



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



QB 162 137

lib



21

DELLE VITE

DEI SOMMI PONTEFICI

Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI

PER SERVIRE DI CONTINUAZIONE A QUELLE

DI GIUSEPPE NOYAES.

d. 14

S T O R I A

DELLA VITA E DEL PONTIFICATO

DI

P I O V I I

OPERA

DI GAETANO GIUCCI

~~~~~  
**VOLUME I.**  
~~~~~

R O M A

TIPOGRAFIA DI GAETANO CHIASSI

Piazza Montecitorio 119.

1857.

Ea narramus, quae nuper evenerunt, atque oculis ferme nostris sunt observata.

GUARNACCI. Vitae et res gestae Rom. Pontif.

Perchè possa apprezzarsi nel suo giusto valore la storia dei quattro pontefici che divisammo narrare è duopo richiamare al pensiero le dolorose condizioni, in cui era l'Europa e la chiesa quando Pio VII fu sollevato alla cattedra di s. Pietro: dappoichè è noto, che la magnanimità e la grandezza dei papi si manifestò sempre in modo più luminoso quando a Dio piacque nell' arcano dei suoi consigli preparare alla chiesa giorni di amarezza e di afflizione. E allora appunto che troviamo in essi splendidi esempi di zelo sublime, di carità indomata dai patimenti e dai travagli supremi.

La santa sede, che può esser bersaglio, ma non vittima delle persecuzioni mosse contro di lei, mai ne ha sofferta una più profondamente malvagia nei suoi principî e più lut-

tuosa nelle sue conseguenze di quella che sostenne sul declinare del secolo XVIII. Falsità d' idee , temerità di dottrine stabilite a rovina di ogni dogma religioso e politico avea sanzionata la morte delle intelligenze, il suicidio della società. La religione era vedova del suo capo, le chiese prive dei loro pastori quando il libertinaggio e l'errore minacciò d'invadere tutte le contrade di Europa.

In mezzo al congiurare delle sette, che minavano i troni e gli altari, al fremito della guerra, che insanguinava gran parte del continente, si videro le leggi senza autorità, lo zelo senza energia, la fedeltà senza coraggio, i popoli senza freno. La chiesa però, che al primo suo nascere pagò largo tributo di sangue all'ira di feroci persecutori e vinse: che assalita in appresso dall'orgoglio di nemici implacabili riportò sempre vittoria, vide nella età nostra organizzata quella vasta cospirazione, la quale tentò discacciare Cristo dal tempio, i monarchi dal trono, la morale dai cuori e vincitrice d'ogni ostacolo, mostrò come in mezzo alle lotte e in presenza ai disastri il cattolismo trionfa. Sul finire del secolo decorso una voce profondamente maligna nella commozione e nell'affanno dei buoni avea gridato, che la serie dei papi toccava in Pio VI il suo termine. Iddio però, che i giorni del pontefice, già logoro dai patimenti e dagli anni, avea meravigliosamente prolungati, quando

meno poteva sperarsi, disperse l'iniquo voto. Mossero dall'estremo settentrione quelle falangi che tolsero gli ostacoli, sgombrarono le vie ai sacri elettori e fecero tacere tutti gli interessi politici in vista del più grande de'gl'interessi religiosi, la elezione del vicario di Gesù Cristo.

Due grandi disposizioni che superano l'umana previdenza si ammirarono in questo fatto. Videsi per un lato dal capo scismatico della chiesa greca prestata la sua forza al compimento dei voti della chiesa latina: videsi per l'altro non dissipato, ma sospeso soltanto e distratto per poco il turbine della guerra. Eletto appena Pio VII, soddisfatta appena la chiesa, prorompevano di nuovo le armi e vincitrici sù i campi di Marengo, tornavano a conquistare l'Italia.

Ha pertanto chiuso il cuore al sentimento della verità chi in questi eventi non riconosce la mano di Dio che visibilmente protegge la santa sede. Nelle lotte crudeli che ha dessa sostenute si ammirarono i decreti di quella sapienza divina, che l'ha fondata e di quella ineffabile provvidenza che la difende. Cadono gli uomini, si distruggono le podestà della terra, la sede apostolica ferma rimane ed immobile per guidare le coscienze, per distendere il regno di Dio.

Hanno fatto ogni sforzo gl'increduli per abbattere questo sacro potere, per dissipare

le ricchezze del santuario , che pur sono il patrimonio del povero , ma invano : essi caddero : la chiesa restò immobile nelle sue istituzioni.

A chi osasse dire esser libro di lieve importanza quello, che narra le gesta dei quattro pontefici, che regnarono sulla metà del nostro secolo noi contraporremo la opinione di un pregevole scrittore il quale, avvenga che poco amico alle cose di Roma, pure non dubitò dire, che chi scrivesse la storia dei papi scriverebbe la storia civile dell'Italia tenendoci paghi dall'asserire che il cristiano, il cittadino, l'uomo di stato vedrà come i pontefici, dei quali narriamo la vita, svilupparono e promossero i più grandi dogmi di religione, di politica e di morale. Contraponendo ai mali i rimedî seppero dessi con la costanza e col coraggio vincer l'orgoglio d'ingiuste pretese, superare le ripugnanze, riunire i cuori, far tacere le passioni per agevolare il trionfo della pace e della giustizia. Iddio si è servito talvolta delle persecuzioni per consolidare l'autorità religiosa e si è giovato della stessa ribellione per consolidare l'autorità dello stato.

La storia dei romani pontefici supremi maestri dei re e dei popoli, mentre da un lato congiungesi a tutto quello che riguarda la religione, legasi dall'altro all'interesse delle nazioni per la supremazia esercitata da essi

nel mondo cattolico, che li riguarda e li onora intemerati custodi dei doveri e dei diritti confidati loro dall'autore e legislatore divino. I papi, che nell'età decorse erano arbitri e conciliatori delle grandi sociali vertenze insorte fra i principi della terra, sostennero sempre i diritti di una legittima libertà correggendo i sovrani senza rendere arditi i sudditi, assoggettando i sudditi ai sovrani senza renderli schiavi, recarono immortali benefici alla società attuale allorchè quando opposero una fermezza incrollabile alle intemperanze del conquistatore del secolo, armati di un coraggio che emulò quello dei primi tempi, e quando alzarono barriera di savie leggi e di paterne sollecitudini alla dominante corruzione della età nostra.

A Roma è rivolto lo sguardo dell'universo, a Roma che ha più influito al progresso sociale del genere umano di quello che effettuarono gli sforzi congiunti di tutti i governi civili di Europa. La città eterna oggetto dei voti, meta dei desiderî di quanti sono cattolici sparsi sulla superficie del globo, deve ai papi tutta la sua religiosa, politica e artistica rinomanza. Senza essi non potrebbe Roma sostenere il paragone delle altre capitali di Europa: diviene con essi maestra ai popoli della terra. Come la loro potenza fu conservatrice generosa delle arti vetuste così fu creatrice magnanima delle arti novelle.

La storia è là per ricordarci come il papato non solo ha saputo creare una società ove non esisteva, ma eziandio ove era stata sciolta e posta in soqquadro dalle politiche commozioni. Esso ne congregò insieme i membri dispersi, ne legò le ferite grondanti ancora di sangue ed ispirandovi lo spirito d'ordine, v' intrmise la vitalità e l'energia.

Le attuali tendenze sono la Dio mercè felicemente rivolte a vantaggio del romano pontificato, dappoichè sembra disposizione di provvidenza, che quando la religione vedesi contraddetta in una parte, risplenda mirabilmente in un'altra. Furono le sofferte sventure, fu il coraggio di Pio VII, le cortesie generose dei suoi successori, che trionfarono in Inghilterra dello spirito di disprezzo che quella nazione ostentava un tempo per noi. È dovuto alla virtù, alla prudenza dei pontefici, i quali regnarono nel mezzo secolo omai decorso, se nelle sale parlamentarie del regno unito si disse non ha guari, non potersi omai più negare, che il torrente delle simpatie umane dell'Europa continentale ha presa una forte direzione in favore della papale influenza, e si disse nell'osservare il movimento religioso dell'Inghilterra e nel vedere sparire dall'impero cesareo le innovazioni di Kaunitz in un modo, che oltrepassa i comuni andamenti del mondo politico.

Assume la nostra storia l'incarico di dimostrare con la coscienziosa narrativa delle

gesta dei quattro pontefici che regnarono negli ultimi tempi come nella sua purità fu per essi perpetuata quella gloria ereditaria che gelosamente si trasmettono i vicari di Gesù Cristo.

Pio VII, che tenne l'apostolico gerarcato per quasi un quarto di secolo, si segnalò frà i pontefici per lo spirito di mansuetudine e di forza. Se fu grande nella prosperità, grandissimo apparve nella sventura. Riordinò lo stato, restituì alla chiesa la compagnia di Gesù, arricchì Roma di opere monumentali, protesse le arti, vegliò al bene dei sudditi, alla prosperità dello stato. Il mondo vide compendiate in esso le prerogative e le virtù di quanti furono i suoi augusti predecessori. Napoleone sbalordì il secolo col prodigio della forza: Pio VII lo edificò con la santità del carattere, con l'eroismo delle virtù.

Leone XII ebbe un cuore e una mente non minore dell'augusta sede, di cui perpetuò la rinomanza e la gloria. Idee vaste, nobili, grandiose furono parto dell'animoso suo ingegno. Riformatore severo del monachismo, dei claustrali, del chiericato, degli ordini giudiziari, e degli studî, non trovò, colpa dei tempi, nè ingegni, nè petti che secondassero i suoi pensamenti e per doppia sventura interruppe la morte sul più bello i suoi ardui disegni.

Non entrò Pio VIII nei divisamenti dell'illustre predecessore. Perito in ragion canonica, saldo mantentore della ecclesiastica

XIV

disciplina, portò sul trono maschia pietà, nome di virtù incontaminata. Avrebbe compensata la brevità del suo gerarcato con la perennità di un beneficio invocato, ha più secoli dallo stato, migliorando notevolmente l'agricoltura, se non era rapito alla chiesa in sullo stringersi convenzione per dissodare la vastità dei campi che circondano Roma.

Fu Gregorio XVI uno di quei tanti pontefici che con l'ingegno e la dottrina illustrarono la cattedra di s. Pietro. La fermezza del suo carattere, l'unità delle sue vedute, il suo braccio forte tenne umiliate le sette che fremeano al suo piede. Principe nemico delle novità, amante dei sudditi ne procurò ogni ben essere possibile e trovò le sue delizie nel sapere i popoli nell'abbondanza di cereali e di numerario. Grandi furono le lotte da lui sostenute in difesa della fede cattolica, dell'antica disciplina e della libertà della chiesa. Con le sue cure istancabili ne dilatò i confini: vasti paesi, interi popoli vennero alla fede e milioni di nuovi credenti accrebbero il gregge del romano pontefice. Dovuto ad esso è l'impianto della gerarchia ecclesiastica in Inghilterra: egli molto dispose al trionfo della Madre di Dio nella di Lei immacolata concezione. Porrà il tempo in maggior luce i suoi meriti e il nome di Gregorio XVI nella serie dei romani gerarchi apparirà nella sua vera grandezza.

La vastità dell'argomento, la fama meritamente acquistata dal Novaes illustre scrittore delle vite dei Pontefici, che quelli hanno preceduto, dei quali ci proponiamo narrare le gesta, anzi che renderci peritosi, rinfranca il nostro coraggio, e ci offre la occasione di chiudere la nostra letteraria carriera in quel sentimento di filiale rispetto, in cui speriamo di confermarci, e che vorremmo infuso nell'animo di quanti volgeranno l'attenzione benevola a questo nostro qualsiasi lavoro.



DELLA VITA E DELLE GESTA
DEL
PONTEFICE PIO VII.

*« Non recedet memoria ejus, et nomen ejus
requiretur a generatione in generationem ».*

ECCL. CAP. XXXIX. V. 13.

LIBRO I.

S O M M A R I O.

Origine della famiglia Chiaramonti: nascita di Barnaba. Sua prima educazione: dà il suo nome alla congregazione benedettina casinese: studi fatti, cattedre e uffici sostenuti in religione. È inviato in Roma. Eletto per breve abate, torna in Cesena ove è visitato da Pio VI. Reduce nella capitale, trionfa delle opposizioni degli emuli. Consacrato vescovo di Tivoli si fa difensore delle episcopali prerogative: eletto cardinale e vescovo d'Imola va ad occupare quella sede. Sua condotta: insigni opere di pietà da lui eseguite. La sua mansuetudine è eguale al suo coraggio. Invasione dei francesi. Vicende d'Italia: calamità dello stato pontificio e del papa. Chiaramonti salva Imola da suprema sventura. Gli comanda Pio VI di recarsi in Roma. Dolorose condizioni in cui trova la capitale. Trattato di Tolentino. Suo ritorno in diocesi. Parla al popolo parole di pace in una omelia dai malevoli giudicata troppo severamente. Si versa sangue francese in Roma: conseguenza l'invasione e la successiva repubblica. Pio VI ostaggio in mano ai soldati di Francia è condotto in Valenza, ove muore. I cardinali si adunano in Venezia per i comizi solenni. Vi giunge Chiaramonti, giovandosi dei mezzi offertigli da un amico. Consalvi pro-segretario del conclave dopo vari dibattimenti persuade i cardinali ad eleggere Chiaramonti. Esulta il mondo cattolico. Assume il no-

me di Pio VII. Intima in Venezia il primo concistoro. Onori a lui resi dalla città e dai sovrani cattolici. Visita Padova e i dintorni della laguna. Accompagnato da varî cardinali s' imbarca sulla fregata austriaca la Bellona, e dopo perigliosa navigazione entra in Pesaro. Visita Fano, ove celebra funebri uffci a sua madre. Muove per Roma, seguendo la via di Ancona, di Loreto, di Macerata. Spedisce tre cardinali a prender possesso della capitale. È festeggiato ovunque dai popoli, che vanno ad incontrarlo. Giunge a Roma, ove è ricevuto con sentimenti di amore e di tenerezza, e applaudito da ogni ordine di cittadini.



LIBRO I.

Pretende la famiglia dei Clermont Tonnerre di Francia derivar da lei quella dei Chiaramonti sino dal secolo XV stabilita in Cesena. Allorchè l'immortale pontefice, di cui prendiamo a descrivere i fasti, fu sollevato alla cattedra di s. Pietro molti dotti si fecero ad investigare l'origine di questa nobilissima prosapia. Si frugarono pubblici e privati archivj, si consultarono antichi autori, si tenne conto delle istorie municipali, delle tradizioni per decidere se la famiglia dei Chiaramonti dovea tenersi frà quelle, che diconsi originarie italiane, o frà le molte per vicende di guerra o per altre cause venute a noi e fatte nostre da lungo correre di anni, da maritaggi contratti, da uffici cittadini e da pubbliche cariche sostenute. Varie furono le opinioni: si negò l'affinità dei Clermont (1), per farla derivare da un tal Dalmasio guerriero cristiano, che prima del 1000 conquistò nella Catalogna un castello detto di *Claramonte*, da cui prese il nome (2): altri, e con più ragione, la vuole originata

(1) Non ultima delle ragioni per le quali si esclude l'affinità dei *Clermont Tonnerre* è che la famiglia francese ha nello scudo gentilizio due chiavi incrociate, e quella di Cesena tre teste di mori bendati e tre stelle.

(2) Onorio III creò cardinale Nicolò dei Chiaramonti nobile siciliano. Vedi Moreri.

da Enrico de Chiaramonte, che perseguitato da Filippo l'*audace* riparò in Italia, si pose agli stipendi di Carlo I l'angioino, quindi di Pietro III l'aragonese (4): si disse in fine discendere da quel conte Manfredò di questo nome e di origine Catalana venuto in Italia nel secolo XIV e fatto ammiraglio di Sicilia (2). Comunque sia, basta consultare le memorie storiche di Cesena per convincersi che antica e nobilissima è questa famiglia, dappoichè Ludovico Chiaramonti fu vicario imperiale in Romagna, Scipione senatore e cavaliere di s. Stefano, Cesare, Giacinto e Francesco giureconsulti di alta rinomanza, Scipione filosofo e matematico insigne (3). Queste glorie per altro sono ben lievi a fronte di quella, che gli aggiunge l'aver dato alla chiesa un invitto pontefice, che, posto dalla provvidenza sul soglio del Vaticano in tempi difficilissimi, mostravasi impavido sostenitore della fede, dei diritti del sacerdozio, della maestà dell'impero.

II. Sede sulla cattedra apostolica Benedetto XIV quando in Cesena dal conte Scipione e dalla n. d. Giovanna Coronata dei marchesi Ghini il dì 14 Agosto 1742 nacque quel Chiaramonti, che divenne quindi la delizia e la meraviglia del mondo, perchè compendiò in se stesso il coraggio, la magnanimità e la costanza dei pontefici predecessori. Nella parrocchia dei ss. Giovan Battista e Severo fu levato al fonte battesimale dal sacerdote Matteo Luchini vicario curato della

(4) Vedi Fazzelli, Bonfigli e Zazzeda, i quali asseriscono concordemente, che Enrico Chiaramonti nel 1271 servì l'angioino e quindi, dopo il famoso vespero siciliano, entrò agli stipendi di re Pietro III, che avea conquistati quei domini per le ragioni di Costanza figlia superstite di Manfredi.

(2) Vedi Moreri come sopra.

(3) Storia di Cesena in XVI libri pubblicata da Scipione Chiaramonti seniore, e difesa dal di lui figlio Simeone nel suo libro « *Contentio apologetica de Caesena triumphante adversus Fortuni Liceti oppositiones, in qua defenditur patriae historia fideliter conscripta a Scipione Claramontio* ». Vedi Jaen Pierre Nicesou « *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres* ». Tom. XXX. pag. 157. edizione di Parigi 1727.

chiesa cattedrale di quella città: gli s'imposero i nomi di Barnaba, Nicola, Maria, Luigi. Cresciuto negli anni, trovò in seno alla numerosa famiglia sublimi esempi di virtù e di pietà cristiana (1). Si addestrò fanciullo a seguir le orme onorate dei suoi maggiori e fece presagire sino dalla sua prima età, che a grandi cose lo serbava la provvidenza. Vegliò la tenerezza materna sul fanciullo e nulla ommise perchè questa tenera pianta produrre dovesse col tempo quei frutti di soavità che sono sempre la conseguenza di una cristiana educazione (2).

III. Segnava appena Barnaba il secondo lustro quando i genitori lo inviarono al collegio dei nobili in Ravenna ove, iniziandosi negli studi di belle lettere, mostrò chiaramente che ad un ingegno non molto elevato è alto compenso la fatica e lo studio. Segnalandosi sugli altri, meritò giovanetto la considerazione dei superiori, l'amore dei suoi congiunti.

(1) Dio benedì la famiglia Chiaramonti di numerosa figliolanza. Nacquero da questa avventurata unione Giacinto Ignazio, il quale entrò nella compagnia di Gesù e dopo la soppressione fu arcidiacono della cattedrale di Cesena; Tommaso sposato alla contessa Marianna Albini di quella città, da cui discende la generazione attuale; Barnaba, assunto al pontificato; Gregorio che, chiamato in Roma da Pio VI, entrò nell' accademia ecclesiastica, ma avendo rifiutata la prelatura offertagli dal suo congiunto, si ritirò in Bologna, ove morì celibe; Ottavia, celibe anch'essa, è morta in Cesena.

(2) Dicesi, che la madre di Pio VII virtuosissima dama, abbia presagito al figlio il pontificato. Questa veneranda donna, appena rimase vedova, volse le spalle al mondo e nel monistero di s. Teresa in Fano vestì l'abito delle carmelitane scalze. Fece la sua professione solenne nel 1762 assumendo il nome di Maria Teresa. Specchio di ogni virtù, visse santamente nel chiostro sino al sessantesimo anno e morì il giorno 22 novembre 1771. L'arcidiacono Chiaramonti in un suo carme dedicato al fratello, mentr'era cardinal vescovo d'Imola, pubblicato in Cesena nel 1786 col titolo « *De majorum suorum laudibus* » esprime l'affetto filiale con i seguenti versi, che ci piace di riprodurre.

« O semper memoranda parens! O carmine nostro
 « Non unquam laudata satis! Me respice clemens
 « Exatumque tibi mortali corpore junge!

Giunto all'età di sedici anni, decise di consacrarsi al signore vestendo le lane dell'inclito patriarca dell'occidente, che un nome di più aggiunse per esso ai moltissimi, che rendono venerando ed illustre quest'ordine benemerito della chiesa, delle lettere e delle scienze. Ricevuto novizio nel cenobio di s. Maria del Monte della vicina Cesena, dopo un anno di prova, emise i voti solenni, il nome di Barnaba cambiò in quello di Gregorio e saggio, modesto, affabilissimo tutti gelosamente rispettò e mantenne i doveri imposti ai figli di san Benedetto. Avvenuta la sua professione il di 20 agosto 1758 (1), in quell'anno istesso, onde dar opera agli studi, lasciò il giovane cesenate quella famiglia cenobitica per trasferirsi al monistero di s. Giustina in Padova, città illustre e fiorente per discipline scientifiche e letterarie.

IV. Ma non era a Padova, ove lo attendeva la provvidenza, sempre mirabile, sempre grande nelle sue opere. Roma, che dovea più tardi onorarlo vicario di Cristo, vide entrare il giovane Chiaramonti nel monistero di s. Calisto, nominato a voti concordi alunno del primo clericato. Nella capitale del mondo cattolico, sotto gli occhi dei supremi moderatori della congregazione Casinese, si segnalò per la soavità dei costumi non meno, che per i progressi segnati nello studio delle scienze. Compiuto il corso filosofico e teologico diede prima buon conto di se in pubbliche conclusioni, andò quindi lettore di teologia nel monistero di s. Giovanni evangelista in Parma. Giusto estimatore dei suoi meriti il padre Cavalca abate di reggimento, lo chiamò a Roma per affidargli la educazione dei giovani alunni del convitto benedettino. Mentre disponevasi a lasciar Parma l'abate Sisto Rocci preside delle scuole, nell'accomiatarsi da lui, disse rivolto ai monaci che gli facevano corona: vò questo giovane lettore in Roma a gettare le fondamenta del suo futu-

(1) Dopo un regno di oltre a 23 anni Pio VII morì il giorno istesso, in cui avea 65 anni innanzi abbracciato l'Istituto di quel grande, che dall'Italia proscrisse l'idolatria e vaticinò la morte di Totila.

ro cardinalato: vatiche voci che la fama ha raccolte, e hanno confermato gli eventi.

V. Compiva l'anno trentesimo terzo dell'età sua il Chiaramonti quando cinse la pontificia tiara Pio VI suo concittadino e congiunto. Nei generali comizi dell'ordine celebrati nel 1775 fu nominato lettor teologo nel collegio di s. Anselmo: ebbe titolo di priore e per sei anni sostenne la cattedra di diritto canonico con l'impegno istesso, con cui avea anteriormente dettata filosofia ai giovani studenti nel convento di s. Paolo *extra moenia*. Rigido osservatore delle monastiche regole, lodato istitutore della gioventù, stretto con vincoli di affinità al regnante pontefice, pareva che tutto sorrider dovesse al virtuoso claustrale. Eppure ad onta dell'amabilità del suo carattere e delle sue virtù cenobitiche non gli mancarono afflizioni ed angustie, chè talvolta lo spirito dell'invidia in quei luoghi penetra e si diffonde, che dovrebbero aprirsi soltanto alle dolci effusioni di carità. Gli s'imputava a colpa l'aver con qualche libertà disapprovato il rigore tenuto dai superiori con i loro subordinati: calunniando l'eccellenza della sua indole sempre proclive a dolcezza, si disse preso dal desiderio di dominare: chiarivano i tempi la sua innocenza: la premiava Pio VI. Per metterlo al sicuro dagli altrui bassi maneggi, impose il papa all'abate di s. Calisto Carocci di dichiarare abate il Chiaramonti; ma avendo questi rispettosamente esposto, che nol potea, senza derogare alle regole della congregazione benedettina, il pontefice da se stesso con breve segnato il 1787 gli conferì questa dignità. Tornò in Cesena abate del monistero di santa Maria del Monte, ove avea emessi i primi suoi voti e vi dimorava ancora nel 1782. Vide due volte transitare per quella città il papa quando recavasi e tornava da Vienna d'Austria (1). Volle

(1) Hanno gli scrittori contemporanei molto e variamente parlato di questo viaggio, delle ragioni che lo promossero, dei risultati che ottenne. Con la speranza di opporre un argine alle innovazioni di Kaunitz, partì Pio VI da Roma nel cuor dell'inverno.

parlargli: fu ricevuto. Può credersi il Chiaramonti non molto soddisfatto della sua destinazione in Cesena, dappoichè interrogato dal papa se vivea tranquillo in quel monistero, rispose, ardentemente desiderare il ritorno in Roma, meglio consultore di qualche congregazione, che abate in santa Maria del Monte (1): altre cose dichiarava sommessamente al papa, che l'udiva in silenzio, ma era evidentemente colpito dalla vivacità dei suoi modi e da quella santa modestia che non accusa, ma si difende. Promise visitare il dì seguente il monistero: stessero i monaci preparati a riceverlo: e quando, accolto dai religiosi, si degnò ammetterli al bacio del piede, anzi che recarsi nell'appartamento dell'abate di governo, scelse a bello studio le stanze tenute dal Chiaramonti: chè volea Pio VI da se stesso verificare ciò che il dì innanzi aveagli il suo congiunto con franca ingenuità dichiarato: sovrana degnazione, che fece travedere essere il monaco casinese serbato a più alti destini. In tal modo per arcano decreto di provvidenza si vide sotto un medesimo tetto e in condizioni tanto diverse il sommo pontefice e l'immediato suo successore (2).

VI. Restituivasi in Roma Pio VI: lo seguiva poco dopo l'abate Chiaramonti, che andò a stabilirsi in s. Paolo fuori

(1) Il titolo di abate conferito per grazia sovrana e non a tenore delle monastiche regole, assicura all' eletto una distinzione frà i confratelli, un seggio onorevole in coro, l'uso dell'anello, della mitra e vari altri privilegi: ma non lo toglie dalla sommissione dovuta all' abate titolare del monistero.

(2) Una delle cose, delle quali l' abate Chiaramonti portò querela a Pio VI era quella di non poter vivere nelle camere assegnategli dall' abate di reggimento, perchè situate in prossimità di un forno. Il papa, dopo aver ammesso al bacio del piede tutti i claustrali, si lagnò del caldo soffocante, che sentivasi nelle stanze onorate di sua presenza. Chiaramonti ne spiegò la causa e Pio VI usò per condursi nell' appartamento tenuto dall' abate di governo, e trovandolo comodo e agiato, ordinò al medesimo di cambiare il suo quartiere con quello del padre Chiaramonti, ricordando che dovea frà i cenobiti osservarsi una perfetta reciprocità.

le mura ove, lasciato in una quasi inazione, ebbe vaghezza di disporre la domestica biblioteca e arricchirla di nuovi libri. Amò quella solitudine a segno di passare l'intera estate in quel luogo, d'onde si allontanano i monaci al sopravvenire del caldo, infesto sempre per i miasmi, che si sviluppano nell'agro romano. Tutti coloro, che scrissero di Pio VII narrano concordemente, che le persecuzioni durarono ostinate ed intense in modo che a chi domandò al papa, che fosse l'abate Chiaramonti allontanato da Roma, rispose volerlo anch'esso efficacemente: avere anzi date disposizioni allo scopo. La sacra congregazione dei vescovi e regolari chiariva il dì appresso il segreto della volontà sovrana, che lo togliea alla vita cenobitica, chiamandolo al vescovato di Tivoli: la promozione avvenne l'anno 1783. Leggo, che pentiti i monaci della lunga guerra mossa all'ottimo religioso, dissero parole di pace e spinsero a tanto la cortesia da voler dichiarare in iscritto ingiusta e calunniosa la persecuzione sofferta: umiliazione dal Chiaramonti ricusata costantemente.

VII. Ed eccolo fatto libero dalle ambagi e dai disgusti che l'amabilità del suo carattere e le sue virtù erano ben lontane dal provocare. Consacrato vescovo nella chiesa di s. Ambrogio dal cardinal De Zelada, diresse il dì 10 gennaio 1783 lettera pastorale al clero e popolo Tiburtino, giudicata bellissima per sublimi e generosi concetti (1). Fu accolto in Tivoli il nuovo eletto come dono di provvi-

(1) Alludono alla nequizia dei tempi le parole usate dal nuovo vescovo. « Periculosa, egli scrive, tempora, quae nacti sumus « omnem sollicitudinem vestram requirunt. Nostis sane quam-
 « plurimos infelicissimis hisce diebus exurexisse homines seipsos
 « amantes, elatos, superbos, blasphemos, tumidos et volupta-
 « tum magis amatores quam Dei, qui impotenti ac perversa phi-
 « losophandi libidine nova credendi, videndique praecepta con-
 « fingentes, flexuosis ambagibus, verborumque lenociniis con-
 « culcare omnibus viribus opibusque nitantur ». *Epistola pasto-
 ralis ad clerum et populum Tiburtinum D. Gregorii Claramonti
 ord. s. Benedicti congregationis cassinensis.*

denza, e tale veramente mostravasi quando ordinava con raro accorgimento la sua diocesi, promovea a cariche distinte uomini onorandi, vegliava alla istruzione dei giovani studiosi. Valse una circostanza a mettere in luce quella energia di carattere che avremo occasione di ammirar tante volte. Eragli riferito, che sulle mura dell'episcopio, e sulle pareti della cattedrale Tiburtina un venditore di stampe e di libri devoti avea collocato frà varie incisioni un ritratto di Clemente XIV sotto cui impropriamente leggeasi l'attributo di beato. Si turbò Chiaramonti, ne scrisse al padre Mamachi, maestro dei ss. palazzi apostolici (1), mandò nel tempo stesso per un suo domestico l'ordine di toglier la stampa: rifiutavasi il venditore di obbedire al vescovo, dicendosi autorizzato da altri (2). Incontrò ingiuste opposizioni: adiva però la curia e i suoi diritti erano sostenuti dalle congregazioni romane. La fermezza spiegata in questo incontro piacque al pontefice; fu dai cardinali lodato il contegno di un uomo, tanto di se non curante quanto energico propugnatore della dignità episcopale.

VIII. Un fratello del Chiaramonti, il conte Gregorio, educato nell' accademia ecclesiastica, ove fu ricevuto a di lui preghiera, avea dichiarato al nepote del papa monsignor Braschi, non sentirsi inclinato alla prelatura: volere abbandonar l'accademia e viver celibe. Fu ventura; chè da quel tempo si fissarono in lui gli sguardi di Pio VI, che

(1) Il padre Tommaso Maria Mamachi Maestro dei ss. palazzi apostolici, lodato autore della eruditissima opera « *Origines et antiquitates christianae* » della quale giustamente fu scritto, *principem locum tenent laudatissimae origines et antiquitates Christianae.*

(2) Dissente da questo racconto il cav. Artaud di Montor, il quale nella sua storia di Pio VII tradotta dall'abate Cesare Rovida narrando questo incidente scrisse » Il vicario di s. ufficio di Tivoli, senza aver ottenuta la permissione del vescovo, avendo permessa la vendita di alcuni libri ascetici, il vescovo minacciò il vicario d' un *interdetto*, se non riconosceva l'autorità dell' ordinario » *Artaud storia di Pio VII cap. I.*

stabili in cuor suo di promuovere il vescovo Tiburtino. Per la morte del cardinal Gian Carlo Bandi, zio materno del pontefice e vescovo d' Imola, fu il Chiaramonti nel concistoro tenuto il dì 14 febbrajo 1785 promosso a quella sede, della quale prese possesso per procura dopo sei giorni. Questa degnazione sovrana venne giudicata da tutti non favore di nepotismo, ma premio dovuto alle virtù dell'eletto. Nell'istesso concistoro era egli creato cardinale di santa chiesa dell'ordine dei preti col titolo di san Calisto. Corse la lieta novella a Cesena, a Padova, a Parma, che ne festeggiarono l'annuncio: esultò tutto l'ordine benedettino; nella chiesa abaziale di s. Procolo in Bologna si celebrò con superbo apparato la promozione del Chiaramonti; sù tutti si distinsero in Imola i frati di s. Domenico. Tivoli però, che l'ebbe vescovo due anni e due mesi e che aveva ammirato in lui sincera umiltà, zelo apostolico e candore di animo, amaramente si afflisse, ne alla sua perdita era per essa bastante compenso vederlo fregiato della porpora romana e destinato a reggere più vasta diocesi che non era la Tiburtina. Dolcissimi pertanto furono i distaccamenti: quelli di un padre, che si allontana dai figli. Da Roma inviò al clero e al popolo d'Imola una lettera pastorale, in cui unito ad una profonda dottrina lasciò travedere quello spirito di modestia, dal quale era profondamente animato.

IX. Il giorno 12 agosto 1785 preceduto da fama onorevole e bella il cardinal vescovo Chiaramonti venne in Imola incontrato e acclamato da ogni ordine di cittadini. Giunto alla cattedrale parlò parole di benevolenza e di carità: disse esser egli tutto per tutti, disposto a dar la vita pei suoi. Lodò Pio; se chiamò immeritevole della dignità, a cui l'aveva innalzato, ma pronto a qual siasi sacrificio per lo adempimento dei suoi doveri: toccò dei tempi tristi, e dei tristissimi che si andavano addensando sul gregge di Cristo: infine chiedendo l'assistenza del clero, pregò la pace, la concordia scambievolmente, benedì al nuovo gregge. Per conoscer quindi da vicino e provvedere efficacemente ai bisogni di sua diocesi: giusta i doveri imposti ai vescovi

dal concilio di Trento (1), con paterna sollecitudine intraprese la sacra visita. Mosse il giorno 19 aprile 1786 dalla cattedrale e quindi ad una ad una visitò le borgate, i castelli soggetti alla sua episcopale giurisdizione, portando ovunque le consolazioni e le provvidenze consigliate dalla carità e dallo zelo. Le fatiche, gl'incomodi, i pericoli dispreggò con coraggio apostolico, nè fuvvi in diocesi luogo aspro o paludoso, ove non si diffondessero per la presenza del vescovo spirituali e temporali vantaggi. Provvedeva da un lato ai bisogni delle varie chiese, ai reclami del clero e del popolo, diffondeva dall'altro elemosine ai poveri, rimuoveva gli scandali e le cose del culto avvantaggiava mirabilmente. E qui è luogo a ricordare sommariamente varie delle moltissime cose operate in Imola dal Chiaramonti durante il decennio del suo memorabile episcopato: e più certamente avrebbe egli fatto se meno calamitosa volgeva l'età, in quella parte specialmente dei domini pontifici prima delle altre agitata e sconvolta dalla invasione francese (2).

X. La chiesa di Castel Bolognese da altri incominciata e da lui condotta a termine, quella dei Badiani edificata dalle fondamenta sarebbero perenne monumento di animo generoso se ad altre e più memorabili opere nol serbava la provvidenza. Intese l'animo suo a migliorare le condizioni di Lugo: rese più vasto l'ospedale civico, dotò di asilo le giovani orfane: a proprie spese perfezionò la chiesa di s. Maria della regola, la consacrò insieme a quella dei padri Carmelitani. La parrocchia di S. Lucia trasferì nella chiesa di s. Bernardo per servire al decoro; e altre non

(1) Sacrosancti Concilii Tridentini Sess. XXIV. Cap. I. et seq.

(2) Per quello che riguarda Imola e la importanza storica e topografica dell'Emilia, senza aver ricorso a ciò che dicono i moderni, basta ricordare le parole di Plinio « *Forum Cornelii, oppidum in Aemilia, quod et forum Sillae appellatur, utroque nomine deducto a Cornelio Silla dictatore, qui ibi primus forum instituit Foro Corneliensis agri meminit. Hodie Imolam vocant, quasi Aemiliam a nomine viae, in qua sita est.* » Plin. Lib. III. Cap. XVI.

poche opere condusse a lodevole termine. Deve la diocesi d'Imola al cardinal Chiaramonti un maestoso edificio destinato alla cristiana e letteraria educazione dei nobili alunni: fondò ad uso dell'ospedale e dei poveri una farmacia: di una tipografia dotò il seminario dei chierici e fece cose utili e mirabili in modo da chiamare su lui le benedizioni del paese confidato alle amorevoli e paterne sollecitudini di un vescovo, che intende con assiduità e con coraggio alla felicità del suo gregge. Belle prove di animo conformato agli alti disegni della provvidenza! Quasi appendice alla città, portò a perfezione il grandioso edificio incominciato dal cardinal Bandi che gl'intelligenti dell'arte dissero magnifico ed elegante per vastità e per ben ordinato disegno. È aperto agl'infermi e convalescenti: ivi convergono e sono accolti i pellegrini che visitano il santuario Lauretano e Roma: è ricovero ai proietti, ai dementi, stanza agl'impiegati dell'amministrazione: e a tutto questo, che non è poco, aggiungansi i reclusori per le filatrici, pei lavori delle giovani proiette, per le fanciulle orfane dei genitori: più, granai, magazzini, stenditoi, cantine e infine una chiesa e un cimitero: edificio utile ed imponente, degno d'abbellire una capitale (1). E per dar opera a tante lodevoli imprese e per soccorrere i poveri, dei quali fu sempre amorevole padre, il cardinale Chiaramonti non dubitò privarsi delle sue suppellettili preziose. S'ebbe meritato compenso la riconoscenza della sua Imola, l'amor del pontefice, la stima e la riverenza di tutti.

XI. E ciò per quanto riguarda la prosperità materiale di un paese da lui amato di quell'amore, che il tempo e le circostanze rendono più energico e vivo. Umile, mode-

(1) Roma, che deve tanto dell'attuale sua magnificenza al genio e all'amore spiegato da Pio VII, che sino dai suoi primordi mostrò tanto affetto alle arti, d'immortali benefici sarebbe stata arricchita se questo pontefice non fosse stato bersagliato in modo da far dire ad uno storico contemporaneo (Baldassarri) che il suo regno offrì un singolare complesso di virtù e di sventure, di trionfi e di afflizioni.

rato in tutte le azioni della vita, si armò sempre di eroico e santo coraggio quando vide in qualche modo o compromesse o attaccate le prerogative della sua chiesa (1). Pretendeva il cardinal Spinelli legato di Ferrara esercitare la sua giurisdizione in certe terre formanti parte della diocesi imolese. Chiaramonti con quello spirito di mansuetudine e di modestia, da cui vedremo informate tutte le sue azioni, volle sulle prime persuadere il collega a desistere da quell'atto arbitrario: e poichè vide inutili le rimostranze, senza rinunciare alla moderazione, parlò da vescovo: sostenne i diritti della sua chiesa: energiche furono le difese: immediato il riparo.

XII. Ed appunto da quest'epoca segnano il loro principio le dure prove e crudeli, che consumarono dolorosamente la vita dell'immortale Pio VI e collocarono nel punto più culminante la gloria del mansueto e magnanimo di lui successore. Discorrerò sommariamente i fatti che si congiungono alla nostra storia. Lo spirito filosofico, che avea preparati in Francia i mali e fomentate le discordie e le stragi che hanno tristamente contrassegnata la fine del secolo XVIII raccoglieva il frutto delle sparse dottrine. La repubblica di Francia bagnata di sangue dopo aver rovesciati gli ordini sociali, violate le leggi umane e divine, uscita in armi, prese a minacciare l'Europa. L'Italia divisa nelle sovranità e negl'interessi, indifesa dalla parte delle alpi, era facile a conquistarsi. Sino dal principio della rivoluzione Mirabeau avea gridato, doversi invadere la ricca penisola per ristorare le finanze di Francia (2): il rio con-

(1) Egli che, vescovo di Tivoli, erasi dichiarato pronto a dare la sua dimissione se alla difesa da lui fatta dei suoi episcopali diritti non si fosse resa la dovuta giustizia, per la questione insorta in Imola fra lui e il cardinal Spinelli legato di Ferrara non dubitò di dire, che non vivea più in comunione col detto porporato. S'interposero prudentemente i cardinali amici d'ambo le parti: furono in pace composte le vertenze e al Chiaramonti che impavidamente sostenea i diritti della sua chiesa, si fecero le debite scuse.

(2) Hardion - Storia Univers. Tom. XXVII.

siglio non andò perduto per uomini fieri ed audaci. Senza seguir le mosse dell'esercito repubblicano, o il successivo irrompere delle armi e peggio delle idee, diremo che le provincie italiane altre si conservavano neutrali, altre erano in guerra, altre nè dall'una nè dall'altra parte inclinavano, ma aspettavano trepidanti gli eventi. Perdea il re di Sardegna la Savoia e la contea di Nizza: scendeva Napoli agli accordi, fuggivano dalla Corsica atterriti gl'inglesi, erano due eserciti imperiali poco men che distrutti. Cause che contribuirono a formar la rovina d'Italia e il trionfo delle armi francesi: la battaglia di Montenotte, la presa di Ceva sul Tanaro, l'ingresso in Mondovì città alle falde delle alpi, il fatale armistizio di Cherasco, la pace segnata dal re sabauda (1) la ritirata degli austriaci al di là del Po. Lacrime e sangue sparse la povera Italia e non giunse a scongiurar la tempesta! Nel 1796 le sorti erano fermate: occupata l'Insubria e le regioni limitrofe: invasa Bologna e Ferrara, il resto dello stato pontificio e Roma istessa versante in gravi pericoli.

XIII. A Saliceti montagnardo e rivoluzionario dei più ardenti, commissario di guerra e a Bonaparte capitano supremo a ventisette anni, già formidabile per riportate vittorie, scrivea il direttorio: minacciasse Roma: ragioni di guerra la uccisione di Ugo Basville (2), il rifiuto di rice-

(1) Fu conchiusa la pace ad insinuazione del cardinal Costa per la mediazione di Ulloa ambasciatore di Spagna.

(2) Per quello, che riguarda Ugo Basville leggiamo con meraviglia quanto scrive nella vita di Pio VII il cavalier Artaud di Montor. Egli che nella prima edizione della sua opera avea ingenuamente raccontato il tristo avvenimento, sull'appoggio delle notizie attinte sul luogo, ove avvenne la morte di questo segretario dell'ambasciata di Francia in Napoli venuto in Roma per proteggere gl'interessi dei negozianti francesi e caduto vittima di una sommossa popolare originata dalla sua imprudenza. Pentito quindi di aver narrato il vero, nella seconda edizione correggendosi, dichiara che Basville era rientrato nel suo gabinetto quando « un barbiere lo colpì con un rasojo prima, che la forza armata, da suoi familiari chiamata in soccorso, avesse potuto

vere ministro di Francia Segur, i funerali ordinati a Luigi XIV, la promozione alla porpora del prelado Maury, il passaggio accordato alla cavalleria napoletana per gli stati romani: questi i motivi apparenti: i segreti, odio alla religione, desiderio di porre le mani sulle ricchezze o vere o sperate di Roma. Evidente è l'assurdità di queste accuse, nè debito dello storico è il confutarle (1). Leggo, che Bonaparte nei suoi provvedimenti andava segretamente dicendo, doversi abbattere la vecchia volpe (2), (così irridevasi al venerando Pio VI) e punire chi faceva voti per la prosperità della casa d'Austria. Nella chiesa di s. Petronio, egli volente e promettente di chiamare in vigore le antiche franchigie e privilegi, adunavansi in comizi solenni il giorno quattro dicembre 1796 i rappresentanti del popolo: a voti concordi eletto presidente l'avvocato Aldini, s'intuonò l'inno ambrosiano, le campane suonarono a festa, le milizie urbane sorsero in armi, si udirono canti e suoni e grida di pazzia gioia: solite intemperanze degli Italiani. L'Aldini disse aver il popolo bolognese conquistata la sua libertà, accettata la costituzione. Ferrara emulando Bologna bandiva

« entrare nel suo gabinetto ». Continua quindi immediatamente « Basville trasportato in un vicino corpo di guardia, spirò poche ore dopo il fatal colpo ». Deve pertanto suppersi, che Ugo Basville mortalmente ferito anzi che curarsi in casa abbia voluto farsi condurre in un corpo di guardia. La verità si manifesta da per se stessa. Noi dobbiamo a questa sventurata catastrofe uno dei più bei lavori poetici, dei quali si gloriò la letteratura moderna.

(1) Chi oserebbe ascrivere a colpa del Papa l'aver ordinato solenne ufficio funebre a Luigi XVI dopo la catastrofe lacrimevole, che pose fine ai giorni dell'infelice monarca? Se pianges l'Europa intera chi negar poteva al vicario di Gesù Cristo il pregar pace alla vittima più illustre della rivoluzione francese, al figlio primogenito della chiesa, al re cristianissimo? Nol dovea Roma, che aveva offerto ospitalità ed asilo alle figlie di Luigi XV?

(2) Entrò Buonaparte in Bologna verso la metà del mese di giugno 1796. Questo avvenimento era il preludio dei duri fatti, che a danno del governo pontificio doveano verificarsi più tardi.

repubblica: spediva Oratori al generale francese per render grazie , a Milano e per far causa comune. Con la rapidità del baleno diffondevasi nell' Emilia il movimento: le idee francesi propagavansi, si concitavano gli animi: scrivea Bonaparte al direttorio: i popoli Cispadani serbati a grandi destini. Ai comizi di Bologna tenne dietro il civico congresso di Modena , più tardi di Reggio. Così nascea la repubblica Cispadana. Intanto crescea afflizioni a Roma , e speranza ai fautori di novità il rinforzo di meglio che ottanta mila uomini giunti sulla travagliata penisola dai confini di Spagna, in conseguenza della pace segnata a Basilea fra il re cattolico e il direttorio di Francia (1).

XIV. Tali correvano le sorti d' Italia: sola speranza ai principi e supremo bene ai buoni restava la pace: questa ad ogni patto domandavano al vincitore. Già Napoli, Sardegna e Toscana aveanla, ma o non sicura, o a poco onorevoli condizioni. Tentava Pio VI ottenerla per lo stato romano col mezzo del Manfredini ministro di Ferdinando III, quando Miot agente francese risposegli avrebbe la Toscana fatto molto se provvedeva a se stessa. Tremende parole, che scossero il Manfredini, il quale da mediatore dell'altrui, fattosi difensore della causa propria, recavasi in fretta a Bologna per trattare con Bonaparte (2). L'apparente tran-

(1) Era la pace conchiusa in Basilea il 22 luglio 1796, e ratificata il 29 agosto del detto anno frà il cittadino francese Barthelemy e il ministro del re di Spagna cavaliere Iriate.

(2) Manfredini, uomo assennato, temendo l' occupazione di Livorno, che avrebbe autorizzato il sequestro delle mercanzie inglesi in quel porto, si presentò al generale in capo, il quale tosto che il vide disse « Ritiratevi: voi venite a pregarvi di non andare in Toscana: ed io devo senza dilazione volgermi verso Roma per la via della Toscana e di Livorno ». Questi senza perdersi d'animo rispose: temesse il giudizio della posterità: mal retribuirsì un principe pacifico e affezionato con simile atto: ricordarsi avere, per la pace segnata, incontrato il gran duca la giusta indignazione del fratello imperatore d' Austria, e che eranvi altre strade per andarsene a Roma senza toccar Firenze. Assentiva Buonaparte, era fiducioso il ministro toscano a segno

quillità del generale francese ingannò il ministro del gran duca, che si tenne sicuro e la sua fidanza trasfuse in altri. Caduto nella rete, nol vide che quando il duce di Francia si tenne in mano Livorno (1). Con estesi poteri precipitavasi, inviato del papa per trattare la tregua, il marchese Antonio Gnudi, sostenuto dai buoni uffici del cavalier Niccola de Azara ministro di Spagna presso la santa sede. Fu conchiusa a caro prezzo la tregua li ventitrè giugno 1796: duri gli articoli, ma indispensabili. Erano in Bologna segnatori Gnudi e Azara per Roma; Bonaparte, Garrau, Salicèti per Francia. Annunciandolo al direttorio il comandante supremo scrivea: poteasi sperare di più, non averlo conseguito per colpa dei negoziatori. Dieci articoli comprendevano la somma dei patti: il possesso delle legazioni di Bologna e Ferrara; la cittadella di Ancona con artiglierie e provvisori, la cessione di cento capolavori di arti, e di 500 manuscritti a scelta dei commissari; il pagamento di vent'uno milioni di lire francesi; il diritto d'imporre contribuzioni in Bologna, Ferrara e Faenza (2). Roma, che non ebbe a

da spedire avviso al gran duca, che i francesi audrebbero a Roma senza comprometterlo con i negozianti inglesi, che avevano ricchissimi depositi in quel porto toscano. Ma i fatti non corrisposero alle parole. I francesi deviando, quando meno temeasi, dal cammino di Roma, piombarono all'improvviso sulla non munita Livorno, e più milioni di merci inglesi furono confiscate in porto amico alla Francia. Convieni confessare, che Bonaparte obbediva al direttorio, che sul proposito di quella città marittima di Toscana scriveagli « Bisogna sorprenderla, bisogna arrivarvi nel momento, in cui sarete meno aspettato ».

(1) Mentre il ministro toscano lagnavasi con Bonaparte dell'avvenuto, questi senza rispondergli, domandò che cosa era quel segno che vedea sull'abito di alcuni signori toscani. È la croce di s. Stefano replicò il ministro. Ebbene, soggiunse il giovane capitano, mandatene uno al canonico Bonaparte mio zio, che ho visitato a s. Miniato. Glie ne ho data promessa.

(2) Questo armistizio null'altro aveva di chiaro, che la necessità di pagare in poco tempo una somma immensa e il trovarsi lo stato esposto sempre a versare in mano ai soldati di Francia quelle somme, che si vorrebbero imporre nelle legazioni di Bologna e Ferrara non meno, che in Ancona.

lodarsi della mediazione spagnola (1) spediva a Parigi negoziatori di pace che nulla ottennero

XV. L'ordine degli eventi ci trasporta sull'Emilia d'onde il vescovo d'Imola Chiaramonti di se non temente, sollecito della salute del proprio gregge, non volle allontanarsi per proteggere con la voce e con gli scritti la religione e la fede, e gettar così le fondamenta di sua futura grandezza. Mentre in Roma e nello stato facevansi enormi sacrifici per soddisfare ai duri obblighi contratti per l'armistizio, pesavano su noi nuove sciagure: la pace era un bisogno, impossibili i patti per conseguirla. Il bersagliato Pio VI non dovea, non potea cedere alla esorbitanza delle domande: voleansi dal direttorio chiusi i porti agl'inglesi, negato il passo ai nemici, aperto ai francesi: voleasi la rinunzia a Ferrara, a Bologna, a Benevento, Castro, Ronciglione e Pontecorvo: esigevasi dal pontefice revocati gli atti emanati dall'ottantanove per le cose di Francia e ordinate pubbliche preci per la incolumità della repubblica. Dissentirono i cardinali, si ruppero le trattative. Diriggeva intanto il santo padre un breve ai principi, invitandoli a sostenere gl'interessi della religione: grave per anni soggiungeva, darebbe esempio di costanza ai popoli e ai re. Magnanimo, tenne la sua parola. Il cardinal Chiaramonti, che in tempi tanto calamitosi, e in tanto tumulto di armi avea con l'affabilità dei modi frenato l'impeto dei vincitori, e resi più umani, o meno esigenti verso il paese, che andavano occupando (2), vide con profondo dolore i citta-

(1) Questo disgraziato ministro sembrava destinato ad accreditare in tutte le circostanze con la sua autorità la mala fede di coloro con i quali negoziava e sacrificare in pari tempo quelli per i quali trattava. E' singolare il riflesso che il cavalier de Azara dopo aver tante volte compromesso il suo nome, rimaneva sempre amicissimo di chi aveva sacrificato. Vedi Coppi Ann. d'Ital. anno 1796.

(2) Fu visto passeggiare per Imola con gli ufficiali dell'armata francese: li invitò tal volta, memore, che il vescovo di Nizza il quale non avea dato saggio di moderazione in circostanze

dini di Lugo sorgere in armi contro i francesi gridandoli invasori e peggio (1); seguire Imola il movimento, danni tremendi inevitabili provocando sulla sventurata provincia (2). Diresse lettere agl'insorti: disse il papa rispettar l'armistizio, profonder tesori per la osservanza dei patti; esser reo chi cercava disperdere immense cure, sacrifici enormi: mostrò i pericoli cui andavano incontro coll'insorgere contro un nemico forte, agguerrito, pronto a punirli. Vane parole! Nel bollore dell'ira generosa non intesero la voce del pastore, e perchè negava benedire alle armi con tanto disordine concitate e a sicura perdizione raccolte, lo dissero amico ai francesi, fautore di libertà (3). Il generale in capo dava ad Augereau incarico di disperderli. La rapidità delle mosse, il numero dai combattenti, le vendette terribili esercitate mostrarono bene, che più del frenarli era nell'animo dei francesi desiderio d'incuter terrore alle popolazioni, onde gli esempi non avessero a rinnovarsi. Cappelletti incaricato d'affari di Spagna andò mediatore a pregare gl'insorti volessero deporre le armi pacificamente e risparmiare danni supremi a loro stessi, alle loro famiglie, alla patria: prevalse lo sdegno, si venne al sangue. Posti in mezzo il sette ottobre dai soldati capitanati

meno penose, anzi che giovare al suo popolo ebbe a stento dal generale Anselme tanto di tempo, che bastavagli appena ad allontanarsi dalla sua sede e rifugiarsi a piedi a Scarena.

(1) Nacque l'insurrezione per le imposizioni dei francesi divenute gravosissime, e più per aver visto metter la mano sulla statua d'argento rappresentante s. Ilario patrono della città.

(2) Ingrossavano le fila degl'insorti i cittadini d'Imola. Infelici! Pagarono ben presto il fio della loro devozione verso la santa Sede. Bonaparte nel darne conto al direttorio scriveva « Stami-
« pe sediziose, predicatori fanatici suscitarono dappertutto la ri-
« bellione. I rivoltosi ordinarono in pochi giorni quello che essi
« chiamavano l'*esercito canonico* e *papale*. Stabilirono il loro
« quartier generale a Lugo, grosso borgo nella legazione di Fer-
« rara quantunque appartenente alla Romagna.

(3) Vedi Coppi annali d'Italia in continuazione del Muratori anno 1796. Tom. I pag. 412.

dal generale Augereau e da altri capi venuti da Ferrara fu agevole ai francesi vincere e sbaragliare truppe raccoglieticie, non avvezze a fazioni di guerra ordinata. Snidati dalla campagna i più animosi che ingaggiarono il combattimento, inseguiti ai reni, ripararono alla città munita: dopo breve resistenza, visti gl'incendi prodotti e il vivo incalzare degli assalitori, si sparsero per la campagna ove del pari inseguiti, oltre a trecento perirono sul luogo (1). Si avverarono i presagi del cardinal Chiaramonti: entrarono i francesi in Lugo, ponendo a ruba e a sacco la città desolata: Imola non fu risparmiata (2): narrasi che il buon vescovo per calmar lo sdegno di Augereau, che minacciava scendere a partiti estremi: al saccheggio e all'incendio, non dubitò inginocchiarsi al vincitore e non sorse da quell'umile atteggiamento finchè non ottenne la salvezza del popol suo. Se il monte di pietà non venne smantellato, se derubate non si videro le sostanze del povero, ivi depositate, fu beneficio dovuto alle affettuose sue cure.

XVI. Spirava la triegua: tutto faceva credere vicino l'irrompere procelloso delle armi francesi. Sollecito Pio VI della sorte del suo illustre congiunto, comandavagli allontanarsi dalla diocesi per non cadere ostaggio in mano ai francesi. Lasciamo il cardinal Chiaramonti in Cesena nel suo palazzo per portare lo sguardo sù Roma colpita dallo spavento per la rotta toccata agl'imperiali con la perdita di oltre a ventimila soldati, sessanta cannoni, ventiquattro ban-

(1) Augereau nell'ampollosa rapporto al generale in capo, in cui regala il titolo di *briganti*, di *chouans* della Romagna agl'insofferenti del giogo straniero, dice che soli quattro francesi morirono nel combattimento!

(2) Il bottino raccolto dai francesi fu portato in Bologna ed ivi venduto nella pubblica piazza: vent'otto prigionieri rendeano più lacrimevole quella scena: due giorni dopo una grandine senza esempio abbattè le vigie, devastò i campi e distrusse tutto quello che aveano risparmiato i francesi. *Mallio Ann. di Roma Tom. XIX pag. 152.*

diere (1). Tristo spettacolo ai popoli traversavano i prigionieri le provincie dell'alta Italia ammirati e compianti. Poche erano ragioni a sperare, moltissime e gravi a temere. Parea da un lato a Pio VI, che Francia grande in armi, fosse internamente agitata da quel principio istesso di religione, che si volea conculcato: deducea quindi necessarie le trattative con Romá (2): credea del pari impossibile volere un Bonaparte, italiano di origine, l'avvilimento e la oppressione di Roma. Accoravasi dall'altro nel vedere per tante vittorie caldeggiato il valore francese, propagata l'idea, esaltate le menti. In tante agitazioni prevalse il consiglio della resistenza alle domande del direttorio. Conseguenza di questo, la lega tentata con l'Austria e la guerra; e a guerra ordinavansi sei o sette mila soldati e cinquecento cavalli sulla destra sponda del Senio capitanati dal general Colli, a sostenere le ragioni del pontefice venutoci da Vienna. Buoni erano gli ordini di battaglia, valide le difese, ma non tali da resistere all'impeto di un nemico fatto animoso dalle vittorie. Credesi dagli istorici, che un reggimento Corso, mancando alla fede giurata, abbia resa impossibile la resistenza. Le difficili strade impedirono ai soldati repubblicani incalzare l'armata pontificia, che disordinatamente riparò in Faenza, abbandonando quattordici cannoni in potere del nemico. Da colà al sopravvenire dei Francesi, che ne atterrarono le porte, si ritrassero i nostri in Ancona, ma durante lo spavento della disfatta, precipitosi piegarono sù Loreto (3), quindi frà Fuligno e Spoleto accamparono. Frutto della vittoria la Marca, il ducato di Urbino, gran parte dell' Umbria

(1) Erano frà queste le bandiere ricamate dalla imperatrice d'Austria donate ai volontari di Vienna.

(2) Dicea Clarke aver bisogno la Francia del papa perchè i preti non aversassero la rivoluzione politica.

(3) Prevedendo il general Colli il pericolo, a cui era esposta la santa casa di Loreto fece porre sù i carri gli arredi preziosi e le reliquie più insigni, che appartenevano al santuario indirizzandole a Roma.

venuta sotto la soggezione di Francia e il lauretano tesoro (1).

XVII. Padrone Bonaparte di Ancona e della cittadella, che la sovrasta, dopo aver presa Imola, Faenza, Forlì parlò da signore. Convocate le autorità ecclesiastiche: s'impose loro non doversi immischiare in facende politiche: fece rimprovero al vicario generale della fuga del cardinal Ranzani vescovo della occupata città: dissegli quello d'Imola. cardinale pur esso, non esser fuggito: io non l'ho veduto aggiungea, ma seppi, che era al suo posto: gravò i cittadini di una contribuzione di duecento e quaranta mila scudi: creò una commissione municipale (2): ristorò la fortuna dei suoi soldati: le quali cose riferite a Roma e dalla fama ingigantite, agitarono grandemente l'animo dei romani e del pontefice, che temea per l'irrompere delle armi rinnovati i tristi giorni, in cui la capitale del cattolicesimo fu miseramente depredata dall'esercito del Borbone, accampato innanzi alle sue mura, nè la mole Adriana offrì a Clemente VII valido schermo e sicuro. Era in queste condizioni lo stato allora che il cardinale Chiaramonti, obbediente al consiglio di Pio VI, si diresse alla volta di Roma. A Spoleto lo raggiunse lettera a lui inviata da quelli, che in tanto pericolosi momenti reggevano Imola a nome di Francia. Diceasi in essa utile la presenza del vescovo, desiderata da tutti: tornasse in diocesi, se amava vegliare gl'interessi della sua chiesa, la pubblica tranquillità: lui pregato dal clero, chiamato dai cittadini, desiderato dai poveri. Prima di risolvere scrisse Chiaramonti a Pio VI che amorevolmente risposegli: venisse in Roma: non doversi aggiunger fede alle parole lusinghiere di chi lo blandiva: proseguire

(1) I commissari francesi Monge, Villetard e Moscati poste le mani su quanto restava in quel tesoro, creato dalla pietà dei devoti, spedirono a Parigi il simulacro della vergine lauretana e vari oggetti appartenenti alla santa casa. Destano orrore le parole di sarcasmo e d'insulto, che accompagnarono quell'invio.

(2) Vedi Leoni storia di Ancona dedicata a Carlo X 1832.

il viaggio per aspettare al suo fianco gli eventi. Vi giungea in fatti quando il pontefice stretto dalle angustie, abbandonato dai principi, che provvedere dovevano alla salute dei propri stati, contrariato dalle sorti di guerra, vinto sul Senio (1) non avea miglior partito, che abbassarsi agli accordi con chi, occupati gli stati di santa Chiesa, stavasi tutto in armi minacciando la capitale.

XVIII. Tutto quanto vedeasi nella città ai conturbati spiriti aggiungeva sgomento. La corte senza speranze, gli ecclesiastici nel dolore, i magnati tementi pel nuovo ordine di cose e più pei loro averi. Crescea paura alla città un andare, un interrogarsi a vicenda, un dubitare penoso. E poichè nei gravi casi il timore aumenta il sospetto, chi dicea correre i francesi sbrigliati su Roma, accamparsi lungo la sponda del tevere sul ponte milvio e chi di averli veduti. Avvalorava le voci il sinistro fragore dei carriaggi scorrenti le strade dell'atterrita Roma per mettere sulla via di Terracina o di Toscana in salvo gli ori, gli argenti, le preziose stoviglie dei grandi. Intanto, misero ingombro delle piazze, stavasi una plebe di servitori ridotti per colpa dei tempi in povera condizione: un popolo di uomini avvezzi a vivere grassa vita delle elemosine di luoghi pii e di grandi famiglie. Pochi, ma fatti audaci dalla impunità erano faziosi, che si guardavano, e si felicitavano nella iniqua speranza. Era ciò ben tristo spettacolo, ma peggiore la paura dell'avvenire. A Pio non rimaneva che la preghiera, e pubbliche preghiere ordinava, mentre commettea al cardinal Mattei, venuto testè in grazia al conquistatore, di entrar per lettere in trattative. Lo fece: benevole giungevano le risposte di Bonaparte: sapere, scrivea il giovane capitano di Francia, che sua santità era stata ingannata: voler mostrare all'Europa la moderazione della repubblica francese: attendere frà cinque giorni plenipotenziari a Fuligno per trattar degli accordi (2): dicea in altra lettera: aver

(1) Soldati francesi, e cisalpini di alto rango hanno parlato con lodi dei fatti d'armi e della resistenza opposta dai pontifici.

(2) Correspondance de Bonaparte. Tom. II.

esso maggiore ambizione di essere il salvatore della santa sede anzi che per rivoluzionarie vicende distruttore e nemico (1). Queste proteste rianimarono il santo padre, che amorevolmente rispondea al generale (2) e intanto plenipotenziari a Tolentino, ov'erasi aquartierato, spediva il cardinal Mattei, il prelato Galeppi, il duca d. Luigi Braschi, il marchese Camillo Massimi, che sul confine della via flaminia incontravano l'antiguardo dell'armata francese. Sospese le ostilità, mentre Lannes e Victor visitavano Roma onorati da Pio VI, guardati con ira dal popolo, gl' inviati del papa in ventisei articoli segnavano la pace il giorno 19 febraro 1797. Da supremo pericolo nacquero patti onerosi, ma Pio li mantenne, e le spontanee obblazioni dei cittadini, frà i quali distinguevansi i Doria Pamphily, le lauretane ricchezze ed i triregni di Giulio II, di Clemente VIII, spogliati delle loro gioie, completarono i sei milioni di scudi, onde speravasi stabilire la pace con la repubblica francese. Bonaparte scrivea sapersi per tutta Europa le virtù conciliatrici del santo padre, sperare che la repubblica francese diverrebbe la vera amica di Roma (3). I fatti smentirono le consolanti parole.

XIX. Anziosamente il cardinal Chiaramonti spiava il corso degli avvenimenti in attenzione dell'ora opportuna di restituirsi alla sua diocesi. Quantunque lontano e stretto dalle amarezze non mancò di vegliare al bene dei suoi e specialmente del clero, al quale dirigeva per lettere e i consigli e i suggerimenti necessari in epoca tanto pericolosa.

(1) Scrivea in altro tempo Bonaparte a Mattei « Voi siete stato testimonio del prezzo, che io posi per la pace, ed il desiderio, che ho di esimervi dagli orrori della guerra; ma delle persone vendute alle corti, in cui sono impiegate, desidererebbero perdere il paese d' Italia. Siamo alla fine di questa ridicola commedia. Assicurate il papa, che come primo ministro della religione troverà protezione per lui e per la chiesa.

(2) Correspondance de Bonaparte Tom. II. pag. 460.

(3) Histoire de Bonaparte premier Consul de la Republique française depuis sa naissance jusqu' à l'an. XI. à Paris chez Barbe an. XI 1803-

Segnato appena il trattato di Tolentino, corse ai piedi di Pio VI per implorare il ritorno in Imola. Il pontefice, che condiscese alla sua domanda, nell'accomiatarlo raccomandava al buon vescovo la moderazione e la prudenza commendevoli sempre, ma necessarie quando gli spiriti altrui sono esaltati ed evidente manifestasi la corruzione dei popoli. Per la nequizia dei tempi trovava egli infatti o guasta o sedotta l'Imolese diocesi. Infiltrate per il contatto le massime repubblicane nel popolo, vedeasi scemato in molti il sentimento di fedeltà e di religione, in molti soffocato dalla paura. Scacciati i sacerdoti fedeli ai loro doveri, imprigionati quelli, che ad onta delle minacce non vollero allontanarsi, i cittadini incontravano seduzioni moltissime, esempi di virtù o pochi, o inefficaci. Conseguenza di questo l'irriverenza ai templi, il disprezzo delle cose più sante, il disordine, la delazione, il sospetto. Arse di zelo l'animo generoso del cardinal Barnaba Chiaramonti e nel desiderio di contraporre una barriera all'impeto dei mali minaccianti la sua diocesi, cercò con l'esortazioni e con le omelie calmare l'effervescenza, destare in tutti sentimenti di compassione verso il sovrano, trambasciato da ineffabili angustie e di amor filiale verso la chiesa madre comune oppressa e perseguitata. Intanto mali peggiori andavansi maturando. Il dì nove luglio 1797 in una sola fondeva Bonaparte la cispadana e transpadana, creando la cisalpina repubblica. Frutto della pace di Campoformio congiunse Bologna al Ferrarese, all'Emilia, a Comacchio ed altre terre, che ne dilatarono i confini: avisava intanto per pubblici bandi il capitano delle armi repubblicane, essere il governo di Francia convinto esiggere l'universale vantaggio e il bene della libertà, l'unione dei popoli in una sola famiglia, perchè i diritti, i privilegi e gl'interessi comuni fossero validamente propugnati e difesi dalla volontà universale: egli volerlo energicamente per fare la felicità degl'italiani sempre delusi. Per altro a queste parole conseguirono fatti diversi che scossero la veneta e crearono in mezzo all'Italia la repubblica Cisalpina, spavento a Cesare che preparavasi a nuove battaglie, ai principi della penisola trepidanti di loro

sorte per propria debolezza, resa più grande dagl' interni sconvolgimenti. Crebbero i mali quando si domandò giuramento di fedeltà ai popoli avvezzi a viver tranquilli sotto il governo clericale. Si sbrigliarono allora tutte le passioni; si agitarono le coscienze, che ben pareva brutto atto d'ingratitudine rinunciare alla fede di sudditanza verso quella pontificale autorità, che formò il presidio e la felicità degli avi nostri: pareva crudeltà intempestiva abbandonare in momenti tanto dolorosi un principe venerando per anni, che se fu grande nei dì della gloria, fu grandissimo in quelli della sventura. Gli animi si concitavano, le mani correvano all'armi, ne era piccolo stimolo agli sdegni le nuove imposizioni, le patite sventure, le uccisioni frequenti. Che se grave era il fremito della città, gravissimo apparve quello della campagna. I tristi fatti di Lugo, le cui ferite grondavano sangue non erano valido freno al popolare fermento; la presenza delle armi francesi, le vendette, gli esili aumentavano l'ira. Per irrompere non il coraggio, mancò l'impulso. Il Chiaramonti di benigna natura, cui erano noti i casi stringenti di Roma, ebbe a cuore la pace e per amore di essa e per non aggravare le condizioni dello stato pontificio, così in basso venute da far presagire vicina una crisi tremenda, parlò il natale del 1797 una lunga omelia ad istruzione di coloro, che chiedevano al vescovo norme sicure per reggersi in tanta paura e disparità di consigli. Trovo dagli scrittori contemporanei ora laudate, ora vilipese le provvidenze suggerite dal nostro Chiaramonti: certo è, che sù quella sua omelia, che per allora passò quasi inosservata caddero più severi gli esami quando divenne pontefice. Le parole pronunciate con tanta soavità da un uomo eminente per dignità, e venerato per santità di costumi calmarono gli sdegni, raddolcirono i cuori. Si disse che il pio Chiaramonti, incaricandosi della prima parte soltanto, lasciasse agli ecclesiastici, che lo circondavano il carico di compiere la seconda (1), e che questi vinti dal ti-

(1) L'Omelia, che diede luogo a tanti e a sì diversi commenti incomincia « La voce onnipotente in se stessa spiegò al di fuori la sua virtù nel tempo ecc. ».

more, commossi dalla gravità dei casi, siansi discostati da quello spirito di fermezza e di coraggio, magnanime virtù, delle quali in seguito ha egli date al mondo nobilissime prove (1).

XX. Ogni giorno per altro le sventure aumentavano di peso e d'intensità. Gemea nel fondo del cuor suo il Chiaramonti e allo spirito irreligioso che andava serpeggiando per tutta l'Italia or fraudolento e nascosto, or manifesto e feroce, opponea barriera di amorevoli consigli, di esortazioni paterne così che omelie aggiungendo a omelie, preghiere, a preghiere, chiamò su lui l'attenzione delle autorità francesi, che l'ebbero in sospetto. Non mancarono accuse. Chiamato innanzi la polizia di Milano, seppe difendersi: andò assoluto. Invitato a dare il giuramento civico, si rifiutò: conseguenza, la perdita dell'entrate, i rimproveri, gl'insulti dei giornali che in quel torno pubblicavansi dentro e fuori l'Italia. Giovò l'esempio: Gli ecclesiastici si ricusavano anche essi e anch'essi vidersi spogliati delle rendite, degli onori e persino di quanto serve alla vita. I magistrati repubblicani, cui era di peso la presenza del vescovo, valido e santo freno alle intemperanze del popolo, mirabile eccitamento alla costanza e allo zelo del clero, escogitavano tutti i mezzi di perderlo e bene ottenuto l'avrebbero, se al Chiaramonti veniva meno il coraggio. Riferivano avere il cardinale concitati gli animi contro i francesi, aver fatto

(1) Avvi chi discostandosi dal suo ufficio d'istorico prende ad esaminare la omelia nelle varie sue parti, ne cita i brani, invita i lettori con una franchezza, che incanta a vedere quali sono i pensieri del cardinal Chiaramonti, e quali i passi dettati dai confidenti del vescovo. Egli vi si fa strada scrivendo « Esaminiamo adunque colla maggiore libertà l'Omelia » E poichè pareagli, com'è veramente brutto ufficio quello di censurare l'opera di un virtuosissimo vescovo, che dovea divenir fra non molto il pastore supremo della cristianità scrive « La lode generalmente parlando, non è mai tanto verace, tanto piena, che allorquando noi la veggiamo accompagnata qualche volta da rimprocci meritate, che la sospendono, per così dire, e che la rendono più efficace, più luminosa quando di nuovo è largita ».

buon viso agli austriaci calati in Imola : accusa letale perchè minacciavano gli editti : tutte le città, ove suoneranno le campane a martello saranno incendiate, i promotori passati per le armi. I preti e frati protetti, s'egli si condurranno prudentemente : in casi opposti trattati più severamente degli altri cittadini. Facile a dar fede alle accuse, pronto a colpire, correva da Bologna il Magdonald sopra Imola a punire, come dicea, l'audacia del vescovo e saccheggiare la città. Chiaramonti lo seppe e in sì grave pericolo armatosi di coraggio, tutto che fosse nota la severa indole del generale partì nell'alto della notte da Imola e a lui incontro recandosi, parlò con forza temperata dalla dolcezza e dalla prudenza ; difesa la pericolante città, smentite le accuse, i concitati sdegni del francese dissipando, da supremi danni la sua Imola preservava. Fratanto nella capitale fatti ora irreligiosi or fraudolenti, incerti sempre e provocanti sedizioni, inasprivano il popolo. Destinato Cacault ministro di Francia in Roma ad altr'ambasciata, subentrava nel posto Giuseppe Bonaparte uomo tranquillo e dalle mene sediziose alieno. Ad eccitarlo, spedivasi in Roma dal direttorio il generale Duphot giovane di spiriti ardenti, atto ad agitare le masse, a creare inciampi al governo. Amatori di libertà in Roma eran pochi, di nessun credito, odiati. Essi assembravansi lungo le vie della Longara, istigati penetravano contro il diritto delle genti, negli atrii del palazzo Corsini, residenza dell'ambasciatore di Francia, fremevano, tumultuavano. Sapealo il governo e ordinava ai soldati di pattugliare, di mantener l'ordine: ma i tempi soverchiavano la prudenza. Pochi e non temuti, come erano essi, non per mancanza di coraggio ma di forze, furono derisi e respinti sino ai quartieri. L'insulto provocava lo sdegno, lo sdegno il sangue e sangue cittadino e straniero bruttò la città. Duphot alla testa dei faziosi con la spada alla mano, agitando il cappello, i romani che spiegarono le insegne tricolori eccitavano all'assalto del corpo di guardia per disarmare i pontifici, che sulle prime limitavansi alle resistenze, quindi faceano fuoco sugli insorti. In questa mischia fatale cadde

mortalmente ferito Duphot: colpo deplorabile, che infinite vendette chiamava sull'innocente città e sul pontefice già vecchio e logoro dai lunghi mali. Insensibile a tutte le rimostranze allontanavasi l'ambasciatore, segno manifesto di guerra inevitabile, perchè desiderata. Il direttorio di Francia calunniando il governo pontificale, qualificando il tristo evento non come effetto delle ingiuste provocazioni ma come disegno espresso del papa, ordinava a Berthier l'occupazione di Roma. (1) Precipitiamo i racconti, tanto strazianti e lacrimevoli ci sembrano i casi, che vennero a turbare la tranquillità di un popolo innocente, di un sovrano magnanimo e generoso. Berthier, preceduto da proclami incendiari in data di Ancona, movea in nome della potentissima repubblica francese a danno della pacifica ed inerme città. Quando ebbe l'esercito varcati gli appennini, ordinava prudentemente Pio VI ai suoi soldati di non opporre armi ad armi, ma di sgomberar passo passo a misura che avvicinavasi. E quando il dì dieci febraro l'armata repubblicana, sotto la condotta di Berthier, accampavasi in faccia a Roma sul monte Mario, ove piantava i cannoni a nostro danno, facea sgomberare castel sant'Angelo, togliea dai presidi la truppa pontificia, imponea al suo popolo di rispettare il generale francese, che a modo di trionfatore frà grosse squadre di cavalleria entrava in Roma, che assistea a quel lacrimevole spettacolo attonita e dispettosa. Non mancarono al buon papa le proteste e le assicurazioni portategli dal general Cervoni (2), che da parte del Berthier recavasi al Vaticano per inchinarlo.

(1) Così suonavano gli ordini a Berthier « Il Direttorio esecutivo, cittadino generale, ha veduto colla più viva indignazione la condotta, che tenne la corte di Roma verso l'ambasciatore della repubblica francese. Gli assassini del valoroso generale Duphot non resteranno impuniti. È volere del direttorio, che voi vi portiate immediatamente sù Roma, e più segretamente, che sarà possibile.

(2) Dal palazzo del Quirinale, ove avea preso stanza, scrivea al generale Bonaparte Berthier, che avea trovata Roma im-

XXI. E mentre questi atti con maligna intenzione operavansi, accadeva in città scena ridicola e miseranda. Vinti dalle seduzioni e dagli eccitamenti dei francesi Communeau e Jurry, che agitavansi in città per far proseliti alla causa repubblicana, pochi romani prepararono la festa della libertà e, crudo pensiero, vollero mandarla ad effetto il giorno, in cui celebravasi l'anniversario della elezione di Pio. Correva il popolo al campidoglio, s'ingrossava per via, curioso e beffardo giungea sulla piazza. Un albero, avente sulla cima il berretto frigio, posto a traverso sul lastricato, dovea alzarsi emblema di libertà. Appena il videro eretto sollevò un lieto grido la plebe, ma fu quella gioja o effimera, o di breve durata. Condotto il popolo sul foro romano, ricordati pomposamente i grandi nomi degli antichi, si fece rumoroso appello ai presenti per sapere se volea Roma sorgere a nuovi destini: arti subdole e non atte alla manifestazione dell'universale pensiero. Intese le risposte, compendiate in un fremito popolare e rogato atto solenne da cinque notai, fu sul famoso colle capitolino promulgata la libertà e l'indipendenza di Roma. Squillarono le trombe, suonarono le campane a distesa, trasse castel s. Angelo, e quel suono dovè mestamente piombare sul cuore di Pio e dei cardinali di santa chiesa, che raccolti nella cappella Sistina celebravano il vigesimo terzo anniversario della sua elezione. Bella e nobile prova del coraggio e dell'amore, ond'era compreso in quei tristissimi eventi il sacro collegio. A Berthier che, inauguratore del nuovo stato, entrava trionfante in Roma dalla porta del popolo, si offrì una civica corona; egli modestamente l'accettava, destinandola a Bonaparte, che con imprese mirabili ed inaudite avea, disse, aperta la via a quel nuovo stato (1). Le parti

mersa in un terrore profondo, e quel che fa più meraviglia, che un solo romano erasi a lui presentato per offerirgli di dar libertà a due mila galeotti. Ecco i difensori sù i quali potea far conto la repubblica francese!

(1) Il secondo dispaccio da Al. Berthier inviato a Bonaparte dicea « Le vostre vittorie, cittadino generale, hanno aperta
Giucci. Vita di Pio VII. — I. 3

ridicole erano in campidoglio, le crudeli nel vaticano: Pio VI che avrebbe trovato generosa ospitalità nel limitrofo regno di Napoli, fidato alle promesse, nel suo stesso palazzo fu prigioniero dei commissari francesi. Alla preghiera da lui fatta di lasciarlo morire in Roma, rispondea amaramente Ftaller « voi morrete in qualunque luogo vi troviate »: amaro detto che alla crudeltà aggiungeva lo scherno (1)! Incredibile a dirsi, osava il generale Cervoni presentare al venerando pontefice la nappa tricolore eccitandolo a mostrarsi con questo segno, cui amorevolmente rispondea non conoscer egli altre divise, che quelle di cui avealo onorato la chiesa. A colmar la misura delle orribili sofferenze e a compier la minaccia, non rimanea, che strapparlo dalla sua Roma, e ciò avvenne il dì venti febraro. Fu doloroso il distacco. Scortato dai soldati francesi, accompagnato dal pianto dei suoi, il vicario di Gesù Cristo, nella grave età di ottant'anni, dopo un lungo e glorioso regno, usciva dalla

alle armi francesi la via per giungere a Roma, e così vendicare, in nome del governo l'uccisione del prode generale Duphot: l'esercito francese appena si è mostrato Roma divenne libera. Nel giorno ventisette il popolo di questa immensa capitale ha concordemente dichiarata la sua indipendenza, e ripigliati i suoi diritti. Una deputazione mi ha manifestati i suoi voti, ed io ho fatto il mio ingresso in Roma, ove, giunto al campidoglio, in nome della repubblica Francese, ho riconosciuta la repubblica romana indipendente. Pervenuto alla porta detta del *Popolo* alcuni deputati mi hanno presentata una corona a nome del popolo romano. Nel riceverla io dissi loro, che apparteneva questa di tutto diritto al general Bonaparte, le cui prime gesta avevano preparata la romana libertà: che io la riceveva per lui, e che glie l'avrei trasmessa a nome del popolo di questa metropoli. Incarico mio fratello, cittadino generale, a recarvela, mentre dichiaro, che debbo a voi solo il momento ben avventurato che mi ha posto in grado di proclamare la romana libertà ».

(1) Dicesi, che un commissario francese nell'intimare al santo Padre la partenza per ordine del direttorio abbia aggiunto, alludendo al viaggio di Vienna, che avendo dimostrato d'amare i viaggi conveniva soddisfare alla sua inclinazione.

città meravigliata delle sue virtù, dalla sua munificenza resa più splendida e bella. Il coraggio la fermezza d'animo e la virtù dall'augusto prigioniero mostrata gli assicuraron l'ammirazione dell'universo (1).

XXII. Erano le sventure di Pio VI sinistro presagio di più funesto avvenire. Il cardinal Chiaramonti mal sicuro nella sua diocesi, tenuto d'occhio dai fautori di novità, e dai francesi, che avevano in mano il governo, versava lacrime amare sulle immeritate sciagure del suo benefattore. Vede ogni giorno più diradate le fila dei difensori, degli amici dell'apostolica sede, che o tenevansi confinati negli angoli più remoti dello stato, per separarli dai grandi centri, o erano balestrati in terra straniera dalla potenza degli invasori. Ai cardinali, ai prelati, agli ecclesiastici più degni, spogliati dei loro averi, imprigionati, vilipesi non rimaneva speranza alcuna. Rare e sconfortanti giungevano in Roma le notizie di Pio VI, guardato a vista dai francesi, separato dai suoi, tradotto con immenso disagio per vie aspre, e nevole, nel cuor dell'inverno dalla certosa di Firenze, ove pure eragli dato di accudire agli affari della religione, in Savona, che il vide spirare l'anima grande sotto il peso di una persecuzione tanto ostinata quanto crudele. Egli, che aveva benedetta la Francia nel passar la frontiera, pregava morendo per i suoi persecutori e chiedea a Dio, che fatto pietoso ai mali che colpivano la società, restituisse a Roma la residenza pontificia, alla Francia la religione, al mondo la prosperità, la pace. Ridotto agli estremi, quando ebbe perduta la parola, volgea lo sguardo ai familiari che genu-

(1) Se grandi furono i patimenti di Pio VI non furono minori le consolazioni provate dal suo cuore per gli attestati di riverenza e di affetto, che lo accompagnarono ovunque e alleggerirono le angosce del magnanimo prigioniero. Carlo Emanuele IV e Maria Clotilde cacciati dai loro stati del continente l'ossequiarono nella certosa di Firenze. La pia Regina prostrata umilmente ai suoi piedi lo pregò di accettare un anello di gran valore: il pontefice se lo pose in dito, e promise, che se gli fosse permesso, lo porterebbe per tutta la vita.

flessi accanto al suo letto, piangevano. Quasi a render grazie dell'attaccamento mostrato stringea, loro la mano con sentimento di affetto. Così chiudevansi la mortale carriera di quel grande a cui la violenza, l'esilio, il carcere, le ingiurie non aveano fatta perdere la soave maestà, la grandezza di animo e il coraggio, che segnalò il suo lungo pontificato (1). Corse rapidamente pel mondo il grido della sua morte: a di lui suffragio in tutte le corti cattoliche si ordinarono solenni esequie: fu universale il compianto (2).

(1) È straziante il racconto della sua morte. Offrendo a Dio il sacrificio della sua vita passò gli ultimi momenti fra la recita delle giaculatorie e dei salmi. Libero di mente e col crocefisso in mano rispondea coi movimenti del capo alla benedizione in *articolo mortis* portatagli da mons. Spina, che quindi Pio VII creò cardinale. Spirò placidamente la notte del venti agosto 1799 nella grave età di 81 anni, mesi 2 e giorni 2, di pontificato, il più lungo dopo quello di san Pietro; di anni 24, mesi 6 giorni 14. Ordinò prima di morire, che si togliesse dal suo dito l'anello prezioso, che avea ricevuto in dono dalla regina Clotilde per consegnarlo al successore che avrebbe eletto il sacro collegio.

(2) Solenni funerali vennero ordinati a Vienna nella chiesa metropolitana. Si fece altrettanto a Madrid, a Lisbona, a Cagliari a Siena e altrove. Anche a Pietroburgo nella chiesa cattolica si celebrò un ufficio funebre con l'intervento dell'imperatore Paolo I. In Savona i sacerdoti e i prelati, che avevano seguito il pontefice e assistito negli ultimi momenti disposero i novendiali nell'oratorio della cittadella, ma poveramente per le condizioni dei tempi. Alla mancanza degli oggetti i più necessari alle sacre ceremonie supplirono le lacrime e la pietà. Recitavasi ogni mattina la messa e l'ufficio dei morti: quindi monsignor Spina arcivescovo faceva l'asoluzione. Vennero però l'esequie onorate dal concorso dei fedeli, che Pio VI veneravano come un santo. Si baciava la cassa, si toccava con immagini devote, con fiori, che quindi quei buoni francesi distribuivano fra loro con tenerezza e pietà edificante. Terminati i novendiali, la cassa funebre fu deposta nella camera sotto la cappella. L'arcivescovo Spina partecipò la morte di Pio VI al cardinale Albani decano del sacro collegio. Ricorse al direttorio perchè il governo negava dare ai familiari quei pochi ricordi che il papa avea loro lasciati. La piccola pisside, entro la quale solea Pio VI portare nei suoi viaggi la sacra eucaristia, passata in proprietà del vescovo di Valenza

XXIII. Ardua era la elezione del nuovo pontefice. I nemici della religione aveano gridato Pio VI l'ultimo dei papi. Dio però, che ha promesso di non abbandonar la sua chiesa, disperse il sacrilego voto. Offriva nella veneta laguna l'augusto imperatore d'Austria Francesco II sicura stanza ai cardinali in conclave (1). Corse l'invito ai principi di s. Chiesa, e sulla Venezia dai varî paesi, ove il turbine di guerra li avea dispersi, si raccolsero i cardinali. Il Chiamonti, che prima di lasciare la diocesi e nell'esilio tutte le sue risorse aveva esaurite a vantaggio dei poveri e degli ecclesiastici perseguitati, non avea i mezzi per sostenere le spese del viaggio alla città, ove l'attendevano i suoi colleghi. Un romano a lui affezionato togliealo dalle angustie dandogli mille scudi per sopperire alla urgenza dei suoi bisogni. Vi giunse sul finir dell'ottobre 1799. Non trovando luogo nel chiostro benedettino della congregazione di s. Mauro fu accolto dai padri domenicani nel loro convento de' ss. Giovanni e Paolo (2). Narrasi, che una colomba entrasse nella sua stanza: noi non l'affizzeremo (3). Andavasi, sebben per poco, rischiarando il cielo d'Italia, della quale non è debito nostro ricordare le fasi, contenti al dire, che trovandosi in Egitto per disposizione di provvidenza, l'uomo che tenea la vittoria aggiogata al suo carro, non ebbe il destro di riparare alle varie sconfitte toccate all'esercito repubblicano sotto il comando di Scherer. Era

monsignor Chatrouse fu da questi provvidenzialmente donata a Pio IX, che ne fece uso nel suo memorando viaggio da Roma a Gaeta nel 1848.

(1) Il signor di Thugot ministro imperiale, da parte del suo augusto padrone, scrisse lettera al sacro collegio piena di affettuose e cortesi parole.

(2) Questo monistero si vide onorato da Pio VI quando recavasi a Vienna. Il doge della repubblica volea riceverlo nel monistero di s. Giorgio maggiore, ma egli preferì il convento tenuto dai padri di s. Domenico.

(3) Vedi Moroni Dizionario di erudizione storica ecclesiastica vol. LIII pag. 116.

- Roma tenuta dal re di Napoli, quando il primo dicembre trentacinque cardinali stavano radunati nel vasto monistero di s. Giorgio maggiore, preparato alle spese del governo austriaco: altri se ne attendevano (1). Si celebravano prima l'esequie novendiali nella chiesa di s. Pietro di detto castello (2): a nome del re cattolico tremila scudi si offerirono al sacro collegio per sostenere le spese di quella cerimonia religiosa (3). Chiaramonti fece l'assoluzione nel terzo e ottavo giorno: l'arcivescovo di Nisibi Cesare Brancadoro recitò l'ultimo giorno l'orazione con una facondia degna di Bossuet: l'altra per la elezione del nuovo pontefice fu pronunciata dal vescovo di Crema Antonio Gadini. Mentre queste cose operavansi in Venezia, tornava in Francia Bonaparte reduce dall'Egitto. Con l'ardimento d'un colpo, chiamando tutti a sè i poteri dello stato, mostrò vera l'antica sentenza, breve mai sempre il regno dell'orgoglio e della tirannide (4). I prelati, gli addetti al servizio dei porporati, il principe Chigi venuto da Roma a Venezia per mettersi a disposizione del sacro collegio e sostenervi il suo onorevole ufficio di maresciallo, prestarono il loro giuramento in mano al cardinal Albani decano. Il conclave fu chiuso con cerimonia solenne e la guardia austriaca sotto il comando del Manfrault rimase a disposizione dei sacri elettori (5).

(1) Per ordine venuto da Vienna uscirono i monaci: vi si disposero quarantatre stanze per i cardinali: la vasta libreria venne ridotta ad uso di chiesa e il coro domestico fu convertito nella sala destinata agli scrutini.

(2) Altri scrisse nel tempio di s. Marco alle spese dei fratelli Braschi nepoti del papa.

(3) Venne a tale oggetto destinato dal re di Spagna il prelato Despuing y Dameto eletto patriarca di Antiochia ministro plenipotenziario di quel religioso monarca.

(4) *Crudelia ac superba imperia, brevis magis, quam diuturna esse solent.* Salust. de Repub. ordinanda.

(5) Entrarono in conclave Albani, il duca di Yorch, Antonelli, Valenti-Gonzaga, Caraffa di Trajetto, Zelada, Calcagnini, Borgia, Caprara, Vincenti, Maury, Pignatelli, Rovarella,

XXIV. I gravi pericoli, in cui era la chiesa avevano obbligato Pio VI ad allargare con bolla apostolica le leggi, e sospendere le consuetudini e le rigorose prammatiche osservate costantemente dai cardinali nella elezione dei pontefici. Sino d'allora, che ostaggio dei francesi stavasi nella certosa di Firenze, queste prudenti disposizioni confidava in mano del prelado Odescalchi (1). Così la voce veneranda di Pio dettò le norme osservate dai principi di s. Chiesa in quei comizi solenni. Non mancarono ai sacri elettori le consuete esortazioni e le solite gratulatorie dei sovrani cattolici. Offeriva Cesare ad essi per mezzo del cardinale Hertzan pegni di benevolenza nella illustre città venutagli in mano per nuovi trattati di pace. Luigi XVIII dal castello di Mittau in Curlandia diriggeva amorevole lettera ai padri raccolti in conclave (2). Benevoli sentimenti pa-

della Somaglia, Antonio Doria, Braschi, Carandini, Flangini, Rinuccini, Honorati, Giovannetti, Gerdil, Martiniana, Hertzan de Harras, Bellisomi, Chiaramonti, Laurenzana, Busca, Dugnano, De Pretis, Fabrizio Ruffo. Erano altri undici porporati impediti da insuperabili difficoltà a portarsi a Venezia. Erano questi Sentenat, Mendoza, Gallo, La Rochefoucauld, Roban, Montmorency-Laval, Frankenberg, Migazzi, Bathiany, Ranuzzi, Zurlo. Il cardinale Antici, che avea in mano a Pio VI rinunciato alla porpora presentavasi anch'esso a prender parte ai solenni comizi, ma non fu ammesso in conclave.

(1) Si crede da altri che questa bolla segnata in Roma il dì undici Febbrajo 1798 sia stata trovata fra le carte di Pio VI quando fu strappato violentemente dal Vaticano. Essa comincia « *At- tentis peculiaribus* ec.

(2) Questo re balestrato in Russia, ove fu amichevolmente accolto dallo czar, rispose alla lettera dei cardinali adunati in conclave. È rimarchevole il passo della medesima, in cui leggesi « Allorquando darete un capo alla Chiesa speriamo la miglior scelta da un assemblea così distinta per la sua pietà, saviezza e dottrina. È in questa ferma confidenza, che aderiamo solennemente a quello che da voi sarà prescelto e quando Colui per cui regnane i re ci avrà stabilito sul trono dei nostri antenati, noi faremo rispettare la sua legittima autorità in tutta l'estensione del nostro regno, o giustificheremo il nostro titolo di *re cristianissimo e di figlio primogenito della Chiesa*.

lesava Ferdinando IV, che faceasi sollecito di dichiarare al senato apostolico godere il suo animo inesprimibile conforto dal sapere riuniti i cardinali in Venezia per l'interesse della chiesa e del mondo; esser parato a restituir Roma al pontefice, ch'essi avrebbero eletto. Volevano però i decreti della provvidenza, che nel momento istesso, in cui dai cardinali leggevansi le lettere sovrane, in Francia domata l'anarchia dalla energica mano di Bonaparte eletto primo console, andavasi in quelle insanguinate contrade istituendo un nuovo e più pacifico ordine di cose (1). Sebbene il timore, che i francesi potessero scendere nuovamente in Italia tenesse in agitazione l'animo dei porporati, pure le cose della elezione lentamente procedevano. I voti del sacro consesso dividevansi in due partiti: dichiaravasi il primo a vantaggio di Bellisomi, nato a Pavia, vescovo di Cesena (2): proponeva l'altro il Mattei romano, arcivescovo di Ferrara (3). Pel Bellisomi, voluto dal cardinal Braschi, raccoglievansi ventidue voti (4): tredici per il Mattei, sostenuto dal cardinale Anto-

(1) Dalle rive del Rodano riceveasi in conclave la consolante notizia, che per decreto emanato li ventinove novembre 1799 dal primo console erasi effettuata la cerimonia della inumazione del cadavere di Pio VI. Sino a quel giorno le spoglie mortali del venerendo pontefice furono custodite nel luogo istesso consacrato dalla presenza dei sacri corpi dei martiri Felice, Fortunato, Achilleo inviati a Valenza per propagarvi la luce dell'evangelo da s. Ireneo vescovo di Lione.

(2) Era stato creato cardinale da Pio VI il giorno quattordici febraro 1785.

(3) Appartenne alla nobilissima famiglia dei duchi di Giove e sottoscrisse il trattato di Tolentino. Il cardinale Hertzan ambasciatore cesareo al conclave, a tenore delle sue istruzioni, impegnavasi vivamente alla sua promozione, ma non l'ottenne perchè il cardinal Braschi ricordando al sacro collegio che suo fratello avealo veduto inginocchiarsi innanzi al ministro di Francia, dicea - Mattei saprebbe morire, ma non saprebbe regnare.

(4) Perchè la elezione fosse canonica doveano i voti ascendere a ventiquattro, che formavano appunto i due terzi voluti dalle costituzioni apostoliche.

neli. Le due parti si mantennero costantemente ferme nel loro proposito, per cui divenuta impossibile la elezione di uno dei due candidati, si pensò di volo al vecchio Albani, al Calcagnini, al Valenti. Mancando ad essi i voluti suffragi, andavasi proponendo il cardinal Sigismondo Gerdil, dottissimo uomo e di età provetta (1). Piegavasi alla scelta il sacro collegio, quando il cardinal Hertzan, incaricato dal gabinetto austriaco, dichiarò agli elettori che quella scelta non avrebbe ottenuto il favore del suo sovrano (2). Trascorreva il tempo in inutili tentativi, erano i cardinali stanchi delle dimore, paralizzati dalle incontrate contraddizioni, sofferenti pel rigore della stagione. Una voce tanto possente, quanto inaspettata, quella del giovane prelado Ercole Consalvi, pro-segretario del conclave, ricordò ai porporati un nome, che sino allora non era stato pronunciato: quello del cardinale Gregorio Barnaba Chiaramonti (3). Proffittando egli di quel certo smarrimento, in

(1) Questo cardinale, il cui nome onora la chiesa, e la congregazione Barnabita alla quale appartenne fu istitutore di Carlo Emanuele IV re di Sardegna. Avea egli trionfalmente confutato il materialista Loche e Voltaire, era autore di molte opere e tutte pregevolissime.

(2) Il diritto di dare l'esclusiva appartiene all'Austria, alla Francia e alla Spagna. I due cardinali spagnoli, che trovansi in Venezia non avevano alcuna missione dalla loro corte: il cardinale Maury non osava pronunciare per Luigi XVIII un'esclusiva, che potevagli essere contrastata in conseguenza delle miserevole condizioni di quel re esule dalla Francia.

(3) Ercole Consalvi uomo di altissimo ingegno e di spirito penetrante, il cui nome va strettamente congiunto a quello di Pio VII del quale fu segretario di stato, è troppo noto, perchè noi ci facciamo luogo a parlare di lui. Egli sapea, che per essere segretario del conclave eragli mestiere aver precedentemente esercitato l'ufficio di segretario del concistoro. Prima delle rivoluzioni, che agitarono Roma occupava questa carica per mons. Negroni, uomo avanzato in età. L'accorto Consalvi che recavasi appositamente nella capitale per visitarlo e renderlo favorevole ai suoi desideri, prendea il destro di fargli riflettere che a sostenere i disagi di un viaggio sino a Venezia nel cuor

cui trovavansi gli animi divisi a cagione dell'esclusiva data al Gerdil e delle risposte che non giungevano da Vienna, ove era stato spedito un corriere per intendere se dall'imperatore era gradita la scelta del Bellisomi (1), avvisò a tutti i mezzi per promuovere il vescovo d'Imola. Grandi furono le fatiche, difficilissime le parti, ch'egli sostenne. Già quegli uomini, consumati nella prudenza, educati alla scuola della sventura, a piegar l'orecchio ai suggerimenti dell'accorto segretario inclinavano, quando egli a vincerli interamente, ricordando loro le infelici condizioni in cui era la Santa Sede, mostrò il bisogno urgente di scegliere un papa fornito di carattere dolce, affabile, moderato e destramente escludeva dal pontificato supremo Mattei perchè colui, che segnatario del concordato di Tolentino, avea tre provincie alla repubblica Cispadana cedute, non poteva esser fornito del coraggio opportuno a ridomandarle: escludeva Gerdil nato in Savoia, e ricusato da quella potenza, che offriva loro generosa ospitalità: escludeva Bellisomi di Pavia perchè suddito della repubblica traspadana, vicina alla Francia, nemica al Piemonte, disciolta è vero, ma pronta a costituirsi di nuovo. Nè ancora per questi ragionamenti apertamente vedeasi qual fosse il porporato, a cui volea assicurata la pontifical dignità. Voi, padri, dicea

dell'inverno, era bisogno di valida salute e di forze. Quando il vide persuaso a rimanersene in Roma domandò di sostituirlo. Ottenuta dal vecchio prelado una lettera commendatizia, volò a Venezia, e insinuandosi abilmente nella grazia dei porporati seppe far valere le sue pretensioni a preferenza di mons. Devoti, illustre giureconsulto che domandava quel posto. Il Consalvi, che gettava in tal modo le fondamenta della sua futura grandezza avea a quell'epoca quarantatré anni.

(1) Fece il cardinal Hertzian riflettere ai porporati, che trovandosi il sacro collegio in una città sottoposta al dominio dell'imperatore austriaco era conveniente prima di pubblicare la nomina del nuovo pontefice partecipargliene per mezzo di un corriere l'avviso. Non poteasi dubitare della sua adesione perchè il Bellisomi era nato a Pavia e per conseguenza suddito di sua maestà.

il giovane segretario del conclave, non troverete voi Roma qual la lasciaste. La varietà dei governi, che si disputarono il possesso della città vostra, la presenza degli eserciti minacciantesi l'un l'altro hanno creato in tutte le classi della metropoli massime e bisogni opposti a quelle consuetudini tranquille, che un tempo prosperavano con voi e per voi in Roma. Le vostre forze si stancano, soggiungea destralmente, si esauriscono le vostre pratiche in inutili tentativi, e non si pensa ancora che Thugut ministro di Cesare tratta seco voi con freddezza, che la Spagna vi nega quei soccorsi pecuniari, di cui eravi larga in passato, che Napoli occupa la città vostra, che le potenze cattoliche nulla fanno per voi. Affrettatevi, o padri, e pensate che il mondo aspetta impaziente la vostra scelta, che il bene della religione ve lo comanda. Siavi sprone il riflesso, che altre volte Roma fu salva per la prudenza e per la virtù magnanima dei pontefici divinamente ispirati (1). Le quali parole non mancavano di produrre effetto nell'animo dei cardinali. Per oltre a tre mesi annoiati degli indugi penosi, vinti dalla facile eloquenza del Consalvi, essi a credere cominciavano concorrere in Chiaramonti le qualità necessarie a supremo gerarca di s. chiesa: animo forte, temperato dalla mansuetudine e dalla prudenza, virtù necessarie in tempi tanto calamitosi. Ma i voti assicurati al vescovo d'Imola non bastavano ancora alla sua canonica elezione. L'accorto Consalvi, che sperò trarre dalla sua il cardinal Maury, da cui dipendevano sei voti, fecesi a visitarlo. Uomini ambedue forniti di spirito penetrante e di acuto ingegno, vennero facilmente agli accordi. Ai diciannove voti, che chiamavano al solio pontificio il cardinal Chiaramonti, promise Maury aggiungere i sei, dei quali poteva agevolmente disporre.

(1) Fu nel conclave di Venezia, che Ercole Consalvi cominciò a spiegare quella politica, quella spontaneità di concetti, quell'accortezza di modi, quella felicità di risorse che in seguito gli assicurarono una rinomanza fra quanti furono diplomatici dei nostri tempi.

XXV. Restava ancora a vincere una difficoltà: quella che opponea l'umiltà e la modestia del nostro porporato. Da più giorni travagliavasi in queste bisogna l'animoso Consalvi, e non temete, diceagli, di accettare l'onorevole peso a cui vi destina il sacro collegio. In voi santità di vita, regolarità di costumi, carattere mansueto. Voi buon vescovo, aggiungevagli, voi da ogni umana ambizione lontano, vissuto voi sempre fuori di Roma, siete il solo che avrete il coraggio di sostenere i brevi emanati dal vostro amico e benefattore Pio VI. Se manca chi per ambizioso pensiero v'è mendicando il suffragio dei suoi colleghi, manca del pari chi si oppone alle mire della provvidenza, che in questi supremi momenti veglia e governa il cuore e la mente degli elettori: resistere ad uomini intelligenti, congregati nel santo nome di Dio, lontani da ogni prevenzione, spinti soltanto dal desiderio di provvedere al bene della Chiesa, al trionfo della religione, infine rifiutare il loro voto, opporsi alle loro decisioni, sarebbe imperdonabile errore. Pensatelo: voi domani sarete l'eletto. Volea Chiaramonti replicare, ma il prelado Consalvi, che ben conosceva l'importanza del momento e sfuggiva d'entrare seco lui in discussioni, senza attendere quella risposta, che lo spirito di umiltà gli avrebbe chiamato sul labbro, era uscito dalla cella del cardinale Chiaramonti, che rimase confuso, sbalordito per quello che avea inteso volersi da lui. Intanto l'energico segretario, che non doveva distrarsi un istante dal grave proposito, continuava nelle sue pratiche con tale energia da far decidere al cardinale Antonelli, che avea per due mesi caldeggiata la elezione di Mattei, di andare la sera stessa co' suoi colleghi a baciare la mano del vescovo d'Imola: disposizione, che avrebbe in certo modo preconizzata la elezione solenne. Correva il quattordici marzo 1800. Gli sguardi dei sacri elettori nella sala degli scrutini erano tutti rivolti sul cardinal Chiaramonti, quasi volessero leggergli in volto l'interne emozioni dell'animo: questi, che in tanta gloria stavasi innanzi a loro tutto tremante, avrebbe volentieri sorriso a chi primo la variata opinione dei padri avesse gli partecipata. Silenziosi deponevano gli elettori le

loro schede sull'urna e le schede segnavano tutte il nome di Gregorio Barnaba Chiaramonti: che questo avvi di sublime nei fasti del romano pontificato, che cessano tutte le voci di umano interesse, le opinioni le più discordi si annodano quando trattasi di promuovere il decoro della santa sede, il vantaggio della religione. Un voto solo cadea su di un altro individuo: era il voto del cardinal Chiaramonti, a cui fattosi innanzi il decano del sacro collegio Gio: Francesco Albani, domandò se accettava la suprema dignità della Chiesa. Alle calde preghiere, alle vive insistenze dei colleghi cedea il nuovo eletto, che in memoria dei benefici ottenuti s'impose il nome di Pio VII. Il cardinal Doria primo diacono, dopo un conclave, che durava da cento e quattro giorni, da una loggia del monistero di san Giorgio maggiore ai buoni veneziani ne annunciava la elezione (1). Nel giorno istesso confermò Roverella prodatario, dichiarò suo vicario il cardinal della Somaglia, provvide alle cariche e uffici minori. E perchè doveasi un compenso all'energia e allo zelo spiegato dal Consalvi, era nominato pro-segretario di stato, e ricevea promessa del cappello cardinalizio (2). Ben videro tutti l'arte usata dall'accorto prelato nel suggerire al santo padre di provvedere in Roma soltanto ai grandi uffici: ivi, aggiungea scaltamente, è il papa padrone della sua scelta, libero dalla influenza straniera: sagace consiglio, che assicurava un luminoso posto a Consalvi (3). A Pio VII portarono im-

(1) Un vasto incendio avvenuto in Venezia nel pubblico palazzo del collegio dei medici, che consumando l'archivio, la biblioteca non lasciava in piedi che le pareti laterali precedeva la elezione di Pio VII; un incendio più vasto e più deplorabile: quello della basilica di s. Paolo ne preconizzava la morte la notte del quindici luglio 1823.

(2) I segretari del conclave hanno per lo più esercitata un alta influenza su i cardinali. L'elezione d'Innocenzo X fatta nel 1664 è dovuta all'intelligenza e alle premure spiegate dal prelato Fanelli segretario di quel conclave.

(3) Assunto appena al pontificato, provvide alle cariche di corte. Conferì il posto di maggiordomo a Marino Caraffa di Bel-

mediatamente l'espressione del loro rispetto gli ambasciatori di Spagna, di Portogallo, di Napoli, di Sardegna. Notavasi frà questi l'invitato di Paolo I, promettente amicizia e sostegno in nome dell'autocrate delle Russie. Pubbliche feste in tutte le città dello stato celebravansi per la elezione dell'universale pastore e gli animi dei buoni in tutti i regni della cristianità si aprivano alle speranze di migliore avvenire. I figli di s. Benedetto nelle dimostrazioni di gioia con luminarie, con iscrizioni votive, con pubblici e solenni rendimenti di grazie a Dio ottimo, massimo, un nome nuovo ai nobilissimi fasti del loro ordine col nome di Pio VII aggiungevano. Parve giustamente, che la elezione del papa fatta in quei momenti fosse argomento sicuro, che la provvidenza vegliava su noi e che al governo della navicella di Pietro non sovrastavano nuovi perigli.

XXVI. Avea il nuovo eletto assunti gli abiti pontificali e i cardinali di s. chiesa disponevansi a prestar atto di obbedienza al vicario di Gesù Cristo, quando innanzi a Pio VII fecesi il prelato Spina, che avea raccolti gli ultimi aneliti del magnanimo predecessore. Un sentimento di tenerezza e di commozione profonda manifestavasi sul volto del nuovo pontefice e dei cardinali, allorchè questi per adempiere al mandato che avea ricevuto, rimettea in mano al successore l'anello che al deportato Pio VI in supremi e dolorosi momenti avea donato la regina sabauda Clotilde. Disceso in sedia gestatoria nella chiesa di s. Giorgio, e ricevuta dal sacro collegio la terza adorazione, intuonavasi dal cardinale Albani l'inno in rendimento di grazie. Erano cinque giorni decorsi dalla sua elezione, quando tenne la prima udienza pubblica, in cui fu ammessa la prelatura, il patriziato veneto e di terra ferma, e l'invitato Parmense, venuto appositamente in città per presentare

vedere, di maestro di camera a Diego Innico Caracciolo: fu nominato sacrista Menocchio vescovo d'Ipbona, segretario delle lettere latine Mariotti, crocifero e sopranumero dei maestri di cerimonie Speroni.

gli omaggi a nome del duca. Il gabinetto di Vienna, a cui l'elezione del Chiaramonti riusciva inaspettata, rifiutavasi dal concedere ai cardinali, che la solenne coronazione del papa fosse eseguita nella basilica di s. Marco. Per compierla sceglievasi il ventuno marzo, come giorno consacrato alla memoria del patriarca dell'occidente. Nel vasto tempio di s. Giorgio maggiore, maestosamente adobbato il cardinale Duca di Yorch decano del sacro collegio recitava le consuete preghiere e il nuovo pontefice celebrava la messa solenne. Compiuta alla presenza del popolo veneziano l'augustissima cerimonia, risaliva Pio VII nel monistero adorno degli abiti pontificali e in una loggia appositamente disposta, eseguivasi la di lui coronazione. Nell'imporgli il tiregno queste parole pronunciavansi da Doria, primo dei cardinali diaconi: Adorna di tre corone ricevete la pontificia tiara: essa vi dichiara padre dei re e dei principi, reggitore del mondo, vicario in terra del nostro Salvatore Gesù Cristo, a cui sia onore e gloria nei secoli dei secoli. Era Pio VII compreso da un sentimento di tenerezza profonda, quando levate al cielo le braccia, benediceva l'immenso popolo, che prostrato a terra, rendea grazie a Dio di aver provveduta la chiesa d'un pastore dolce, pacifico, mansueto (1). Il cielo sereno e il mare tranquillo rendeano solenne il momento annunciato dal suono dei sacri bronzi, dallo strepito delle artiglierie di terra e di mare. La veneta laguna coperta da meglio che due mila gondole e peote simmetricamente disposte, ornate di fiori e di serici drappi era a vedersi nuovo e meraviglioso spettacolo. Non potrebbesi tener conto delle ricche obblazioni fatte al nuovo pontefice: bastaci riferire avere l'imperatore austriaco inviati trentamila ducati per supplire alle inevitabili spese: il ve-

(1) Il cardinale Giovanni Francesco Albani disse al padre Emmanuale da Ponte professore della università di Bologna « non solo abbiamo quest'oggi eletto un papa, ma un martire » (Vedi Deani Min. Osserv. orazione funebre di Pio VII Roma presso Boulzaler 1824.)

scovo di Belluno preziosissima mitra, e gemme e ori e vasi sacri, e suppellettili nobilissime e arredi sacerdotali giungevano da ogni parte come pegni di doverosa e filiale esultanza (1).

XXVII. Chi potesse descrivere la gioia di Roma e la compiacenza dagli ottimati, dai cittadini, dal popolo minuto dimostrata al lieto annunzio della elezione del papa nella persona del cardinal Chiaramonti darebbe una idea del modo, onde i romani amano e onorano il vicario di Gesù Cristo e sentono vivamente i benefici, che i papi versarono in ogni età sulla capitale del mondo cattolico. Aveano essi piante le sventure di Pio VI: i soldati di Francia, che venivano per osteggiare, quelli di Napoli, che facevano le viste di proteggere gli erano del pari venuti a noja: ella, che apprezzava la tranquillità di un regime paterno e confortavasi all'annunzio che i cardinali erano chiusi in conclave a Venezia, si tenne sicura intesa appena la elezione del nuovo pontefice e con pubbliche feste alla sua maniera manifestò l'esultanza. Occupato nel riordinare i gravissimi affari di religione trattenevasi il papa in s. Giorgio maggiore tredici giorni: mostravasi in Venezia il dì ventisei per visitare la chiesa della congregazione camaldolese, ove la sua elezione solennemente celebravasi dai cenobiti. Il giorno ventotto dopo aver dato il cappello cardinalizio al vescovo di Vercelli Giuseppe de Martiniana, ascritto al sacro collegio dal suo predecessore, così con gravi e commoventi parole facevasi a favellare nel concistoro (2).

(1) L'Abate del monistero di s. Giorgio maggiore don Bartolomeo Vernier a nome della sua religione inviava a Pio VII un servizio di argento, ma il pontefice, nemico di ogni pompa, lo rifiutava, dichiarandosi soddisfatto interamente dei mobili e delle stoviglie di cui era fornito. Non permise in fatto che fosse con maggior lusso decorato il suo appartamento.

(2) *Allocutio habita in concistorio secreto die XXVIII martii MDCCC. Venetiis in Monisterio s. Georgii Majoris (Romae MDCCC apud Lazarinium typographum cameralem).*

« Eletto da voi, venerabili fratelli, per imprescrutabile decreto di Dio al supremo governo della chiesa di Gesù Cristo con molta perturbazione dell'animo nostro ne assumemmo l'incarico. Se in ogni tempo può dirsi penoso l'ufficio dell'episcopato quanto nol dovrà esser ora che i tempi divennero turbolenti e difficili!

« E quali in fatto possono dirsi quelli in cui miseramente versiamo? Da un santo orrore è compreso l'animo nostro allorchè ci facciamo a considerare il peso dei doveri, che ci sono imposti e le dure condizioni del secolo in cui viviamo. Ci sono noti gli obblighi dell'apostolato, ma non sappiamo come adempierlo in mezzo alla licenza che regna fra gli uomini e in tanto disprezzo delle umane leggi e divine. Conculcato il sacerdozio, geme la chiesa in una schiavitù dolorosa. Agitato da questo pensiero è l'animo nostro, nè ci consente di rimanercene inoperosi.

« E voi, fratelli, ci avete chiamati all'apostolato supremo? E voi ci avete giudicati idonei a condurre la navicella di Pietro da violenti tempeste agitata: a sorreggere un peso anche agli omeri angelici formidabile. Ma fra chi voi sceglieste? Fra quelli, in cui appena alcuno trovavasi, che in questi medesimi tempi per la fedeltà meravigliosa mostrata alla chiesa riputato non fosse fortissimo, perchè avendo sopportato di sue fortune lo spoglio, l'esilio, i pericoli della morte ed ogni altro acerbo trattamento, divenuto spettacolo al mondo, agli angeli ed agli uomini per Gesù Cristo, non solo era di sì grande onore degnissimo, ma molto di noi più capace eziandio di sostenere così gran peso con gloria e sicurezza della chiesa.

« Quali furono adunque i vostri giudizi? Avevate voi uomini sapientissimi, cui potevate affidare la chiesa fra tante procelle, e perchè ad un inesperto affidar la voleste? Avevate degli uomini santi e perchè scegliere un peccatore? Forse la piccolezza nostra a tutti manifesta fu talmente alla penetrazione vostra nascosta, che voi nulla ravvisaste in cosa tanta palese? Forse quello spirito illustratore delle menti, il quale fa conoscere quelli che esso elegge fu lon-

tano da voi, mentre sopra di noi prendeste a deliberare? Ah no! non fu così certamente, o venerabili fratelli. Noi lo diciamo con sicurezza e non già per nostra, ma per gloria di Dio lo diciamo. Fu presente, sì fu presente Iddio alle menti vostre santissime, e noi soli quegli eravamo, che dovevamo da voi essere onninamente prescelti. E perchè? perchè sebbene tali non sembrassimo agli occhi vostri, agli occhi di Dio apparivamo di tutti quanti il più debole. Imperciocchè di tali consigli appunto si serve Iddio nel sostenere la sua chiesa per confondere la superbia dei forti: e quanto più deboli sono i mezzi, che adopera tanto maggiormente apparisce che la chiesa, come insegna il Crisostomo, ha piantate nel cielo le sue radici e che Iddio è quello che dovunque la difende.

« Richiamate di grazia al pensiero quali furono i primi principi della chiesa. Se in quei primitivi tempi un Pietro pescatore, e pochi apostoli, chiamati ad illuminare gli uomini dalla oscurità della Galilea, furono valevoli a fare così grandi cose, che il suono della loro voce si estese sopra tutta la terra, cosa nuova sembrar non deve, avvengachè meravigliosa, se noi pure da questa isola, che dopo un lungo agitar di tempeste, mentre eravamo bramosi di provvedere un nuovo capo alla chiesa, ci offerse un asilo, per certa ammirabile divina provvidenza e per beneficio dell'augusto Cesare Francesco II, da cui nulla v'è che sperar non possiamo per la difesa e pel decoro della chiesa medesima, se da un monistero di quell'ordine, dalle cui santissime leggi ammaestrati noi fummo, siamo chiamati al governo della chiesa, affinchè quanto è più grande la nostra piccolezza, tanto maggiormente si conosca esser ella non da noi, ma da Dio governata.

« Reggerà dunque Iddio la sua chiesa. E noi sicuri del patrocinio di sì gran rettore e consapevoli della nostra debolezza, riposando nella sola sua provvidenza, sollecitudine alcuna non ci prenderemo forse del gregge cristiano? Anzi con tanta più grande sollecitudine ci affaticheremo per governarla, quanto noi conosceremo esser maggiore la debolezza nostra e al governo della chiesa ci applicheremo

totalmente, come se nulla da noi sperar si dovesse dalla provvidenza divina. Ma con le sole nostre forze dovremo noi applicarci ad una così importante, così grave, così pericolosa amministrazione? Ma come potremo noi sostenere la mole di tante cure e di tante sollecitudini, se voi, o venerabili fratelli, non ci assistete col vostro aiuto?

« Quanto infelice sia la condizione del cristianesimo voi ben lo conoscete: di quante difese abbisogni il gregge di Gesù Cristo in mezzo a così grave corruttela di costumi ben voi lo vedete. Voi dunque la maggior parte dei quali per età e tutti per sapienza ci precedete, assisteteci, ve ne scongiuriamo, coi vostri consigli: mostrateci quello che da noi svellere, piantare, abbattere ed edificare si debba: sollevate con le vostre forze quel peso, che sovrapposto avete agli omeri nostri. Noi vi facciamo una sacra promessa, che l'opera vostra, i vostri consigli ed aiuti saranno per esserci sempre in ogni tempo gratissimi.

« Ma ciò è forse abbastanza? Ciò basta veramente pel nostro ajuto, ma non basta però per la gloria e per lo accrescimento della cristiana religione. La chiesa ha duopo dei nostri esempi.

« Una grave ferita ha certamente ricevuto in questi ultimi anni il sacerdozio. Con quanta di lui gloria nol rammenteremo noi? Non fu mai forse per l'addietro nobilitata la chiesa di tanti trionfi di costantissimi atleti. Per non ripetere i vostri abbiamo sopra tutti quelli veramente ammirabili del nostro santissimo padre e predecessore, la grandezza delle cui persecuzioni sofferte per Cristo, ne hanno resa immortale la gloria. Quale fu mai di esso la fede, quale la fortezza, quale la costanza nel difendere non solo la causa della chiesa, ma ancora con l'affrontare la morte, alla quale andò incontro per essa fra tanti pericoli, fra tante disavventure, fra tanti dolori! Cose delle quali non possiamo ricordarci senza sentire l'animo nostro commosso e ad ogni virtù, pazienza, e longanimità grandemente infiammato.

« Questa piaga poi cotanto grave ed acerba riputeremo noi, che sia stato permessa da Dio alla chiesa senza

un ammirabil consiglio della sua provvidenza? Avendo egli fatto prova della fede e della costanza del sacerdozio, esige ancora da noi, che dimostriamo al mondo di aver tratto gran profitto da questa nostra tribolazione, vuol che facciamo conoscere a tutti, che non nelle ricchezze, di cui noi fummo spogliati, non nella pompa, che l'invidia e le accuse contro noi produsse dei nostri nemici, non nelle altre vane cose, che sono proprie degli uomini profani, non degli imitatori di Cristo; ma bensì nel disprezzo delle ricchezze, nell'umiltà, nella modestia, nella pazienza, nella carità, e finalmente nell'adempimento di tutti i doveri del sacerdozio ci rappresenta l'immagine del nostro autore e la vera grandezza della chiesa.

« Ma basti sin qui. Noi vediamo, o venerabili fratelli, quanto a voi dobbiamo per aver tanto attribuito col vostro giudizio alla debolezza nostra: appoggiati al divino aiuto, ed ai consigli vostri ci sforzeremo con tutto lo studio e con tutta la fede a praticare e ad eseguire quanto dobbiamo. Preghiamo adunque Iddio che ci assista nell'incominciamento del nostro governo e che con la sua virtù faccia sì, che quanto è a tutti palese la debolezza nostra tanto più chiaramente nel reggimento della chiesa faccia manifesta l'ammirabile sua divinità ».

XXVIII. A Pontefice, che a tanto umili e santi concetti non per consuetudine, ma per interna virtù apriva l'animo generoso mancare non dovevano onorificenze ed omaggi; e grandi e affettuosissimi li ottenne Pio VII. Il re cattolico emanava decreto che, i diritti dell'evangelica disciplina serbando illesi, imponeva all'episcopato di Spagna di rivolgersi al papa negli affari riguardanti la loro diocesi (1). Dirigevasi a Venezia per inchinarlo il duca di Berry, vittima serbata ad un pugnale regicida, l'arciduchessa Marianna d'Austria germana di Francesco II e abadessa del

(1) Era questo decreto firmato in Aranquez il dì ventinove marzo 1800 richiamando quello, che aveva emanato il giorno cinque settembre dell'anno precedente.

nobile monistero di s. Giorgio di Praga. Ai deputati dell'imperiale governo austriaco, aventi alla testa il colonnello conte di Strasoldo univansi i membri costituenti la giunta suprema del governo romano: principe Gabrielli, marchese Massimi, avvocato Cristaldi. Non mancarono le città dello stato di spedire i loro deputati a Venezia. S'inchinavano al bacio del sacro piede il principe di Condè, l'infelice Enrico di Borbone d'Enghien: con grande apparato presentava le sue lettere credenziali l'ambasciatore d'Austria marchese Ghislieri cui era imposto di risiedere al fianco del gerarca di s. chiesa, ed altri non meno rispettabili personaggi. Primo atto di sovrano potere esercitava Pio in Venezia inviando legati *a latere* i cardinali Albani, Roverella e della Somaglia, cui dovevansi rimettere dal re di Napoli le redini del governo di Roma. Intanto per il protratto soggiorno del santo padre in Venezia cominciavasi ad accreditar la voce, che l'imperatore austriaco volesse impegnarlo a fermarsi in quella città, o forse ancora a trasferirsi in Vienna. Il sapere Bonaparte eletto primo console della repubblica francese, pronto a tentare di nuovo la sorte delle armi, e già per la via delle alpi segnata un tempo dal capitano cartaginese, calato in Italia, avvalorava i sospetti. Assistevano i veneziani alle solenni funzioni della settimana santa e della pasqua celebrate nella basilica patriarcale di s. Marco, lo seguivano nelle varie chiese da lui visitate, vedevano con interesse la consecrazione del cardinal Francesco Hertzan de Harras dal papa eseguita in s. Giorgio maggiore, ove recitò un omelia (1). In queste ricorrenze spiegavasi nelle venete chiese l'apparato istesso e la pompa, che rende sublimi le funzioni della chiesa romana (2). Queste cose che l'animo

(1) *Homelia habita in consecratione Francisci S. R. E. cardinalis Hertian de Harras episcopi Sabariensis in Ungaria diei XXIII maii MDCCC dominica V post pascha Venetiis in templo s. Georgii majoris. Essa comincia. Episcopalis consecrationis sacramentum etc. (Romae apud Lazzarinum typograph. R. C. A.)*

(2) Molte furono le chiese e diverse le ceremonie ecclesiastiche dal romano pontefice eseguite in Venezia. Frà i mo-

dei veneziani mirabilmente eccitavano a sentimento di ossequio verso la sede apostolica, facevano temere a tutta l'Italia e in modo speciale a Roma ben lontano il giorno in cui il papa sarebbesi nei suoi domini, a seconda dei pubblici voti, ristabilito. Pio VII però, che aveva fermo in cuore il ritorno alla città eterna avvisava a tutti i mezzi di dar compimento al suo voto. Il giorno quindici maggio lettera enciclica scrivea ai vescovi cattolici (1), nella quale con la soavità, la tenerezza e l'affezione di un padre descrive i mali, che opprimono la chiesa, ne propone i rimedi, ne inculca con energia l'osservanza: essa sarà sempre riguardata come norma infallibile e sicura di chi siede al timone della navicella di Pietro (2). Non volle il pontefice lasciar

nisteri da lui visitati ricordiamo quello di san Lazzaro, che ne volle tramandata ai posteri la memoria con un epigrafe dettata dal Kinyer abate dei monaci armeni mechtaristi. Trasferivasi col suo seguito nella chiesa dei santi Apostoli il giorno, in cui celebravasi la festa titolare. In tutte queste funzioni come in quelle della settimana santa, e della pasqua prestava a lui assistenza il tenente maresciallo barone di Manfrault. In segno del suo gradimento sovrano il santo padre gli donò un anello di zaffiro contornato di brillanti, pregandolo di rimetterne un altro di un balascio al maggiore della piazza. Il dono a questi inviato era accompagnato da un biglietto in cui il s. padre significavagli, che nella impossibilità nella quale lo ponevano le sue circostanze nel dover fare una dimostrazione suppliva per esso il vescovo d'Imola, essendo appunto l'anello ch'egli usò mentre tenne il governo di quella chiesa.

(1) Littera Encylica ad omnes catholicos episcopos: Venetiis ex monisterio s. Georgii majoris die XV maii an. MDCCC pontificatus sui anno I. Essa incomincia - *Diu satis videmur apud vos tacuisse.* - Per essa richiamansi le facoltà provvisoriamente concesse ai vescovi dalla s. m. di Pio VI a motivo della difficile e dolorosa circostanza nella quale trovavasi la chiesa dopo il suo allontanamento da Roma.

(2) È rimarchevole il seguente passo della enciclica con la quale si fa a deplorare i mali, che pesano sulla Francia. « Noi sentiamo una profonda tristezza ed un vivo dolore pensando a quelli dei nostri diletti figli, che abitano la Francia e sacrificherebbero la nostra vita per essi, se la nostra morte operar potes-

Venezia senza aver prima date prove di simpatia alla città e di riconoscenza all'austriaco monarca per l'accordata ospitalità: mosse alla volta di Padova per visitare il santuario del taumaturgo Lusitano. Navigò sulla Brenta, percorse il canale delle Zattere e della Giudecca fiancheggiato da gondole, da battelli e da peote cariche di persone intente ad onorare con atti di spontanea devozione il pastore universale della chiesa. Giunto a Fusina fu incontrato da personaggi distinti e da un distaccamento di cavalleria austriaca del reggimento Bussy: l'arciduchessa Marianna fecegli dono di due carrozze: entrato in Padova fra le acclamazioni di un popolo numeroso, andò ad abitare nel cenobio dei monaci benedettini di s. Giustina, ove si trattenne sino all'ultimo giorno del mese. Tornato in Venezia aumentavasi in Pio il desiderio di Roma a segno, che avrebbe tentato il mare sopra un piccolo legno se la corte d'Austria, vistolo determinato a partire, non avesse avvisato ai mezzi di usar seco lui i riguardi dovuti al sublime suo grado. Eragli dai commissari austriaci chiusa la via delle Legazioni, perchè queste soggette ancora alla dominazione straniera, si volle che sbarcando, dovesse Pio VII trovarsi in mezzo ai suoi sudditi. Posero gl'imperiali a sua disposizione la *Bellona* fregata austriaca forte di quaranta cannoni ed altri legni minori.

XXIX. Prima di accingersi alla partenza ricevè auguri di prospero viaggio da quanti erano in Venezia rispettabili patrizi, ragguardevoli personaggi. Il dì sei giugno compartì adimmenso popolo, accorso in lacrime, la sua apostolica be-

se la loro salute. Una circostanza però diminuisce e mitiga il nostro dolore; ed è la forza, la costanza, che molti di voi hanno mostrato e che sono imitate da tante persone di ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione. Il loro coraggio a non macchiarsi di un giuramento illecito e colpevole per continuare ad obbedire ai decreti, ed alle sentenze della santa sede apostolica, resterà eternamente scolpito nella nostra memoria quanto la crudeltà rinnovellata dei tempi antichi, colla quale sono stati perseguitati quei fedeli cristiani ».

nedizione: manifestò il suo affetto alla cenobitica famiglia dei cassinesi e dei padri predicatori, dichiarandosene protettore. Avea appena discesa la grande scala accompagnato dalla nobile corte e da tutti i monaci quando vide schierata in armi la truppa e la marineria austriaca. I cardinali Borgia, Caprara, Pignatelli, Braschi e Giuseppe Doria accompagnavano il santo padre: seguivano l'aiutante generale Calugi, il patrizio Quirini ispettore della imperiale marina e il capitano Giaxinh. Stavansi in altri piccoli legni il marchese Ghislieri ambasciatore di Cesare a Pio, Catterin Corner cameriere di onore di sua santità: la corte pontificia era distribuita su di altre piccole lance (1). Numero immenso di navicelle copriva il mare, corteggiando l'apostolico pellegrino, che commosso da tante prove di riverenza e di affetto, sollevando al cielo le braccia a bordo della *Bellona* benediva Venezia, mentre le iterate salve di artiglieria, il suono delle campane, le voci di un popolo immenso rendeano quello spettacolo tenero insieme e meraviglioso a vedersi (2). Contrari spiravano i venti per cui l'imperiale naviglio fu costretto a gettare le ancore ed attendere un più opportuno momento (3). Approdando a Pesaro il dì diciassette facevansi ad incontrarlo nel porto i cardinali Belliso-

(1) Precedeva il convoglio una peota fatta preparare dai monaci di s. Giorgio maggiore, ed altre sei peote dei reverendi deputati ecclesiastici, oltre sei sestieri della città, che vollero tutti nel momento della partenza esprimere al vicario di Cristo in terra i sentimenti della loro gratitudine e del profondo loro rispetto.

(2) In occasione della partenza del santo padre circolò per Venezia il distico seguente:

Ad gregis imperium Christi Petrum unda vehebat
Ad Petri solium vexit et unda Pium.

(3) Sù di un piccolo legno recavasi Pio VII a diporto ad osservare la celebre diga volgarmente chiamata i *Murazzi* opera sorprendente e monumentale che sola può far concepire l'idea della munificenza veneta e della grandiosità di quell'antico senato. Imbarcossi pure il giorno nove nel bargio della *Bellona* per recarsi a Malamocco, ove fu ricevuto dalle autorità di quel

mi, Antonelli, Busca ed Antonio Doria preceduti dal generale Millius, e dal commissario Cavallar. Fu commovente l'incontro ch'ebbe coi suoi fratelli, nepoti e congiunti, venuti da Cesena per inchinarlo; vivissime furono le testimonianze di amore prodigategli dalla città che dispose luminarie, archi di trionfo, iscrizioni per festeggiare l'arrivo del santo padre. Di là mosse per Fano, incontrato da Severoli vescovo, scortato da un distaccamento di cavalleria tedesca, che sotto gli ordini di Mann lo accompagnò sino a Roma. Ivi il dì susseguente recavasi a visitare il monistero delle carmelitane scalze e suffragava con funebri esequie l'anima di sua madre, che ivi santamente avea chiusi i suoi giorni. Compiuto questo atto di pietà filiale si diresse alla volta di Sinigaglia: tante e siffatte dimostrazioni di riverenza e di affetto ricevea egli dovunque da far dire, nel percorrere quella strada, ch'egli trionfando riprendeva possesso di quei domini, che la usurpazione avea rapiti alla chiesa. Fra lo strepito delle artiglierie, che traevano dalla terra e dal mare e l'esultanza dei cittadini giunse in Ancona desiderato, acclamato, benedetto da tutti. I vascelli russi ancorati nel porto per ordine di Paolo I resero a Pio VII gli onori stessi che resi avrebbero al loro monarca. Seicento giovani anconitani si disputarono l'onore di staccare i cavalli per trarre la carrozza del papa con funi adorne di nastri sino all'episcopio, ov'era atteso dal vescovo cardinal Ranuzzi. Celebrò la messa nella chiesa cattedrale innanzi alla prodigiosa immagine di Maria; visitò i sotterranei, quindi in mezzo agli applausi del popolo dirigevasi a Loreto, ove giunse la sera del ventitre. Ivi stavasi ad aspettarlo il cardinale Archetti particolare suo amico. Celebrò il sacrificio incruento nella santa cappella della casa di Nazaret spogliata dei tesori non meno, che del venerandò simulacro della Vergine, per ordine del direttorio inviato a

luogo e si trattenne tre giorni. Dopo aver camminato per lungo tempo sugli argini di quel littorale verso le ore otto s'imbarcò finalmente per restituirsi ai suoi stati.

Parigi. Commovente fu il ricevimento incontrato nella piccola Recanati, che un anno prima aveva sostenute le amarezze di una soldatesca sfrenata e portava ancora i segni delle patite sventure. Le strade erano tutte adobbate di serici drappi, di arazzi, di quadri. Un maestoso trono sorgea sulla piazza: vi ascese Pio VII e benedì al popolo, che dimenticava in quel punto i derubamenti e le uccisioni patite (4). L'arciduchessa Marianna inchinavasi novellamente al pontefice quando da parte dell'imperatore d'Austria presentavasi al papa il commissario de Cavallar per partecipargli, che Cesare restituivagli il governo politico di quella parte delle provincie, che dipendevano dagli imperiali commissari di Perugia e di Ancona. Scrisse altri, che la grata novella eragli data in Loreto dall'ambasciatore Ghislieri. Da Recanati giungea in Macerata: ivi dopo aver pontificato, proseguiva il viaggio alla volta della capitale tenendo la via di Spoleto, ove coronò la prodigiosa immagine della Vergine. Era ricevuto nel palazzo dell'episcopo in Narni, e in Civita Castellana; onorava la mensa del cardinal Giuseppe Doria in Monterosi; accettava lauto rinfresco alla Storta dal principe Aldobrandini. E così approssimavasi l'avventurato momento, in cui il comun padre doveva trovarsi con i suoi figli, il sovrano con il suo popolo.

XXX. Prima di narrare l'esultanza dei romani correnti in folla lungo la via Flaminia per salutare il nuovo principe, le cui insegne, dopo tanti mesi di avvillimento, sventolavano sugli spalti della mole adriana, ci occorre ricordare quali, dopo tanti sconvolgimenti, fossero le condizioni di Roma. Erasi letto da varî giorni l'editto del principe

(4) Pare, che la provvidenza abbia voluto compensare in questo giorno istesso quella città della desolazione e dello spavento da cui fu compresa l'anno antecedente pel saccheggio e massacro sostenuto pel fatto delle truppe repubblicane, che vollero in tal modo vendicarsi crudelmente dell'attacco e della fedeltà da quella piccola città del Piceno mostrata alla santa sede.

di Aragona Naselli generale delle armi napolitane, che occupavano la capitale, per il quale avvisavasi giunto il momento desideratissimo da re Ferdinando IV, di riporre sull'augusto trono di Pietro il romano gerarca: giudicherebbero fra poco i popoli soggetti alla podestà pontificia sacra e immancabile la parola di re; vedrebbero a non molto la capitale e le provincie rivendicate pel valore napolitano dalle mani degli usurpatori, dalla magnanimità del piissimo principe a Pio VII liberamente restituite: tacea che il commodoro Troubridge comandante degl'inglesi per non abbandonare i suoi vascelli avea affidata Roma e lo stato pontificio agli alleati e ad un corpo di soldati russi fatti recentemente venire da Napoli. La commissione cardinalizia creata dal papa contemporaneamente per pubblico proclama annunciava il di ventidue giugno Pio VII impaziente di essere in mezzo ai romani per consolarli dopo aver pianto con essi non meno le sofferte sventure, che quelle restavano a sopportarsi. Egli, aggiungevano, tutto si occupa del vostro bene e vorrebbe perfino cancellar la memoria dei vostri errori passati ma, se non potrà cicatrizzare le vostre piaghe profonde, ne dividerà con voi il dolore, ne andrà sollecitando la cura: alle sue, alle vostre lacrime di duolo, conchiudevano i legati a latere, succedano ormai quelle della tenerezza e della consolazione, che avete già incominciata a dimostrare all'arrivo di ognun di noi. Due giorni precedenti l'ingresso di Pio VII in Roma unito all'editto del pro segretario di stato Consalvi leggeasi il proclama pubblicato in Ancona dai commissari austriaci Antonio de Cavallar e Camillo Conte della Gherardesca: « Con quella stessa magnanimità, diceasi in esso, con cui non ha s. m. l'imperatore omesso verun sacrificio per la liberazione degli stati di santa sede, vuole ora rimettere nel pieno possesso il sommo pontefice Pio VII. In seguito di tale sovrana determinazione si ordina a tutte le reggenze, governi, magistrati, giudici ed altre autorità costituite, sotto qualunque nome esse siano, finora dipendenti dalla imperiale commissione civile stabilita in Ancona di uniformarsi pienamente fino dal dì d'oggi a quegli ordini, che piace-

rà a sua santità di comunicar loro: e perchè non si possa da alcuno allegar ciò in ignoranza, sarà il presente proclama pubblicato ed affisso nei soliti luoghi. » Con sì fatte grida eransi gli animi dei sudditi innalzati a grandi speranze. Non appena il cannone di castel sant'angelo traendo a festa avisò i romani, che il pastore universale del mondo cattolico approssimavasi al ponte milvio un sentimento di rispetto, di amore, di filial tenerazza animò e scosse la città eterna così, che tutti i cittadini si travolsero a torme per le vie, sulle quali dovea, come in trionfo, transitare il pontefice. Bellissime erano le decorazioni di fiori, di drappi, di allori preparate dalla letizia romana per festeggiare il lietissimo avvenimento. Chi conosce Roma e il modo energico con cui sà questo popolo sublime esprimere la sua esultanza non ci giudicherà esagerati se diremo, che i trionfi accordati ai Cesari furono al paragone di quello meno interessanti e men belli: affrettavansi tutti, tutti fissavano ansiosi lo sguardo sul volto mansuetissimo di Pio VII, che entrato in Roma alle quattro pomeridiane del dì ventidue giugno passando benediceva e sorrideva al popolo lungo le strade plaudente. Era ai romani lieto presagio il vedere diffusa sulla fronte del santo padre quell'aria di bontà, quel sentimento ineffabile, che ha la grandezza temperata dalla modestia: splendidissimo carattere del nuovo sovrano. Lo precedeva il marchese Ghislieri ambasciatore e commissario di Cesare, lo seguiva splendida in armi la cavalleria imperiale: lo riceveva a porta del popolo la suprema giunta di governo e il generale napolitano Naselli. I patrizi romani a dimostrare l'antico loro attaccamento ai gerarchi di santa chiesa a proprie spese sulla vastissima piazza all'ingresso del corso un temporaneo arco di trionfo vollero costruito (1). I cannoni situati in tutte le piazze

(1) Sulla piazza del popolo, e precisamente fra le due chiese, sorgeva un roagnifico arco trionfale fiancheggiato da due archi minori, che aprivano pur essi l'ingresso alle due vie laterali di Ripetta e del Babbuino. Era questa una prova di amore data al pon-

della capitale a quando a quando traendo, empivano di gioia l'animo dei cittadini; si diresse il pontefice alla basilica Vaticana, ove dal cardinal duca di Yorch si diede con la sacra eucaristia la benedizione al papa e all'immenso popolo che lo seguiva: trasferivasi quindi in forma pubblica al Quirinale, ove i cardinali, i prelati, i principi romani attendevanlo uniti ai rappresentanti di Ferdinando IV di Napoli. Mostratosi sulla gran loggia, che guarda la piazza, impartì al popolo la prima volta la benedizione apostolica quindi si pose a riordinare lo stato, desideroso com'era di promuovere i vantaggi religiosi e di assicurare il ben'essere dei suoi sudditi.

tefice dal patriziato romano. L'arco principale vedesi adorno di ecclesiastici trofei fra gl'intercolunni: stavano nell'interno due bassorilievi, l'uno dei quali rappresentava lo sbarco del santo padre in Pesaro con l'epigrafe

EXCENSIO . IN . PORTVM . PISAVRENSEM

mostrava l'altro l'incontro fatto al pontefice a poche miglia da Roma del duca di Mondragone, rappresentante di Ferdinando IV di Napoli, sotto il quale leggevasi a grandi caratteri il seguente motto:

INGRESSVS . IN . VRBEM . ROMAM

vedesi sulla sommità dell'arco leggiadrissimo gruppo: la religione, che abbatte la falsa dottrina: quattro statue sorgevano fra gl'intercolunni: sul lato riguardante la porta del popolo erano i santi protettori di Roma Pietro e Paolo: sù quello rivolto alla via del corso vedeano i due santi pontefici Gregorio Magno, e Pio V. Ai lati del gruppo erano due genii portanti in mano corone di alloro. A grandi caratteri scritto sull'attico dell'arco eretto a spese del patriziato romano leggevasi:

ADVENTVI . PRINCIPIS . SACRATISSIMI

D. N. PII . SEPTIMI . PONT. MAX.

S. P. Q. R

PRO . TEMPORE . ET . COPIA

LIBRO II.

S O M M A R I O.

P, ovidenze governative adottate da Pio VII. Leggi annonarie e giudiziarie. Favorisce il commercio ordinando il ritiro della moneta erosa. È amareggiato dai tristi casi di Napoli: colpisce delle ecclesiastiche censure coloro che disconobbero i diritti e le prerogative della chiesa. Provvede al sacro monte di pietà, accorda amnistia pei reati politici, emana leggi contro i perturbatori della pace pubblica, fa sospendere il disseccamento delle paludi pontine. Promove Consalvi ed altri alla porpora. Trattasi dopo la battaglia di Marengo della concordia fra la santa sede e la Francia, e il prelato Spina è spedito nunzio apostolico a Parigi. Fonda la cassa dei poveri, l'ospizio delle orfane figlie degl' impiegati camerati, l'accademia di religione cattolica. Ammette il libero commercio in Roma e ne stabilisce le basi. Nuove vittorie e nuovi trattati di Bonaparte. Dopo la pace di Luneville fra i plenipotenziari si stabiliscono a Parigi le basi del concordato. Il console cerca concluderlo in fretta; Pio VII, che cautamente procede, interpella il parere dei cardinali, e dei teologi. Va Consalvi a Parigi: sottoscrive il concordato che dopo le ratifiche viene da lui presentato in forma pubblica al primo console. Il cardinal Caprara è spedito legato a latere in Francia: il papa dirige un breve ai vescovi della chiesa gallicana. Difficoltà che incontra. A Pio VII è confidata la scelta

del nuovo gran maestro di Malta , per i buoni uffici del primo console viene restituito Benevento e Pontecorvo. Gli articoli organici sanzionati dal corpo legislativo vengono ad alterare lo spirito del concordato. Vari vescovi della Francia aderiscono alle domande del papa , molti costantemente si oppongono. A domanda di Bonaparte vari prelati francesi vengono promossi alla porpora. Resiste Canova ai disegni del primo console , cede quindi ai voleri di Pio. Stabilisce un concordato con la repubblica italiana , adotta provvidenze agrarie a vantaggio dello stato , promuove l'industria. Molte potenze stabiliscono in Roma i loro rappresentanti. Prove di affezione che dà Canova alla santa sede e onorificenze ottenute. Il cardinal Fesch è inviato ministro di Francia in Roma. Per ordinare gli affari religiosi della Germania spedisce un nunzio apostolico in Ratisbona.



LIBRO II.

I. **S**tavansi in Roma trepidanti i pochi che avevano caldeggiate le parti della repubblica, teneansi perduti quanti per fatti notori eransi mostrati avversi al sacro principato, quanti per detti, e questi erano i più, aveano fatte ingiurie al governo. Gli uni e gli altri furono salvi del pari per la mitezza del principe, che mostrossi padre nel pieno significato della parola. Confessa l'istorico d'Italia, avvengachè avverso sempre alla cose romane, buoni gli ordinamenti, egregie le provvidenze escogitate dal benefico Pio. Affidò a quattro congregazioni l'incarico di prescrivere e adottare misure atte a ristabilire un retto governo e a richiamare il ben essere e la tranquillità nello stato (1). Per le materie religiose creò apposite congregazioni, cui non mancarono serie occupazioni, tanti erano i mali e i disordini, a cui dovea provvedersi! Prima che da questa fosse decreto alcuno

(1) Diverse erano le attribuzioni assegnate a queste congregazioni il dì nove luglio create dal santo padre. Dovea la *prima* riguardare gli affari del governo provvisorio: la *seconda* occuparsi del ristabilimento dell'antico sistema: dovea la *terza* ingerirsi dell'economica riforma del palazzo apostolico: predea in vista la *quarta* gli acquisti fatti nell'epoca rivoluzionaria dei beni ecclesiastici e dello stato, posti all'incanto in tempi calamitosi conosciuti col nome di beni nazionali, indi demaniali.

emanato permetteva Pio VII ai benedettini del sacro speco in Subiaco di riassumere il loro abito: ristabiliva nella sua forma e nei suoi diritti la rota di Macerata; la depositeria generale di Ancona ripristinava: assoggettava ad una visita apostolica il lauretano santuario depredato dal direttorio di Francia (1). Savie furono le leggi annonarie pubblicate per render meno sensibili le conseguenze della carestia: savigesimo il provvedimento di richiamare in vigore la legge del 1782 caduta in disuso. Colpa dei tempi, se non giunse la giustizia e la previdenza sovrana a rimuovere i tristi effetti occasionati sempre alla città dal tristo spirito di turpe lucro di quell' abborrita classe di uomini che fra noi con vocabolo romanesco diconsi *Bagarini*: vera peste delle grandi città: avara gente che abusando dei doni della provvidenza e della miseria altrui, affama il popolo, disperde e delude gli effetti della vigilanza sovrana e quel che è peggio aliena l'animo dei sudditi dall'amore dovuto alle autorità. Addimandavasi pertanto l'assegna dei terreni seminativi, proibivansi l'esportazioni dei grani dallo stato: richiamavansi in vigore i chirografi di Gregorio XIII, di Clemente VIII, di Paolo V, di Urbano VIII, e quelli in modo speciale di Benedetto XIV: in somma alla gravità dei casi con altrettanta diligenza ed alacrità provvedevasi. E perchè, scarsa annunciandosi la raccolta, versava Roma e lo stato pontificio in manifesto pericolo di prossima carestia a quelli, che immettevansi dal levante si aggiunsero per le sollecitudini di Pio i grani venutici da Sardegna. Nuova provvidenza in forma di moto-proprio il trentuno ottobre pubblicavasi il regolamento giudiziario da osservarsi in Roma in materie annonarie e tribunale annionario erigevasi

(1) Il direttorio francese involò la maggior parte delle ricchezze possedute dalla santa casa di Nazaret. Dopo la partenza di Bonaparte dall'Italia i commissari Monge, Villetard e Moscati rapirono da quel sacro deposito quanto ancora rimaneva di prezioso. Dissipavansi in tal maniera le generose oblazioni dei popoli, e in modo speciale dei francesi sotto il regno di Carlo III e di Luigi XII e XIV.

in Civitavecchia. Una delle operazioni più belle che segnalavano i primordi del suo pontificato fu il ritiro della moneta di bassa lega, chiamata *erosa*, supremo danno del commercio, vergogna di ben ordinati governi, ottenuto mediante il sacrificio fatto dall'erario di un milione e mezzo di scudi, a cui rassegnavasi il governo della santa sede, perchè immediatamente sparisse questa vera piaga sociale. Sappiamo che Pio VII si gloriò spesso di aver reso ai suoi sudditi un servizio così segnalato. Per esso venne introdotto il libero commercio dei grani nello stato, la libera panizzazione: abolivasi per questa legge l'antica università dei fornari. Tolto il dazio alla introduzione degli oli, ai commercianti romani di questa derrata gratuitamente prestava i pozzi oleari di Termini.

II. I gravissimi avvenimenti di Napoli lo amareggiarono. Narrava la fama come dopo entrato in quella città l'esercito napolitano sotto il comando del cardinal Ruffo erasi per volere sovrano creata una giunta suprema per decidere sù i delitti di lesa maestà: sedeano frà i giudici Gervasi arcivescovo capuano, Torrusio vescovo e vicario apostolico. Tradotti innanzi a quel tremendo consesso vidersi preti, monaci, vescovi. Molti furono condannati nel capo: era fra questi il vescovo di Vico Natali. Supremo pastore e padre universale dei credenti, pianse il sommo pontefice all'annuncio di tanta sciagura, e poichè il pianto è sfogo e non rimedio al dolore, armato di apostolico zelo domandava al re con qual diritto in un paese cattolico osava un tribunale di laici, ad onta delle pontificie costituzioni, colpire i ministri di Dio? (1) Queste ed altre cose gravissime ricordavagli, ma il sire di Napoli per mezzo del suo consiglio al pontefice rispondea: avesse presente sedere per decreto reale nell'aulico consiglio due dignitari ecclesiastici, spe-

(1) Fu il pontefice san Cajo, che allo spirare del terzo secolo della chiesa emanò solenne decreto con il quale stabilì che gli ecclesiastici non debbono mai andar soggetti al tribunale dei laici. Questa disciplina venne sempre religiosamente osservata.

cialmente incaricati di emettere il loro parere e prender conoscenza di quanto potea interessare i diritti e la disciplina della chiesa nei processi aperti contro gli ecclesiastici accusati di ribellione, e perciò essi soli e non il re tenuti a giustificare la condotta di quel tribunale. Pio VII cui nulla era più a cuore che serbare intatte le prerogative della santa sede, colpì dell' ecclesiastico anatema Gervasi, Torrusio ed altri tre prelati, i quali il supplizio del Natali avevano decretato. Questo atto di santo coraggio, consentaneo tanto allo spirito della chiesa, fu applaudito da tutti i cattolici e non mancò di produrre salutari effetti. Circolarono per tutta l'Italia opuscoli anonimi che al s. padre prodigarono ingiurie, si diedero alle stampe i brani della pastorale da lui pubblicata, mentre era cardinale e vescovo d' Imola, della quale parlammo, ma furono vane arti, poichè la sua anima pura, il suo carattere moderato, le apostoliche sue virtù agevolmente trionfarono degli occulti nemici. La condizione dolorosa a cui per le vicende politiche, per gli spogli sofferti erano ridotti i luoghi pii, i conventi, gli ospedali richiamarono tutta la sua vigilanza: profonde le piaghe, ardui giudicavansi i mezzi di provvedere ai disordini, ma nulla lasciava egli intentato per riuscir allo scopo. Al sacro monte di pietà, sublime istituzione che Roma deve al pontefice Paolo III, furono rivolte nell'interesse del povero le paterne sue cure (1). Con apposita legge compresa in diversi articoli, il cardinale Roverella riattivò il prestito il giorno tredici agosto (2). Una savia disposizione

(1) L'epoca della istituzione del monte di pietà in Roma rimonta all'anno 1539. Uomini di probità conosciuta, diretti dal padre Giovanni Calvo minore osservante, per liberare i poveri dalle grandissime usure, a cui andavano soggetti, raccolta una ingente somma di danaro, incominciarono quest' opera di pietà, che venne approvata da Paolo III con bolla segnata il giorno tre del detto anno.

(2) Fu pubblicata in Roma la « Relazione della visita apostolica del sacro monte di pietà fatta dal cardinal Roverella, con nuovi decreti e riforme approvate dalla Santità di N. S. e divisa in XXVIII articoli. » Roma 4 agosto 1803.

vietò poco dopo ai negozianti d'invviare, come facevano per intollerabile abuso, i loro pegni al monte, non essendo bisognosi: volle che le comuni dello stato si liberassero dai debiti, salvo quelli contratti per l'annona e alla camera pontificia si trasferissero: sciolse i luoghi di monti, investendoli sullo stato, e finchè l'erario non fosse ristorato, stabilì che si pagassero i due quinti dei frutti: le contribuzioni indirizzò a più generale e più uniforme condizione. Benefici immortali, che gli assicurarono la gratitudine e la benevolenza dei sudditi.

III. La mitezza del suo animo inclinando a benigni provvedimenti, suggerivagli di contrassegnare l'anno primo del suo pontificato con atto di sovrana clemenza. Dimenticando generosamente gli errori di quanti erano i compromessi nelle passate vicende, accordò piena amnistia pei reati politici. Sperò in tal modo vedere le querele dissipate, gli odi sopiti, la pace, la tranquillità alle famiglie restituita. Inteso però che l'ordine sociale, la pace dei cittadini era insidiata per colpa di quelli, che in adunanze sospette andavano in segreto spargendo voci allarmanti, notizie atte a promuovere tumulti, emanò rigoroso editto, che di pena capitale colpiva chiunque potesse scoprirsi promotore d'interne sedizioni. All'abuso di portare la coccarda, che potea riguardarsi come vera provocazione fatta al governo, pose una remora e volle che i sudditi pontifici non potessero assumere i colori di alcuna nazione, se a ciò fare non erano debitamente autorizzati. L'uso del vestire scandaloso e immodesto rimproverando con acerbe parole alle donne, ricordava ad esse che dal mal costume traevano la loro origine le tribolazioni e i mali che percuotevano la società: si richiamavano pertanto in vigore le leggi emanate da Innocenzo XI e da Clemente XIV. Il disseccamento delle paludi pontine incominciato da Cajo Cornelio Cetego, giudicato impossibile da Plinio e da Vitruvio, tentato senza risultati da Sisto V, da Pio VI in gran parte eseguito fu da lui abbandonato come intrapresa che al gravissimo dispendio non offriva un utile corrispondente. Dicemmo, che premio al merito acquistatosi dal pro-segretario di

stato aveagli il papa promessa la porpora: tenne la data parola. La mattina dell'undici agosto ebbesi in Roma il primo concistoro, nel quale furono eletti trenta vescovi. e ascritti al sacro collegio Innico Diego Caracciolo (1) di Napoli, ed Ercole Consalvi di Roma (2). Decorsi appena

(1) Seguendo il metodo dallo scrittore portoghese, al quale intendiamo far seguito con l'opera nostra, diremo compendiosamente poche parole sugl' individui chiamati dalla volontà sovrana a far parte del sacro collegio. Innico Diego Caracciolo napoletano nacque in Martina feudo, di sua famiglia il giorno sedici luglio 1759. Venuto in Roma per attendere allo stato ecclesiastico, sostenne sotto il pontificato di Pio VI vart impieghi minori. Segù il sacro collegio, allorchè recavasi in Venezia per eleggere il papa, e il giorno istesso nel quale il cardinal Chiaramonti fu innalzato alla cattedra di s. Pietro venne nominato maestro di camera. Ebbe titolo presbiterale.

(2) Ercole Consalvi, del quale nel corso di questa istoria avremo occasione di parlar molte volte, nacque in Roma il giorno tre giugno 1757. A chi non è nota l'attività, la diligenza, la fedeltà con la quāle corrispose sempre ai propri doveri e ai comandi sovrani? Il suo nome non sarà mai dimenticato: le opere ch'egli ha fatte, i vantaggi che ha procurati a Roma, la missione da lui sostenuta gli assicurarono celebrità. Fu nel decorso di sedici anni ponente del buon governo, quindi votante di segnatura, in ultimo uditore della sacra rota romana. Per comando della sa: me: di Pio VI, dopo abolita la congregazione che dirigeva l'amministrazione dell'ospizio apostolico in s. Michele, egli ne sostenne lodevolmente le attribuzioni. Fu segretario della congregazione deputata all'esame del nuovo piano economico della provincia di Bologna, e dell'altra stabilita per il buon governo delle truppe pontificie. Era assessore del cardinal segretario di stato quando si presentò in Venezia, ove come abbiamo altrove narrato, fu scelto segretario del conclave ed ebbe gran parte nella elezione di Pio VII, che gli confidò l'importante carica di pro-segretario di questo dicastero supremo. Meno poche interruzioni, può dirsi, che sostenne quell'arduo ufficio durante il lungo pontificato di Pio VII. Amato dal suo benefattore, onorato per insigni talenti da tutti i potentati di Europa, morì in Roma segretario dei brevi, sotto il pontificato di Leone XII il giorno ventiquattro gennaio 1824. In segno di riconoscenza commise egli a Thorwaldsen il monumento sepolcrale di Pio VII collocato nella basilica vaticana.

due mesi li venti ottobre dopo breve allocuzione (1) creò cardinale dell'ordine dei preti Luigi di Borbone, infante di Spagna, arcivescovo di Siviglia, cui venne assegnata la chiesa di s. Maria della scala (2). Due opere segnarono il primo anno del suo pontificato: l'una di religiosa pietà, l'altra di provvidenza governativa: la solenne traslazione del corpo di s. Bartolomeo apostolo e di altri santi martiri dalla basilica di s. Maria in trastevere alla chiesa di s. Bartolomeo officiata dai minori osservanti all' isola tiberina, avvenuta il dì ventiquattro agosto; la bolla *Post diuturnas*, destinata a riformare i molti abusi che le vicende sociali introdussero nell'amministrazione del nostro stato, elaborata da una commissione di cardinali, di prelati e di uomini versatissimi negli studi amministrativi. Peraltro siccome le mire del comun padre non furono interamente adottate, così non produsse la bolla l'effetto che si attendeva (3).

(1) Allocutio habita in concistorio secreto feria II diei XX octobris MDCCC, in promotione eminentissimi ac reverendissimi domini sacrae romanae ecclesiae Ludovici de Bourbon archiepiscopi Hispalensis: « *Post diuturnam moerorem, quo tandiu etc.* » Romae MDCCC apud Lazzarinum.

(2) Nato da Lodovico infante di Spagna, fratello del re Carlo III, creato anch'esso cardinale di santa chiesa da Clemente XII il giorno dieciannove dicembre 1735. Dimise spontaneamente la dignità cardinalizia nelle mani di Benedetto XIV, correndo l'anno 1754.

(3) Crediamo interessante il darne un sunto, perchè siano degnamente apprezzati gli sforzi del pontefice diretti al bene dei suoi sudditi. Prendevasi in vista dal primo decreto l'amministrazione della pubblica economia ad oggetto di prevenire gl' illeciti profitti degl' impiegati sù i redditi e su le spese dello stato, parlando ancora della soppressione di vari impiegati inutili. Il secondo decreto trattava delle giurisdizioni dei tribunali civili, dei giudici e dei loro dipendenti. Volgevasi il terzo decreto sulla giurisdizione dei tribunali e dei giudici criminali, delle forme, dell'ordine dei decreti e delle persone impiegate nella fede pubblica. Disposizioni generali contenevasi nel quarto decreto. Artaud parlando di questa bolla assetisce, che diversi articoli non erano ben maturati, e che perciò, scorso appena un anno dalla sua pubblicazione cominciò quasi a cadere in dimenticanza. Storia di Pio VII del cav. Artaud di Montor. Milano 1844.

IV. In mezzo alle riforme tentate onde restituire per quanto fosse possibile le cose romane all'antica loro forma e alle vecchie consuetudini, gli occhi dei politici si volgevano alla Francia. Sapevasi che la rivoluzione del dieciotto brumale avea fatto cangiare di aspetto a quelle contrade, aumentando la potenza del console. Già il ritorno dei francesi in Italia, preveduto da Consalvi, era incentivo ai timori e alle speranze dei popoli italici (1): già la sanguinosa battaglia di Marengo, che avea meravigliosamente confermata la di lui opinione, assoggettavala di nuovo al volere del vincitore: già varie pratiche e parole cortesi da Bonaparte scambiate col vescovo di Vercelli cardinale de Martiniana, facevano prevedere, che aveasi questi in animo di vivere in armonia col romano pontefice e trattar seco lui del ristabilimento della religione in Francia: credibile e santa impresa, dacchè la rivoluzione incominciata da Mirabeau era stata vigorosamente schiacciata, rovesciata la costituzione repubblicana, inaugurati tempi più ordinati e migliori. Se la pace coi re era per lui mezzo di prudenza, grandissimo era la pace col gerarca supremo della chiesa. Bonaparte ne concepì forti speranze sino d'allora che intese esaltato sulla sedia apostolica il cardinal Chiaramonti, perchè il sapea di pietà sincera, di prudenza evangelica riccamente fornito. Trattavasi d'immenso beneficio: quello di restituire alla chiesa e al culto di Dio un floridissimo regno, ove pazzamente era stata sino a quell'ora schernita, insultata la religione dei padri nostri. A questa dolce speranza aprivasi il cuore paterno di Pio VII quando il cardinale de Martiniana scrisse al primo console che volentieri accettava l'incarico datogli di far palesi al papa le sue rette intenzioni sugli affari della santa sede. Dal

(1) Questa previdenza rese il Consalvi agli occhi di Pio VII più grande che mai, dappoichè avea tanto bene indovinate le cose. Perchè queste trattative fossero condotte in Roma da un membro effettivo del sacro collegio, ricevè egli il cappello cardinalizio il giorno dieci agosto.

campo sanguinoso di Marengo, ebro com'era d'una vittoria che assicuravagli il dominio della Francia, pensiero che andava accarezzando da tanto tempo, diriggevasi egli al sommo pontefice, e questi prestavasi volentieri a trattative, il cui scopo era così rispettabile e così conveniente al suo apostolico ministero. Primo frutto di esse fu l'invio del prelato Spina arcivescovo di Corinto nunzio apostolico a Parigi (1). Il suo arrivo in quella città, chiusa sino allora ai rappresentanti di Roma potea dirsi un grande avvenimento (2): davansi infatti da Bonaparte parole di pace e studiavasi dimostrare l'amor suo verso la religione rialzando gli altari che la rivoluzione aveva atterrati. Con breve in data del tredici settembre Pio VII annunciava a tutto l'episcopato francese, che oramai andava in quelle contrade per favore del console a ristabilirsi la religione cattolica, che per il corso di quattordici secoli avea fatto della Francia una monarchia potente e felice: consolanti parole che corsero come scintilla elettrica pel vasto reame a conforto delle anime pie, cui era noto che le credenze religiose, le pratiche di pietà sono ajuto efficace alle leggi civili, freno potente alle passioni, eccitamento valevole a vivere temperato e modesto. Ella era una verità, che i francesi ove si fosse innalzata l'insegna di Cristo, ivi sarebbero corsi ansiosamente, benedicendo a quella autorità che l'aveva promossa ed assicurata (3).

(1) Quell'istesso che avea accompagnato Pio VI prigioniero in Francia, che lo aveva assistito in Valenza al letto di morte, che presentò al successore l'anello donato a quella vittima del dispotismo dalla pietà della regina di Sardegna Maria Clotilde sorella dell'infelice Luigi XVI.

(2) Davasi compagno all'arcivescovo Spina il padre Caselli ex generale dei padri serviti, uomo versatissimo nel diritto canonico.

(3) Procedeva cautamente Pio VII nelle trattative quantunque nulla più fossegli a cuore della effettuazione del concordato. Vedremo come si fecero all'oggetto preghiere in Roma, si tennero congregazioni cardinalizie alla presenza del papa, s'intese il parere dei canonisti e dei teologi della capitale prima di conchiudere

V. E mentre il pontefice occupavasi nello stabilire i preliminari del concordato, nel consultare quanti erano in Roma personaggi illustri per la santità e per la dottrina, affine di procedere con sicurezza nell'ardue bisogna, andava ristorando i danni sofferti, promovendo con ogni studio il vantaggio dei sudditi e della sua capitale. Ad esempio di san Sotero pontefice, chiamato il padre dei poveri, stabiliva un comitato di pubblica beneficenza. I parrochi, i presidenti di ciascun rione dovevano erogare il danaro da essi ritratto a beneficio degl' indigenti. La cassa, ove le contribuzioni imposte alla classe agiata colavano fu detta dei *poveri*: ad aumentarla volgeasi il papa con amorevoli eccitamenti agli ecclesiastici d' ogni grado secolari e regolari, al patriziato romano, al ceto dei negozianti e dei cittadini: generosi sudditi che intesero amorevolmente la voce del vicario di Cristo e alleviarono con i propri sacrifici i mali occasionati dalla varietà dei governi, dai pubblici sconvolgimenti, dalla miseria, conseguenza necessaria di un vivere fluttuante ed incerto. Alle orfane figlie degl' impiegati di camera aprì pietoso ospizio presso la basilica liberiana e all' oggetto fece dall' erario pubblico far l' acquisto del chiostro e della chiesa di san Paolo primo eremita. Nel desiderio di combattere gli errori, e custodire intatto il sacro deposito della fede, divenne fondatore e protettore dell' accademia romana di religione cattolica. La provvide di un piccolo assegnamento per sostenere le spese di stampe (4); spedì un breve onorifico all' arcivescovo di Mira monsignor Coppola presidente di questa nobilissima istituzione, ove

questo atto che dovea decidere della pace di Roma e della prosperità della Francia. Nell' allocuzione da Pio VII pronunciata narrasi che eguali trattative tre secoli innanzi erano state stabilite fra Leone X e Francesco I, dopo la battaglia di Marignano, famosa battaglia, che il maresciallo Trivulzi soleva chiamare combattimento dei Titani. A quei due monarchi deve l' Italia e la Francia il risorgimento delle lettere e delle scienze.

(4) Venne questo prelevato dagli utili che presenta la camerale amministrazione dei lotti.

al presente come in passato sono ammessi i ragguardevoli ecclesiastici che in Roma professano scienze sacre (1). Una lapide collocata nell'aula dell'archiginnasio romano ricorderà ai posteri il beneficio sovrano (2). Per quello che riguarda gli ordinamenti economici della città, seguendo la opinione dei moderni pubblicisti, volle su i primi di marzo statuire il libero commercio (3): pochi giorni dopo, divise in settantadue paragrafi, se ne pubblicavano le norme (4), e creavasi una deputazione per il regolare andamento. La medaglia solita a coniarsi per commemorare l'anniversario della elezione del pontefice questa libertà di commercio simboleggiava in una donna sedente sur uno scoglio, avente in seno frutta e fiori, a destra il rostro di una nave, a sinistra il cornucopio dell'abbondanza e un mazzo di spighe (5). All'intorno della medesima era la leggenda « COMMERCIORVM PRIVILEGIA ABOLITA. »

VI. Ma il racconto degli ordinamenti interni cede gran lunga al grande atto del concordato voluto dal rappresentante della Francia, desiderato dal santo padre. Le cose di guerra procedevano favorevolmente per Bonaparte. L'armistizio di Hohenlinden conchiuso frà l'armata francese del Reno e quella austriaca in Germania fra il mini-

(1) Quest'accademia sorta in epoca in cui se ne sentiva tutto il bisogno, ha mirabilmente prosperato sotto la pontificia protezione.

(2) Nella parete della grande aula della università romana leggesi la seguente epigrafe in lode dell'istitutore:

PIVS . VII. PONT. MAX.
CVIVS . AVSPICIIS
INSTITVTA . EST
ANNO . MDCCCI.

(3) *Melon*, Essai politique sur le commerce. Amsterdam 1754.
Verrì, Riflessioni sulle leggi vincolanti il commercio dei grani. Roma.

(4) Motu-proprio degli undici marzo sulla grascia e libero commercio. Roma tipografia camerale 1801.

(5) La medaglia commemorativa dell'anniversario della elezione di Pio VII era stata eseguita dall'Hamerani.

stro Lehrbach, e il generale francese Lehorie riempì di speranze e di meraviglia l'Europa. Queste caddero, si aumentò quella quando il dì tre dicembre si venne nuovamente alle armi. Fu memoranda la battaglia di Hohenlinden combattuta mentre la neve cadeva dirotta sugli eserciti belligeranti: i feriti, abbandonati lungo le vie, perivano in mezzo al gelo: gli austriaci, sempre in perdita, passarono la Salza, i francesi entrarono in Liniz, l'armata del Reno passò l'Inn: Moreau segnava ogni giorno un trionfo: i gallobatavi vinsero a Bamberga, i grigioni attraversarono le nevi e per circondare le formidabili linee dell'Adige valicarono la Spluga. L'armata d'Italia, superato a viva forza il passaggio del Mincio, posto il blocco a Mantova, s'approssimava a Vienna. Il valoroso arciduca Carlo, cui furono avverse le sorti di guerra, si vide obbligato a chiedere un nuovo armistizio: l'ottenne: il dì ventisette dicembre fu sottoscritto a Steyer (1): era preludio della pace di Luneville. E questa pace infatti, modellata su quella di campo Formio, sottoscrivevasi il giorno nove dal conte Luigi Cobenztel per l'Austria e da Giuseppe Bonaparte per la Francia. Respirava l'Europa, attendeva giorni tranquilli l'Italia, avvantaggiavansi le condizioni di Francia (2). La felicità delle armi

(1) Questo armistizio, che come dicemmo, preludeva la pace segnata a Luneville fu vantaggioso ai francesi, perchè la linea della Traun e dell'Eans era forzata. Bellegard avendo i due passi di Salzburg e d'Insruck coll'unirsi alle truppe, che stavansi nel Tirolo potea colpire l'inimico alle spalle e intercettargli ogni comunicazione. Appoggiando la linea francese al Danubio, e alle montagne di Tirolo, ed occupando le piazze di Kneffseitn, Scharaitz e Braunau si trovarono nella condizione di ricominciare la guerra con tutti i vantaggi e quello che più interessa, con la massima sicurezza.

(2) Il Reno servì di confine alla Francia, l'Adige alla Cisalpina: fu fissato il destino della Toscana: il duca di Parma ebbe il titolo di re d'Etruria: si promisero vasti compensi in Germania al depono granduca. Si diede all'arciduca Carlo e al di lui zio Ferdinando la libertà di alienare i beni patrimoniali, il primo nei Paesi Bassi, il secondo in Lombardia.

francesi, la grandezza assicurata pei dilatati confini di dominio, i benefici della pace faceano sentire imperioso il bisogno di ristorare la conculcata religione cattolica. I desideri dal console manifestati, la presenza del nunzio apostolico in Parigi e dell' inviato di Francia in Roma, le trattative incominciate infiammavano maggiormente gli animi ad ottenerla. Debole per altro era la fiducia che nudrivasi in Roma di conseguire questo beneficio supremo. E perchè da un lato, prudentemente operando, non intendevasi precipitare nelle risoluzioni e perchè dall'altro nella diplomazia voleasi quello slancio, quella celerità, che avea Napoleone portato sù i campi di battaglia, si destarono i mali umori. Questi che erasi vantato l'amico migliore di Roma, che a Cacault avea detto: « trattate col papa come se avesse duecento mila bajonette » (1), bruscamente scrisse al ministro di ritirarsi in Firenze presso il generale in capo Gioacchino Murat, se frà tre giorni non fosse sottoscritto il concordato stabilito a Parigi per la santa sede dall'arcivescovo Spina e dal padre Caselli teologo e consultore delle congregazioni romane e per la Francia da Giuseppe Bonaparte, da Emmanuele Cretet e Giuseppe Bernier (2), dal segretario di stato Consalvi e dal plenipotenziario Cacault. Obbediva ai comandi del console l'ambasciatore, che prima di allontanarsi dalla capitale, ove lasciava il segretario d'ambasciata, domandata udienza dal papa, consigliavalo a spedire il cardinal Consalvi a Parigi come quello che avrebbe agevolmente superati gli ostacoli (3). Pio VII convocava innanzi a se il sacro collegio,

(1) Allorchè l'ambasciatore confidenzialmente lo disse a Pio VII, questi che amabilissimo era e nei modi piacevolissimo, risposegli che i soldati di Gesù Cristo sono in un numero ben maggiore di quelli che attribuiavgli il console della repubblica francese.

(2) Era Bernier dottore in sacra teologia e parroco di s. Laud d'Angeres.

(3) Narravasi nei crocchi politici che il ministro plenipotenziario di Francia per persuadere il cardinal Consalvi intorno

parlava dei bisogni, manifestava le speranze di accordo, i nuovi progetti svelava, domandava consiglio: stabilivasi dopo maturo esame la partenza di Consalvi rivestito di amplissime facoltà, accompagnato dal suffragio dei suoi colleghi, dalla confidenza del santo padre (1). Nella breve di lui assenza era il cardinale Giuseppe Doria chiamato a sostenerne le veci.

alla necessità di presentarsi a Napoleone, dopo avergli letto in aria di mistero il dispaccio ricevuto da Parigi, gli abbia agginuto: « Qui vi sono alcune male intelligenze: il primo console non vi conosce: molto meno conosce il vostro ingegno, la vostra destrezza, i vostri impegni, le vostre seducenti maniere, il vostro desiderio di porre un termine agli affari. Andate a Parigi: voi gli andrete a grado senza dubbio, voi ve la intenderete benissimo seco lui. Egli vedrà quanto valga un cardinale, uomo di spirito, e farete frà voi due il concordato. »

(1) L'istesso giorno, in cui partiva da Roma per portarsi a Parigi il cardinale Consalvi, movea alla volta di Firenze il ministro francese Cacault. Non deve per noi tacersi, che ottenuta appena dal cardinale la facoltà di recarsi a Parigi, prima di porsi in viaggio scrisse al cav. Acton ministro di sua maestà Siciliana « Il bene della religione vuole una vittima. Io parto per recarmi presso il primo console. Mi avvio al martirio: la volontà di Dio sia fatta!... » La notizia di questo biglietto, che per l'epoca in cui fu scritto potrebbe esser notato di poca prudenza, pervenne al ministro di Francia, il quale ne fece soggetto di lungo rapporto al console, non meno per giustificarsi, che per dare al primo magistrato della repubblica una idea delle qualità personali del cardinal segretario di Stato, che recavasi appò lui interprete dei desideri di Pio VII e suo primo ministro ». Ve ne scongiuro, scriveagli l'ambasciatore, che in quell'epoca risiedeva in Firenze presso il cognato di Napoleone Gioacchino Murat « nelle trattative attenetevi ad un cominciamento di freddezza: quando si deve trattare con gl'Italiani, bisogna consolare, bisogna sostenere la loro sensibilità, impedire cioè che cadano sotto il peso delle impressioni, che la loro fibra delicata facilmente riceve. Non umiliate il cardinale: abbiate in considerazione il partito che un personaggio così destro, come è Consalvi, a malgrado delle sue prime paure, dalle quali l'animo suo sarà già rinvenuto, saprebbe trarre dal suo proprio fallo: non obbligatelo a battere il cammino delle astuzia: accogliete le sue virtù con le vostre: voi siete grandi ambedue,

VII. E perchè debito di uno storico è il ricordare con quanta sapienza e cautela adoperavasi in questo arduo negozio il pontefice, diremo come la notizia che eransi dal Consalvi superati gli ostacoli fosse accolta in Roma e quali disposizioni adottaronsi dalla corte pontificia. I teologi, i canonisti biasimavano apertamente l'opera dei plenipotenziari del papa e le prerogative della s. sede dicevano lese. Non intendevasi come potessero le podestà secolari regolare le cose del culto, come il santo padre lo acquisto delle proprietà ecclesiastiche sanzionare con apostolico indulto dovesse, ad altre cose gravissime aggiungevano da rendere il papa peritoso nelle ratifiche. Questi come che pio e delle prerogative della sedia apostolica zelante il parere del cardinale Albani, e del p. Angelo Maria Merenda domenicano e commissario del santo ufficio facevasi a domandare. Riferivano dessi tutto dover cedere al santo desiderio di ripristinare la religione e la disciplina in un

ciascuno di voi alla sua maniera, e solamente sotto diverse porzioni: voi dovete conoscere e non conoscere insieme il tenore della lettera di Acton, ed allora compirete voi stesso la pia impresa». E qui faceasi Cacault a dire al console quali potevano esser le ragioni per le quali avea Consalvi scritto in quel modo al ministro Acton: l'esser egli stato presidente delle armi quando fu ucciso Duphot: l'aver fatto visita al generale Provera venuto per comandi del papa a sostituire il general Colli erano per Consalvi motivi sufficienti a fargli temere un abboccamento col console. L'avviso produsse il suo effetto Napoleone non rimproverò al cardinale la lettera diretta al cavaliere Acton: censurò la sciocca politica di quel ministro napoletano dicendo, che *volea trattenere impetuosi torrenti con ragnatele, e con ciarle*. Senza essere irritato col cardinale; mostrò d'aver a grado che si avesse paura di lui: gli domandò quindi scerzando se era vero, che in Italia lo avevano dipinto *come un mostro; che mangia i preti*: si sà, che Bonaparte cominciò a trattarlo con amicizia, quindi con confidenza: Comunicavagli i suoi progetti sul concordato. Erano arditì, si modificarono. Sia a lode di quel gran diplomatico di Roma, Napoleone ha dovuto confessare più volte, che finì col cadere egli stesso, sotto l'incanto dei graziosi modi del cardinale.

paese, che da lunghi anni l'aveva bandita: aver presente lo stato miserevole di tanti cattolici privi di ajuti spirituali: diceano la chiesa assomigliarsi alla colomba, che deve con la dolcezza calmare lo sdegno nemico e a questo consiglio tanto più volentieri scendea il cardinale Albani quanto più conosceva che eransi dall' autorità francesi date in iscritto promesse, che le modificazioni del culto riguardavano in special modo le processioni. Udite le opinioni di quei savì e queste avvalorate per altre sentenze di romani teologi, disponevasi Pio VII alla ratifica del concordato.

VIII. Desideroso il Consalvi di restituirsi al fianco del pontefice, dopo la visita di congedo fatta al primo console, che lo accolse amorevolmente, tornò in Roma. La sua presenza, le cose che riferì produssero un movimento animatissimo, un andare, un tornare continuo di porporati, di personaggi i più influenti di Roma, che recavansi presso il papa in quei momenti solenni in cui trattavasi di restituire la pace alla chiesa gallicana e la tranquillità alla Francia. Il dì seguente il dì lui arrivo, presso il cardinal Sigismondo Gerdil, uomo dottissimo, per comando del pontefice ebbesi particolare conferenza. Il giorno undici agosto, all' altissimo intendimento di accettare, o rifiutare gli articoli del concordato teneasi congregazione generale presso il santo padre, che durava oltre a quattro lunghe ore: quindi nuovo congresso aveasi presso il Gerdil, al quale intervenivano i principi di santa chiesa, Albani, Antonelli, Carandini, Giuseppe Doria e Consalvi. Sistemate le vertenze, discussi gli articoli ad uno ad uno con la gravità imposta dalla importanza dei casi, la notte dei diecisette agosto partiva Livio Palmieri da Roma per portare al console la ratifica della convenzione conchiusa fra la santa sede e la Francia sugli affari ecclesiastici. In concistoro segreto il ventiquattro agosto l'accordo stabilito fra il santo padre e il primo console francese annunciavasi da Pio VII al sacro collegio, che dopo breve allocuzione dichiarava suo legato a latere il cardinale Giovan Battista Caprara. Dopo tre giorni a

quel porporato accordava l'uso della croce papale, insegna e carattere di legatizia rappresentanza e le norme segnavigli dalle quali non dovea discostarsi. Prostrato Caprara al bacio del piede e della mano, ricevutone l'amplesso e la benedizione pontificia, parti per Parigi, ove giunse il giorno quattro ottobre accolto con profondo rispetto dalle autorità francesi: nè fu senza pro; chè Bonaparte, il quale avea congregati i vescovi di Francia in un concilio così detto nazionale, non avendo più bisogno del loro suffragio, perchè composti i dissidi e conchiusa la pace considerata, li sciolse. Ben videro dessi quanta imprudenza era nelle opere e nei consigli loro e ben più il videro quei vescovi d'Italia i quali anelavano di condursi al conciliabolo parigino (1). Il cuore paterno del vicario di Cristo, che a prepararsi al grande atto, ad implorar lumi dal cielo ad esempio dei pontefici s. Leone, s. Gregorio e Innocenzo III, avea per il vantaggio dei popoli aperti i tesori delle sacre indulgenze (2), prima di metter mano nelle tanto penose, quanto delicate operazioni imposte dai patti omai sanciti fra la santa sede e la Francia, pubblicava il giorno ventiquattro novembre una costituzione canonica accetta molto al console, e molto lodata da quanti volevano ardentemente calmati gli antichi dissidi, rimosse le cause del mal umore, appianata la via a tempi più tranquilli e sicuri. Erasi il papa con grave dolore dell'animo suo, sempre abborrente da ogni violenza, diretto agli arcivescovi e vescovi francesi per invitarli alla spontanea rinuncia delle loro sedi vescovili. Il breve apo-

(1) Segnalavasi fra questi il vescovo di Nola Benedetto Solaro. Al console piacevano tali contese, anzi le promovea per suo utile, se dobbiamo aggiunger fede a chi conobbe gl' intimi pensieri di quel gran capitano del nostro secolo, mentre per natura, per uso e per massima valutava, applaudiva ed in cuor suo preferiva la romana dottrina.

(2) Non estendevasi il giubileo a coloro che dal romano pontefice, dalla santa sede e dai giudici ecclesiastici erano stati nominatamente anatemizzati.

stolico, con il quale affettuosamente prendea ad esortarli per bene della religione, per tranquillità della Francia, a questo atto di sublime abnegazione, porta la data del quindici agosto 1801 (1). Arduo era l'impegno, difficile il vincere uomini che vivevano nell'esilio tanto per insistenza nelle antiche opinioni, quanto per affezione alla famiglia reale di Francia. Ma se alcuni rinunciarono spontaneamente, la maggior parte di essi, quelli in modo speciale che ripararonsi in Inghilterra si rifiutavano. Come quindi molti si diportassero e con quanta generosa abnegazione sarà subietto ai futuri racconti. Bonaparte, cui era ben noto, come della restaurata religione dovesse essergli riconoscente la Francia, pubblicava una circolare nella quale con aspre parole prendeva a deplorare i mali gravissimi sopportati dalla nazione per mancanza di religione: spenta questa, dicea il console, insorgono le fazioni, crescono le speranze dei nemici, la discordia entra nelle famiglie, la felicità si allontana. Insensati quei falsi filosofi, che vollero conculcarla atterrando gli altari, cessando da quelle solennità che rendono gli uomini fratelli e li adunano tutti sotto la mano potente di Dio: sopito nei cuori il sentimento religioso, aggiungeva egli, più non sentono i moribondi quella voce amica, che parla ai cattolici di una vita migliore: ricordava ad essi i dipartimenti francesi agitati dall'impeto delle passioni in modo da temere omai distrutta la società e dissipata ogni speranza di bene. Solo alla religione era dato rimarginar tante piaghe, asciugar tante lacrime: averlo egli voluto, averlo nella sapienza sua voluto il pontefice: Furono queste le solenni parole con le quali annunciavasi dal console la ratifica del concordato. Intanto avvenga che molti fossero contrari e persino con le satire e con poco lodevoli arti

(1) Questo breve tradotto dal suo originale latino nell'idioma italiano e francese fu impresso in Roma dal Poggioli tipografo della R. C. A.

si studiassero di eccitare il cattivo umore dei cittadini e creare ostacoli all'azione del governo papale, cui non potrebbe mai darsi rimprovero di mancata prudenza (1), pure in Roma godevansi i primi frutti della segnata concordia, per altro non duratura. Al Piceno inviavasi la prodigiosa immagine della Vergine Lauretana (2): sul Montenisio un ospizio fondavasi col sistema di quello del gran S. Bernardo (3): le spoglie mortali di Pio VI, morto e sepolto poveramente in Valenza, a Roma restituivansi (4).

(1) Per fomentare l'odio verso i francesi si videro in un fondaco al corso incisioni inglesi rappresentanti la morte di Luigi XVI e la sua dolorosa divisione dalla famiglia: vart nazionali che transitavano per quella via nelle ore più frequentate, furono insultati. Il cardinal pro-segretario Giuseppe Doria che calcolava le conseguenze di tanta imprudenza, andava egli stesso a vederle, e ne ordinava il ritiro. Si scrisse nelle strade di Roma. *Pio (VI) per conservar la fede perde la sede: Pio (VII) per conservar la sede perde la fede.* Queste contumelie si andavano ripetendo per le case e per le pubbliche vie con sommo rincrescimento del pontefice e di quanti amavano veramente la sede apostolica e la tranquillità della chiesa.

(2) Giunto il devoto simulacro da Parigi a Roma fu per varî mesi custodito nella cappella segreta del quirinale, e trasportato quindi nella chiesa di s. Salvatore in lauro, ove il giorno due dicembre era con rogito notarile consegnato a due canonici della basilica lauretana, dal vescovo di quella città deputati a riceverlo. A spese di Pio VII una carrozza pontificia, scortata da un distaccamento di dragoni, prese la via di Loreto per ridonarlo a quel venerando santuario.

(3) I padri, che vivono in quelle vaste solitudini accolgono per tre giorni i passeggeri, che senza questo soccorso sarebbero esposti a perire. Nei dì nebbiosi e quando cadono dirotte le nevi vanno in traccia dei viandanti e là si dirigono, ove ascoltano voci umane e lamenti. Cani ammaestrati scorrono per quelli alti monti, con i latrati ridestano le speranze degl' infelici sepolti entro la neve e servono loro di guida se sono in istato di camminare.

(4) L' onore di riportare in Roma le ceneri del glorioso pontefice fu giustamente concesso all' arcivescovo Spina, che aveva avuta la consolazione di vegliare al letto di morte del s. padre.

A Parigi proclamavasi con solennità il consolare decreto, e sceglievasi il giorno di pasqua per la riapertura dei templi: in quel giorno istesso il genio di s. Vincenzo di Paoli, vivo come la fede, operoso come la speranza, energico come la carità tornò a mandar luce sulla fronte delle predilette sue figlie, che nei tempi dell'anarchia si videro trascinate per la città e pubblicamente battute (1). Il loro ristabilimento era dai parigini riguardato come vero trionfo di religione e di carità. Tornata in seno all'unità la Francia, seguirono le cisalpine provincie, che il tristo esempio dell'abbandono aveano imitato. Per produrre effetti più sensibili sulle moltitudini spiegò il governo il più imponente apparato Ad .aumentar la gioia dei cittadini per le notizie che giungevano della pace conchiusa, mirabilmente contribuivano il concorso delle autorità militari e civili, la presenza dei tre consoli che rappresentavano il governo, e la persona del cardinal Caprara legato a latere del pontefice, che munito del breve di nomina (2) e della lettera credenziale (3), presiedeva alla osservanza ed oncordato (4), regolava gli affari ecclesiastici, imprimeva alla solennità un più sacro e venerando carattere (5). Questi prima di spiegare le sue qualifiche avea in pubblica udien-

(1) Furono esse istituite in Francia sotto gli auspici della regina madre di Luigi XIV per soccorrere l'umanità sofferente.

(2) Incomincia questo breve, che lo dichiara legato a latere presso la repubblica francese « *Dextera altissimi, quae semper in ostensione virtutis ec.* ».

(3) La lettera diretta a Bonaparte come primo rappresentante della repubblica comincia « *Defert tibi has litteras etc.* ».

(4) Il breve che al cardinal Gio. Battista Caprara concede estesissime facoltà comincia « *Cum pro tua religione, doctrina, ac explorata nobis in rebus gerendis prudentia etc.* ».

(5) Dava il Caprara le canoniche istituzioni ai vescovi destinati a coprire le sedi della nuova circoscrizione, pubblicava un giubileo di perdono a coloro, che aveano resistito all'autorevoli voci del pontefice e fatta guerra alla religione e alla santa sede: se ne leggeva il decreto impresso a Parigi, il quale incomincia « *Sublata tandem calamitate bellorum* ».

za detto al console: « A nome del sovrano pontefice e sotto i vostri auspici, generale primo console, è che io vengo ad adempiere in mezzo ai francesi le auguste funzioni di legato a latere. Io vengo, aggiungea, nel centro di una grande e guerriera nazione, di cui avete innalzata la gloria con le vostre conquiste, assicurata l'esterna tranquillità per una pace universale, per cui voi siete giunto al colmo della felicità e reso avete libero l'esercizio della religione. Questa gloria a voi solo serbavasi: voi la godete intera. Quel medesimo braccio che vinse le battaglie, che segnò la pace con tutte le nazioni ridonerà lo splendore ai templi del vero Dio, rialzerà gli altari e confermerà il divino suo culto. Terminate, generale console, questa santa opera sì lungo tempo desiderata dai vostri ministri e da tutta la nazione. Io non ometterò cosa alcuna per cooperarvi. Interprete fedele dei sentimenti del romano pontefice, il primo ed il più dolce dei miei doveri è di esprimervi i suoi teneri sentimenti per voi ed il suo amore per tutti i francesi. I vostri ordini regoleranno la mia dimora in Francia: io non me ne allontanerò, che depositando nelle vostre mani i monumenti di questa importante missione, durante la quale voi potete esser sicuro che nulla da me farassi, che sia contrario ai diritti del governo e della nazione. Siavi mallevadore della mia sincerità e della fedeltà da me promessa il mio titolo, la cognita mia ingenuità, ed, oso dirlo, la confidenza istessa che il sovrano pontefice e voi medesimo mi avete sì gentilmente accordata. » Alla dignità di queste parole rispondea il primo console amorevolmente e quindi diviso in settantasette articoli emanava un decreto che al cardinal legato a latere in Francia della sua ecclesiastica autorità concedeva l'esercizio. Offrivansi da Bonaparte nobilissimi doni a quanti occuparonsi del concordato. Erasi la moderazione di Pio VII opposta alla consuetudine adottata per cortesia in tutte le corti, di spedirsi cioè reciprocamente donativi in occasione di qualche trattato felicemente concluso, e ciò in considerazione dello stato lacrimevole in cui era posto l'erario: queste riflessioni furono dal mi-

nistro francese in Roma sottoposte al console: il signore di Talleyrand rispondea in di lui nome esser nota la scabrosa condizione di Roma, le sue perdute ricchezze: non chiedersi pertanto reciprocanza di doni: rifiutarsi anzi assolutamente (1). Intanto giungevano magnifici presenti di Francia, frà i quali per bellezza e valore una scatola ricchissima di brillanti inviata al cardinal Consalvi per mezzo dell'arcivescovo Spina: al santo padre una lettera scrivea il console, con la quale comunicavagli la pace stabilita con l'Inghilterra e la Russia, i trattati amichevoli conchiusi con la porta Ottomana e il Portogallo; pregavalo a prender parte alla nomina del nuovo gran maestro di Malta ed offerivasi mediatore presso la corte di Napoli perchè venissero a sua santità restituiti i principati di Benevento e di Pontecorvo, che arbitrariamente il ministro di Ferdinando IV, cavalier Acton, ostinavasi a ritenere, mentre in Roma per mezzo di agenti segreti le opposizioni alla effettuazione del concordato ardentemente studiavasi di provocare (2). Per essa lettera consigliavasi al papa di far leve di truppe e parlavasi dei beni nazionali venduti dalla romana repubblica, che la camera apostolica avea riacquistati, promettendo di rimborsare un quarto delle somme pagate dai compratori, che un valore presso che nullo avevano versato nel mettersi in possesso dei beni ecclesiastici alienati durante la invasione. Nè patto arbitrario o lesivo dovea credersi quello, dappoichè la restituzione della quarta parte assegnata dal

(1) Alla lettera del signore di Talleyrand aggiungeva un *post scriptum* dettato dal primo console . . . Qualche corona da rosario, un cameo a qualche plenipotenziario, una scatola ornata del ritratto del papa *senza neppure un solo diamante* sarebbe il genere di doni meglio fatto per essere accolto e gradito.

(2) Il ministro di Francia in Roma, che dopo la conclusione del concordato avea riprese le sue relazioni ufficiali con la santa sede, scrivea a Parigi che i maneggi del cardinal Fabrizio Ruffo cercavano di far nascere ostacoli e spargere la diffidenza frà la repubblica francese e il santo padre.

santo padre equivaleva appunto alle somme da essi impiegate nello acquisto dei beni appartenenti alla chiesa. L'arrivo di questa lettera confortò quanti erano in Roma coloro, che riguardavano come beneficio la conclusione del concordato fra la santa sede e la Francia. La risposta inviata dal santo padre era improntata dello stile e del carattere del pontefice. Avea il cardinal Consalvi tratto profitto da questa occasione per dichiarare al primo console quali fossero i più intimi sentimenti della santa sede. Mostravasi pienamente per essa la franchezza e il candore di un sovrano assistito nelle bisogna dello stato da uno dei più valenti ed accorti politici dei nostri tempi. Egli parla con dignità e con candore all' uomo che in quel momento avea in mano i destini di una gran parte di Europa; gli manifesta con evangelico coraggio i suoi desideri, quello che aspetta Roma, quello che la religione domanda. Da essa possono desumersi le prove di deferenza offerte dal pontefice a lui che governava lo stato, e reggeva quella Francia che avea resa invincibile (4). Riposavasi sulla nota abilità del cardinal Caprara, che per la volontà consolare gli affari della sua legazione trattava col signor Portalis, da Bonaparte incaricato di tutto quello che riguardava l'esercizio del culto: erano sue attribuzioni presentare le proposizioni delle leggi,

(4) Riproduciamo un brano di lettera che in poche pagine riassume i voti, i bisogni, e la situazione dello stato pontificio. Dopo avere con essa manifestata la sua soddisfazione per la pace conchiusa con le potenze Europee, parlato della scelta da farsi del gran maestro di Malta, accettati i buoni uffici per la restituzione di Benevento e Pontecorvo, e altre cose gravissime prese in considerazione, conchiude. « Noi imploriamo dal vostro cuore la restituzione delle tre legazioni, ed un compenso per la perdita di Avignone, e di Carpendras, decretata dall' assemblea costituente, e non dubitiamo punto, dopo le benevoli parole con le quali voi avete voluto esprimervi con noi, che nell' ambire la gloria di benefattore della santa sede, gareggerete con gli antichi reggitori della Francia, cui tanto deve, come noi ci facciamo un dovere di ricordarlo con riconoscenza ».

regolamenti, decreti, decisioni relative ai culti: proporre alla nomina del primo console gl'individui atti a coprire le cariche di ministro de' culti differenti: di esaminare prima della loro pubblicazione in Francia tutti i rescritti, le bolle, i brevi della corte di Roma: di mantenere ogni interna corrispondenza relativa a questi oggetti. Così energicamente per volere di Bonaparte davasi opera in Parigi alla effettuazione del concordato (1).

(1) Nell'interesse della storia crediamo utile il riprodurlo.

» Il governo della repubblica riconosce che la religione cattolica, apostolica, romana è la religione la quale è professata dalla massima parte dei cittadini della repubblica francese.

» Il sommo pontefice riconosce egualmente che la medesima religione ha ricavato, ed attende anche al presente, un grandissimo vantaggio e lustro dallo stabilimento del culto cattolico in Francia, come dalla particolare professione che ne fanno i consoli della repubblica.

» Le quali cose essendo così ed essendo state riconosciute da ambe le parti, pel bene della religione e per la conservazione dell' interna tranquillità, si è convenuto fra loro nelle cose che sieguono:

» Art. 1. La religione cattolica, apostolica, romana si eserciterà liberamente in Francia. Il culto sarà pubblico, avuto però ragione ai regolamenti di polizia, che il governo stimerà necessari per la pubblica tranquillità.

» Art. 2. Dalla sede apostolica d'accordo col governo francese si farà una nuova circoscrizione delle diocesi della Francia.

» Art. 3. Il sommo pontefice significherà ai vescovi titolari delle chiese francesi, ch' egli attende dai medesimi con ferma fiducia pel bene della pace e della unità, qualunque sacrificio, quello neppure eccettuato della dimissione delle loro sedi vescovili.

» Premessa una tale esortazione se essi si ricusassero di fare questo sacrificio, che il bene della chiesa richiede (il che peraltro il sommo pontefice giudica non potere accadere) si provvederà col mezzo di nuovi titolari al governo delle chiese francesi della nuova circoscrizione nella maniera seguente:

» Art. 4. Il primo console della repubblica francese nei tre mesi che decorreranno dopo la promulgazione della costituzione apostolica, nominerà gli arcivescovi ed i vescovi per le diocesi della nuova circoscrizione. Il sommo pontefice darà ai medesimi

IX. Non fu però lunga la calma mercè questo ottenuta. Gli articoli organici fatti sanzionare dal corpo legislativo alterarono lo spirito e l'essenza dell'atto apostolico. Si cominciò dal riguardare i pastori delle chiese di Fran-

l'istituzione canonica secondo le forme stabilite relativamente alla Francia avanti la mutazione del governo.

» Art. 5. Similmente il primo cónsole nominerà alle sedi episcopali, che in avvenire vaccheranno, i nuovi prelati e ai medesimi, come è stato stabilito all'articolo precedente, la sede apostolica darà l'istituzione canonica.

» Art. 6. I vescovi prima di entrare nell'esercizio del loro ministero presteranno direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà, che era in uso prima della mutazione del governo espresso nelle seguenti parole: « Io giuro e prometto sui santi evangeli obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della repubblica francese. Similmente prometto, che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò ad alcun consiglio, e non prenderò parte alcuna a qualunque unione sospetta, dentro o fuori della Francia, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al governo ciò che io sappia trattarsi o nella mia diocesi, o altrove, in pregiudizio dello stato ».

» Art. 7. Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno lo stesso giuramento avanti le autorità civili deputate dal governo francese.

» Art. 8. In tutte le chiese cattoliche della Francia dopo i divini uffici si farà la seguente preghiera: *Domine salvam fac rempublicam; Domine salvos fac consules.*

» Art. 9. I vescovi faranno ciascuno nella sua diocesi una nuova circoscrizione delle parrocchie, la quale però non avrà il suo effetto se non dopo che il governo vi avrà prestato il suo consenso.

» Art. 10. Gli stessi vescovi nomineranno alle parrocchie, nè eleggeranno se non persone accette al governo.

» Art. 11. Potranno gli stessi vescovi avere ciascuno un capitolo nella chiesa cattedrale ed un seminario nella propria diocesi, senza che il governo si obblighi a dotare nè l'uno nè l'altro.

» Art. 12. Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrocchiali, ed altre non alienate, necessarie pel culto, saranno lasciate a disposizione dei vescovi.

» Art. 13. Sua santità pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religione dichiara, che nè egli, nè i romani

cia come altrettanti funzionari civili e militari del governo. Portalis, Regnier e Regnault de St. Jean d'Angely presentarono al corpo legislativo un progetto di legge, in cui eransi con arte agli articoli del concordato aggiunti altri intorno ai culti protestanti: alcuni ve n'erano, che la coscienza del pontefice non avrebbe potuto approvare. Se ne afflisse Pio VII perchè vide per essi tolta all'esercizio della cattolica religione quella libertà, che nei preliminari del concordato erasi stabilita e promessa, e molto più se ne dolse allorchè vide come per la inserzione degli articoli organici la dottrina canonica vilipesa e le intenzioni benefiche di Pio VII erano o mal compensate o tradite. Muraire presidente del tribunale di cassazione in Parigi dirigendo in pubblico al cardinal Caprara pompose parole dicea essere la volontà illuminata del governo secondata

pontefici suoi successori, recheranno alcuna molestia a coloro che avessero acquistato beni ecclesiastici alienati: ed in conseguenza la proprietà degli stessi beni, le rendite e i diritti a quelle annesse saranno immutabili presso dei medesimi e di quelli che hanno causa da loro.

» Art. 14. Il governo della repubblica francese s'incarica di dare ai vescovi ed ai parrochi, le cui diocesi e parrocchie dei quali sono compresi nella nuova circoscrizione, il mantenimento, che sia conveniente allo stato di ciascuno.

» Art. 15. Lo stesso governo prenderà le necessarie misure perchè sia in libertà dei cattolici della Francia, se loro piacerà il provvedere alle chiese con nuove fondazioni.

» Art. 16. Sua santità riconosce nel primo console della repubblica francese gli stessi diritti e privilegi, dei quali godeva l'antico governo presso la santa sede.

» Art. 17. Si è convenuto frà ambo le parti, che nel caso che alcuno dei successori dell'odierno primo console non professasse la religione cattolica, si farà rispetto al medesimo una nuova convenzione sopra i diritti e i privilegi mentovati nel precedente articolo e sopra le nomine agli arcivescovati e vescovati.

Il cambio delle ratifiche si farà a Parigi nel termine di quaranta giorni. Fatto in Parigi il dì 15 luglio 1801. Ercole cardinal Consalvi. - Giuseppe Bonaparte. - Giuseppe arcivescovo di Corinto. - P. Carlo Caselli. - Cretet. - Bernier.

potentemente dallo zelo di sua santità in questo gravissimo affare; e fu menzogna, perchè il cuore del santo padre era anzi amaramente ferito dal vedere, che tentavasi d'indurre i fedeli in errore sopra i suoi deliberati pensieri, sulle pure sue intenzioni. Forte nel santo proposito di promuovere efficacemente il bene della chiesa, andava lamentandosene con i cardinali uniti in concistoro, con le lettere ministeriali e colle frequenti allocuzioni. Uniformavasi egli allo spirito di Pio VI il quale fu udito ripetere: Ho tentato che le cose tornassero all'antico sistema: l'affare non è ancor terminato: preghiamo e speriamo. Il suo coraggio fu lodato da tutta l'Europa e quelli istessi che aveano interesse d'ingannarlo, non dubitarono di asserire che bella, illuminata e prudente fu la condotta tenuta in questo penoso affare dal papa. E gravissime erano le angustie dell'animo suo quando predea a riordinare l'episcopato delle chiese di Francia. Aveva egli solennemente promesso nella bolla pubblicata dopo la ratifica del concordato (4) di esortare i vescovi titolari a fare spontanea rinuncia delle loro chiese. Tenne la sua parola: furono i brevi diretti ai prelati francesi rifugiatisi in Ispagna, in Inghilterra e in varie città della Germania. Ventisette frà questi fecero rassegna delle loro sedi episcopali nelle mani di sua santità: quelli che risiedevano in Londra ad eccezione di cinque, rifiutaronsi. Scrivea Consalvi a Parigi che esigevano le regole della chiesa e l'uso costante della sede apostolica che si attendesse la loro risposta: che i titolari delle chiese di Francia chiamavano eccessiva, indiscreta la brevità del tempo di dieci giorni accordata per rispondere all'appello fatto ad essi dal sommo pontefice: che ad onta di questo Pio VII, investendosi delle circostanze imponenti della Francia e del desiderio ardentissimo di chi sedea al governo di quella illustre nazione, volea prescindere da tutte le regole canoniche e far quanto

(4) Essa incomincia « *Ecclesia Christi quam civitatem sanctam Hierusalem etc.* »

eragli possibile, salvo il dogma. Intanto non mancavasi in Roma di far riflettere alle autorità francesi che nè può, nè deve il vicario di Gesù Cristo procedere nel gravissimo affare dell'episcopato cattolico usando i modi con i quali il governo o promove o depone i prefetti inviati a reggere le provincie. Ove un vescovo demeritare dovesse la fiducia e la stima dei governanti non avvi, diceasi, come un prefetto la facilità di sostituirne uno nuovo: speravasi che il console che avea saputo riunire tutti i partiti, vorrebbe riflettere che un vescovo è, e debbe essere ovunque lo stesso: deve egli possedere con la considerazione e la stima del suo gregge tutta la confidenza in materia di fede. Le note che giungevano da Roma dettate con assennatezza e sapienza profonda (1) i modi cortesi del cardinal Caprara, che non si allontanò d'una linea dalle sue istruzioni, le spiegazioni soddisfacenti date in mezzo agli ostinati rifiuti, seppero tener lontani quei mali che in tanto fremito di passioni potevano agevolmente avverarsi.

X. L'animo del pontefice fu gravemente perturbato da lettera venutagli dall'Inghilterra, con la quale quattordici vescovi, ivi travolti dal turbine delle sciagure francesi, devoti sempre alla borbonica dinastia, faceansi con rispettose parole a domandare la facoltà di presentare al capo visibile della chiesa i loro riflessi, prima di emettere la domandata rinuncia alle loro sedi. Per evitare gli scandali e i mali che potevano attendersi, domandavano essi un assemblea di tutti i vescovi della chiesa gallicana: dif-

(1) Leggasi su tal proposito la lunga nota diretta al ministro Talleyrand dal cardinal Consalvi per comando di Pio VII. Apparirà da essa come giusto è il giudizio del cav. Besson capo del protocollo degli affari in Francia, il quale confessò che fra i documenti diplomatici da esso lui trovati in trent'anni di esercizio della sua carica, meritavano il primo posto i brevi e le note pervenute dal governo pontificio, nelle quali riscontravasi sempre uno stile castigato e sostenuto, una dialettica posata e sicura.

ficile ad accordarsi dal pontefice, che non volea creare in quei pericolosi momenti difficoltà al governo di Francia, omai venuto agli accordi: impossibile a conseguirsi per molte cause, le maggiori, la legge del bando che li tenea lontani dalle provincie francesi, la data parola, la condizione dei titolari balzati sulla superficie di tutta l'Europa. Pio VII che li amava e onorava il coraggio, la virtù e l'ingegno di quei prelati, dicea a Consalvi, da cui avea ricevuta la lettera: noi entriamo in un mare di afflizioni, e quel porporato sempre facile, sempre pronto nell'offrire argomenti di conforto, rispondeagli: giuste e religiose essere le sue intenzioni: non dovergli perciò al grande uopo mancare l'assistenza di Dio. Più consolanti il paterno suo animo giungevano le risposte inviate dai vescovi residenti in Francia. Quello di Marsiglia, decano dell'episcopato francese, scrivea che pieno di venerazione e di obbedienza ai decreti del papa, a cui unito di cuore e di spirito, non esitava a deporre nelle di lui mani la dimissione del suo vescovato: rendevagli questo sacrificio ben lieve il saperlo necessario alla conservazione della religione in Francia. Il vescovo di Senlis, già elemosiniere di Luigi XVI, per conservare l'unità cattolica, per procurare il bene dei fedeli sono pronto, rispondea con coraggio, ad abbandonare la episcopale mia sede e a farne libera rassegna al pontefice. Nè di una minore generosità erano improntate le lettere che pervennero da altri prelati francesi, i quali protestavansi tutti disposti a qualunque sacrificio pel grande riflesso di vedere finalmente restituita alla chiesa la tranquillità, la religione al loro paese. Lodavansi in altre le misure di saviezza, di pace, di conciliazione adottate dal santo padre. Questi nobili attestati di obbedienza compensavano nel di lui cuore l'amarezza della opposizione ai suoi decreti presentata dagli altri. Con coraggio apostolico rispondeva alle questioni intorno ai vescovi costituzionali: esser disposto a temperare le pene ad essi inflitte dal breve *Charitas* del suo antecessore: voler però rispettato l'emesso giudizio, perchè dogmatico e irrefragabile: stabiliva la massima di mantenersi irremovibile di escluderli

dalla sua comunione e molto più d'istituirli pastori di un gregge che scandalizzarono, promovendo quel definitivo giudizio della chiesa, finchè non si fossero interamente sottoposti ai decreti della santa sede e dichiarata la loro elezione illegittima. La fede degli apostoli, diceva egli, è stata la fede di s. Pietro: gli apostoli lo riconobbero capo: quando i vescovi non si uniformano, quando si oppongono anzi al giudizio del romano pontefice che sostiene la stessa fede e il medesimo magistero dogmatico, non può sostanzialmente verificarsi, che la loro fede sia quella degli apostoli. Nel breve spedito all'arcivescovo di Corinto dicea il papa « che aderiscano e si sottomettano ai giudizi emanati dalla santa sede sugli affari ecclesiastici della Francia ». Pio VII nel suo sublime spirito di conciliazione facea di più: degnavasi muovere il primo passo verso i vescovi costituzionali per invitarli a riunirsi a lui, a rispettare i brevi apostolici, a deporre l'errore e quel che più ne onora la mansuetudine, egli adoperava tanto benevoli eccitamenti quando dessi, uniti nel preteso concilio nazionale, attentavano ai santi diritti della sede di Pietro. E questa incrollabile fermezza recava alti benefici alla fede, dappoichè i cattolici, formanti la maggioranza della Francia, avvezzi a riguardare i costituzionali siccome scismatici, avrebbero a costoro negato il rispetto, ove essi non avessero rinunciato all'errore. Dimenticarono, che confessare le proprie colpe è atto di umiltà, indizio sempre di anima virtuosa. Eppure ad onta di osservazioni così piene di carità religiosa e di senno, la fazione costituzionale fece resistenza: si ottennero però diverse spiegazioni soddisfacenti in mezzo ad ostinati rifiuti.

XI. E mentre Pio VII provvedeva agli affari della chiesa universale e le scomposte cose di Francia richiama a concordia, ripristinava fra noi il magistrato romano giusta le antiche consuetudini e disponevasi a compiere due grandissime cerimonie. Il solenne possesso e il più che solenne ricevimento delle spoglie mortali di Pio VI a preghiera del regnante pontefice restituite da Bonaparte. Esultò Roma all'annunzio dell'augusta funzione che dovea

celebrarsi il giorno ventidue novembre (1). La camera segreta precedeva a cavallo la carrozza, ove sedeva il santo padre con i cardinali Albani e Antonelli. La prelatura romana, la guardia nobile, i dragoni, la fanteria con i rispettivi concerti o accompagnavano o faceano ala al passaggio del papa che lentamente ed in mezzo ad un popolo, che devoto implorava la benedizione del cielo sul nuovo gerarca, muoveva alla basilica lateranense. Fu quest'epoca contrassegnata, secondo gli usi della corte romana, dalla coniazione di una medaglia commemorativa. Intanto le sacre spoglie del pontefice morto in Valenza per disposizioni dal ministro Talleyrand date al prefetto della Drome doveano consegnarsi all'arcivescovo Spina: l'ordine era stato fedelmente eseguito il dì dieci gennaio: le venerande reliquie da Marsiglia recate in Genova, avvicinandosi a Roma che le accolse con lacrime di tenerezza e con sentimenti di affettuoso rispetto (2). Le ceneri di Clemente XIV che da oltre a ventisette anni riposavano presso la cappella del coro nella basilica vaticana, furono in forma privata trasportate nella chiesa dei santi XII apostoli (3) ove, per opera dell'insigne statuario Canova, eragli stato eretto un magnifico mausoleo (4). Volevansi dal papa, da

(1) Dirottissima pioggia non permise il possesso, che venne aggiornato al dì seguente.

(2) Chi desidera un dettagliato racconto delle ceremonie eseguite in questa traslazione legga il diario di Roma 1802 dal num. 119 al 124. La pompa funebre fu regolata a norma di quella eseguita per Benedetto XIII.

(3) Un tal Lorenzini notajo della basilica vaticana che nel settembre del 1774 avea rogato l'atto d'inumazione fu chiamato a far quello della ricognizione del cadavere. Aveva ai piedi una borsa di velluto cremisi con ghiande d'oro, ove si contenevano le medaglie d'oro e d'argento coniate nel suo pontificato. La desumazione del cadavere e il successivo trasporto alla basilica costantiniana, ove attualmente riposa presso la sacrestia di quella chiesa, avvenne il giorno ventuno gennaio 1802.

(4) Ebbe Antonio Canova gran parte nei preparativi fatti per onorare la santa memoria dell'augusto pontefice. Il segretario di

Consalvi, da Roma intera altamente onorate le ceneri del glorioso pontefice: mancavano le risorse: si pensò fare appello alla generosa cooperazione del patriziato romano, che tutto fece per secondare l'estremo voto del pontefice moribondo, di riposare cioè presso la tomba del principe degli apostoli (1). Per pubblico bando si annunciò al popolo la funebre cerimonia che doveva aver luogo. Ai prelati Gazzoli e Lante, l'uno uditore generale, l'altro tesoriere della camera era dal papa dato l'incarico di dirigere la pompa religiosa; e a Lante, che faceasi a ricordargli, come esausto fosse l'erario; noi, rispondea, non abbiamo molto denaro, ma prenderete dalla nostra piccola cassa particolare tutte quelle somme, che vi troverete. Era giunto il tempo predettogli dal Consalvi, che avrebbe praticata la religione delle riparazioni. Diremo delle offerte generose e spontanee, come di cosa che onora altamente l'animo dei romani. Ebbesi appena notizia del desiderio manifestato dal papa, che da ogni lato affluirono i doni. Cerei, torcie, stoffe, che potevano contribuire a rendere augusta e solenne la cerimonia non mancarono all'uopo (2). Fu gara fra i ministri stranieri per onorare Pio VI: prima nelle offerte notavasi quella della repubblica francese: tardo ma onorato compenso alla memoria di un giusto perseguitato! Quattro prelati per ordine del pontefice inviavansi incontro al convoglio funebre, che attendevasi in Roma (3): il car-

stato, che erasi giovato dei suoi consigli gli ottenne da Pio VII la croce dello speron d'oro e l'annesso titolo di conte palatino.

(1) Dal momento in cui il convoglio funebre partì da Valenza sul Rodano sinchè non giunse al Vaticano, immensi onori e non equivoci segni di filial tenerezza furono tributati dalla Francia e dall'Italia al martire di Valenza.

(2) Leggo nei rapporti, che si pubblicarono in quei giorni, che uno dei principi romani che maggiormente si distinsero nel rendere omaggio di onore alle spoglie mortali di Pio VI fu il principe Doria Pamphily.

(3) Erano monsignor Malo protonotario apostolico, monsignor Mariotti segretario dei brevi ai principi, che aveano avuto il co-

dinale Antonelli penitenziere maggiore in abiti pontificali attendea il carro mortuario alla *Storta*: celebrò messa innanzi al feretro guardato dalle milizie, che rendevano servizio di onore: fecevi l'assoluzione di rito: mosse verso la capitale. Uscivano i cittadini sulla via Flaminia per incontrare il corteggio che nel palazzo del duca di Bracciano, poco distante dalla porta del Popolo, fece sosta la notte. Il fragore dei cannoni destò sul far dell'alba il diciasette febraro i romani che trassero in folla lungo la strada, ansiosi di salutare le ceneri di un papa, che avea tanto operato a bene della religione e di Roma. Brillò vivissimo il sole: per le vie della città era movimento di popolo straordinario: la piazza vedea occupata da truppe in armi: ad aggiunger decoro alla funzione religiosa gli atrii dei grandi palazzi, le fenestre, i tetti rigurgitavano di spettatori. Alle nove del mattino muovea da Roma la guardia nobile e la guardia svizzera per collocarsi intorno al feretro: il senatore D. Abondio Rezzonico, i conservatori della città uscivano dalle porte per onorarne l'arrivo. Al primo colpo tratto da castel sant'Angelo e proseguito senza interruzione di tre in tre minuti, tutte le chiese di Roma suonarono a morto. Quando il feretro riccamente adornato (1) entrò in città videsi cosa che intenerì tutti i cuori: circa duecento persone affezionate al pontefice, che lo precedevano ed altre duecento che seguivano il letto funebre, aventi in mano una torcia accesa. Il corteggio era

raggio di seguire nell'esilio il pontefice prigioniero; monsignor Gio. Batt. del Carretto Mancurti e Domenico Ginnasi imolese, addetti al particolare servizio di Pio VII.

(1) Il letto funereo, alto quindici palmi e largo dodici, era coperto di damasco violaceo con frange d'oro; di stoffa d'oro era lo strato mortuario ornato di velluto nero, che avea ai quattro angoli le armi gentilizie di Pio VI. Eravi scritto PIVS PP. VI P. M. Nel mezzo del feretro stava un cuscino a lamine d'oro su cui posava il triregno, che maestosamente coronava la sommità del funebre carro.

aperto dagli alunni dell'ospizio di s. Michele e dagli orfani: seguivano le famiglie monastiche, i religiosi di vari ordini, i parrochi, le nove collegiate, le quattro basiliche minori, i canonici delle basiliche patriarcali; quindi monsig. Fenaja vicegerente e il prelado luogotenente del cardinale della Soma-glia vicario. Ebbesi posto di onore vicino al feretro l'arcivescovo di Corinto monsignor Spina. Seguivanlo non pochi del patriziato romano, il maggiordomo dei sacri palazzi, i vescovi, i protonotari apostolici, gli uditori di rota, i votanti di segnatura, gli abbreviatori, i referendari su mule bardate a nero: aggiungasi il corpo delle guardie nobili capitanate dal principe D. Paluzzo Altieri, dei reggimenti di linea che presidiavano Roma, aventi tutti le armi abbassate: quattro cannoni coperti di velo nero, vari squadroni di cavalleria, le carrozze dei principi romani e degli ambasciatori delle varie potenze, seguivano ultime la pompa funebre. Quando il corteggio traversava i bastioni di castel s. Angelo udissi il rimbombo delle artiglierie, e quando le ceneri di Pio VI toccarono i liminari della basilica vaticana tutte le campane di Roma accelerarono il suono. Dovea l'arciprete cardinal duca di York ricevere le onorate spoglie, ma piacque a Pio VII discendere nella basilica e compiere le ceremonie di rito. Le guardie nobili e gli svizzeri rimasero alla custodia del corpo collocato nel mezzo della grande navata. Tale era la calca del popolo, che fu mestieri aprire le fila perchè ognuno potesse vedere il letto funebre sopra il quale erano deposte le spoglie del venerando pontefice. Al giungere della sera, deposta la doppia cassa nella cappella del coro, si venne al riconoscimento del corpo (1). Questo dall'affetto sovrano e dalla

(1) La gran cassa di legno, che un'altra ne racchiudeva di piombo fu trasportata nella cappella del coro accompagnata dal capitolo vaticano, che intonava il *Miserere*. Si venne alla ricognizione. Intatti trovaronsi i sigilli: intero il corpo, ma siccome per inavvertenza era stato situato a rovescio, si trovò qualche alterazione nel naso. Avea in vicinanza alle mani una iscri-

devozione dei sudditi rendeano in Roma tributo estremo di amore alla memoria dell'immortale Pio VI in presenza di trentamila romani e stranieri, venuti nella basilica vaticana a pregar pace a quel grande, che per lunghi anni avea date al mondo stupende prove di animo generoso e magnanimo.

XII. Allo spuntare dell'aurora del dì diciotto si aprì la basilica, ove oltre a mille preti suffragarono l'anima del pontefice con il divino sacrificio sugli altari, che per quel giorno vennero tutti dichiarati privilegiati. Pio VII del proprio ne sostenne le spese. A breve distanza dalla confessione uno se ne costruì per la celebrazione della messa solenne: il trono pontificio sorgea vicino al simulacro in bronzo del principe degli apostoli: v'erano disposte le tribune per l'arciduchessa Marianna sorella dell'imperatore d'Austria, per il duca di Chablais, per il corpo diplomatico, per le dame romane e straniere. Il papa, che a mostrar la sua gratitudine a chi avea la restituzione delle spoglie mortali del suo antecessore decretata, volea nella

zione latina che nell'atto della inumazione vi avea collocata il prelado Marotta. Eravi scritto:

**IN ARCE IN QVA
OBSES GALLORVM CVSTODIEBATVR.**

Avea presso le ginocchia una borsa contenente un piccolo numero di monete coniate sotto il suo pontificato. Al corpo, coperto dalla sola sottana bianca con stola rossa, furono aggiunti gli abiti pontificali, il pallio e una borsa di raso rosso con tutte le medaglie coniate sotto il suo lungo pontificato. Il tesoriere della camera la situò presso l'altra, che fu lasciata quasi documento della povertà in cui era, quando spirò l'anima grande. Chiudevansi di nuovo le casse e a quella di piombo aggiungevasi una lamina dell'istesso metallo con la iscrizione:

**PIVS VI P. M.
A VALENTIA APVD RHODANVM
AD BASILICAM S. PETRI
SOLEMNITER TRANSLATVS
DIE XVIII FEBRVARII MDCCCII**

persona dell'ambasciatore di Francia onorato il console Bonaparte mandò, accompagnato da due svizzeri in alabarda, il romano patrizio Falconieri, fratello della duchessa Braschi e suo cameriere segreto, con l'ordine di accompagnarlo a titolo di onore durante la funebre cerimonia: distinzione, che Roma usa soltanto ai sovrani che visitano la città nostra e intervengono alle ecclesiastiche funzioni. Bellissimo e splendido per gli ornamenti di figure simboliche, per l'altezza e per la quantità meravigliosa dei lumi che l'adornavano, era il gran catafalco che sorgeva alla metà della chiesa. La messa fu celebrata dal cardinale Antonelli: il papa circondato dal sacro collegio, dalla nobile sua corte, da tutta la prelatura romana, prestò continua e affettuosa assistenza alla cerimonia solenne. Regnava un profondo silenzio nel vastissimo tempio, quando monsignor Gioacchino Tosi salito sul pergamo lesse il funebre elogio, che tutte ricordava le grandi virtù del compianto pontefice; parve interessante e destò anzi viva emozione nella tribuna diplomatica il punto in cui faceasi l'oratore a render pubbliche e solenni grazie al primo console della repubblica francese che, fatto benevolo ai desideri di Pio VII e dei romani, avea cortesemente permesso che gli avanzi mortali del di lui antecessore riposassero in mezzo al suo popolo, presso le sacre ceneri del principe degli apostoli. Tutti gli sguardi si fissarono sul volto al papa, che assiso in trono tenea gli occhi abbassati, quando l'oratore a lui vivamente rivolto disse, doversi il mondo mostrare riconoscente a Pio VI, che lo cercò e lo raggiunse nel modesto ritiro del chiostro per aprirgli la via all'apostolato del mondo. Letta la funebre orazione, scese il papa dal trono per dar principio alle ultime assoluzioni, che da lui furono compite in mezzo ad una emozione viva e profonda. Poche ore dopo la cerimonia una lettera dell'ambasciatore di Francia domandava al cardinal segretario di stato le bozze dell'elogio funebre, ove credeasi usata dall'oratore tal frase che potea dirsi allusiva alla Francia, frase ardita, che avea destato una specie di fremito fra gli uditori. L'invio dell'elogio letto, la risposta del cardinal Consalvi, la condotta

tenuta dall'ambasciatore francese ottennero l'approvazione del primo console, che dopo aver veduta l'orazione funebre, la lettera che si ebbe in risposta dal segretario di stato, disse savia e convenevole l'opera del suo ministro, giustissime le ceremonie decretate dal papa, tributate da Roma alla memoria del gran pontefice (1). Erasi da pochi giorni reso a Pio VI questo funebre omaggio nella basilica vaticana, quando dalle rive del Rodano giungea in Roma inaspettata e religiosa preghiera. I cittadini di Valenza domandavano rispettosamente alla santa sede i precordi dell'illustre esule che moriva fra loro. Veniva secondato il pio desiderio e la sera dei diciotto febraro partiva da Roma l'urna che conteneva le domandate reliquie (2).

XIII. Com'ebbe il papa obbedito al suo pio desiderio, e accomodate le vertenze con la corte di Spagna che si

(1) Alla domanda dell'ambasciatore francese rispondea un ora dopo Consalvi « Alcuni francesi hanno potuto credere, che nell'elogio funebre di Pio VI il passo in cui parlavasi dei libri scritti contro la santa sede riguardasse la Francia. Ma io son ben contento di vedere, che tutti i punti delicati, in cui si potea temere forse di urtare, si sono trovati superiori ad ogni rimprovero. Questo prova quanta delicatezza si sia adoperata per canto nostro. Tutt' altro avrei potuto credere, tranne quello che ho sentito, cioè che qualche francese abbia sospettato che si fosse presa di mira la Francia nel passo, in cui si parlò dei libri scritti contro la santa sede. Io non vi farò osservare solamente che in quella pagina trovansi stampate queste parole « *In tutto il mondo ecc.* » il che fa intendere chiaramente, che non si trattava della Francia esclusivamente, ma aggiungerò, che noi abbiamo voluto alludere in quel passo a due libri, uno dei quali è il s) famigerato opuscolo pubblicato in Germania col titolo « *Che cosa è il papa?* » libro orribile, cui Pio VI rispose con la celebre bolla, che comincia *Super soliditate petrae*: e l'altro è il libro del concilio di Pistoia, più famoso ancora, al quale lo stesso Pio VI, dopo aver tenuta una congregazione di cardinali, rispose con la bolla « *Auctorem Fidei* ».

(2) La devozione degli abitanti di Valenza fu soddisfatta dal papa. Vennero collocati i precordi di Pio VI in una piccola urna, ove erasi scritto « **PRAECORDIA PII SEXTI PONT. MAX.** » Il trasporto fu fatto dalla corvetta l'*Alcione*. Queste reliquie del generoso pontefice vennero collocate in un monumento eretto nella cattedrale di quella città.

venivano agitando da qualche mese, la quale pretendeva che il nunzio apostolico non avesse giurisdizione canonica in Madrid e che dovesse la sua rappresentanza limitarsi a quella di un ambasciatore di principe secolare, rivolse tutte le sollecitudini al vantaggio dello stato e di Roma. Dicemmo, che l'equilibrio stabilito nel sistema monetario con manifesto sacrificio dell'erario ma con immenso vantaggio dei sudditi, crebbe a lui rinomanza: aggiungemmo, che per pubblici bandi avvisavasi ai mezzi di ritirare la moneta erosa, ed i luoghi stabilivansi dei depositi: quindi, necessaria conseguenza di tante sollecitudini, furono date le norme per la riduzione dei pagamenti in virtù delle obbligazioni contratte in tempi di discredito, e la tariffa degli agi fra la moneta d'argento e la erosa. Tale era la compiacenza di Pio VII per quest'opera finanziaria, che volle contrassegnato il secondo anno del suo pontificato da una medaglia, in cui rappresentavasi una donna sedente, che d'una mano sorreggea la bilancia e dell'altra il cornucopia, simbolo dell'abbondanza con la epigrafe: **MONETA RESTITVTA**. Altra felicità e gloria di Roma le arti, e queste richiamarono le sue tenere sollecitudini. Ne parleremo per ora di volo, come di primi segni del suo genio dispostissimo a favorirle, sicuri che nel progresso di questa storia ci si offrirà occasione di parlarne distesamente. Il nome di Antonio Canova omai cominciava a rendersi ammirando per lodate opere di scalpello. Avea egli condotta la sua statua del Perseo lodatissima, che ha in mano la testa di Medusa: proponevane l'acquisto a monsignor Litta tesoriere della camera: n'ebbe rifiuto, e comperavala un tal Bossi pittore in Milano. Parea a Pio VII atto poco cortese quello del suo tesoriere, e più il disapprovava, perchè non aveagli parlato e della domanda, e del dato rifiuto. Ne ordinava pertanto l'acquisto: pregava si contentasse di pagamenti a rate per la trista condizione del tesoro: agevolmente ottenevalo. Crebbe speranza agli artisti e gloria al pontefice il grazioso tratto, per se solo bastevole a dimostrare, come le arti in migliori condizioni, avrebbero trovato in esso un fautore magnanimo e coraggioso. Vedrassi

che non andarono deluse le concepite speranze. La conservazione delle nostre opere monumentali, la esportazione degli oggetti di belle arti reclamarono le prime sue cure come quelle che formano il decoro e l'abbellimento della città e che destano la meraviglia e la curiosità degli stranieri i quali convengono in Roma da tutte le regioni del mondo. Il primo monumento romano intorno al quale adoperaronsi le generose sue cure, fu l'arco trionfale dedicato a quel Settimio Severo, che propagò con le sue vittorie l'impero di Roma; ammirando principio di una più ammiranda grandezza. Lo liberò dalla terra e dai sassi che lo ingombravano, scoprì la via trionfale, restaurò le colonne marmoree, cinse l'intero monumento di opportuno riparo (4). E perchè piacquegli mostrarsi grato a Venezia e ai padri, nel cui monistero erasi celebrato il conclave, ordinava allo scultore in metallo Francesco Righetti vari ornamenti di altare, e delle bellissime opere uscite dalle officine di questo insigne artista romano dotava il tempio di s. Giorgio maggiore. Il cavalier Righetti con lettera del papa le recava a Venezia a Bartolomeo Vernier, abate di quel monistero. Cominciava Roma a riaversi dalle patite sventure: lo zelo del pontefice potentemente secondato dalla instancabile attività del suo primo ministro, la stima, la sicurezza e il coraggio addimostrato verso i gabinetti stranieri per mantenere ferme e sicure le prerogative della santa sede e i diritti della chiesa non mancarono di produrre

(4) A rammentare il beneficio recato da Pio VII a Roma con questo scavo, che fu preludio di altri che far dovevansi durante il suo pontificato, fu sul luogo stabilita la lapide seguente:

PIVS . VII. PONT. MAX.
 RVDERIBVS . CIRCVM . EGESTIS
 ARCVM . RESTITVENDVM
 ET . MVRO . SEPIENDVM
 CVRAVIT
 ANNO . MDCCCIII

frutto desiderato, la pubblica confidenza. Carlo Emanuele di Sardegna rifugiavasi in Roma, ove era accolto e visitato da Pio VII. Lo czar delle Russie Alessandro inviava suo ambasciatore presso la santa sede il conte, ciambellano di corte Butturlin: il magistrato supremo del popolo elvetico scrivea lettera rispettosa al papa, implorando la benedizione per quella chiesa (1). Bonaparte facea pervenire nelle acque di Civitavecchia due brik e li offriva in dono al pontefice. S. Pietro e s. Paolo erano i nomi imposti a quei legni da guerra, che avevano sulla poppa l'effigie del sommo gerarca, degli apostoli e un motto allusivo (2). Le città di Benevento e di Pontecorvo per volere del primo console erano riunite ai domini di santa chiesa (3). Da tutte le parti di Europa giungeano in Roma lettere d'incoraggiamento al pontefice e di congratulazione al suo primo ministro che ne secondava meravigliosamente le intenzioni: aveva seco lui adottato Bonaparte un linguaggio pacifico e rassicurante.

(1) Mostravasi riconoscente Pio VII a quell'atto di ossequio e di attaccamento e spediva un inviato apostolico nella Svizzera per congratularsi in suo nome e per assicurare quel popolo, ch'egli come padre universale di tutta la cristianità, formava voti per la felicità dell'Elvezia e compartiva ai fedeli la sua benedizione apostolica.

(2) Sulla poppa di due legni da guerra, che il primo console della repubblica francese donava a Pio VII era scritto: *Donné par le premier consul Bonaparte au Pape Pie VII.* Nella stanza del capitano del brick denominato il s. Pietro era posto un quadro ad olio rappresentante l'autorità data da Gesù Cristo al principe degli apostoli: esprimevasi nell'altro la caduta di s. Paolo nel momento, in cui movea alla persecuzione dei cristiani. Altri doni avea inviati in precedenza Bonaparte a Pio VII, di cui giovavagli acquistare la benevolenza.

(3) Bonaparte in una lettera scritta al ministro degli affari esteri diceagli. « Egli è indispensabile di far conoscere al cittadino Alquier esser necessario, che il re di Napoli lasci che il papa goda in tutta l'integrità dei suoi stati, ed esser giusto, che Benevento, e Pontecorvo sieno ritenuti nella medesima condizione. » Vedremo in seguito come ebbe questa lettera il suo effetto; che ben pericoloso sarebbe stato l'impegno di opporsi alla volontà del primo console che tenea alcuni corpi di soldati nel regno di Napoli.

In fine dalla maggior parte delle potenze cattoliche era stato dichiarato arbitro nella elezione del gran maestro di Malta. E poichè tutta Europa aveva intento lo sguardo su Roma, ove della sorte di questo splendidissimo ordine dovea Pio VII, portar sentenza narrerò diffusamente quei fatti.

XIV. Era nei voti dei gabinetti cattolici il veder richiamata a novella esistenza l'ordine gerosolimitano, a cui il mondo deve dirsi molto riconoscente per gl'immensi benefici portati alla civiltà quando si oppose ai progressi della barbarie. Solo Inghilterra, fatta più forte sul mediterraneo per la conquista dei baluardi di Malta, con arti segrete opponevasi all'effettuazione del generoso disegno. Sulle spiagge dell'adriatico viveva vita privata a breve distanza da Fermo il gran maestro dell'ordine Hompesch dimenticato, negletto e forse calunniato. Travolto in basso e lacrimevole stato dall'auge di sua grandezza, ora al papa, ora al primo console, ora ai principi regnanti, e più spesso ai loro ministri porgea umili, incessanti preghiere, ignorando che i diversi priorati non intendevano riconoscerlo e alle sue speranze arditamente opponevasi (1). Pio VII andava sollecitando i voti dei

(1) Una lettera dall'ex gran maestro Hompesch all'ambasciatore di Francia in Roma spiega in quali dure condizioni si fosse egli, e come ogni mezzo andasse escogitando per far valere i propri diritti. Il riprodurla gioverà a far comprendere maggiormente quanto fosse delicata la posizione del papa « Sig. ambasciatore. Il solo ed unico scopo dei miei nemici, che mi hanno fatto e mi fanno una guerra tanto ingiusta quanto iniqua, e le cui minute particolarità sono ben conosciute da V. E. è stato sempre di spogliarmi della mia dignità per rivestirne uno di essi, che forse è ligio alle loro cabale. Da questa mira derivano tutti i maneggi, tutte le violenze, le lettere apocrife, le false asserzioni e tutto quello che può loro somministrare qualunque mezzo per opprimere la mia innocenza e per impedire che gl'individui del mio ordine esprimano liberamente il loro desiderio, per calpestare tutti i miei diritti, tutti i doveri e tutti i principi di giustizia e di equità. Doveasi almeno sperare, che la pubblicazione del trattato di pace avrebbe posto un limite a tanta persecuzione. Ma vostra Eccellenza

gran priorati per procedere con sicurezza alla elezione della eccelsa dignità di quell'ordine. L'Inghilterra, ad onta del suo desiderio segreto trascinata dagli eventi, protestava essergli a cuore operare di accordo, vedere assicurata la indipendenza dei cavalieri, voler anzi che la scelta fra i candidati fosse, per una volta soltanto, data a sua santità; convenire in questo desiderio le corti d'Austria, di Russia, di Prussia: volersi da tutti ripristinato quest'ordine venendo col mezzo e ad arbitrio del papa. Dissentiva dalla opinione delle altre corti la sola Spagna, perchè da lungo tempo desiderava d'innalzare a questa dignità il principe

conosce i passi, che sono stati fatti in questi giorni presso il santo padre. L'alta protezione di cui il generale primo console mi onora, cui non ho cessato mai di ricorrere nel corso delle mie sventure, e della quale voi avete voluto assicurarmi, può solo al presente sostenere e far trionfare la mia innocenza: la magnanimità di lui non abbandonerà un principe, che in lui e nella lealtà del governo francese ha collocata tutta la sua rispettosa confidenza. I sentimenti, che voi, sig. ambasciatore, mi avete espressi, m'incoraggiano a chiedere i vostri buoni uffici presso la santa sede e presso il governo francese. Io prego Vostra Eccellenza di adoperarsi colla maggiore efficacia, affinchè sia conosciuta da tutti la parte che il generale primo console si degna di prendere alla mia persona, e resti senza effetto alcuno il passo, che i miei nemici hanno or ora fatto presso la santa sede per la dichiarazione di un nuovo gran maestro. La piena confidenza, che mi ha ispirata la parte, che voi vi compiaccete di prendere alla mia situazione, acquista una nuova forza dalla circostanza, che questa può servire a dar sempre più risalto ai vostri ben noti sentimenti di equità e di probità. Vorrei potervi dar prove, signor ambasciatore, della mia riconoscenza: almeno vogliate crederla illimitata e profondamente scolpita nel mio cuore. Sono con la solita distinta stima. Il gran maestro Hompesch » Questa lettera venne immediatamente dal ministro di Francia presso la santa sede spedita a Parigi, e il primo console ordinava gli fosse risposto, che l'impero delle circostanze che regola i destini degli stati e degli uomini, opponeasi alla sua elezione ch'egli per giovarlo non potea contraddire alla volontà manifestata dalla Russia e dall'Inghilterra, e che finalmente assumeva il pensiero di assicurargli una esistenza onorevole e proporzionata al rango e all'alta posizione di cui godeva.

della Pace. A tale elezione opponevasi Bonaparte, che non volea in Malta uno spagnolo, un tedesco, ma un italiano libero nella propria azione. Sapealo il pontefice elettore e alla volontà del console, perchè giustissima, facilmente inclinava. La opinione del papa studiosamente cercava d'investigare l'incaricato di Russia e nei suoi rapporti diplomatici e andava promovendo dubbi e parlava degli ostacoli che s'incontrerebbero per sostenere un ordine cavalleresco, dal quale la Spagna erasi separata. Aggiungea, esser voto segreto dei sovrani e più degl'inglesi portare avidamente le mani su i beni di Malta. Ma Pio VII non era uomo da servire ai partiti: fatto arbitro di quel piccolo trono che il turbine di guerra aveva spezzato, senza esser ligio al favore e al desiderio altrui, aveva solo in animo che la scelta di un gran maestro, fornito di coraggio e di civili virtù, riuscir dovesse degna di lui, adatta ai bisogni dell'ordine e capace di meritare universalmente la stima e la confidenza (1). Vari erano i candidati offerti alla scelta del papa: il balio Taufkirken di Baviera: il barone di Flachslanden francese fedele servitore di Luigi XVIII: il

(1) I gabinetti europei ponevano molta attenzione in questa elezione. Il signor Talleyrand scriveva all'ambasciatore della corte Britannica « Il ministro degli affari esteri della repubblica francese ha ricevuta la comunicazione statagli fatta dal ministro plenipotenziario di sua maestà britannica della nota dei candidati, che dai voti dei diversi priorati sarebbero chiamati alla dignità di gran maestro dell'ordine di Malta, ed ha sottoposto al primo console la proposizione concertata fra i priorati dell'ordine ed approvata da sua maestà, di definire *pro hac vice* a sua santità la scelta fra essi. Il primo console in fatto di ciò che è relativo all'ordine di Malta non si è prefisso altro scopo, che di vedere l'articolo X del trattato di Amiens convenevolmente adempito e di allontanare tutte le circostanze, che potessero per avventura render questa esecuzione lunga e difficile. Inoltre gli sta a cuore, come sta a cuore di sua maestà britannica, che la Francia e l'Inghilterra operino d'accordo per sempre più assicurare l'indipendenza e l'assestamento dell'ordine di Malta; egli acconsente adunque a ciò che la scelta dei candidati proposti dai voti dei priorati sia *per questa volta* deferita a sua santità.

signor de Morawitzky russo: il sig. Pfürdt, Blumberg e il barone di Rincht, alemanni: i signori Pignatelli, Masini e Bonelli, proposti dal priorato siciliano: i conti Colloredo e Kollowrath nominati dalla Boemia: don Rodrigo Manoel e Carvalcho Pinto scelti dal Portogallo: proponeva il balio Tommasi la Toscana, il balio Ruspoli Roma (1). Crescea incertezze l'ex gran maestro Hompesch, che vedea avvicinarsi il momento in cui il papa dovea scegliere un candidato. Egli da Fermo scrivea al ministro Cacault confidar tutte le sue speranze alla lealtà del governo francese e alla magnanimità del primo console che conosceva la sua innocenza: scrivea umili lettere al pontefice a modesta difesa di sue ragioni, invocava benevolo l'arcivescovo Spina, già da Pio VII decorato dell'ostro romano, invitandolo ad interporre i suoi buoni uffici verso la santa sede non meno che presso l'ambasciatore di Francia, la cui opinione prevalea sempre nei consigli del papa. Vane speranze: la sorte di Hompesch era irrevocabilmente decisa: giungevangli risposte benevoli, ma sterili e concepite in

(1) Il primo console, scrivea Talleyrand a Roma, ha colta con piacere la occasione di dare una novella prova dei suoi particolari sentimenti verso sua santità, ed ha fatto conto della deferenza, che la medesima avea per lui, ma è cosa ben importante, che la santa sede non fermi la sua scelta su nessun candidato, senza l'aggradimento del primo console, e senza aver dati certi sulle disposizioni di questi candidati verso la Francia. Avendo consentito la repubblica a non concorrere nella nuova composizione dell'ordine, deve per mezzo dei sentimenti del gran maestro verso di essa cercare di ricuperare una parte dell'influenza, che anticamente avea in Malta. Io v'invito a darmi senza indugio ampie notizie sù i membri dell'ordine, che hanno ottenuto i suffragi dei priorati e particolarmente su quelli, ai quali sembra propendere di preferenza il sommo pontefice, e a far sì che nessuna elezione abbia luogo prima che io non abbia fatto conoscere le disposizioni al primo console. Conchiudevasi quella nota con l'assicurazione che le potenze avrebber presa sotto la loro protezione, e garantita l'indipendenza dell'isola di Malta. Gli eventi hanno dimostrato come e quanto era a cuore dell'Inghilterra conservare quel dominio.

termini generali da quelli ai quali volgevasi con insistenti, ma affettuose preghiere. Disperando egli omai di far valere quelli ch'egli chiamava incontrastabili diritti al gran magistero, pensò che la porpora romana potea in qualche modo compensarlo della perduta dignità: ne fece domanda: non eragli consentita (1). Mentre l'animo del pontefice andava bilanciando i meriti dei candidati, fluttuando fra i nomi che gli erano offerti, il segretario di stato occupavasi nel conoscere quale fosse lo stato economico di Malta, quale l'ammontare delle imposte, le sorgenti delle risorse, le ragioni degli esiti. Due cavalieri francesi de la Tramblaye e de Ligondez che trovavansi in Roma, furono in condizione di dare l'esatte informazioni desiderate. Le domandava Pio VII all'ambasciatore francese per convincersi se al punto in cui stava di concedere quell'alta dignità tali fossero le rendite dell'ordine da sostenerne la grandezza e il decoro (2). E poi che il seppe, parlando all'ambasciatore di

(1) Nel momento in cui l'ex gran maestro dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme domandava quale compenso della perdita che avea fatta, la porpora cardinalizia, molte corti si disputavano l'onore dei cappelli e li chiedevano anche coloro che affettavano una specie di disprezzo per le cose romane. Non furono accolte le sue domande. Il signor Hompesch, se si eccettua quello sterile sentimento di compassione che ispiravano le sue sventure, non muoveva a favor suo l'animo di chi che sia.

(2) Si conobbe quali erano positivamente le spese e quali le rendite dell'ordine di Malta nel 1788. Sommarono le rendite a due milioni novecento novantaquattro mila trecento settantuno lire torinesi. Ammontavano le spese a tre milioni ottantaquattro mila setteciento sessanta nove lire. In conseguenza eccedeva la spesa per lire novantamila, trecento novantotto, *deficit* cui provvedevasi prima che l'anno spirasse con mezzi straordinari i quali non erano impiegati che in questo caso. L'ordine avea perduto la metà delle sue rendite all'atto della soppressione della lingua francese. Nella stessa proporzione non poteronsi diminuire le spese, quelle specialmente che riguardavano gli ambasciatori, il mantenimento d'un vascello di linea, di tre fregate, di quattro galee, di due galotte, degli schiavi. La mal ferma amministrazione del signor di Hompesch non era giunta a ristabilire l'equilibrio delle finanze.

Francia, noi siamo, dicea, in grave imbarazzo: non sarà un gran dono quello che noi faremo all'individuo che verrà preferito. Raccolse intanto una congregazione di cardinali, vi chiamò i porporati Caselli e di Pietro recentemente insigniti della porpora romana; dopo aver seco loro deliberato conferì la dignità di gran maestro al balio Ruspoli che, dopo la caduta di Malta, in Inghilterra erasi stabilito. Latore del breve pontificio di sua elezione fu il cav. Nicola Bussi. Attendesi la sua adesione con qualche inquietudine. Ragione a temere un rifiuto era l'influenza inglese, la poca disposizione di quel regno al vedere restituito l'ordine cavalleresco alla sua esistenza: ragioni a sperar bene, la soddisfazione manifestata dal primo console della nomina fatta dal papa. L'invio di Roma trovò Ruspoli in una città della Scozia, gli presentò il breve pontificio, ma questi che sulle prime mostrò ripugnanza rifiutavasi quindi da un accettazione, che, era desiderata da tutto l'ordine. Prevalse il consiglio degli agenti inglesi. Ruspoli vista la difficoltà in cui erasi di veder ridonato all'ordine ospitaliere l'antica sovranità, con dispiacere di tutta Roma e del pontefice che l'aveva promosso, diede in iscritto la sua legale rinuncia (4). Cominciarono allora da ogni parte a giungere al papa sollecitazioni per venire alla nomina di un altro soggetto. Lo domandavano i gabinetti di Francia, di Germania ed anche di Napoli nell'interesse della politica e della giustizia. Solo la Russia chiedea la nomina di un luogotenente del magistero, dicendo che il papa con la elezione già fatta avea consumate le sue facoltà e il suo diritto. Aderendo alle istanze Pio VII elesse il balio Tommasi toscano che risiedeva in Sicilia, al quale il Bussi tornato dalla Scozia e no-

(4) Il balio Ruspoli fratello del principe Ruspoli signore romano, che era stato precedentemente ambasciatore di Austria presso la corte di Napoli, e decorato dell'ordine austriaco del toson d'oro. L' eletto gran maestro distintissimo personaggio per talenti, per vivacità di spirito e per molti lumi dovuti ad una educazione accurata, contrario alla rivoluzione francese, era moderato e prudente nel manifestare la sua opinione.

minato commendatore recò il breve del papa. Ferdinando di Napoli cortesemente offrivagli una corvetta che lo condusse a Messina ov' era il Tommasi che accettava la dignità, che tornò graditissima all'Austria (1). Era il Bussi dalla conoscenza del nuovo gran maestro nominato balio e inviato luogotenente commissario per ricevere la consegna di Malta e assumere il governo dell' isola che, con grave rammarico di Pio VII e delle corti cattoliche e con difficoltà ognora rinascenti, impugnavasi sulle prime ed era quindi definitivamente negata.

XV. L'ordine degli avvenimenti ci ha tolto fin'ora di occuparci delle varie promozioni dei cardinali di s. chiesa. Eranvi molti meriti da compensarsi, moltissime prove di devozione e di virtù da richiamare le cure paterne del santo padre. Il suo cuore magnanimo a niuno mancò di questi doveri. Parlammo del primo concistoro tenuto in Roma il dì dodici agosto 1804. Altra promozione alla sacra porpora avvenne nel seguente febraro. Creava cardinali dell'ordine dei preti Giuseppe Firrao arcivescovo di Petra, segretario della congregazione dei vescovi e regolari (2): Ferdinando Maria Saluzzo arcivescovo di Cartagine, presidente di Urbino (3): Luigi Ruffo Scilla arcivescovo di Apamea, nunzio apostolico alla corte imperiale di Vienna (4). Filippo Casoni arci-

(1) L' elezione del gran maestro facevasi dal capitolo di Malta giusta le leggi prescritta dalla sa. me. di Urbano VIII portanti la data del ventuno ottobre 1634. In forza delle condizioni di Europa e del volere manifestato dai monarchi era, come si disse, devolata per una volta sola la nomina a Pio VII. Il dì ventisette giugno 1803 radunaronsi i cavalieri nella chiesa priorale dell'ordine di Malta in Messina. Per ordine dell'eletto Tommasi lesse l'avvocato Brest la bolla di elezione spedita dal santo padre. Il balì frà Nicola Buzi nobile veliterno recavasi presso la santa sede incaricato d' affari della religione gerosolimitana.

(2) Nacque in Napoli li venti luglio 1736 ebbe il titolo di s. Eusebio.

(3) Nato in Napoli li ventuno novembre 1744: gli venne assegnato il titolo di santa Maria del popolo.

(4) Napolitano nato nella terra di s. Onofrio feudo di sua famiglia li ventisette agosto 1750: ebbe il titolo di s. Martino ai monti.

vescovo di Pirgi, nunzio pontificio alla corte del re cattolico (1): Bartolomeo Pacca arcivescovo di Damietta, nunzio apostolico in Portogallo (2): Cesare Brancadoro arcivescovo di Nisibi, segretario della congregazione di propaganda fide (3): Giovan Filippo Gallerati Scotti arcivescovo di Sida, maestro di camera (4): Giulio Gabrielli segretario della congregazione del concilio (5): Francesco Mantica presidente delle strade, decano dei chierici di camera (6): Valentino Mastrozzi prefetto dell'annona (7). Creò cardinali dell'ordine dei diaconi Giuseppe Albani uditore generale della camera (8): Marino Caraffa di Belvedere maggiordomo (9). Nel medesimo concistoro riservò Pio VII in petto altri quattordici cardinali ed in quello tenuto sul finire del settembre nominò cardinale Antonio Felice Zondadari arcivescovo di Siena (10): Lorenzo Litta arcivescovo di Tebe,

(1) Nacque in Sarzana in Piemonte li sei marzo 1733.

(2) Nato nella città di Benevento il dì ventisei dicembre 1756, gli venne assegnato il titolo di s. Silvestro in capite.

(3) Nacque in Fermo città del Piceno li diciotto agosto 1755. Ebbe il titolo di s. Girolamo degli Schiavoni e fu arcivescovo e principe di quella città.

(4) Nacque in Milano li venticinque febraro 1747. Gli fu assegnato il titolo cardinalizio di s. Alessio.

(5) Nato in Gubbio il dì quattordici novembre 1746. Gli venne conferito il titolo di s. Pietro in Vincoli.

(6) Nacque in Roma di magnatizia famiglia li quattordici settembre 1727. Eragli assegnato il titolo presbiterale di s. Prisca sul monte Aventino.

(7) Nacque in Terni il dì venticinque luglio 1729. Eragli conferito il titolo di s. Lorenzo in Pane e Perna.

(8) Nato in Roma il giorno tredici settembre 1747, ebbe la diaconia di s. Eustachio, indi quella di s. Maria in via lata.

(9) Nacque nella capitale delle due Sicilie il ventinove gennaio 1764. Fu nominato diacono di s. Nicola in Carcere Tulliano. Perchè non dovesse estinguersi la sua illustre prosapia, una delle più cospicue di Napoli, rinunciò alla porpora romana, condusse moglie ed ebbe il titolo di principe di Mondragone.

(10) Nacque in quella città di Toscana il dì quattordici gennaio 1740: tenne il titolo diaconale di s. Balbina.

tesoriere generale (1): l'abate D. Michelangelo Luchi della congregazione casinese di s. Benedetto (2). Nuova promozione verificavasi in Roma il ventinove marzo, nella quale pubblicava due cardinali di s. chiesa dell'ordine dei preti, riservati in petto nel concistoro segreto del dì ventitre febraro 1804. Carlo Crivelli arcivescovo di Patrasso (3): e Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto, che avea ben meritato della santa sede con portare al desiderato compimento il concordato fra il santo padre e la nazione francese e che tanto avea fatto per render meno penosi gli ultimi giorni dell'infelice Pio VI (4). Nell'agosto dell'anno istesso creò cardinali dell'ordine dei preti Michele di Pietro patriarca di Gerusalemme (5): Carlo Francesco Caselli già priore dell'ordine dei servi di Maria, quindi arcivescovo di Gida (5). All'ordine dei diaconi ascrisse Alfonso Uberto Latier

(1) Nacque in Milano il giorno ventitre febraro 1756. Gli venne accordato il titolo di s. Pudenziana.

(2) Era nato in Brescia il giorno venti agosto 1744. Gli fu accordato il titolo di santa Maria della vittoria. Amico del sommo pontefice sino da quando vivea insieme in religione, tenne pochi mesi la sua dignità e lasciò dolente Pio VII della sua perdita.

(3) Nacque in Milano il trentuno maggio 1736 ebbe il titolo presbiterale di s. Susanna.

(4) Li undici maggio 1756 nacque in Sarzana: fu arcivescovo di Corinto: godea di questa qualifica quando per commissione del papa trattò in Parigi e portò a termine il concordato: conciliò le cose in modo, che potè servir Roma senza disgustare il primo console della repubblica francese, che mostrò per esso moltissima deferenza. Creato cardinale e riservato in petto nel concistoro del ventitre febraro fu pubblicato in quello del nove agosto. Tenne il titolo di s. Agnese fuori le mura. Il pontefice si valse di lui in molti incontri, e disimpegnò gli uffici da lui sostenuti con alacrità e con prudenza.

(5) Michele di Pietro nacque in Albano il dieciotto gennaro 1747: ebbe il titolo di s. Maria in via.

(6) Nacque in Alessandria della paglia il dì venti ottobre 1746: fu priore generale dell'ordine dei servi di Maria, quindi in benemerita delle fatiche sostenute per la conclusione del concordato fra la santa sede e la Francia eletto arcivescovo di Gida. Creato cardinale ottenne il titolo di s. Marcello e nominato vescovo di Parma.

de Bayane decano della sacra rota romana (1): pubblicò finalmente cardinale dell'ordine dei preti Domenico Pignatelli di Belmonte chierico regolare teatino, arcivescovo di Palermo (2). Così in brevissimo tempo al sacro collegio aggiungevasi un numero di ventiquattro cardinali per sapienza teologica e legale, per altissime cognizioni e per ingegno atti a giovare dei loro consigli la santa sede in tempi tanto calamitosi.

XVI. Roma e la Francia, Pio VII e il primo console nei loro rapporti erano in accordo amichevole. Alle grandi riunioni tenute nel palazzo dell'ambasciata francese intervenivano i cardinali, la prelatura, i patrizi ed altri ragguardevoli personaggi. Il conte di Avaray incaricato segreto ed amico di Luigi XVIII, del quale avea nell'esilio seguita la sorte, era trattato con molta freddezza: parlando con esso sul conto di Bonaparte il cardinal Consalvi diceagli: certe corti possono non amare quest'uomo singolare, ma pur trattano seco lui, domandano il suo intervento e almeno in apparenza ne cercano l'amicizia. Vedete, aggiungeva l'accorto diplomatico, cosa ha fatto la stessa Inghilterra. Quale miscuglio di confidenza, di suffragi, di debolezza, di pazienza! Era impossibile negar questi fatti. Murat che nella vicina Toscana per la sua natura proclive al grandioso si compiacceva degli omaggi e delle lodi che gli venivano dai popoli amministrati, desideroso com'era di ammirare le magnificenze di Roma, recavasi fra noi ed era splendidamente trattato dal magnanimo Pio e dal principe D. Camillo Borghese. Così stabilivasi fra il luogotenente cognato di Bonaparte e il principe romano quella scambievole amicizia che determinò quindi il matrimonio verificato l'anno seguente fra Paolina vedova del generale Leclerc, sorella

(1) Nato in Valenza di Francia li venti ottobre 1739 fu nominato uditore della sacra Rota Romana, della quale divenne decano. Creato cardinale ebbe il titolo di s. Angelo in pescheria.

(2) Nacque in Napoli il giorno diecinueve novembre 1730 e appartenne alla congregazione de' chierici regolari teatini.

di Bonaparte primo console e quel principe. Reduce da Napoli e di passaggio per Roma il prode generale Sault, era accolto con molta benevolenza dal papa: invitavansi a vedere le solennità natalizie i marinai francesi, che ebbero posto distinto nella basilica vaticana: scambiavansi insomma tratti di affezione e di stima. Stavano in tali condizioni le cose quando sorse in cuore al primo console il desiderio di veder fregiati dell'ostro romano diversi personaggi francesi. Ma Roma e il suo governo non precipitano mai nelle proprie risoluzioni per quanto elleno possano sembrare utili o indifferenti. Trattavasi di ammettere nel venerando collegio dei cardinali nuovi individui: usciva la Francia allora allora da una rivoluzione sanguinosa che, scuotendo un governo stabilito da tanti secoli, tutti avea travolti gli ordini dello stato: non era ancora risolta la grave questione dei vescovi costituzionali, un numero di titolari rifugiatisi in Inghilterra rifiutavasi ancora dal dare la rinuncia alle proprie sedi. Doveasi pertanto ad onta delle buone disposizioni di Pio VII in secondare i desideri del console procedere con cautela nell'accogliere la sua domanda. Chiedevansi cinque cappelli cardinalizi per la Francia e col mezzo del ministro delle relazioni all'estero signor Talleyrand aggiungevasi, che volesse Pio VII aver presente non poterglisi negare il favore al riflesso, che la nazione da oltre a diciotto anni non avea esercitato il diritto di nomina che la santa sede concede a varie corti cattoliche: conchiudeva quel dispaccio che Bonaparte rimettevasi al papa e che in caso volesse il pontefice declinare da questo suo desiderio, era egli disposto a rinunciare alla nomina dei cardinali, poichè giudicava miglior partito quello di aver nulla di comune con il sacro collegio, piuttosto che esser trattato con minori riguardi delle altre potenze. Il pontefice volle prevenirne i nunzi apostolici presso le corti di Vienna, di Madrid, di Lisbona. Il primo console, diceasi nella circolare, lo chiede, lo desidera la cristianissima Francia. Il bene che Bonaparte ha fatto alla nazione, la sue intenzioni dirette al vantaggio religioso dei popoli che governa non possono che destare la speranza di altis-

simi benefici. Per queste ragioni, aggiungevasi, sperare il papa che i sovrani, i quali avevano veduto con gioia ristabilita in quel vasto paese la religione cattolica, vorrebbero approvare la risoluzione in cui era la santa sede di accordare alla chiesa di Francia varî cappelli cardinalizi (1). Il gabinetto austriaco dichiarava che, ad onta del vivo desiderio, da cui l'imperatore era animato, di concorrere a tutto quello che potea riuscir gradevole al santo padre, e consolidare le attuali relazioni fra la corte romana e il primo console della repubblica francese, non potea sua maestà consentire al differimento degli esercizi dei suoi diritti alla promozione di uso e che avrebbe senza indugio indicato il prelato su cui dovea cadere la scelta: rispondeva la Spagna superbamente e senza occuparsi del desiderio di Francia, mostrandosi straniera a qualunque altro interesse, dicea: il re cattolico non ancora determinato alla nomina di sua competenza. Il principe reggente del Portogallo nella sua nota, rispettosissimo al papa, ligio interamente alla volontà del primo console, dichiaravasi desideroso di comprovare al santo padre la sua affettuosa deferenza e disposto a cooperare in tutto quello che potea tornare accetto al primo console (2). Leggo che il gabinetto di Francia rese grazie al principe reggente del Portogallo: non fece caso del silenzio tenuto dalla corte spagnola, inviò rimostranza a Vienna che ritrattava più tardi il tenore della prima sua nota (3). Così per la coraggiosa

(1) Quattro potenze cattoliche hanno cardinali di loro nomina. Gl' imperatori di Germania, i re di Spagna, di Portogallo e la Francia. Un tempo l' ebbero i re d' Ungheria e di Polonia.

(2) La risposta data dall' Austria era sottoscritta dal vice cancelliere di corte e di stato Luigi conte Cobenzl: quella della Spagna dal primo segretario di stato D. Pietro di Cevallos, quella di Portogallo dal ministro degli affari esteri commendatore d' Almeida.

(3) Il biglietto ufficiale con il quale fu corretto quanto era fatto nella prima nota inviata dal gabinetto austriaco al nunzio apostolico era concepito nei seguenti termini: « Il vice cancelliere di corte e di stato prega monsignor nunzio a volere ri-

circospezione di Pio VII, lodevolmente secondata dal cardinal segretario di stato, potè Roma senza mancare ai delicati riguardi di civiltà secondare i voleri del console. Annunciato il concistoro segreto che dovea far paghi tanti desideri, sedente il papa sul trono così parlò ai cardinali: «Noi, che nei passati concistori aggregammo al sacro collegio quegli illustri uomini, cui credemmo dovuta la dignità del cardinalato pei loro meriti verso la santa chiesa e verso questa nostra sede apostolica, dobbiamo ora rivolger lo sguardo agli esteri e ad essi dare la mercede dovuta alle loro esimie virtù. L'odierno vostro rallegramento non sarà per quei solamente di estere nazioni aggregati al vostro collegio, che per costume sogliono ascrivere, ma per altri ancora, che in grazia del concordato e per dimostrazione di allegrezza e della nostra unione con la Francia¹, fummo pregati di ascrivere per mezzo di una straordinaria promozione alcuni fra i vescovi di recente ordinati. Napoleone Bonaparte primo console della repubblica francese, secondando i nostri desideri, le cose quasi disperate condusse in breve tempo ad un punto che non solamente è stata ristabilita l'unità, per lo innanzi violata, ma si hanno ancora maggiori speranze che la religione cattolica sarà di giorno in giorno per avere ulteriore incremento. Quest' uomo illustre che ha ripromesso tutti i suoi sforzi per la perfezione di un' opera sì grande, ci ha scritto che per giungere a ciò con più facilità, ha giudicato cosa opportuna che siano promossi al cardinalato quattro fra i vescovi gallicani recentemente ordinati, per mezzo di una promozione straordinaria, quale accrescerà

conoscere il dispiacere da esso sofferto per non aver avuto la soddisfazione di vederlo in questa sera. Egli avrebbe avuto nel medesimo tempo quella di annunciarli a viva voce, che l'Imperatore in forza del suo desiderio di far tutto quello, che può essere gradevole a sua santità e al primo console, acconsente di buon grado che la promozione dei quattro cardinali francesi preceda quella del prelado proposto da sua maestà per essere innalzato alla porpora romana».

le cagioni di giubilo comune e aprirà una via più facile ai beni ineffabili della religione che ottener si possono per mezzo di questa prodigalità di onorificenza, ed eziandio per la riconciliatrice unione degli animi. I desideri e le richieste di quest'uomo, per la cui opera ed impegno (dopo Dio da lui la riceviamo) non solo sono stati allontanati dalla chiesa quei funesti impeti delle procelle, ma ben anche si è ristabilita la cattolica religione in un popolo tanto dominante, e la speranza ancora di ulteriori beni che parimenti col suo ajuto si ripromettono alla chiesa, commossero il nostro animo e fecero sì che in testimonianza dell'allegrezza e del nostro paterno amore, compartissimo anche al clero gallicano questo straordinario favore. Allorchè furono riordinate le cose per mezzo del concordato fra il nostro predecessore di se. me. Leone X e Francesco I re dei franchi, quel sapientissimo pontefice creò cardinali alcuni celebri uomini di quella nazione in una promozione straordinaria. Così ancor noi abbiamo stabilito fare dopo il nostro concordato, e ciò tanto più abbondantemente, perchè maggiori sono quelle cose che per mezzo di esso sono state eseguite in tempi sì malagevoli e per la tanto desiderata ripristinazione della unità: perciò abbiamo decretato creare cardinali della santa romana chiesa quattro del numero dei vescovi, che nel ripristinamento delle cose sante furono stabiliti nelle diocesi di Francia». E qui, dopo avere il pontefice rese solenni grazie a Venezia e ricordata l'ospitalità generosa offerta al sacro collegio per beneficio dell'imperatore austriaco ed altri suoi meriti encomiati, dichiarò che avrebbe del pari ascritti al sacro collegio dei porporati alcuni fra i figli di san Marco meritevolissimi di questa onorificenza e nominò cardinali di santa chiesa Francesco Maria Locatelli Orsini vescovo di Spoleto (1), Giovanni Castiglione commendatore di s. Spirito in

(1) Nacque in Cesena il ventidue febraro 1727, diacono, quindi prete del titolo di s. Maria di Araucoeli.

Sassia (1): Carlo Erskine uditore di sua santità (2). Faceasi quindi a pubblicare cardinale dell'ordine dei preti Giovanni di Dio Raimondo di Bois-gelin arcivescovo di Tours (3): Antonio Teodoro di Colloredo arcivescovo di Olmutz in Moravia (4): Pietro Antonio Zorzi chierico regolare somasco arcivescovo di Udine nel Friuli (5): Diego Gregorio Cadello arcivescovo di Cagliari (6): Giovanni Battista de Belloy arcivescovo di Parigi (7): Stefano Uberto de Cambacères arcivescovo di Rhoan (8): Giuseppe Fesch arcivescovo di Lione (9). Creava e riservava in petto un altro cardinale francese (10). Così la corte di Roma secondava i desiderî manifestati dal primo console Bonaparte.

XVII. Con affettuose parole Pio VII partecipavagli la seguita elezione dei cardinali: obbliganti ne scrivea a Giuseppina per raccomandarle l'ablegato Giorgio Doria, giovane prelato, illustre patrizio romano che dovea portare a Parigi le berrette, insegne di dignità ai porporati francesi.

(1) Era egli nato in Ischia diocesi di Acquapendente il dì tredici gennaio 1742 ebbe il titolo di s. Maria in Domina eletto vescovo della chiesa osimana.

(2) Era oriundo di Scozia, fu educato in Roma, ove nacque il dì tredici febraro 1743 divenne uditore santissimo: gli fu conferito il titolo diaconale di s. Maria in Campitelli.

(3) Era nato in Rennes ai ventisette febraro 1732: tenne la sede arcivescovile di Tours.

(4) Nacque in Vienna d'Austria il ventinove giugno 1729.

(5) Nato nel Castello di Novegradi diocesi di Zara li sette novembre 1740.

(6) Nacque in Cagliari di Sardegna li dodici marzo 1733.

(7) Nato in Morangles il giorno otto ottobre 1709 occupò la cattedra arcivescovile di Parigi.

(8) Nato in Montpellier nel 1759.

(9) Zio dal lato materno di Napoleone Bonaparte: nacque in Aiaccio di Corsica il dì tre gennaio 1763: ebbe il titolo cardinalizio di s. Maria della vittoria.

(10) Era questi quell' abate Bernier dottore in sacra teologia, curato di Saint-Laud d' Angers, che unito a Giuseppe Bonaparte e al signor Cretet avea il quindici luglio 1801 sotto scritto a Parigi in concordato frà la santa sede e la Francia.

Gli abbiamo, scriveale il papa, ordinato di presentarsi a voi in nostro nome per esprimervi i sentimenti della paterna benevolenza che vi professiamo. Desideriamo chiamarvi a parte dei rendimenti di grazie da noi offerti all'insigne primo console vostro sposo per tutto quello che si è fatto con l'aiuto di lui e con tanta sua gloria per il ristabilimento della religione in Francia, opera che renderà il suo nome immortale. Così il buon pontefice per migliorare le condizioni di Roma, escogitava tutti quei modi che, senza compromettere la sua dignità, conciliavano la benevolenza dei petenti verso la santa sede. Il regolamento delle ceremonie solite a praticarsi per la promozione dei cardinali che dimorano fuori di Roma fu consegnato all'ambasciatore di Francia e fedelmente osservato a Parigi. Apprese in tal modo il nuovo clero, per lo più composto di uomini gravi ed assennati, a rispettare le consuetudini e le pratiche prescritte dalla curia romana.

XVIII. Degna di esser tramandata alla posterità è la risposta data da Antonio Canova allorchè fu chiamato a Parigi dal primo console. Desiderava Bonaparte, a cui inchinavasi oramai tutta l'Europa, un ritratto eseguito dalla sua mano: ma Canova teneva per fermo esser le arti libere come il pensiero. L'ambasciatore di Francia in Roma proponeva all'insigne statuario di condurre l'opera come meglio avesse voluto: Generoso assegno per le spese del viaggio, diritto di portar seco quanti pure avesse voluto, esecutori dell'opera; cento venti mila franchi prezzo della sua statua, e alloggio e onorificenze gli erano assicurate. Egli, rispondeva l'artista con quell'ingenuo coraggio, che lungi dal provocare lo sdegno impone la riverenza, egli è quel desso che ha distrutto il governo del mio paese; alludeva a Venezia. Pregava il ministro di Francia: si adducevano da lui i mille lavori, che lo tenevano obbligato in Roma, il rigore del verno, la sua mal ferma salute. Il figlio della laguna ostinavasi nel rifiuto. Pregava Consalvi: l'acorto cardinale il lodava d'affezione di patria: studiavasi con argomenti atti a vincerne la durezza, provargli essere omai Roma sua patria, dover molto a lei, ma il faccia senza

frutto: pregava finalmente il pontefice e non vorrete, diceagli, chiamar voi nostro ospite, nostro figlio, nostro concittadino, sopra di noi i risentimenti del primo console. Non cedeva ancora Canova alle parole del mansuetissimo Pio, che quella sua natura dolce insieme e severa faceagli pensare, che il genio, l'entusiasmo dell'arte lo avrebbero abbandonato, perchè il cuore, che impone alla mano era freddo. Vinto alla fine l'artista dal peso delle ragioni addotte da Pio VII, oppresso dai buoni uffici dell'ambasciatore dei francesi in Roma, cedè all'istanze e si dispose al viaggio. Provarono i fatti, che non era il Canova di Rezzonico e di Ganganelli il Canova di Bonaparte (1).

XIX. Gravi affari richiamavano l'attenzione del papa. Bonaparte in Lione convocò le deputazioni di Venezia, di Milano, di Modena, di Novara, di Bologna e di altre città prendea la suprema direzione della repubblica che, ingrandita di speranze, non più di cisalpina, ma assumeva il nome d'italiana. Erano meglio di quattrocento cinquanta gl'individui che o il timore o la speranza o l'ambizione o la forza spinse in quel paese di Francia (2). Si vollero gli affari

(1) Il ministro di Francia in Roma ben sapea, che il rifiuto di Canova era una sfida gettata al primo console. Egli veniva a dirgli. Voi siete l'arbitro della Francia, voi date la legge all'Italia; il mio solo genio non sente la forza del vostro impero: libero è il mio scalpello. Lo vide, e assunse l'impegno di vincere la virtuosa ostinazione del Fidia dei nostri tempi. Altra ragione segreta era nel cuore di Cacaault. Egli sapea, ma l'ignorava Canova, come molti anni indietro Pietro Cacaault fratello dell'ambasciatore erasi condotto in Roma per apprendervi la pittura, e vi si era trovato in uno stato di profonda miseria. Lo scultore di Possagno, l'uomo i cui pregi della mente eguagliavano quelli del cuore lo avea generosamente assistito, nutrito. Vincere l'ostinazione dell'artista, ostinazione che poteva riuscir dannosa era un giovare all'antico benefattore di suo fratello. Lo fece: l'esito coronò il desiderio di tutta Roma.

(2) Ricorderemo i nomi dei più cospicui. Visconti arcivescovo di Milano, Castiglioni, Montecuccoli, Oppizzoni, Rangoni, Melzi, che divenne vice presidente, Paradisi, Caprara, Serbelloni, Gioivo, Pallavicini, Moscati, Gambara, Lecchi, Borro-

ecclesiastici prima di ogni altro riordinati, si provvide col beneplacito apostolico alle domande di Lucca e di varie città della penisola (1). Siccome stabilivasi religione dello stato la cattolica, apostolica, romana così si domandò ad esempio della francese repubblica un concordato: lo voleva Bonaparte, il quale contava sulla benevolenza della santa sede e sulle amorevoli disposizioni di Pio VII verso lui; lo chiedeva Melzi vice-presidente della repubblica, lo desideravano quanti erano uomini chiamati al potere. Questo atto veniva redatto a Parigi, sottoscritto dal cardinal Caprara legato a latere per la santa sede, e da Ferdinando Marescalchi ministro delle relazioni estere per la repubblica italiana.

XX. Assicurate come meglio poteasi in tanta durezza di tempi le bisogna religiose delle italiche provincie, il santo padre, che studiavasi ardentemente di promuovere la felicità dei sudditi, andava escogitando i mezzi di migliorare la condizione agricola del Lazio, di Sabina, di Marittima e Campagna, del Viterbese e dell'Agro romano. A conseguire il bene supremo, di cui godono le provincie Marchiane e le altre meno prossime alla capitale, cercò con editti benevoli e incoraggianti e con savie leggi di promuovere la divisione dei latifondi in numerose colonie, desiderio antico dei popoli, cui virilmente opponevasi sempre con danno dell'agricoltura, cupidigia e ambizione di sterminati possedimenti. Mentre derogavasi per questo editto alla costituzione data da Gregorio XIII, savissime disposizioni adottavasi per aumentare i prodotti agricoli e promuovere questa inesauribile sorgente di ricchezza e prosperità nazionale. Pregiudizi secolari e ambiziosi disegni o dispersero i sagaci consigli

meo, Trivulzi, Fantoni, Belgioioso, Mangili, Cagnoli, Oriani, Guardoqui, Bellisomi, e Dolfino.

(2) La repubblica di Lucca che avea molti debiti a pagare desiderava dal papa il diritto di vendere alcuni beni ecclesiastici, e la cura di conseguire il breve avea confidata al sig. Mencarelli inviato da quella repubblica.

o resero inefficaci le provvidenze: che nulla o poco giovano le misure sovrane, ove non siano potentemente secondate dagli esecutori della volontà del principe. Visitando Pio VII il pontificio porto sul mediterraneo e trattenendosi in Civitavecchia vari giorni, a promuovere la moralità frà i servi di pena e renderli utilmente laboriosi, nella darsena istituiva una vasta lavorazione di tele su cento telai che duecento e più individui colpiti dalla legge, togliea all'ozio, fomite sempre di vizi nuovi. Emanò leggi e stabili premi ai fabbricanti di drappi di lana, visitò gli opifici manifatturieri dell'ospizio apostolico di san Michele, confortò di sua presenza le terme diocleziane convertite in vastissimi stabilimenti (1). A bene dell'umanità sofferente in forma di editto emanò legge, per la quale dichiaravansi non validi gli atti di ultima volontà, che di alcuna benchè piccola offerta non avessero disposto a beneficio dell'ospedale di santo Spirito in Sassia: pietosa sovvenzione imposta a beneficio della più grande istituzione di carità, di cui possa vantarsi la capitale del mondo cattolico. Munifico protettore delle scienze, delle lettere e della arti, visitò gli studi di quelli che avevano grido di artisti eccellenti, e quando verificavasi la famosa eclissi annunciata dagli astronomi, trasferivasi alla specula gregoriana per ammirare il fenomeno. Prestavano a lui dotta assistenza i professori di matematica Calandrelli e Conti. Era in Roma esattamente determinato il fenomeno col mezzo del gran telescopio acromatico Bollandiano di dodici piedi dall'illustre fautore della gioventù studiosa Feliciano Scarpellini (2). A premiare

(1) Vincenzo Colizzi benemerito dell'industria romana convertì le terme Diocleziane in una vastissima fabbrica di *galanzi*, che prosperò finchè i prodotti della industria straniera non vennero a depreziare l'opera nazionale.

(2) Questa eclissi fu del pari osservata nella specula pontificia del vaticano sotto la direzione del prelado Gigli: specula memoranda, che fu ai suoi tempi la più bella e la più vasta di Europa. L'aveva ordinata Gregorio XIII per le osservazioni necessarie alla riforma del calendario.

l'altrui virtù e far paghi i desideri della corte di Portogallo il giorno sedici maggio tenea concistoro secreto, nel quale nominava cardinale di santa chiesa Michele de Norogna e Abranches dei Conti di Valladares, grande del regno Lusitano, patriarca e primate di Lisbona (1): nei seguenti concistori decorava dell'ostro romano Luigi Gazzoli uditore generale della camera, al quale assegnò il titolo di s. Adriano (2), Antonio Despuig y Darneto (3), Pier Francesco Galleffi (4), Carlo Oppizzoni arcivescovo di Bologna (5). Senza rallentare il corso alla sua operosità volle il papa trasferirsi in questo anno a Castel Gandolfo, che guarda Roma all'occidente, che all'oriente ha il lago e il monte di Albano, che a tramontana signoreggia i colli del tuscolo, deliziosa terra, dalla quale le sponde si ammirano del mar tirreno. Quivi egli convenne la prima volta in ottobre e nel magnifico palazzo, costruito dal Maderno per comando di Clemente VIII, dimorò circa un mese (6). La benignità del papa, le sue personali virtù, la capacità, lo zelo del cardinal Consalvi conciliarono a Roma la venerazione e l'amore non solo delle corti cattoliche, ma dei gabinetti scismatici. La Francia riacquistava l'an-

(1) Questo porporato che ha goduto pochi giorni della sua dignità nacque in Lisbona li sei novembre 1744.

(2) Era stato creato e riservato in petto nel concistoro secreto del sedici maggio 1802. Nacque in Terni li quattro maggio 1735.

(4) Nato in Palma nell' isola di Majorca li tredici marzo 1745: gli fu assegnato il titolo di s. Calisto.

(3) Fu canonico della basilica vaticana, quindi economo e segretario. Gli venne assegnato il titolo presbiterale di s. Bartolomeo all' Isola: fu abate di s. Benedetto e s. Scolastica di Subiaco, arciprete della basilica vaticana.

(5) Nacque in Milano li sedici aprile 1769; intervenne per volere di Bonaparte al congresso tenuto in Lione: fu dichiarato cardinale dell' ordine dei preti, e gli venne assegnato il titolo di s. Bernardo alle terme Diocleziane.

(6) Clemente VIII sperimentò la salubrità di quest' aria. Paolo V ordinò il prosciugamento del lago Turno, e fece acquisto della villa del prelado Visconti, che venne migliorata e resa adatta alla villeggiatura dei romani pontefici.

tico diritto di nominare un suo nazionale uditore della sacra rota romana: Bonaparte affidavane l'onorevole incarico al figlio di un vecchio amico di sua famiglia Gioacchino Saverio Isoard. La Russia, la Prussia manifestarono il desiderio di sistemare con un concordato gli affari dei cattolici sparsi nei loro imperi. A Roma, che tornava ad esser centro importantissimo degli affari europei, fu l'Austria sollecita di spedire ministro plenipotenziario il conte di Khevenhüller: con apparato solenne entrava ambasciatore del re di Portogallo il conte di Sooza: le altre potenze del nord stabilivano tutte in Roma il loro diplomatico rappresentante. La condotta dignitosa e tranquilla di Pio VII che vedea circondato il suo trono dall'amore dei sudditi e dal rispetto di tutte le corti sovrane, ispirò tale sentimento di ossequio al veneto prelado Cornaro, che volle in morte legargli un palazzo in Venezia e la ricca sua galleria. Tutto facea credere duratura tanta prosperità: era quella la pace che precede sempre l'irrompere della tempesta.

XXI. Grato ai benefici ottenuti dal papa, ammiratore di sue virtù Antonio Canova afferrava in Parigi tutte le circostanze per rendere il primo console benevolo al papa. Parlavagli con entusiasmo di Roma, parlavagli di Venezia. L'altezza del suo nome, la sua franca e saggia parola meritavagli la stima di Bonaparte, l'ossequio dell'accademia delle arti francesi che l'annoverava fra i suoi membri, i riguardi di tutta Parigi. Modellando il ritratto del primo console, questi o leggeva o celiava con Giuseppina o seco lui ragionava di materie politiche: valendosi Canova di questi incontri, dissegli languir Roma nella miseria: trista conseguenza dei sopportati travagli: lamentò il commercio tratto a rovina, gli spoglii sofferti, le perdute opere d'arti, dovizia e gloria di Roma. La istoria, che registra le parole dei grandi, narra che Bonaparte abbiagli detto: io restaurerò Roma: amo il bene della umanità e voglio compierlo. Quando cadde il loro discorso su i cavalli di bronzo che decoravano la facciata del tempio di s. Marco, osava dirgli Canova: la distruzione di quella repubblica mi affliggerà sin che ho vita: il console tacque, condonando il lamento al

valore dell'artista veneziano. E quando presentavasi all'udienza di congedo e il trovava in compagnia del rappresentante di barbara potenza dissegli: Canova, porgete i miei omaggi al pontefice e assicurategli che io volgo parole di conciliazione e di sollecitudine all'inviato tunisino a pro degli schiavi, che professano la nostra religione. Tornato in Roma l'egregio artista, festeggiato da tutti, onorato dall'ambasciatore di Francia, che ne aveva espresso ordine da Parigi, prese a modellare la statua sulle proporzioni dell'Ercole dei Farnesi. Volle intorno a quest'epoca Bonaparte richiamare a Parigi il ministro di Francia presso la santa sede, per affidarne l'incarico al cardinale Giuseppe Fesch, a cui davasi segretario di ambasciata il signore di Chateaubriand. Con questo, scriveasi a Consalvi da Talleyrand, vuolsi dare a Pio VII prova dell'affezione del primo console, che sceglie tale individuo da riuscirgli graditissimo, perchè rivestito di eminente e sacro carattere e perchè unito al supremo magistrato della repubblica con vincoli di parentela. Mentre con discorda sentenza andavasi in Roma parlando intorno all'invio di questo porporato ministro di Francia presso la santa sede, Bonaparte comunicava la presa risoluzione con suo speciale ufficio diretto al papa (1), e al Fesch, che domandava gli fossero comunicati gli atti passati fra il governo pontificio e la repubblica francese, rispondea: si regolasse con prudente discernimento. Nell'atto della partenza, ricordavagli Talleyrand di proteg-

(1) Così scrivea Bonaparte da Saint Cloud a Pio VII li ventisette maggio 1803. Mi sono determinato a chiamare presso di me il cittadino Cacault, che risiedeva presso vostra santità quale ministro plenipotenziario della repubblica francese. Il motivo che mi ha guidato non procede da nessun argomento di disgusto. La condotta di lui al contrario, durante il corso del suo ministero ha meritata tutta intera la mia approvazione. Ma il desiderio di mandare presso vostra santità un personaggio rivestito di un carattere eminente, e di dare a vostra santità una prova più manifesta del mio affetto e della mia filiale devozione sono i soli motivi, che hanno dovuto determinarmi ad ordinare il suo richiamo.

gere gli stabilimenti religiosi di Francia e la scuola nazionale di belle arti : cercasse , dicevasi all' arcivescovo di Lione, di vigilare che il papa avesse forza sufficiente a serbare l'interna tranquillità : Roma, conchiudevasi, deve riguardarsi come uno dei principali centri della politica europea e per gli ambasciatori che vi risiedono e per l'affluenza dei forestieri e per i primi uomini, che vi soggiornano e per le relazioni, che mantiene con tutte le nazioni del mondo. Tali erano i consigli dati al nuovo ambasciatore, quando recavasi fra noi al disimpegno delle proprie attribuzioni. Cacault divenuto ammiratore sincero della virtù costante di Pio VII e della solerzia del suo primo ministro Consalvi tornava a Parigi per dar luogo al cardinal Giuseppe Fesch, che entrava in Roma il dodici luglio 1803. Era appena giunto il nuovo diplomatico francese nella capitale del mondo cattolico, quando delatori e fomentatori di discordie, razza perversa, che in simili tristizie di tempi non manca mai di soffiare negli incendi, cercavano generare nell'animo di lui sospetti e timori, come se in seno alle repubbliche da Bonaparte in Italia create, si macchinassero congiure a danno di Francia o per rompere la buona armonia tra le due corti, o per esporre il nuovo ministro al pericolo di essere giudicato troppo facile, e poco prudente. Ma, grazie alla avvedutezza di Cacault, che dopo aver apprezzato nel loro giusto valore le oneste tendenze della corte Romana, era giunto col suo contegno a respingerli ed invilirli, poco riuscirono ne' loro progetti. Volle Pio VII occuparsi dell'ordinamento cattolico della Germania, da Gregorio V chiamata il gran braccio della cristianità. Vedeo egli con immenso cordoglio dispersi i vescovi, rilasciata la disciplina: desiderava riordinare, ristabilire la gerarchia ecclesiastica, lo desideravano i principi. A conseguirla spedivasi da Roma un nunzio apostolico in Ratisbona con l'incarico di ascoltare i reclami dei fedeli, raccogliere i loro voti, proporre alla santa sede i mezzi di provvedere ai bisogni di quel vasto paese. Scrivendo Pio VII calda ed affettuosa lettera a Bonaparte faceasi a dirgli: le germaniche chiese andar dolenti di altissime perdite,

spogliate dei beni temporali e di ogni esterno splendore; vedovate versare tante anime in evidente pericolo di perdere la fede: danno supremo e di gran lunga più miserando della perdita di beni materiali: desiderare altamente di porre un termine a tanti mali e provvedere con animo paterno alla integrità di tante chiese, al bene di tanto popolo. E voi, diceagli, voi che ci avete secondati con vero zelo quando trattavasi di restituire alla Francia la religione, dateci il vostro ajuto nel grave bisogno, in cui versiamo e soccorrendo la religione cattolica in Germania acquistate nuovi titoli alla gloria e alla nostra benevolenza (4). Questa affettuosa lettera non mancò di produrre salutari effetti sull'animo del primo console e le cose appartenenti alla nostra religione come meglio potevasi per la perversità dei tempi, si accomodarono.

(4) La lettera dal papa diretta al primo console aveva la data del dì quattro giugno 1803.

LIBRO III.

S O M M A R I O.

La compagnia di Gesù a preghiera di Ferdinando IV è restituita al regno delle due sicilie. Vagheggia Napoleone la corona di Carlo Magno e di Clodoveo: il senato glie la decreta: desidera esser consacrato dal papa. Pratiche fatte in Roma dal cardinal Fesch. Vario parere del sacro collegio: cede Pio, che spera veder restituito il cattolicesimo alla Francia: partecipa in concistoro la sua risoluzione e parte da Roma con numeroso seguito. Dimostrazioni fatte al papa durante il suo viaggio. È festeggiato a Firenze e a Torino. Varca il Moncenisio, traversa la Francia: riceve grandi accoglienze a Lione, ove muore il cardinal Borgia. Giunge a Fontainebleau. Napoleone l'incontra a St. Hèrém: ambo entrano in una carrozza per diriggersi alla imperiale residenza. Decide Pio di non procedere alla coronazione se prima non riceve la dichiarazione dei vescovi costituzionali. Napoleone la esigge: essi la prestano. Il due dicembre è scelto per la cerimonia. Coronazione solenne nella metropolitana. L'avvenimento è partecipato a tutta la Francia. Celebra Pio VII le funzioni natalizie nella cattedrale. De Seine modella il suo ritratto. Visita i pubblici stabilimenti e promuove il bene della religione. A sua domanda sono ristabilite le figlie di san Vincenzo di Paoli, aumentata la dotazione delle parrocchie, re-Giucci. Vita di Pio VII. — I.

stituita ai vescovi la libertà d'azione nei giudizi spirituali e disciplinari. Provvede alla gioventù destinata al culto: tratta degli affari germanici: tiene concistoro a Parigi: visita la chiesa di s. Germano. Roma non ha notizie del papa: è inondata dal Tevere. Sostiene al fonte battesimale Carlo Luigi secondogenito di Luigi Bonaparte. Si crede che voglia l'imperatore ritenere il papa a Parigi: energica risposta di Pio VII. Napoleone prima di dirigersi a Milano ne permette la partenza. Accoglienze fatte al papa in Francia e in Italia. Ha in Torino un colloquio con Napoleone. In Parma lo attendono diversi cardinali. Visita il monistero dei cassinesi e si trattiene familiarmente con essi. Entra in Toscana, ove riceve le ritrattazioni di monsignor Ricci. Muove per Arezzo, giunge a Perugia festeggiato da tutti; rientra in Roma: prega innanzi al sepolcro del principe degli apostoli. Ricorda in concistoro le prove di simpatia ottenute e i vantaggi religiosi recati alla Francia. Napoleone invia doni e n'è ricambiato. Si variano le condizioni d'Italia. L'imperatore cinge in Milano la corona ferrea. Va monsig. della Genga a Ratisbona. Chiedesi l'annullamento del matrimonio di Girolamo Bonaparte. Pio si rifiuta: disgusti fra l'ambasciatore francese e il segretario di stato. Una banda di ladroni infesta le provincie di marittima e campagna. In Roma si risarciscono varî monumenti e si provvede alla pubblica morale.



LIBRO III.

I. **S**ino dagli esordî del suo pontificato mostravasi Pio VII altamente inclinato a ristabilire la compagnia di Gesù. Protetti da Caterina II, eransi i padri riuniti nella Polonia russa: avendo meritato della civiltà di quel vasto impero, Paolo I facea per essi molto di più: chiamavali nella capitale, confidava loro l'amministrazione della chiesa cattolica di Pietroburgo, ove salivano in tanta considerazione di virtuosissimi uomini da meritare che nel 1800, a preghiera dell'imperatore, fosse approvata da Pio VII la loro unione. Un breve segnato dal papa il dì sette marzo 1804 permise che i sacerdoti componenti la congregazione e quelli che si sarebbero in seguito ascritti, seguissero le regole di sant' Ignazio approvate da Paolo III, e l'antico nome, che ad onta delle patite sventure era in cuore a tanti, liberamente assumessero. Ristabilita così la compagnia di Gesù in Russia, tre soci vennero in Italia, e a Parma, ove la pietà del saggio duca Ferdinando III avea in tre convitti i gesuiti suoi sudditi riuniti, posero stanza. Dichiarava però il papa doversi procedere in questo delicato affare con somma cautela, perciò ottennero la istituzione di un convitto solo, ove dovevano istruirsi nelle

scienze e nelle lettere quelli che erano destinati alla Russia. Più felici riuscirono le trattative della corte siciliana. Il padre Angelini venuto in Italia per fondarvi un ospizio polacco, s'intese invitato dai reali di Napoli a condursi colà. Propose egli ristabilirvi la compagnia: Ferdinando IV la volle, la protesse Carolina costantemente, ad onta della contrarietà manifesta del potente ministro Acton, e della opposizione della corte di Spagna. Fluttuava incerto l'animo del pontefice, ma inteso dal re che sperava per questo mezzo riformati i costumi della gioventù del suo regno, paternamente secondava la domanda e con un breve segnato il giorno trenta luglio 1804 decretava che come per condiscendere alle petizioni di Paolo I ristabilita avea sino dal 1801 la compagnia di Gesù nell'impero russo, così a preghiera di Ferdinando re delle due Sicilie, in vista delle circostanze dei tempi presenti restituiva a quel regno la compagnia di Gesù per informare ai buoni costumi la gioventù, per istruirla nelle sane dottrine.

II. Approssimavasi l'ora, in cui alla grandezza di Bonaparte non potea più bastare il dominio supremo di Francia. Su i campi di Marengo avea egli presa a vagheggiare la corona di Carlo magno e di Clodoveo: l'eccitamento del senato glie ne appianava la via: le repubbliche più celebri nella storia dei popoli, dicea sommessamente ai suoi piedi Neufchâteau, o si concentrarono sull'erta dei monti o si racchiusero dentro le mura di una città: all'aumentarsi delle provincie, inclinarono alle tirannidi che divennero insopportabili perchè esercitate a nome di libertà: accettasse per bene della Francia insegne, titolo e autorità imperiale. Cui rispondea il console: averlo la nazione rivestito d'alti poteri: volerne per gratitudine assicurare il vantaggio: accettare questa novella prova di devozione per assidersi su di un soglio innalzato dalla volontà della nazione, assicurato dalle vittorie di quindici anni. Io spero conchiudeva, sottoponendo alla sanzione la legge della eredità, che la Francia non dovrà mai pentirsi dell'aver amata la mia famiglia. Il giorno dieciotto maggio 1804 un senato consulto decretavagli l'altissimo titolo e le prerogative imperiali ren-

dea ereditarie nella sua discendenza (1). Lieto di quanto offrivagli la Francia, volle dalla religione rafforzato quell'atto, che ben pareagli legittimato il suo dominio, ove la mano del sommo pontefice avesse le sue imprese guerriere con solennità di chiesa avvalorate. Ad onta delle abili ed energiche pratiche del ministro francese, in Roma per due mesi si fecero gravi discussioni sopra le dimande di Napoleone e del suo rappresentante cardinal Fesch. Chiedeva segretamente il parere dei cardinali, ondeggiava fra i dubbj l'animo paterno di Pio VII, cui ben pareva atto ingeneroso l'unger dei sacri crismi la fronte del nuovo sire, quando il nipote di s. Luigi stavasi nel castello di Mittau in Curlandia aspettando gli eventi: sentivasi d'altra parte stretto dal desiderio di assicurare alla Francia religiosi vantaggi per l'imperiale favore. In tanta dubbiezza e disparità di consiglio mischiavansi sempre le voci energiche dei ministri ed agenti di Francia: è giunto il momento, andavano accortamente insinuando, l'avventurato momento, in cui la riconciliazione della chiesa con l'impero verrà pienamente consolidata dalla presenza augusta del santo padre: la sua condiscendenza congiungerà con la monarchia il popolo francese, distruggerà il germe delle rivoluzioni che hanno miseramente insanguinate quelle contrade. Merita, aggiungeva il ministro, un particolare favore la Francia, la figlia primogenita della chiesa romana: il viaggio del santo padre può e deve produrre un totale cambiamento

(1) Allorchè Bonaparte fu innalzato dal senato consulto all'impero, Pio VII gli diresse un breve che chiudevasi con le seguenti parole: « Altro più non ci rimane, che di pregarvi, di scongiurarvi, di esortarvi nel Signore ora che per la provvidenza di Dio siete salito a questo alto grado di potenza e di onore a proteggere le cose di Dio, a difendere la sua chiesa, che è una e santa, ad impiegare tutto il vostro zelo per allontanare ciò che potrebbe nuocere alla purezza, alla conservazione, allo splendore, e alla libertà della chiesa cattolica. Voi ci avete già fatto concepire una grande speranza e confidentemente aspettiamo, che vorrete compierla come imperatore dei francesi. »

nei rapporti politici e morali della nazione con Roma: conserverà la Francia e il suo moderatore supremo riconoscenza indelebile verso quegli, le cui inestimabili virtù chiamarono al governo della chiesa universale: vuole Napoleone che siano resi a Pio VII gli onori istessi che da Carlo magno ottenne il pontefice Leone III. Non tutti però mostraronsi favorevoli a queste parole e alla forza del loro significato. Divisi erano i sentimenti e diverse ragioni adducevansi dall'una parte e dall'altra (4). Alcune lettere di Napoleone vennero a calmare i timori di Pio. Assicurava la prima che le armi russe non sarebbero mai scese in Italia: prometteva con l'altra equa soddisfazione sul rapporto del concordato stabilito con la repubblica italiana: l'invitava con l'ultima a consacrarlo imperatore dei francesi. Il felice effetto, così scriveagli l'uomo alla cui grandezza mancava ancora quel sacro carattere che è impresso dalla religione, il felice effetto che provano la morale e il carattere del mio popolo pel ristabilimento della religione cristiana mi anima a pregare vostra santità di darmi una novella prova dell'impegno ch'ella prende ai miei destini ed a quelli di questa grande nazione, in una delle più importanti congiunture che possano offrire gli annali del mondo. Io la prego a venire, per imporre nel più eminente grado il carattere della religione alla cerimonia della consacrazione

(4) Due cardinali coraggiosamente sostennero il partito dei Borboni in Francia. Essi dichiararono illegale e illegittima l'esecuzione: cinque rappresentarono il pericolo, al quale esponevasi la santa sede con questo atto, che avrebbe provocato il risentimento dei sovrani d'Europa, e in modo speciale di quelli che appartenevano ai Borboni, e alla casa d'Austria. Pio VI, aggiungevano, per non far torto all'imperatore di occidente non riconobbe l'imperatore delle Russie se non dopo le vive insistenze di Giuseppe II. Desiderò un altro di veder differita la gran cerimonia, finchè Napoleone non avesse restituito alla s. sede i suoi diritti. Egli, dicea, che distribuisce regni e principati, non ha neppur mostrato di voler rendere alla chiesa la metà del suo patrimonio. Gli altri erano favorevolmente disposti.

e della incoronazione del primo imperatore dei francesi. Questa cerimonia acquisterà un nuovo splendore, quando sarà compiuta da vostra santità medesima attirerà essa su noi e su i nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti reggono a suo beneplacito le sorti degli imperi e delle famiglie. Vostra santità conosce i sentimenti affettuosi che da tanto tempo nutro per lei e da essi può arguire il piacere, che mi offrirà questa occasione di poter darne alla santità vostra nuovi argomenti. Latore di questa lettera in vece dei due vescovi, che eransi domandati, fu il general Caffarelli, uomo di carattere affabile e dolce, addetto alla persona dell'imperatore: sapeasi in Roma aver egli manifestata molta gioia in occasione del concordato. Il papa lo accolse con somma benevolenza. Il cardinal Fesch da parte del signore di Francia assicuravagli che il viaggio avrebbe non solamente per iscopo l'incoronazione, ma che i grandi interessi della religione formata ne avrebbero la parte principale: che sarebbero trattati nei vicendevoli consigli del papa e dell'imperatore: che i risultamenti dovevano potentemente contribuire la progresso della religione e al vantaggio dello stato. Ponderate prudentemente le ragioni, il bene della religione trionfò degli ostacoli così che il papa, radunati intorno a se i cardinali, dopo aver dimostrati in concistoro i vantaggi, che poteva attender la chiesa da questa risoluzione, conchiudeva aver Napoleone restituita alla Francia la religione cattolica, aperti e purificati i templi, riedificati gli altari, ben meritato della cattolica religione: voler pertanto imprimere un sacro carattere sulla sua fronte, invocare sul suo capo le benedizioni di Dio: volerlo l'Imperatore energicamente, dando con ciò manifestissimo segno di benevolenza e di rispetto verso la sede apostolica: aver perciò tutto disposto all'oggetto, sicuro, che la imperiale parola, il nuovo favore che riceveva dal pastore universale della chiesa e finalmente la sua presenza in Francia avrebbe le dolorose ingiurie riparate e quelle vastissime regioni alla filiale riverenza verso la santa sede felicemente restituite.

III. Ed ecco Pio VII sull'esempio di Simplicio, di Gregorio magno, di Clemente VII omai disposto a muover da Roma per condursi a Parigi e cinger sul capo a Napoleone l'imperiale corona. Tutte le trattative erano state tenute segrete ai romani, ma non in tal modo che dalle sale dei cardinali e più dalle lettere che giungevano da Francia non fossero in qualche modo congetturate. Parlavasi per la città in vari sensi della vicina partenza: chi la diceva utilissima a Roma e alla chiesa, chi fatto timido dalle sventure passate, sosteneva che Pio VII sarebbe rimasto in Francia: errarono nelle sentenze. Si animarono le due capitali. In Roma impartivansi con un breve al cardinal Consalvi le facoltà necessarie a governare lo stato: con un biglietto in data dei ventiquattro ottobre erano prevenuti i ministri esteri della risoluzione presa dal santo padre. Nobilissimo corteggio doveva seguirlo alla città imperiale. Era fra i cardinali Antonelli, Borgia, Di Pietro, Caselli, Braschi, De Bayane: fra i prelati, gli arcivescovi e i vescovi eran Fenaja vicegerente di Roma, Bertazzoli elemosiniere, Devoti segretario dei brevi ai principi e Menochio sacrista: i palatini Gavotti maggiordomo, Altieri maestro di camera e Testa segretario delle lettere latine: i comandanti delle guardie nobili, il duca Luigi Braschi, il principe Paluzzo Altieri: soprintendeva al viaggio il marchese Sacchetti col titolo di foriere maggiore. Erano nel corteggio Mauri e Mimicocchi ufficiali della segreteria di stato e Folchi impiegato presso la segreteria dei memoriali. Camerieri segreti seguivano il santo padre Mancurti, Calderini, cappellano Braga, maestri delle ceremonie Zucchi e Fornici, caudatario Frediani. Il teologo padre Fontana dei barnabiti, quindi cardinale di santa chiesa, il dottor fisico Porta, il chirurgo Ceechini lo precedevano: quattro corrieri di gabinetto, due aiutanti di camera e quindici persone destinate ai bassi servigi chiudevano il pontificio corteggio. Il cardinal Fesch partito da Roma un giorno prima del santo padre, come ministro di Francia, mostravasi tutto intento a radolcire le fatiche del lungo viaggio. Non era sorta l'alba

del dì due dicembre quando Pio VII uscito dal palazzo del quirinale recavasi nella basilica vaticana per celebrare il sacrificio incruento nell'altare papale: pregò quindi innanzi alla tomba del principe degli apostoli. Complimentato dal cardinale duca di Yorck, dall'arciduchessa Marianna d'Austria, accompagnato sino alla porta della basilica dal segretario di stato, accoglieva nella sua carrozza i porporati Antonelli e Borgia, e per la porta Angelica usciva da Roma. Il sacro tempio, la piazza del vaticano, le strade erano affollate di popolo, e di popolo desideroso di salutare l'augusto viaggiatore era fiancheggiato il ponte milvio e la via flaminia. Benediceva il venerando pontefice ai suoi sudditi, che auguravangli prosperoso viaggio, immediato ritorno. Intanto nei paesi di Francia, per i quali dovea transitare Pio VII e in Parigi disponevansi le più dignitose accoglienze. L'arcivescovo cardinal De Belloy emanò lettera pastorale per annunciare alla capitale della Francia l'arrivo del supremo gerarca di santa chiesa: si prepararono gli appartamenti per il papa e per il suo seguito, si diedero disposizioni perchè, appena avesse egli posto piede nelle terre dell'impero, fosse ovunque in onorevole modo festeggiato ed accolto. Il cardinale Cambacères accompagnato dal senatore d'Abonville e dal ceremoniere Salmatoris, d'ordine di Napoleone, movea da Parigi per officiare Pio VII a nome del signor della Francia; attendevano essi in Torino. Transitando per i suoi stati era circondato dalla sua guardia nobile, incontrato dai vescovi, festeggiato dal popolo che accorrea sulle strade per salutarlo. Passando per Monterosi giunse la sera in Viterbo: dopo aver celebrato il dì quattro la messa nel monastero di santa Rosa, mosse per Montefiascone ove attendevalo il cardinal De Maury, ch'ebbe con lui lungo colloquio. Dicesi aver quel porporato fatta preghiera al papa di celebrare il sacrificio incruento nella chiesa dei carmelitani in Parigi, ove tanti ecclesiastici avevano perduta la vita durante l'epoca del terrore. Sul fiume Paglia, che segna i confini dei due stati, i dragoni toscani rilevarono la scorta

pontificia. Complimentato e seguito a nome della regina reggente d'Etruria dal senatore Salvetti varcò il fiume, entrò in Radicofani accolto dal principe Corsini maggiordomo di sua maestà, da Giuseppe Morozzo nunzio apostolico a quella corte e dai vescovi di Chiusi e Saona. Proseguendo il viaggio era ricevuto in san Quirico nel palagio dei Zondadari, ove onorava di una sua visita il cardinal Fesch sorpreso da un mal di gola. Giunto in Siena visitava la cattedrale, accompagnato dall'arcivescovo, dai vescovi circconvicini, dal senatore Serganti, da vari ciamberlani e dai nobili senesi: ricevuto nel palagio reale dal conte Selvatico venuto anch'esso appositamente da Firenze per presentargli l'omaggio di filiale rispetto della regina reggente, proseguì il dì seguente il viaggio alla volta di Firenze. Giunse sul far delle tre pomeridiane alla real villa di san Casciano, ove la regina, circondata dalle sue dame, onorevolmente lo accolse. Arrivato sul declinare del giorno alla distanza di un miglio da Firenze rivide il conte Selvatico che con gli equipaggi di corte lo attendea per condurlo alla capitale. Visitando la metropolitana era ricevuto dal dotto arcivescovo Antonio Martini, che vestito in pluviale e accompagnato da sei vescovi in dalmatica tenenti le aste del baldacchino gli fecero ossequiosa accoglienza. Erano le due della sera quando onorevolmente accolto dalla regina Maria Luisa di Borbone, ritiravasi nel magnifico appartamento a lui preparato. Si eresse una cappella nella sala detta degli stucchi, ove conferì il sacro crisma al fanciullo Carlo Ludovico re di Etruria, ch'ebbe padrino il cardinale Antonelli. Era Livorno in quei giorni oppressa da orribile contagio: speravano gli agenti inglesi giovare di questa circostanza per proporre di rimanere in Firenze: speravano che i cordoni sanitari che dovevano stabilirsi, avrebbero arrestato il suo viaggio e contrariati i disegni dell'imperatore. Lo comprese Pio VII e nella sua lealtà disprezzava il consiglio. Lasciò Firenze e per la via che da Pistoia mette a Modena proseguiva il viaggio. In quella città di Toscana fu gratamente sorpreso nel veder la regina che vi si trasferiva per onorare il vicario di Gesù Cristo e rinnovare a viva voce gli

attestati della sua devozione alla di lui sacra persona. Raggiungeremo il papa a Torino, bastandoci il riferire che cordiali furono e rispettosi gli attestati ricevuti a Modena, a Reggio, a Parma, a Piacenza, ad Alessandria della paglia ove cinque mila uomini fecero ala al suo passaggio. Salutato a Pieve-Pelago dal marchese Stampa di Soncino a nome della repubblica italiana, ad Asti da Menon di S. Mery, della cui opera non potea certamente lodarsi, mostravasi Pio VII umano e cortese. Pervenne la notte del dodici nella città di Torino; accolto, corteggiato dagli inviati di Napoleone, vi si trattenne un giorno e adorò la sacra sindone da quel capitolo portatagli nel palazzo. Muoveva per Susa li giorno quattordici, passava il Novarese, varcava il Mont-Cénis e a Luzemburg faceva sosta la sera. Erasi avuto il pensiero di preparare una nobilissima sedia ricca di ornamenti in seta ed in oro per Pio VII, cinque pei cardinali, due per i principi che accompagnavano il papa. S'incamminò il giorno sedici alla volta di St. Jean de Maurienne, e partì il dì seguente per Cambery. Giungeva alla gola del Echelles scavata nel vivo sasso, quando si offerse allo sguardo del santo padre commovente spettacolo di devozione e di filiale riverenza. Quelle immense moli, le cui cime soverchiano le nubi, quei burroni, quegli erti fianchi che incutono spavento a chi si fa a riguardarli, in cui può dirsi che il ghiaccio non è mai percosso dai raggi del sole, erano pieni di popolo che inerpicavasi su di essi e faceano con la varietà dei colori il più vago contrapposto agli orrori della natura: quadro che esprimeva a meraviglia la gioia, la pietà, la religione di quegli abitanti delle alpi. Vedevansi le truppe provinciali che faceano ala al clero che in dalmatica procedea per accogliere sotto serico baldacchino il supremo pastore dei credenti, il magnanimo e mansueto Pio VII, che commosso guardava e benediceva i fedeli che precipitavansi ai suoi piedi, che gli offrivano i figli ed imploravano con lacrime incessanti la sua apostolica benedizione. Alle falde dell'erto monte alzavasi un arco trionfale composto di verdi mirti, decorato di concetti biblici allusivi al viaggio del gerarca di santa

chiesa. Lo attendeano in questo luogo i cardinali Fesch e De Bayane che lo avevano preceduto e non pochi ragguardevoli personaggi. Proseguivasi il viaggio : si giunse la sera al ponte di Beauvoisin, ove il papa prendea riposo per dirigersi il dì seguente a Lione.

III. Erano i ponti del Rodano e della Saona, pei quali transitava Pio VII ornati degli emblemi imperiali e sacerdotali: vedeansi le sponde coperte di popolo plaudente al passaggio del supremo pastore della cristianità: grande e nobile oltre ogni credere fu il trattamento offertogli dal cardinale arcivescovo, grandissima la pietà dei francesi nell'onorare il papa che muoveva da Roma per ungere dei santi crismi l'imperatore. Vecchi, donne, fanciulli correvano sulle orme del santo padre, che a somiglianza di quel Dio, di cui era in terra il vicario, sebbene oppresso da quelli che lo precedevano e lo seguivano, andava ripetendo: « lasciate che i fanciulli mi si avvicinino », e con amore di padre accarezzavali, benedicevali. Fu in questa seconda città della Francia, fu in mezzo a tanta esultanza di popolo, che una non preveduta sventura amareggiò il cuore del papa. Il cardinale Stefano Borgia che lo aveva seguito, colpito da un mal essere che erasi manifestato sino dal passaggio del ponte di Beauvoisin, cadde mortalmente infermo e non potè proseguire il suo viaggio sino a Parigi. Gli si prodigarono le più energiche cure, ma non potè sopravvivere alla intensità del suo male. Nella cattedrale rivide il papa con compiacenza paterna il duca Braschi e il principe Altieri, capitani della sua guardia nobile. Partì il dì seguente per Rennes, giunse a Moulins, proseguì a Domne, ove diede avviso del suo prossimo arrivo all'imperatore. Pervenne la sera del ventiquattro a Nemours: primo varcò un ponte costruito novellamente: sul fare del mezzogiorno del dì venticinque giungeva a Fontainebleau. In tutte le città della Francia avea per ordine di Napoleone ricevuti Pio VII gli onori militari: il clero francese seguito dai prefetti dell'impero, vestito in abito sacerdotale, lo attendeva ai confini di ciascun dipartimento. Può dirsi che fu la sua una marcia trionfale: ricevè gl'indirizzi di tutte le autorità civili

ed ecclesiastiche in latino, in italiano, in francese: fu ammirato il modo disinvolto e soave con cui nelle medesime lingue rispondeva egli al saluto. Era questo lo spettacolo offerto al sommo pontefice dalla nazione rientrata felicemente in grembo alla chiesa cattolica. Al ministro Fouchè, che chiedevagli più tardi come avesse trovata la Francia, rispondeva Pio VII: « Sia benedetto il cielo! Noi l'abbiamo attraversata in mezzo ad un popolo inginocchiato. Oh quanto eravamo lontani dal crederlo! » Napoleone che avea lasciato il castello per condursi alla caccia, ebbe avviso che avvicinavasi il papa: gli andò incontro: avvenesi in lui alla croce di St. Hérém: affettuosamente abbracciaronsi, chè il curvarsi riverente al suo piede non avrebbe consentito il magnanimo pontefice. Sei carrozze di corte, in una delle quali sedevano i due sovrani raggianti di gioja, scortati da numerosa cavalleria imperiale, fra una doppia fila di truppa e allo strepito delle artiglierie si diressero alla imperiale residenza, ove furono ricevuti dai grandi ufficiali della casa e dal cardinal legato a latere, venuto appositamente a Fontainebleau per fargli omaggio. Tranquillo e dolcemente commosso era il volto di Pio, sfavillava d'una gloria soddisfatta la fronte di Napoleone: salirono insieme la scala degli stucchi dorati e giunti sull'alto che separa i quartieri, dopo cordiali saluti, si divisero. Pio VII, preceduto dal gran ciamberrano, dal gran maresciallo di palazzo e dal gran ceremoniere di corte, entrò negli appartamenti a lui destinati: ne uscì dopo breve riposo: vide l'imperatore: visitò poco dopo l'imperatrice e fu soddisfatto dei religiosi sentimenti da essa manifestati (1). Erano appena decorse quattr'ore quando l'im-

(1) A chi mostravasi formalizzato dal vedere, che il santo Padre avea consentito di far per primo visita all'imperatore, rispose Pio VII: « Noi facciamo ancora questo volentieri per la Francia: ah! se noi saremo obbligati ad avere altri argomenti di discordia, non muovano mai questi da dispute di etichetta! In viaggio voi sapete che le cose procedono in modo ben diverso da quello, che osservasi in Roma. »

peratore restituiva al papa la visita: parlavagli allora Pio VII dei vescovi costituzionali, e diceagli che attendeva da essi una formale e sincera dichiarazione di esser ritornati in seno alla chiesa ortodossa: parlavagli delle rimostranze a lui fatte dal clero di Francia, ricordavagli una memoria sottoscritta da ventotto vescovi della chiesa gallicana. Prometteagli Napoleone soddisfazione pronta ed intera, ma Pio VII che non acquietavasi alle promesse, con coraggio apostolico dichiarava al potente signore di Francia che per l'interesse della chiesa, per decoro della santa sede, per tranquillità della sua coscienza a costo d'affrontare l'imperiale suo sdegno, non avrebbe egli abbandonato il palazzo di Fontainebleau, senza aver prima ottenuta la dichiarazione richiesta. A questa energica volontà del papa manifestavasi un sentimento di sdegno sul volto a Napoleone, ma lo compresse, che ben doleagli vedere per questa determinazione del pontefice ritardata la cerimonia della sua incoronazione. Un ordine imponente comandò allora ai vescovi costituzionali di soddisfare immediatamente ai desideri del papa, così che poco dopo si videro affluire a palazzo le loro dichiarazioni in questi termini concepite: « Dichiaro alla presenza di Dio che professo attaccamento e sommissione ai comandamenti emanati dalla santa sede e dalla chiesa cattolica, apostolica, romana sugli affari religiosi della Francia: supplico inoltre sua santità ad accordarmi la sua apostolica benedizione. » Narrasi che a Napoleone, allorchè accompagnava Pio VII ai suoi appartamenti, leggevasi ancora sul volto la interna emozione dell'animo: taceano ambedue, ambedue erano visibilmente commossi. Due vescovi che con ostinazione sino dal 1802 eransi rifiutati, condiscesero i primi. Le Coz arcivescovo di Besanzone contraddicea all'autorevole invito: prometteva peraltro che il dì successivo si sarebbe prostrato ai piedi del papa per assicurarlo di sua obbedienza. Il vescovo di Stransbourgh nel basso Remo monsignor Saureine osava solo rifiutarsi all'invito. Pentito più tardi d'una ostinazione che rendevalo oggetto di scandalo e di meraviglia, nel successivo gennaio, umiliatosi innanzi a Pio, dichiarava di aver abbandonata

sinceramente la costituzione civile del clero di Francia, chiamavasi calunniato e mal compreso nelle sue intenzioni, pregava il papa ad accogliere le sue giustificazioni. Io sono, conchiudeva il prelato, di cuore e di spirito somnesso ai giudizi della santa chiesa. Era questo il migliore trionfo ottenuto dal romano pontefice nel suo viaggio a Parigi. Soddisfatto di questa prova di filiale ossequio, dirigevasi alla capitale, accompagnato da quell'esterno apparato che imprime un carattere alla maestà. Tutto disponevasi per la cerimonia del giorno due dicembre: splendidamente adornavasi la chiesa metropolitana: il cardinale arcivescovo pubblicava lettera pastorale per disporre gli abitanti della vasta città a quell'atto. Non mai brillò, egli dicea al suo popolo, la religione con tanto splendore, quando nella memoranda circostanza, in cui tutto ciò che avvi di sublime e di grande sopra la terra concorre ad accrescere lo splendore, a destare la meraviglia. Napoleone che implora il concorso del pontefice, il pontefice che seconda le sue religiose dimande. L'uno abbandona la propria sede e viene fra noi, modello d'ogni virtù, a benedire questo popolo, a felicitare questo impero: l'altro, benchè prima investito della suprema magistratura, quindi chiamato dal voto universale della nazione ad assidersi sopra un soglio, convinto che Dio è quegli che dà ai principi la potestà, chiama testimonio di sue promesse quegli che è il re dei re, vuole che il di lui vicario sopra la terra riceva nelle sue mani il giuramento ch'egli depone iananzi all'altare. Queste ed altre erano le ragioni con le quali quel venerando porporato chiamava i parigini ad assistere all'augusta cerimonia che secondo il rito di santa madre chiesa dovea compiersi in quella vasta metropoli, alla quale volgevano cupido ed indagatore lo sguardo quanti erano potentati in Europa.

IV. La presenza del santo padre in Parigi, l'abituale sua dolcezza, l'amabilità del suo carattere anche a coloro che non credevano alla religione ed al papa, ispiravano venerazione e rispetto. Varie deputazioni sollecitarono l'onore di presentare al capo del mondo cattolico la espres-

sione del loro ossequio. Il signor di Neufchâteau presidente del senato dicevagli che la consecrazione imperiale avrebbe resa più venerabile la maestà sovrana e più cara l'autorità del sommo pontefice: il signor De Fontaines presidente del corpo legislativo e uno degli uomini più eminenti della Francia con eloquenti parole ragionando al di lui cospetto, prendeva a dirgli: la Francia ha veduto nascere uno di quegli straordinari uomini che di tempo in tempo sono inviati da Dio al soccorso degli imperi prossimi alla caduta, mentre Roma ha veduto splendere sul solio pontificio le virtù apostoliche della prima età della chiesa: il sacerdozio e l'impero, aggiungeva egli, si danno la manq per respingere ogni pericolosa dottrina: esse cedono alla doppia influenza della religione e della politica. Il papa, che parve commosso a quelle voci, cortesemente risposegli e benedì all'oratore (1). Il sig. Fabre de l'Ande ultimo parlava al papa e alla testa di diciotto tribuni e in una città in cui era permesso di lodare un uomo soltanto, osò encomiare il pontefice. Per le vaste sale della Tuilleries s'intese parlare dei miglioramenti introdotti nell'agro romano, della protezione accordata alle arti, del libero commercio proclamato in Roma la prima volta, degli scavi felicemente tentati, delle manifatture, degli opifici aperti con infinito vantaggio degli stati romani. Piacevolmente sorrise Pio VII quando dal tribuno udì gli encomi per la soppressione della moneta erosa, dovuta al suo zelo: nobilissima prova di una volontà energica che può e vuole assicurare la tranquillità dei sudditi, la utilità del commercio. In mezzo a queste ora private, ora pubbliche dimostrazioni di rispetto, giunse il giorno destinato alla cerimonia solenne. Battevano le nove del mattino quando il papa uscì dalla Tuilleries, seguito dalla sua nobile corte, per discendere nel palazzo dell'arcivescovo, che vestito di

(1) Il signor De Fontaines l'amico, l'ammiratore del signor di Chateaubriand, dopo quest'epoca memoranda scrisse bellissimi versi sulla cattività di Pio VII.

porpora, lo attendeva sul limitar della scala, ove il De Belloy accompagnò il santo padre che assunse i sacri indumenti, mentre la processione imponente diriggevasi alla chiesa metropolitana. I parrochi di Parigi, il clero francese, i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali formavano il corteggio. Ultimo muoveva il santo padre, preceduto dal crocifero, da due cappellani segreti che portavano le mitre, delle quali dovea egli far uso e dal turiferario. Sette accolti sostenevano i candelieri: il suddiacono latino avea al fianco il suddiacono e diacono greco. Il cardinale assistente in pluviale, il cardinal diacono in dalmatica e finalmente due cardinali diaconi assistenti sollevavano il lembo inferiore della sacra veste assunta dal papa che procedea in mezzo ad essi. La guardia d'onore faceva corteggio al pontefice e ai porporati. E poichè con questo apparato maestoso giunse alla porta del tempio, dal cardinale arcivescovo, che lo attendea genuflesso, ricevè l'aspersorio con il quale sparse l'acqua lustrale sul clero e sul popolo: quindi sotto un baldacchino, sostenuto dai canonici metropolitani, entrò nella chiesa. Allorchè con musica sacra di Lesneur s'intesero risuonar le volte di quell'antichissimo tempio del versetto: *Tu es Petrus etc.*, sorsero in piedi quanti già erano raccolti in apposite tribune funzionari e impiegati pubblici e stranieri invitati alla cerimonia (1). Si attese un ora e mezza prima, che Napoleone Giuseppina giungessero nella chiesa: mentre nel tempio, ove tutta Parigi

(1) Assistevano a questa imponente cerimonia incaricati dai loro rispettivi sovrani i seguenti diplomatici. Il generale Kinobelsborff inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Prussia presso la porta Ottomana, il principe reggente d'Isenburg, e quello parimenti reggente di Solm-Lich, il conte di Lima ambasciatore di Portogallo, il principe Augusto di AreMBERG, il principe de Reuss Robenstein, il principe di Montemiletto napoletano, il marchese di Castrabares maggiordomo di s. m. cattolica, il conte di Rautzan ciambellano del re di Danimarca, il barone di Ardeobers commendatore dell'ordine Teutonico ed in fine il principe di Livingston.

era raccolta, dai sacri ministri cantavasi *terza*, essi nel palazzo dell'arcivescovato assumevano gli abiti e gl'imperiali ornamenti. Narrasi che sul venerabile volto di Pio, sedente in trono, circondato dal clero, potè dai circostanti notarsi un aria di profonda mestizia, la quale faceva vivo contrasto con l'imponente apparecchio e la gioia solenne, che o vera o falsa tutti studiavansi dimostrare. I ministri ed altri pubblici funzionari visto che poteasi dare interpretazione sinistra alla malinconia dal pontefice manifestata, dissero trar questa la sua origine dal tristo annunzio della morte del cardinale Stefano Borgia, avvenuta in Lione. Nol credevano i più, sì perchè dessa verificavasi nove giorni prima della consacrazione, sì perchè era nota da quattro giorni a Pio VII e già i pubblici fogli aveano annunziato che quel messaggio giungea col mezzo di un corriere straordinario a Parigi. Entrò nel tempio l'imperiale corteggio alle dodici. Senza che il volto del pontefice acquistasse maggiore serenità, davasi principio alla cerimonia, la quale dovea compiersi secondo il pontificale romano, tranne alcune piccole innovazioni per ordine dell'imperatore introdotte da Salvatoris. Quando Napoleone e Giuseppina entrarono nella balastra, scese il papa dal trono per incontrarli. Videro i circostanti con emozione di animo accostarsi il venerando vecchio al nuovo signore della Francia, e proruppero in un grido universale e spontaneo « Viva Pio VII, viva il nostro santo padre. » A non isturbare la gravità della funzione si cercò impedire quel libero slancio di divozione e rispetto verso il vicario di Gesù Cristo, nel momento in cui accingevasi ad invocare le benedizioni del cielo sul nuovo principe e sulla Francia. Intuonò il papa l'inno allo Spirito Santo, compiuto il quale con ferma voce fecesi a dirgli: « Pomettete voi innanzi a Dio, agli uomini, di mantenere la pace nella chiesa di Dio, di serbare al sommo pontefice romano l'obbedienza e l'attaccamento che ad esso è dovuto, in forza dei sacri canoni, e delle ecclesiastiche leggi? » Ponea la mano sù i santi evangeli Napoleone e rispondea: *prometto*, e promise, che nuovo Carlo magno sarebbe il perpetuo difensore della cattolica fede.

Approssimavasi allora il santo padre a Napoleone e a Giuseppina, che accompagnati dal grande elemosiniere, dal primo cardinale arcivescovo e dal vescovo più anziano di Francia, inginocchiavansi innanzi all'altare. « Promettete, aggiungeva il papa, di proteggere le vedove e gli orfani, di distruggere l'infedeltà? Con ferma voce *prometto* rispondeva Napoleone. Sparse allora il sommo sacerdote dei santi crismi la fronte e le mani d'ambidue gli eletti, pregò brevemente, e tutti gli abitanti della Senna, che erano presenti notarono che grosse lacrime irrigavano le guacie del santo padre in quell'istante memorando e solenne. Voltosi quindi all'eletto disse con voce energica « lo scettro del vostro impero è uno scettro di equità e di giustizia. » Incominciava quindi la messa, accompagnata dalla musica imperiale composta da Paesiello, che avea oltre a cinquecento esecutori, durante la quale le corone imperiali furono benedette e benedetta la spada, il manto, gli anelli. Al cenno dei prefetti delle ceremonie scesero dal piccolo trono che sorgea presso l'altare, approssimaronsi al pontefice, che recitando analoga prece ad uno ad uno consegnava ad esso tutti gli emblemi della dignità imperiale. Stese allora Napoleone la destra, e presa la corona, ch'era deposta sopra l'altare, se ne cinse da se stesso la fronte: approssimandosi quindi all'imperatrice la coronò di sua mano. Accompagnati dal sommo pontefice andarono gli eletti ad assidersi nel vasto e splendidissimo trono che era collocato alla metà del tempio frà la porta maggiore e l'altare. Intuonò il papa la preghiera. *In hoc imperii solio etc.* abbracciando quindi l'imperatore si volse al popolo ed esclamò « *Vivat imperator in aeternum* » Accompagnato dal gran maestro delle ceremonie, preceduto dagli araldi d'arme tornò Pio VII all'altare, proseguì la messa solenne: il grande elemosiniere, dopo letti gli evangelii, ricevè dal diacono il messale, che fu baciato dai sovrani dei francesi. Pretendono alcuni che durante la consacrazione l'imperatore emettesse frequenti sbadigli, quasi segno di noja ed impazienza; lo dissero altri effetto o di stanchezza o d'indisposizione di salute. Celebrato il sacrificio iucruento le volte del vasto

tempio di nostra Donna risuonarono dell'inno ambrosiano. Compiuta la solenne cerimonia allontanavasi Napoleone ed il suo corteggio dal tempio. Rimasto il papa quasi solo ed unico oggetto degli sguardi e dell'affetto di tutti, il paterno suo cuore fu soddisfatto pei sentimenti religiosi dei parigini che gli, si affollavano d'intorno in modo, che pareva difficile lo svilupparsi dall'onda di popolo, che voleva contemplare d'appresso le venerande sembianze del successore di Pietro. Ricondotto all'arcivescovato sotto il baldacchino, ammesse al bacio del piede il clero francese che aveva assistito alla consacrazione e col corteggio istesso che precedentemente il condusse alla metropolitana, restituivasi alle Tuilleries. E mentre, abbandonate le antiche insegne repubblicane rese tremende dalle renane, dalle italiane, dall'egiziane vittorie, sul campo di Marte il nuovo sire con nuovi auspici consegnava ai soldati le aquile, dall'imperial gabinetto diriggevasi circolari agli arcivescovi e ai vescovi della Francia, con le quali l'imperatore facevasi a dire « la provvidenza mi ha ben dato nuove forze per portare il peso della corona, che ha posta sul mio capo: la vera soddisfazione che il mio popolo ha dimostrata in occasione della mia consacrazione, seguita nello scorso giorno con tutto ciò che poteva aggiungere di pompa e solennità la presenza di nostro signore papa Pio VII capo visibile della chiesa universale, le acclamazioni, che hanno accompagnata l'angusta cerimonia penetrarono il mio animo di un profondo sentimento, che non potrà mai cancellarsi. Ad ottenere pertanto dall'essere supremo, che così visibilmente protegge l'impero, che si degni di unire alla sacra unzione che ho ricevuta, tutte le grazie che la sua bontà mi fa sperare, che mi accordi la prudenza, prima virtù dei sovrani, che mantenga il mio popolo nella pace, e nella tranquillità, oggetto delle mie cure e nelle quali ravviserò sempre la più solida gloria del mio regno, desidero che vengano fatte pubbliche preghiere in tutte le chiese dell'impero».

VI. Accompagnato dai cardinali, dai prelati, dai principi romani che trovavansi in Parigi, scortato da un distac-

camento di corazzieri, trasferivasi il papa nella chiesa metropolitana il dì del natale. Ricevuto alla porta del tempio dal cardinale De Belloy arcivescovo e da quanti erano arcivescovi e vescovi nella capitale della Francia, entrava in chiesa, della quale non erano stati rimossi gli addobbi e le decorazioni, che servirono alla consacrazione dell'imperatore dei francesi. Vi accorsero i parigini e furono colpiti dallo splendore imponente, che accompagna e circonda le funzioni celebrate dal sommo pontefice. Dopo la messa onorava di sua presenza il palazzo arcivescovile ed eragli nella gran sala dal cardinale de Belloy presentato il celebre statuario de Seine, che così feceasi a parlargli. « La vostra presenza in Parigi renderà quest'epoca memoranda. Vuole la Francia contrassegnarla con un'opera monumentale: essa ci appartiene, essa è destinata a ricordare alle età future, che venne, che dimorò fra noi il padre di tutti i fedeli. Voi non potete negare questo segno di benevolenza all'amore, al rispetto dei vostri figli. Fui io prescelto a ritrarre in marmo le vostre anguste sembianze. Ricevete l'omaggio del mio profondo rispetto, accordatemi questo onore: volgete in fine, o padre santo, lo sguardo alle persone che vi circondano e direte essere io l'interprete dei loro veri pensieri ». Fattosi quindi innanzi de Mons gran vicario, e grande elemosiniere dell'imperatore, presentava al papa la deputazione dei medici dell'Hotel Dieu. Parlò con dignitose parole a nome dei suoi colleghi il dotto Reveilliere Lepreuz, che invitava infine il pontefice a visitar l'ospedale, ove al suo nome erasi innalzata una lapide. Sarebbe nojoso ricordare le numerose deputazioni, le visite fatte dal papa ai diversi stabilimenti pii, ai musei imperiali, agli opifici, alle fabbriche parigine. Parleremo delle più importanti limitandoci a dire, che quanti erano in quella città deputati ad assistere alla incoronazione imperiale, solleccitarono tutti l'onore d'inchinarsi ai suoi piedi. Così la Francia che avea nel delirio delle passioni disprezzata la religione cattolica, fece generosa ammenda dei propri falli innanzi al capo visibile della chiesa

VII. Vari furono i templi nei quali celebrò il sacrificio incruento: ricordiamo quello di san Tommaso di Aquino, di s. Eustachio, ove benedì una cappella consacrata alla vergine. Visitò la chiesa gotica dedicata al protomartire santo Stefano; accompagnato dal vescovo di Carcassona, pregò sulla tomba di santa Genueffa, e quel tempio, che durante le aberrazioni repubblicane, era stato convertito in un sacrilego panteon contaminato dalle ceneri di coloro, che affrettarono la corruzione del secolo, venne purificato dall'augusta presenza dell'universale pastore della cristianità. Accompagnato da uno scelto numero di dragoni e di corazzieri sino al di là di Scures, giunse a Versailles. Non gli fu dato ammirare l'eleganza degli appartamenti, la ricchezza delle gallerie perchè impedito dai fedeli, che ansiosi gli si affollavano d'intorno e devoti si precipitavano ai di lui piedi. Visitò il museo di storia naturale, ammirò la biblioteca annessa a quello stabilimento ove era ricevuto dal consigliere di stato Fouroroy, direttore del giardino delle piante, il quale prese a dirgli, che dopo il giorno memorando per la Francia, in cui erasi la sacerdotale sua mano posata sul capo dell'uomo, che avea fatta la felicità della nazione, dopo la visita fatta alle chiese della capitale, era giusto venisse egli a confortare di sua presenza un tempio di genere ben diverso: un tempio cioè ove stanno raccolte le mirabili produzioni della natura: esso come i cieli narrano la gloria di Dio. Il naturalista, aggiungea, ora scavando i minerali, che giacciono sepolti nelle viscere della terra, ora studiando le piante, che ne adornano la superficie, ora esaminando i varî animali, che abitano la terra, l'aere e l'acqua rende un omaggio di lodi alla mano creatrice che li trasse dal nulla; e cosa lusinghiera per noi, o padre santo, il presentarvi i monumenti della sapienza di quel Dio, del quale siete il rappresentante frà noi. » Visitò quindi la zecca delle medaglie: giunto innanzi ai bilancieri fu coniata in oro la medaglia con l'effigie del papa in abiti pontificali, avente in capo il triregno con la leggenda » *Pius VII P. M. Hospes Napoleonis Imp.* Il rovescio della medesima esprimea il giorno, in cui avea Pio VII

visitato il vasto edificio. La seconda medaglia rappresentava il santo padre e nel rovescio la metropolitana di Parigi col motto « *Imperator sacratus: leggevasi nell' esergo* » *Parisiis secundo decembris MDCCCXV*. Visitò quindi la famosa fabbrica imperiale delle porcellane di Sevres, lo stabilimento dei ciechi, l'ospedale della casa di Dio, al quale, come indicammo, era stato invitato dalla commissione dei medici (1). Mostravagli in quella circostanza il generale Eustormel un insigne reliquiario: il legno della croce, che Goffredo di Buglione nel 1099 diede a Remboldo d' Eustormel, che primo inalberò la bandiera sulle mura di Gerusalemme. Parole, che onorano altamente gl' italiani pronunciò innanzi ad esso Gousselin, quando visitò l'imperial biblioteca. « In questo recinto egli disse, ove stassi raccolto il ricco tesoro delle umane cognizioni è giusto il ricordare che la vostra Roma, o padre santo, è stata per la Francia quello che la Grecia fu per l'Italia. Furono i vostri predecessori che, accogliendo i dotti sopravvissuti alla distruzione dell'impero di Oriente, ridestarono sul compiersi del secolo decimo quinto la face della scienza omai vicina ad estinguersi: è dovuto alla protezione da essi accordata s'ivi fiorirono dapprima per ispandersi quindi sulle terre francesi, ove acquistarono tanta perfezione. I nostri onorevoli successi non ci fanno dimenticare i nostri primi maestri e ci è dolce il rammentarlo al successore di tanti gloriosi pontefici. L'aggirarsi che fece egli per le vaste sale di quel magnifico stabilimento nella rigorosa stagione riuscì dannoso alla sua cagionevole salute. Risorto appena dagl' incomodi sostenuti, visitava Napoleone e Giuseppina per render grazie delle sollecitudini prodigategli.

VIII. L'animo del pontefice, sempre intento ad assicurare il grande interesse della religione, giovavasi di tutte

(1) Il medico illustre Lepreux, il quale, come osservammo erasi fatto antesignano di una nuova setta, pentito recitò innanzi al pontefice un apologo in versi latini « l'Agnella smarrita, che il buon pastore ha ricondotto al suo gregge ».

le occasioni per conseguirlo. Trattenevasi ancora in Parigi perchè volea personalmente trattare con Napoleone ed ottenere quelle larghezze che gli erano state promesse. Molte cose domandava egli all' Imperatore per bene della religione, per la libertà della chiesa, per il decoro del clero: altre ne otteneva in fatto, altre in parola. Con soddisfazione di tutta la Francia ristabilivasi a sua dimanda il pio istituto di san Vincenzo di Paoli: assicurava aumento di dotazione alle diocesi e alle parrocchie, rendea libera l'azione dei vescovi nel giudicare le cause spirituali e disciplinari del clero e nel punirne con pene canoniche le dilinquenze. Per le sue amorevoli sollecitudini diminuironsi gli ostacoli, che incontrava la gioventù desiderosa di dedicarsi all'altare: provvide a sua domanda alla cristiana educazione della prima età, all'assistenza dei moribondi. Trattò coll'imperatore della Francia degli affari germanici: ebbe parole: non conseguirono gli effetti sperati. Dovendosi provvedere alla chiesa di Ratisbona e a dieci sedi vacanti, tenne nell'episcopio concistoro segreto. Assiso sul trono, ammise al suo cospetto i due cardinali francesi Stefano Uberto de Cambacières arcivescovo di Rohan e Giovanni Battista de Belloy arcivescovo di Parigi che non avevano ancora conseguito il cappello cardinalizio. Imponealo il papa sul loro capo recitando la consueta preghiera. Ringraziò Belloy anche a nome del suo collega il santo padre che amorevolmente rispose. Innalzò quindi la chiesa di Ratisbona nella bassa Baviera in metropolitana per l'Alemagna, nominando a quella sede Teodoro de Dalberg elettore ed arcicancelliere dell'impero germanico ed antico elettore di Magonza, che già in virtù dei decreti della santa sede, da oltre a due anni amministrava quella diocesi. Pose Pio VII la nuova metropolitana al luogo e posto di quella di Magonza, di Treves, di Colonia, di Salisbourg assegnandogli suffraganei i vescovi, che appartenevano a quegli arcivescovati. Era questa operazione preludio di nuove disposizioni relative alla chiesa alemanna che sventuratamente non ebbero luogo: nominò quindi i vescovi di Poitiers in Vienna di Francia e della Rochelle nella Gironda inferiore. Il se-

condo concistoro era dal papa tanuto nell'imperiale palazzo: furono per esso proviste cinque chiese del loro pastore. Memore Pio VII d'aver un tempo appartenuto all'inclito ordine benedettino volle visitare la chiesa di s. Germano des Pres: ricevuto da Guineau questi fecesi a dirgli: questo luogo fu, santo padre, la culla dell'ordine di san Benedetto, ordine venerando a cui il vostro nome aggiunge una gloria: sotto queste tacite volte meditarono sulla religione, sulla morale, sulla storia e su tutte le scienze utili all'uman genere i Mabilloni, i Mont Fancon e gli altri uomini insigni, la cui memoria sarà eterna frà noi, come sono eterni i benefici da essi apportati alla religione, alle scienze, alle lettere, alla civiltà mondiale. Questa chiesa è antica quanto la monarchia francese. Devastata dai Normani fu nel secolo XII ricostruita e consacrata dal pontefice Alessandro III. » Rispose con cortesi parole Pio VII, che nella chiesa medesima collocò la prima pietra d'un altare consacrato alla vergine.

IX. Raramente giungevano in Roma le notizie del s. padre. Sapeasi, che in Francia nobilissima gara erasi destata nel tributare omaggi al vicario di Cristo; diceasi avere il papa sopportata una malattia, conseguenza della fredda stagione; che erasi ristabilito: era in tutti vivissimo il desiderio di vederlo finalmente restituito all'amore dei sudditi, alla sua sede apostolica. Intanto ai romani già grandemente contristati dalla lunga assenza del principe e dal sospetto di un vicino irrompere di armi sovrastava nuova sciagura. La notte del trentuno gennaio 1805 il vento sud ovest soffiando con violenza frà la torre clementina e quella di san Michele, ove il tevere s' immette nel mar tirreno, spinse indietro le acque. Rimontando esse verso la sorgente, andavano vorticose ad unirsi a quelle che o discese dai monti, o tributate dai fiumi minori, ingrossano il tevere nel suo corso. Alle acque che debordavano bastò una notte per invadere la via di ripetta, la contrada dell'orso, i luoghi più bassi di Roma. Coperte dalle acque vedevansi le campagne, che si allargano alle falde del monte Mario. Alberi, masserizie, carri, bestiami colti all'improvviso, sot-

to un cielo , dopo larghe piogge tornato sereno , erano travolti dalla corrente , che ingrossavasi a colpo d'occhio. Si ebbero in questa escrescenza , che superò di circa cinque palmi quella terribile del 1768, a deplorare anche vittime umane. Era spettacolo miserando a vedersi le contrade , le piazze di Roma allagate dal minaccioso irrompere delle acque , che dopo essersi distese per i prati , le vigne e gli orti che forniscono la città dei loro prodotti , si allagavano , rendevano impraticabili la porta angelica , la flaminia , la portuense. Tutta intera la piazza agonale , quella di sant' Apollinare , di sant' Agostino , di sant' Eustachio erano sotto acqua : stavano per oltre dodici palmi sott' acqua le vie basse del ghetto , così che le merci chiuse in quei fondachi vennero guaste dal limaccioso sedimento delle arene travolte dal fiume : che penetrò in borgo pio , allagò l' ospedale di santo spirito : gl' infermi dalle corsie vennero in fretta traslocati nel palagio del prelato commendatore . Misurate le acque raccolte nel centro della piazza del panteon segnavano desse la profondità di due canne. Grande fu lo spavento della città , grandissima la energia mostrata dal governo , mirabile la carità spiegata dagli abitanti . Su piccoli battelli correvano a portar soccorsi alle case occupate dalle acque e principi romani , e cittadini , ed ecclesiastici : distinguevansi su tutti il giovane principe Aldobrandini . Il cardinal segretario di stato , non contento di aver adottate energiche misure per alleviare i danni cagionati dalle acque , salì su fragile battello , e portò egli stesso soccorsi in danaro e provvigioni di pane agli abitanti della contrada dell' orso , compensato abbastanza dalle benedizioni del popolo , che sulla via libera dalle acque , e sulle fenestre stavasi ammirando questo atto generoso di umanità . Sul declinare del due febraro , memorando ai romani pel terremoto avvenuto nel 1703 , s' intese da un punto all' altro della città un grido di gioia . Eransi veduti i primi sintomi di decremento segnato dal tevere , che nel corso della notte rientrò nel suo alveo , lasciando nelle vie e nelle piazze un fango denso e malsano , che disparve per le misure di provvidenza prontamente adottate . Al cuo-

re di Pio VII addolorato da questa sciagura fu conforto il sapere, che il previdente e coraggioso Consalvi, da lui lasciato al governo di Roma avea con la energia e con lo zelo giustificata la scelta. Lodevolissime del pari si giudicarono le precauzioni da lui adottate per allontanare da Roma la febre gialla che erasi manifestata in Livorno.

X. Proseguivasi in Parigi a dar prove di rispetto a Pio VII. Umiliavagli Lalande la sua opera delle longitudini: il famoso incisore Drovin presentavagli una tavola esprime il trionfo della religione. Una dolcissima emozione si diffuse sul volto venerando del papa nel ricevere questa offerta. Visitò l'insigne stabilimento tipografico diretto da Marcel: nel percorrere le vaste sale vide posti in azione cento cinquanta torchi che in diverse lingue stampavano in altrettanti fogli l'orazione domenicale. Tributò egli quel pregiato lavoro al padre dei credenti, che eragli largo di encomi. Ebbe David l'onore di eseguire il di lui ritratto. Applaudito ovunque si fece vedere, guadagnò la stima e il rispetto di tutta la Francia, che il riguardava con sentimenti di sincera pietà. A muovere l'animo imperiale esponeva Pio VII in una lunga nota i suoi diritti e le sue speranze, e concludeva « faccia Iddio, che per la vostra gloria e per consolazione dell'animo nostro scrivasi di voi ciò che la chiesa registrò nei suoi annali del figlio di Carlo magno che a Stefano IV tutto quello concesse che all'imperatore avea domandato. Ossequiosa fu la risposta data da Napoleone a questa nota: gli effetti e i vantaggi sperati dal pontefice e dalla chiesa non conseguirono. Intanto al cuore dei romani omai pesanti divenivano gl'indugi: temevasi veder chiuse a Pio le vie del ritorno. Napoleone, che visitava il papa frequentemente volle partecipargli in modo ufficiale la nascita di Carlo Luigi Napoleone secondogenito del gran contestabile dell'impero suo fratello, che fu da Pio VII tenuto al fonte battesimale. Credesi, che uno dei grandi della corte, mentre il papa prendeva le sue disposizioni per tornare in Roma, abbiagli progettato di andare in Avignone, o di accettare il palazzo dell'arcivescovato di Parigi: aggiungevasi, che si sarebbe stabilito

un quartiere privilegiato, ove gli ambasciatori delle potenze cattoliche accreditati presso il pontefice, terrebbero la loro residenza. Napoleone tanto non aveagli certamente mai detto, ma può credersi, che in una corte ove l'imperatore esercitava tanta potenza sulla parola non meno che sul pensiero, niuno avrebbe azzardato di porre in campo un progetto che fosse ai suoi disegni contrario. Bastò peraltro una parola di Pio VII per dissipare il pericolo. Si sostiene, disse egli, che noi dovremo esser ritenuti in Francia. Ebbene: ci si tolga pure la libertà: a tutto abbiamo noi provveduto. Prima di allontanarci da Roma giudicammo esser cosa prudente il sottoscrivere una regolare *abdicazione*, che dovrà aver valore se la provvidenza ha deciso che debba esserci impedito dalla violenza il pacifico ritorno alla nostra sede. Quel foglio che assicura un successore alla cattedra di san Pietro, ove altri volesse gettarci in un carcere, fu da noi consegnato al cardinale Pignatelli arcivescovo di Palermo. In tal modo chi può credere di aver in ostaggio il romano pontefice, dovrà avvedersi non aver altri in mauo che un povero monaco che chiamasi Barnaba Chiaramonti.

XI. Tanta fermezza non mancò di produrre favorevoli effetti. Riferito il tutto a Napoleone, che era già sulle mosse per andare a Milano, diede questi la sera istessa gli ordini della partenza. La separazione fu meno amichevole del primo incontro a Fontainebleau. L'imperatore era stato contraddetto nei suoi vasti progetti: Pio VII avea veduto dissipate le sue più belle speranze. Furono offerti magnifici e ricchi doni al papa: erano ricusati. Si offrirono pensioni ai cardinali: imitarono anch'essi l'esempio di Pio. Il giorno quattro aprile 1805 lasciò la capitale della Francia per far ritorno in quella del cristianesimo, ove era ardentemente desiderato. D'ordine imperiale lo accompagnava de Brigode ciambelano di corte. Notarono i parigini che il pontefice era mestissimo nell'atto della partenza e quando sul far del mezzo giorno si pose in carrozza, sebbene piovesse direttamente, vidersi gli atrî delle Toulle-ries e la piazza e le vie che mettono all'imperiale palagio

ingombrate di popolo che facea voti pel suo prosperoso viaggio, e implorava la benedizione dal padre comune dei fedeli. Napoleone sdegnando dividere seco lui gli omaggi del popolo lo precedeva di qualche giorno. Giunto a Fontainebleau ammise al bacio del piede un gran numero di granatieri della guardia imperiale e moltissimi cittadini. Destò entusiasmo a Trojes e a Semur in Briennais: passò per Shalons, ove può dirsi che lo attendevano tutti gli abitanti della Borgogna, desiderosi di venerare il capo visibile della chiesa. Prendea riposo nei giorni della settimana maggiore e Shalons sur Saône e in quell'antica cattedrale eseguiva le ceremonie solite a praticarsi in Roma. La mancanza peraltro dei sacri arredi, dei quali fa uso il papa nei suoi pontificali, non gli permise il giorno di pasqua di celebrare solennemente il divin sacrificio: recavasi però nella chiesa dedicata a san Pietro, ove erasi eretto un palco, dal quale con le formole consuete compartiva al popolo la benedizione apostolica. Postosi di nuovo in viaggio si diresse a Màcon, ove tanto popolo attendea il suo passaggio, che appena appena le guardie che circondavano il santo padre giunsero a salvarlo dall'urto dei devoti che gli si affollavano intorno, ansiosi di vederlo d'appresso, di baciargli i piedi, le mani, di toccar le sue vesti, d'essere benedetti i primi. Caddero alcuni soldati oppressi dall'urto della folla irrompente da tutti i lati: era il papa sorretto da quattro o cinque persone, che per salvarlo gli si erano fatte d'appresso: eppure Pio VII commosso da tante prove di affezione, reggendosi appena fra le loro braccia, sorridea amabilmente al buon popolo Màconese. Avvicinandosi il dì appresso a Lione, incontrò una schiera di giovani che formarono la di lui guardia d'onore e fecero il servizio di palazzo. Convien credere il papa altamente soddisfatto dell'accoglienza Lionese, dappoichè sovente ne tenne parola e lungamente ne serbò la memoria. Durante la sua dimora in quella città con solenne e pubblico rito restituì al culto divino il duomo di Foarvieres, santuario in quelle contrade celebratissimo per la devozione dei popoli. La mattina del giorno venti si diresse alla volta di Chambery.

Fu impossibile ammettere al bacio del piede tutti coloro che il domandavano con fervide istanze: videsi il palazzo della prefettura, ove il papa avea preso stanza, circondato da una moltitudine di fedeli, disposti a vegliar la notte per vederlo almeno una volta quando dovea di buon mattino condursi a saint Jean de Maurienne, ove giunse il dì ventuno. Vi dimorò due giorni: mosse quindi pel Luxembourg, valicò le Alpi, passò a Susa, giunse la sera in Torino, ove fu visitato da Napoleone. Ambo alloggiati nel palagio dei re sabaudi, ambo stretti lunghe ore a colloquio. Godeane Napoleone, godeane Pio VII che sperava: il popolo subalpino plaudente dicea stretti insieme di vera amicizia il papa e l'imperatore. Lasciando Napoleone che meditava imprese guerresche e intanto con finti simulacri di battaglie su i campi di Marengo ricordava le antiche vittorie, il dì ventisette mosse Pio per Asti, quindi per Alessandria e Voghera, donde pervenne a Piacenza. I cardinali Caselli, Spina, Bellisomi, Oppizzoni lo aspettavano a Parma, ove giunse il dì primo maggio. Ricevuto nel monistero di s. Giovanni della congregazione casinense, si trattenne domesticamente con l'abate Campobasso e coi monaci. Da quella sua residenza scrisse all'imperatore ricordar egli con tenerezza paterna gli onori a lui resi dalle autorità locali, dalle milizie e le prove di devozione ottenute dal popolo. Celebrò messa nella cattedrale parmense e onorò di sua assistenza il solenne possesso del cardinal Casini eletto vescovo di quella città. Per la via di Reggio e di Modena toccò i confini della Toscana, ove attendealo il senatore Salvetti e la guardia nobile, che lo scortò sino al castello di Caseggiolo. Era ivi aspettato dalla regina reggente circondata dai suoi due piccoli figli Carlo Lodovico e Luisa Carlotta, venuti appositamente per fargli omaggio. Accompagnato dai cavalieri toscani Sergardi, Salvetti e Seristori, sull'imbrunire della sera, in mezzo alle acclamazioni del popolo entrò in Firenze per la porta s. Gallo. Si recò al tempio di santa Maria del Fiore, visitò i santuari e i monisteri di quella città e si ebbe nei giorni in cui si trattenne in Firenze rispettosi e filiali accoglimenti dalla piissima regina d'Etruria. Iddio al

paterno cuore del pontefice preparava un'altra consolazione in quella città. Erano insorte differenze fra la santa sede e monsig. Scipione de Ricci sotto il pontificato di Pio VI. Fomentando quel prelado il fuoco della discordia, patrocinava le opere dei giansenisti Soaneu, Mesonguì, Gourlin, fautore mostravasi caldissimo di Bajo e Quesnello. Gravemente censurate dalla bolla *Auctorem fidei* le proposizioni del sinodo di Pistoia, stavasi il vescovo novatore confinato nella sua villa di Rignano. Il lodato arcivescovo di Firenze monsignor Martini, ora con gravi, ora con amorevoli parole invitavalo a ritrattarsi. Ostinato il Ricci dicevasi calunniato dai perversi e ossequente al pontefice. Morto Pio VI scrivea lettere al successore, dichiarandosi di cuore e di mente cattolico; queste sue proteste per altro, lungi dall'essere soddisfacenti, alimentarono le discordie. Al papa che recandosi in Francia transitava per Firenze, fece monsig. Ricci tenere nuove dichiarazioni di obbedienza e di fede. Mandavagli al suo ritorno da Parigi a dire Pio VII che se avesse la sua ritrattazione sottoscritta avrebbero volentieri abbracciato. Esiggersi da lui intera sottomissione ai decreti della santa sede, all'autorità pontificia; e poichè pubblico era stato lo scandalo, pubblica doversi rendere la sua dichiarazione. Sottoscrisse il prelado: monsignor Fenaja era latore di quel foglio che meritavagli di essere accolto onorevolmente nel palazzo Pitti da Pio VII e dalla regina di Etruria. L'abbracciò il papa con effusione di cuore, esortandolo a vivere nel centro della unità, perchè avea Iddio schiusi ad esso i tesori della sua provvidenza. Lieto di questa ritrattazione disponevasi il papa a rientrare nei suoi stati.

XII. Mosse per la frontiera di Toscana la guardia nobile pontificia. Partì il papa il giorno dieci per Arezzo, arrivò il dì seguente a Cortona, d'onde proseguì per Perugia, ove giunse sul far della sera. Visitò il santuario di Assisi, passò a Spoleto, quindi per la nuova strada di Otricoli giunse a Nepi, ov'era atteso dal cardinal Consalvi, che rivide con indicibile piacere. Incontrato alla Storta dall'ambasciatore di Spagna de Vargas y Laguna e da un

gran numero di patrizi romani, si diresse alla capitale. Sul ponte Milvio risarcito dai danni sofferti per la inondazione del Tevere, era aspettato dalla sua nobile corte e dal popolo, affollavantesi rispettoso e plaudente lungo le vie che doveva percorrere. Siccome un editto governativo avea annunciato che dopo la dolorosa assenza di oltre a sei mesi il pontefice tornava in mezzo ai suoi sudditi, così tutti corsero a gara per festeggiarne l'arrivo. Lasciò la via flaminia e per la strada che mette a porta angelica volle trasferirsi alla basilica vaticana. Grave per anni stavasi su i liminari del tempio l'ottuagenario cardinal duca de Yorck, circondato dal sacro collegio: lo attendeva la prelatura, il senato, le nobiltà, il capitolo vaticano. Recavasi innanzi alla confessione ove riceveva la benedizione eucaristica compartita dal cardinale a più che trenta mila persone adunate in quella basilica. Già le tenebre si addensavano sull'immenso tempio quando il papa per impulso religioso recavasi innanzi al sepolcro del principe degli apostoli. Egli che avea fervorosamente pregato, prima di allontanarsi da Roma, volle al ritorno porgere le sue vive azioni di grazie a san Pietro che incolume avealo serbato fra i pericoli di un disastroso viaggio intrapreso nel cuore dell'inverno per apportar beneficio alla religione e richiamare la Francia all'antico cattolicesimo. Trascorreva il tempo e il papa genuflesso stavasi tutto in sè raccolto ai piedi dell'altare in mezzo ad un popolo che attendeva in silenzio di vederlo sorgere da quell'umile posizione. Cresceva l'oscurità, non erasi preparata la chiesa ad una funzione notturna e Pio VII continuava a pregare. Vistolo tutto assorto in meditazione profonda avvicinavasi ad esso il cardinal Consalvi per domandargli se mai fosse indisposto. Amorevolmente il papa gli strinse la mano dicendogli non dubitasse: significare la sua prolungata preghiera null'altro che un eccesso di consolazione nel vedersi restituito dalla provvidenza ai suoi stati. Sorgea poco dopo da quella specie di estasi prodotta dal sentimento della riconoscenza: nell'allontanarsi dalla basilica era sul limitare del tempio inchinato dall'arciduchessa d'Austria Marianna e dal principe

ereditario di Baviera. Stanco dalle fatiche durate dirigitasi al palazzo quirinale in mezzo alle vie abbellite dai lumi e coperte da un popolo numeroso ch'egli passando benediceva. Così ebbe termine un viaggio di cui variamente hanno parlato i contemporanei che lungi dal considerare la gravezza dei casi, i quali determinarono il pontefice a secondare l'imperatore, dopo avere interpellato il parere del sacro collegio, senza pensare alle conseguenze che da una efficace opposizione potevano derivare, audaci il viterarono, accusandolo di soverchia condiscendenza.

XIII. Echeggiava tutta Roma di applausi: i pubblici edifici, i superbi palagi dei principi, le umili case degli artigiani, i fondachi, le botteghe, le vie più neglette della città eterna brillavano d'immense luminarie: nelle sale del campidoglio ricche di oggetti artistici dai pontefici raccolti a gloria di Roma, a vantaggio delle arti, il senatore Abondio Rezzonico invitava il patriziato a festeggiare il ritorno del pontefice massimo: che è nell'umana natura non mai valutarsi meglio un beneficio, che dopo averlo per alcun tempo perduto. Nel tempio di Aracoeli rendevansi a Dio grazie solenni, nelle sale accademiche dell'Arcadia e della Tiberina dicevansi le lodi del santo padre, nelle case naravansi dai domestici, col papa tornati di Francia, le parigine meraviglie, le napoleoniche magnificenze: era però una gioia, una soddisfazione che dovea durar poco. Pio medesimo ricordava con compiacenza quello che avea veduto, mostrava le medaglie coniate in suo onore, ricordava le prove di filiale tenerezza ottenute in Francia e in cuor suo proponeva dotar Roma e lo stato non meno che l'Italia, la Germania e l'Irlanda di quella schiera generosa di sante donne che diconsi sorelle della carità e si consacrano con abnegazione spinta sino all'eroismo alla cura dei poveri infermi. Intimato il concistoro volle il papa con solenni parole narrare ai cardinali quali fossero e quante le prove di tenerezza e di amore ottenute in Francia e mostrare come il suo soggiorno nella capitale di quell'impero, la sua presenza nelle città visitate avea novellamente i cattolici riuniti al capo visibile della chiesa. Eravi

diceva egli, dalla fama manifestato nella nostra assenza con quanto fervore di animo, con quali sentimenti di soda pietà hanno i popoli della Francia in noi venerato il successore di san Pietro. Ci gode l'animo in accertarvi che le notizie a voi giunte o non eguagliano la verità o la trascurano. L'amore, lo zelo, l'esercizio delle cristiane virtù, il sentimento della religione purissima risorge in Francia. Piacque a Dio render fecondo di benefici il nostro viaggio, e i vescovi tutti che noi accogliemmo solleciti, che confortammo di nostre parole ci fecero sicuri, che per noi erasi provveduto al vantaggio spirituale di quell'inclita nazione. Visitammo le parrocchie di Parigi, di Lione, di altre città cospicue di Francia e abbiamo di nostra mano offerto il pane eucaristico a migliaia di francesi, che compunti e devoti appressaronsi alla sacra mensa. Vedemmo come erasi a consolazione degl'infermi, alla educazione dei giovani provveduto. Fummo ovunque circondati da una schiera interminabile di cattolici che noi seguivano, noi accompagnavano riverenti e mai sazi mostrantesi di ricevere dalla nostra mano la benedizione apostolica. Rendea quindi noti ai porporati i pregi del clero francese: lodava lo zelo, la fatica, la vigilanza dei vescovi: esaltava del clero minore la docilità, l'obbedienza, la dottrina: diceva in fine di esser lieto di poter rendere essi questa testimonianza di encomio alla presenza del sacro collegio, assiso sulla cattedra del principe degli apostoli, in faccia a tutta la chiesa. Faceasi in ultimo con gravi parole a rammentare il vescovo pistoiese Scipione de Ricci che, fatto ossequente alla santa sede apostolica, avea con pubblica ritrattazione agli antichi scandali riparato ed erasi felicemente rimesso sulle vie fuori delle quali non v'è salute. Con queste ed altre consolanti parole il pontefice mostrava ai porporati avere utilmente sei lunghi mesi dimorato lontano dall'apostolica sede, dalla diletta sua Roma. Giungeva intanto testimonio dell'imperiale favore per mezzo del cardinal Fesch un triregno, del quale Napoleone faceva dono a Pio VII, di superbo lavoro, splendidissimo per gemme e perle orientali: otto nobilissimi arazzi esprimenti altrettanti fatti del

nuovo testamento; tre grandi tappeti bellissimi per disegno, per vaghezza e varietà di tinte: due candelabri che andarono a decorare la biblioteca vaticana e vari oggetti di porcellana per uso del santo padre, che in ricambio inviava all'imperatore un sorprendente cameo rappresentante la continenza di Scipione ed altri oggetti di sommo valore per la materia e per l'arte.

XIV. Mentre però in Roma godevasi pel ritorno del supremo gerarca nuovi cambiamenti subivano diverse parti dell'Italia superiore. Era nel corso delle umane cose che ristabilita in Francia la monarchia, subissero un'egual sorte l'italiane repubbliche. Melzi che erasi recato a Parigi per la festività della incoronazione con la consulta di stato e i deputati dei vari dicasteri, conosciuti chiaramente i desideri del nuovo sire, fattosi innanzi al trono del vincitore di Marengo, aveagli detto, esser Bonaparte fondatore della repubblica italiana: doverne egli essere re: stabilivasi che la corona di Francia e d'Italia ambe posassero sulla sua fronte: dopo la sua morte fossero separate per sempre: eragli intanto data facoltà di crearsi un successore fra i figli o legittimi o adottivi, escluse le donne. Trovavasi ancora Pio VII a Parigi, quando Napoleone, pregato a recarsi a Milano per cingere la fronte della corona di ferro, rispondeva di accogliere i voti del popolo portatigli da Melzi, dalla consulta di stato, desiderare il momento di trasmettere la corona al più giovane dei suoi figli. Melzi giurò obbedienza, la giurarono i deputati. Napoleone andò, come vedemmo, a Milano. Doveansi da noi queste cose ricordare per intelligenza di quelle che andremo narrando. Alla capitale dell'Insubria sospettosi ed incerti erano volti gli sguardi di tutta l'Europa. La corona dei re longobardi serbata in Monza il ventisei maggio, alla presenza del cardinal Caprara legato a latere, passò sulla testa di Napoleone. Spedivano i sovrani ambasciatori per onorarlo; Pio VII limitavasi al fargli dire come le cose le quali a Napoleone erano di gloria, riuscivano a lui giocondissime. Tali erano le italiane condizioni quando giunse in Roma lettera del cardinal Caprara, con la quale da parte dell'im-

peratore faceasi a domandar cosa che al papa recava una qualche sorpresa. Voleasi nunzio alla dieta di Ratisbona monsignor vescovo di Orleans e ciò domandavasi mentre il papa avea già nominato a quel posto monsignor Annibale della Genga. Vide Pio non esservi miglior partito che scrivere direttamente a Napoleone e il fece con una felicità che poteva appena sperarsi. Noi, scriveagli in data del diciotto maggio, abbiamo partecipato all'elettore che cadeva la nostra scelta sul prelato Annibale della Genga: questi è già in relazione con esso, ed oggi riceve lettera autografa da quel principe Francesco II: molti sovrani della Germania sono di lui soddisfatti, dappoichè ebbero il dritto di conoscerne la sagacità e la prudenza. Come potremmo, o sire, senza compromettere la dignità di questo personaggio favorevolmente conosciuto in quell'impero, cangiare idea, e quello scegliere che ha l'alto onore di essere raccomandato da voi? Della Genga visitò come nunzio apostolico quei paesi, ne conobbe l'indole, avvicinò gl'individui con i quali dovrà trattare i gravissimi affari religiosi che noi gli abbiamo commessi, dei quali a voi è nota la responsabilità e l'importanza. Corre tempo dacchè egli si occupa a studiare profondamente le questioni, che domanda lumi, che chiede consigli a coloro cui sono note sì fatte materie. Noi pure abbiamo seco lui ragionato più volte, gli abbiamo comunicati i nostri sentimenti su questo interessante subbietto. Egli è a noi unito, egli a preferenza di qualunque altro prelato potrà in Ratisbona assicurare il buon esito di un negoziato sì grave e di una responsabilità tanto profonda. Non ci mancherà, conchiudeva, al grand'uopo la mediazione della maestà vostra che noi ardentemente desideriamo. Penetravasi di sì gravi ragioni l'imperatore, che il ventitrè del mese istesso rispondevagli, che qualunque fosse il legato che sua santità avrebbe spedito alla dieta di Ratisbona, potea farsi fondamento sulla sua assistenza amichevole, perchè gli affari della Germania cattolica riuscissero a seconda dei desideri manifestati dal papa. Pesava sul cuore del nuovo imperatore dei francesi un parentado contratto dall'ultimo dei suoi fratelli

Girolamo negli Stati Uniti. Alla età di diecinove anni erasi egli sposato a Baltimora con la giovane Patterson protestante. Napoleone credendo nullo un tal matrimonio ne scrivea al papa per ottenere la dichiarazione d'invalidità. Non esitava Pio a rispondergli: abborrire la chiesa un matrimonio fra cattolici e protestanti, biasimarlo, se contratto senza il consentimento dei genitori, ma tenerlo siccome valido: conchiudeva che era impossibile il dichiararlo nullo: che per secondare i suoi desiderj, non potea mancare innanzi a Dio e innanzi alla chiesa.

XV Nuove ragioni di dissidi vennero sventuratamente ad aumentare il risentimento di Napoleone verso il magnanimo Pio, di Fesch verso Consalvi: la posizione di Roma faceasi ogni dì più scabrosa, l'azione del governo meno libera. Consalvi, che conquistava ogni giorno un qualche titolo all'imperiale benevolenza e all'amicizia del ministro degli affari esteri Talleyrand, ebbe in Roma argomento di non lieve disgusto nei suoi rapporti col ministro di Francia il cardinal di Lione: certo che il reggere lo stato in quei tempi, senza urtare ora nell'una ora nell'altra suscettibilità, era impresa più che ardua e difficile, impossibile e perigliosa. Quattro giovani sudditi del papa, abusivamente muniti di coccarda francese, aveano sulla piazza agonale commesso barbaro omicidio nella persona di due venditori. Il pubblico, viste le coccarde di Francia e il brutale delitto diceali francesi o a quella nazione aderenti e mormorava: seppelo il cardinal Fesch e una nota inviava al segretario di stato, nella quale dichiaravasi temere che i tempi di Basville e di Duphot dovessero per avventura riprodursi novellamente: dimandava pertanto formalmente fossero i colpevoli perquisiti e puniti. Dicea esser egli intimamente convinto, trovarsi ancora in Roma uomini intriganti, desiderosi d'insorgere anche una terza volta a danno di Francia. Colpito da questa accusa Consalvi parlavane al papa, che ordinavagli di fare indagini severe per iscoprire i colpevoli. Alla nota ufficiale fece il cardinal Fesch succedere lettera confidenziale più mite assai della prima: diceagli in fatto, esser per lui tormentoso il pensare che degli omi-

cidì avvenuti sospettavansi rei i francesi: sapere, che molti senza essere autorizzati assumevano le coccarde tricolore per fomentare gli odì con atti riprovevoli, ricordava aver egli domandato al governo papale che si procedesse contro costoro: mostrava di credere aver Consalvi trattato con leggerezza un affare di tanto rilievo, conchiudeva dicendo che se Roma non era teatro degli orrori altre volte commessi solo, doveasi alla protezione dei santi apostoli Pietro e Paolo e alle preghiere del santo pontefice. Questa lettera confidenziale inasprì maggiormente l'animo del Consalvi: niun ambasciatore di potenze straniere presso la santa sede essendo sorto mediatore frà loro, rispondea ufficialmente ben diversi i tempi di Balville e Duphot dai presenti: aver egli applaudito alla domanda fatta d'ingiungere ai sudditi del papa di deporre la coccarda: esser però difficile alla forza armata destinguere dai veri francesi e da quei molti che erano debitamente autorizzati a portarla, gl'individui che l'usavano di loro arbitrio a perfido scopo. Promettea infine avrebbe il governo tentate tutte le misure per avere in mano i colpevoli. E ciò in quanto alla nota ufficiale: per quello che riguardava la lettera di confidenza d'ordine del santo padre rispondeagli emergere da essa chiara l'accusa d'aver il cardinale mancato ai doveri della sua carica, ne per vero potea significar altro quel dire non esservi altra speranza di sicurezza, che nella protezione degli apostoli san Pietro, e san Paolo e nelle preghiere del santo padre. Determinato però Consalvi a persuadere e convincere Fesch conchiudeva: apprezzo troppo il mio sovrano e la mia patria per non vedere che secondo la opinione vostra io non sono più utile nella mia carica al buon servizio del sovrano e dello stato. Con quella franchezza che procede dal testimonio della coscienza, spedisco a Parigi un corriere, volgendomi immediatamente al governo francese e se conoscerò ch'esso opina di me come il suo rappresentante, darò la mia dimissione. Inviava infatti lunga lettera a Tallyerand, in cui con ragioni possenti, faceasi a sostenere il suo operato, la sua costante affezione ai francesi, mostrando ingiusta la condotta a suo riguardo dell' inviato di

Francia. Non rispondeva il ministro degli affari esteri al Consalvi, ma il cardinal Fesch assumea seco lui un contegno più mite.

XVI. Alle amarezze che contristavano il cuore di Pio nuove ne aggiunse la perversità di uomini facinorosi. Scorrevano le provincie di marittima e campagna numerose bande di ladroni che audacemente sulle pubbliche vie sempre le sostanze, spesso la vita insidiavano dei viaggiatori: ne paghi di spargere il terrore nelle strade e nelle campagne, osavano in pieno giorno ora nei casali isolati, ora nelle grosse borgate avanzarsi, funestando di loro odiata presenza la tranquillità dei pacifici cittadini, arditamente assaltandoli, derubandoli e peggio. Talvolta nascosti in folte boscaglie attendevano al varco qualche ricco proprietario dei vicini paesi che tornavasene dalla campagna in seno alla propria famiglia, o qualche giovane incauto che osava avventurarsi fra quei nidi d' infami predoni. Erano dessi trascinati in mezzo ai loro nascondigli e col coltello alla gola obbligati ad implorare per lettera dalla pietà dei parenti e dei figli grosse somme prezzo del loro riscatto: talora onorate donzelle vedeansi a viva forza rapite da questi uomini del delitto che ne abusavano, le famiglie coprendo d' interminabile lutto, i paesi di paura e di rabbia. E non fu raro il caso, che per ritardo della iniqua mercede domandata, si vedessero da questi uomini ferocissimi le orecchie dei miseri captivi spedite alle famiglie per sollecitarle con minacce letali a sborsare il prezzo del sangue. Dicevasi di cuori umani spietatamente strappati e dati in pasto a questi antropofagi delle nostre provincie. Tante e siffatte sventure, provocarono il vigile governo a severissime misure: tremendi furono i bandi pubblicati il ventitre settembre 1805 per disperdere la trista razza. Come il rigore aggiunse stimoli al brigandaggio, così l' amnistia fu giudicata segno di debolezza. Pio VII cui era a cuore il bene e la sicurezza dei sudditi pontifici, il decoro della sua Roma, contrassegnava la fine dell' anno con provvidenze annonarie e col restauro eseguito dal Camporesi del celeberrimo tempietto del Bramante in san Pietro Montorio guasto per opera della

repubblica. A consiglio dell' abate Fea commissario delle antichità romane fece scoprire il piano del Panteon: donò al municipio di Roma circa trentamila libbre di metallo per la fusione delle due grandi campane eseguite dall' artista Casini su i disegni di Giuseppe Spada e dal sovrano pontefice solennemente benedette prima di collocarle sulla torre capitolina. A provvedere al buon costume la chiesa di santa Francesca romana e l' annesso locale in via Felice donava alle egrotanti di sifilitico morbo uscite dall' ospedale di san Giacomo in Augusta, perchè ivi ricondotte a miglior vita e dirette da zelanti ecclesiastici insieme coabitassero lontane da nuove seduzioni. Soddisfatto dei risultati ottenuti, istituiva l' anno seguente la pia casa, che dicesi del rifugio destinata pur essa al ricovero delle povere infelici, che liberate dal carcere e sazie del mondo, desideravano provvedere alla loro spirituale salute. Lusingavansi i romani godere di una pace permanente, la sperava Pio nella sua mansuetudine: l' invasione di Ancona strappò il velo che nascondeva vasti e crudeli disegni.

LIBRO IV.

S O M M A R I O .

Napoleone vince gli austriaci in Ulma: le truppe francesi retrocedendo da Napoli, lasciano libere le piazze del regno e marciando sull'Adige invadono il porto e la fortezza di Ancona. Scrive Pio VII all'imperatore, che gli risponde dopo la battaglia di Austerlitz e la pace di Presburgo. Giungono nuove lettere da Monaco di Baviera. Diffida Napoleone di Consalvi e fa sentire nuove minacce, alle quali replica il pontefice. Si domanda l'espulsione da Roma di quanti sono in guerra con la Francia. Il papa consultati i cardinali, invia le sue risposte col mezzo del legato a latere in Francia. Giuseppe Bonaparte v' al conquisto di Napoli: le truppe da lui condotte traversano lo stato pontificio. L'enormi spese sostenute dal governo autorizzano nuove imposte. Al cardinal Fesch ambasciatore è sostituito Alquier. Vuole Napoleone che la terza parte del sacro collegio appartenga alla Francia. Ragioni addotte dalla santa sede intorno al riconoscere Giuseppe re di Napoli. Condotta tenuta da Alquier in Roma. Benevento è donato a Talleyrand e Pontecorvo a Bernadotte. Il cardinal Casoni viene sostituito a Consalvi. Muore il cardinal duca di Yorch. Eugenio vice-rè d'Italia invia al papa lettera ricevuta da Napoleone intorno alle vertenze romane. Champagny nuovo ministro degli esteri in Francia rifiuta Litta negoziatore a Parigi e domanda De Bayane, a cui si associa monsignor Della

Genga. A Napoleone venuto a Milano, per cinger la corona di ferro, invia Pio VII i cardinali Caselli e Oppizzoni. Le truppe francesi che sotto il comando di Miollis dicevansi destinate per Napoli, occupano Roma. Il papa si rinchiude nel palazzo del Quirinale e invia nota ai ministri esteri presso la santa sede. Il cardinal Doria viene sostituito al cardinal Casoni nella carica di segretario di stato. Danno i Romani sublimi prove di attaccamento al pontefice: Miollis, per la partenza dell'ambasciatore di Francia; assume la polizia del paese, e unisce alle francesi le truppe pontificie. Al Doria segretario di stato è sostituito il cardinal Gabrielli. Si procede all'arresto di monsignor Cavalchini governatore di Roma. Le provincie di Urbino, Pesaro, Ancona, Maceruta e Camerino unite al regno Italico. Il cardinal Gabrielli che emette le sue proteste è arrestato: altri incontrano la stessa sorte, altri son deportati. Il papa solennemente protesta con l'allocuzione Nova vulnera. Giuseppe Napoleone è dichiarato re di Spagna e Gioacchino Murat re di Napoli. In mezzo alle amarezze provvede Pio VII come può agli affari della chiesa, dichiara venerabile la regina di Sardegna Maria Clotilde e nomina segretario di stato il cardinal Bartolomeo Pacca. Tenta Ferdinando di Napoli di porre in salvo il pontefice. Si vuole procedere all'arresto del cardinal Pacca, ma Pio lo conduce nei suoi appartamenti. Si abbassa lo stemma pontificio, e s'inalbera in Roma la bandiera francese. Questo spoglio violento provoca l'energiche misure adottate da Pio che viene arrestato e tradotto fuori di Roma.



LIBRO IV.

I **N**apoleone avea di nuovo snudata la spada : in conseguenza delle mosse meravigliose fatte dai soldati francesi, vidersi gli austriaci respinti in Ulma : obbligati ad arrendersi, defilarono innanzi all'imperatore , che prima di dirigersi a Vienna ordinava alle sue truppe di rterocedere da Napoli. Queste in forza del trattato di neutralità stabilito con Ferdinando IV marciavano sull'Adige, lasciando libere le piazze di quel regno, fidenti nella parola data dal re di respingere per la via di terra e di mare le truppe ostili alla Francia che osassaro invadere i suoi domini. In tanta concitazione d'armi comandava al generale Gouvion san Cyr di occupare improvvisamente il porto e la fortezza di Ancona. Preludiava questo atto una serie ben lunga di avvenimenti e di sventure a danno di un pontefice inerme e di un popolo per la osservata neutralità sicuro nella imperiale parola. Questo colpo inaspettato colmò di amrezza e di stupore l'animo di Pio, che in data del tredici novembre scriveva a Napoleone, che per i sentimenti amichevoli a lui manifestati, per la invariabile sua condotta, per la neutralità esistente fra la santa

sedé e la Francia avea aperto l' animo suo alla speranza d' esser preservato da così amaro disgusto. Vivissima, aggiungeva il pontefice, è la nostra afflizione e per rispetto alla presente invasione diremo alla maestà vostra che quanto noi a noi stessi dobbiamo e gli obblighi da noi contratti coi nostri sudditi ci sforzano a domandare lo sgombramento di Ancona, e a dichiarare che ove venisse rifiutato noi non vedremmo come potrebbe conciliarsi la continuazione delle nostre relazioni col ministro di vostra maestà in Roma, essendo queste in opposizione col trattamento da noi ricevuto in Ancona. Conchiudeva il papa tutto dipendere dalla volontà imperiale, e perciò sicuro che vorrebbe liberarlo dal peso di tante amarezze. Questa lettera giungeva a Napoleone nel momento in cui battuti gli austriaci e i russi, stavasi egli alle porte di Vienna. Le risposte spedite a Pio VII dopo la vittoria di Austerlitz, e il trattato di pace sottoscritto a Presburgo il ventisette dicembre vennero ad offrire nuovi argomenti di affanno ad un animo abbastanza addolorato dai mali presenti e da quelli maggiori, che potevansi prevedere.

II. Sul cominciare del 1806 da Monaco in Baviera rispondeva Napoleone a Pio VII. Causa della occupazione di Ancona asseriva il cattivo ordinamento militare adottato dalla santa sede ed altre ragioni; intanto per certe parole lasciavasi vedere diffidente del segretario di stato Consalvi. E mentre così adoperavasi direttamente, per mezzo del cardinal Fesch avvisava aver fermo in cuor suo doversi Roma ottemperare all' assoluta sua volontà, eseguire gl' intimi suoi voleri, riguardarlo qual Carlo magno nelle cose spettanti alla chiesa: ove ciò non volesse eseguirsi minacciava avrebbe sconvolti gli attuali sistemi, separato lo spirituale dal temporale, inviato un senatore per governare in suo nome, lasciando il papa vescovo di Roma. I modi minaccevoli scossero la tranquilla natura di Pio, che chiamato a se il cardinal Fesch dolcemente faceasi a favellargli, ne pago a ciò solo, scrivea il dì ventinove gennaro lunghissima lettera a Napoleone, con la quale prendeva a difendere validamente la santa sede e con l'affabilità sua connaturale studiavasi di raddolcire l'a-

nimo irritato di quel monarca. Inefficaci riuscirono le cure, inutili le preghiere. Nuove lettere minacciose seguivano la prima: domandavasi l'istantanea espulsione da Roma e da tutto lo stato di quanti erano fra noi inglesi, russi, svedesi e sardi, non che gli agenti e i ministri di quelle corti: la totale chiusura dei porti di mare ai navigli di quelle nazioni. Chiedeva Fesch udienza dal santo Padre per fargli noti i sentimenti espressi nella lettera, che aveva ufficialmente rimessa al segretario di stato. Meditavansi da Pio e dai suoi consiglieri le risposte quando, latore di nuove pretensioni, giungea con dispacci un ufficiale napoleonico che presentavali in mano a Pio. Li lesse con fermezza di animo e vide che omai apertamente cercavansi tutti i mezzi di creare imbarazzi alla santa sede. Per aver tempo di consultare nel grave affare il collegio dei cardinali era Fesch prevenuto dal segretario Consalvi, che avrebbe il papa direttamente risposto all'imperatore con quella sollecitudine, che l'importanza degli affari esigeva. Videsi per tal modo il padre dei fedeli posto nella dura alternativa o di tradire il suo ministero di pace o di resistere alla volontà imperiale. In così urgente bisogno intimò il concistoro. Grave era l'affare, arduo il parere che domandavasi ai cardinali. Sotto sacramentale segreto venne distribuita copia dell'imperiale dispaccio e della nota di Fesch: vennero formulati i quesiti: in iscritto voleasi la risposta, che doveva leggersi dopo due giorni in una seconda adunanza d'aversi per intimata. Così savamente in tanto alto pericolo procedeva Pio VII; così assicuravasi il consiglio del sacro collegio. Un corriere straordinario portava a Parigi la risposta, che sola doveasi attendere dalla grandezza d'animo del sommo pontefice e dei suoi consiglieri. Rispondea il papa non potere come capo della chiesa ortodossa aderire alle inchieste e tanto gravi ragioni esponevansi da mostrare chiaramente l'ingiustizia della domanda. Una nota da Talleyrand inviata al cardinale Caprara legato dichiarava irremovibile l'imperatore nei suoi propositi. A Parigi le forti ragioni addotte dal santo padre lungi dal produrre l'effetto desiderato, pro-

cacciarono accuse e rimproveri, cui tennero dietro nuove minacce, non ultima delle quali la perdita della sovranità temporale.

III. Questo era il turbine, che si veniva addensando sulla augusta città dei pontefici. Non poteva il papa rinunciare ai sentimenti adottati con tanta maturità di consiglio: non voleva Napoleone indietreggiare di un passo da quanto avea divisato. Vista la gravità del pericolo, giudicò egli doversi ai cardinali manifestare il sinistro risultato delle dimande; adunò il sacro Collegio in congregazione segreta, chiese novellamente il parere dei padri e ottenutolo inviò a Parigi al cardinal Caprara una risposta che può riguardarsi come il capo d'opera della sapienza civile e del sentimento religioso, che regola i rapporti della santa sede con le corti cattoliche. Il santo padre, dicea il legato a latere al ministro Talleyrand, unisce al suo carattere di sovrano la sublime dignità di pontefice: non può pertanto dimenticare la qualità di padre comune di tutti i fedeli, considerando alcuni come figli, altri come nemici, perchè nemici di quelli, e tradire in tal modo l'ufficio della comune paternità commessagli da Dio. Padre universale del mondo cattolico non può curarne una parte e lasciar l'altra in abbandono; non può uscire dalla condizione di neutralità essenziale a lui, e porsi in uno stato d'inimicizia con alcuna delle potenze, che racchiudono nel loro seno un immenso numero di cattolici. Obbligare il pontefice ad escludere dal suo stato gli agenti delle potenze nemiche alla Francia è lo stesso che porlo in una guerra da cui rifuggel'animo suo: ciò sarebbe obbligarlo ad essere in uno stato progressivo d'inimicizia con tutti i sovrani ed in conseguenza con tutti i popoli, con i quali in progresso di tempo potrà combattere la Francia. Non può il papa adottare principi di tal natura senza distruggere le basi della sua missione divina, senza violare le sue obbligazioni più sante. Costringerlo a questo passo sarebbe lo stesso, che dichiarar cessata la indipendenza della sovranità per dieci secoli rispettata, e rendere il romano pontefice ligio soggetto all'impero francese. Egli ha giurato di conservare anche a costo del proprio sangue illesi i

diritti della santa sede e di tramandarli ai successori intatti come li ha ricevuti. Non potrebbe pertanto senza rendersi spergiuro tacere e molto più secondare gl'imperiali voleri. È per quello che riguardava le minacce, aggiungea: lo spoglio della sua sede non può dirsi estraneo agl'interessi della religione, quando si riflette all'incalcolabile danno, che ridonderebbe alla religione stessa se con la perdita della sovranità, le si facessero perdere i vantaggi che questa procura al primato del suo capo, ed alla libera influenza e comunicazione del medesimo con tutte le nazioni e gl'individui che professano la religione di Gesù Cristo. Quando il santo padre dovesse vederle per colmo di sventura consumate, stretto dai suoi giuramenti, stretto dagli interessi della religione non potrebbe lasciare in abbandono i propri diritti: sperar perciò nell'ajuto di Dio, e nella illuminata rettitudine dell'imperatore, che non si vedrà ridotto a questa dura condizione. Che se per gl'imprescrutabili decreti della provvidenza accadesse che quella mano istessa, che ha rialzato in Francia gli altari e restituito il culto al suo libero esercizio si aggravasse sul di lui capo, lo soffrirà egli in castigo delle sue colpe; preferirà però di soccombere vittima del suo dovere, piuttosto che per declinare la tempesta, contraddire alle sue obbligazioni, alle voci della sua coscienza. La costanza e la cause di questo suo sacrificio chiameranno la misericordia divina non meno sù lui, che sopra i suoi sudditi. Il mondo intero e la posterità conoscerà che il vicario di Gesù Cristo non si è reso indegno del suo carattere, ed in mezzo ai disastri gli servirà pure di qualche conforto la sua e la universale persuasione di non aver egli certamente meritato in tutta la sua condotta verso la Francia un tale trattamento. Quindi le pontificie rimostranze versavansi intorno alle organiche leggi emanate in Francia e al decreto emesso dal Melzi; senza che quelle leggi e quel decreto fosse non che alla di lui sanzione sottoposto, ma pur anche partecipato, con vero detrimento del vantaggio che potevasi aspettare dal concordato: quindi lamentavasi della pubblicazione del codice Napoleonico, esteso siccome leg-

ge agli stati itatici, senza aver portata un emenda sugli articoli che riferisconsi al divorzio, dalle leggi evangeliche solennemente vietato. Conchiudevasi quell' ufficio col dire, che ove inefficaci riuscir dovessero le rimostranze, per non mancare al primo essenziale ufficio dell' apostolico ministero, e provvedere alla tranquillità della sua e delle altrui coscienze, avrebbe alzata la voce per insegnare ai fedeli quali erano le vie della verità, quali le vie dell' errore.

IV. Le preghiere di Pio non erano giunte ancora a Parigi quando il dì ventisette gennaro si lesse per Roma l'ordine del giorno di Giuseppe Bonaparte comandante generale l'armata da Napoleone spedita al conquisto di Napoli, relativo agli alloggi e approvvigionamenti dell'esercito: più tardi richiamava l'attenzione del pubblico il regolamento delle truppe segnato dall'ajutante Aymé. Intanto i gravi dispendi, le impreviste sventure alle quali andava sottoposta la sede apostolica superando le deboli risorse del pontificio erario videsi, Pio VII obbligato ad imporre a titolo di *prestito perequativo* la tassa di bajocchi quindici per ogni centinajo di scudi di possidenza catastale: ed un'altra dativa gravitò sul terratico eguale all'ordinaria, e questa imposizione suggerita dagli imperiosi bisogni dello stato pesava anche sù i corpi privilegiati comprensivamente ai cardinali, al tribunale del santo ufficio, ai cavalieri di Malta stati liberi sempre da qualsiasi regalia a beneficio del pubblico erario. Al pontefice conturbato per nuovi eventi giungevano incessantemente da Parigi imperiali dispacci. Parea che nulla fosse più in cuore all'imperatore e ai suoi ministri che le cose di Roma: e queste incessantemente volgeva in animo, e Roma costantemente appetiva. Il ministro Talleyrand spediva a Parigi le note al cardinal Caprara: questi inviavale al santo padre. In Roma il ministro di Francia dicevasi soverchiamente animoso: in Parigi era accusato di non essere abbastanza energico nella sua condotta: tacciavasi di troppi riguardi, di circospezioni soverchie. Era oramai impossibile il non vedere scoppiare quella tempesta che dovea travolgere in basso le condizioni dello stato di santa chiesa, e dare un

maggior risalto al sacro carattere e all' eroico coraggio dell' inalterabile Pio. Altre erano colme di rimproveri e di accuse tali da sorprendere e addolorare il cuore del papa; altre imponevano di riconoscere re di Napoli Giuseppe fratello dell' imperatore dei francesi: con altre avvisavasi che il cardinal Fesch sarebbe tra non molto richiamato a Parigi, per esercitarvi l' importante ufficio di grande elemosiniere dell' impero e che era in suo luogo accreditato ambasciatore di Francia a Roma il signor d' Alquier. Per avere una preponderanza nelle risoluzioni che prende il pontefice col consiglio del sacro collegio, desiderava per ultimo Napoleone, che una terza parte dei cardinali dovesse appartenere alla Francia. La magnanimità istessa, che ammirò il mondo nelle risposte date all' imperatore e al suo ministro Talleyrand dal cardinal Caprara apparve splendidamente nelle modeste opposizioni e nelle energiche difese fatte dal santo padre.

V. Grave sotto molti rapporti potea dirsi per la santa sede la domanda di riconoscere Giuseppe Bonaparte re di Napoli. Avea Ferdinando IV non poche cose fatte a beneficio di Roma: avea la città eterna a nome del successore di san Pietro presidiata: aveala a Pio VII restituita, molti segni di benevolenza, di filiale devozione a lui addimostrando. A queste considerazioni aggiungevano forza i rapporti esistenti frà la santa sede e quella corona. A nome del pontefice rispondeva Consalvi che, prima di procedere a qualsiasi riconoscimento, era mestieri ammettere i diritti di Roma: che dessi furono costantemente rispettati anche da coloro che tennero quel reame in forza della conquista. Rispondevasi da Parigi che Napoleone nel salire il trono non ereditava unicamente i diritti della terza dinastia francese, la cui sovranità estendevasi appena alla metà dei suoi attuali domini, ma bensì quelli degli imperatori francesi. Non potea pertanto darsi a credere aver Carlo magno ricevuta dalla santa sede la investitura del regno: aggiungevasi che ove la ricognizione del re di Napoli non avesse luogo, non avrebbe del pari la Francia la temporale autorità del papa riconosciuta. Intanto dal nuovo amba-

sciatore dicevansi originate dal cardinal Consalvi le contrarietà che incontrava il gabinetto delle Tuileries: che le mire del ministro della corte romana erano collegate con quelle dell'Inghilterra, che l'impero tenealo garante dei disordini, che da questo rifiuto doveano attendersi. Altre note e più minacciose spedivansi in Roma. Voleasi dal papa una riconoscenza pronta, semplice e pura: si guardasse, aggiungevasi, la corte pontificia dal costringerlo a misure di rigore contro un sovrano che avea in animo di proteggere. Volle Pio VII consultare i cardinali: fatte pertanto distribuire le note di Talleyrand e d'Alquier, in pubblica adunanza domandò il loro parere. Risposero che la santa sede da sette secoli esercitava il suo diritto in quel regno, che niun sovrano si assise sul solio di Napoli senza aver prima ricevuta l'investitura dal sommo pontefice: che Ferdinando IV aveala anch'esso ottenuta: esser vero, che da varî anni mancava questi alla prestazione del censo, ma verissimo del pari che la santa sede ha in ogni tempo solennemente protestato per non ledere il suo diritto: rifletteva quindi che la ragione di conquista trasmette il dominio nella condizione in cui trovasi. Operare diversamente sarebbe un estendere il diritto della guerra a danno dell'amico e del nemico: adducevasi in fine l'esempio di Carlo VIII di Francia, che giudicò indispensabile l'investitura, avvenga che avesse quel reame in forza delle armi acquistato.

VI. Voci sinistre circolavano per Roma. Sostenevasi, che la santa sede per imperiale decreto dovea trasferirsi o ad Avignone o a Parigi: che i cavalieri di Malta andrebbero scolti dai loro voti: che il codice francese avrebbe per i sudditi pontifici forza di legge: Il cardinal Fesch, che adoperavasi ad ismentirle, mentre ne detestava gli autori, studiavasi di tranquillizzare il santo padre e i suoi ministri. Questo stato d'incertezza e di avvillimento agitava l'animo del sovrano non meno che del popolo in modo da far credere omai perduta ogni speranza di pace. Invano per Roma nascondevansi i pericoli, ai quali era esposta la santa sede, le contradizioni che incontrava il su-

premo gerarca, la contrarietà che erasi in Parigi concepita verso Consalvi, riguardato come la causa più potente delle costanti opposizioni del papa agl' imperiali voleri. I dubbj crescevano quando il cardinal Fesch, richiamato in Francia per esercitare le attribuzioni di grande elemosiniere dell'impero, partiva da Roma lasciando in suo luogo il signor d' Alquier, che tornò a domandare al papa la ricognizione del re Giuseppe. Questi che avea detto a Fesch, nel momento in cui si licenziava da lui, essere sinceramente affezionato a Napoleone e alla nazione francese, ripugnare da ogni confederazione, volersi serbare indipendente come gli altri sovrani, conchiudeva che, ove fosse usata violenza, appellandosi a tutta l' Europa, avrebbe i mezzi temporali e spirituali adoperati da Dio postigli nelle mani: sapesse l'imperatore esser egli costantemente fermo nel suo proposito. A tanto gravi cause di afflizione aggiungevasi la esorbitante spesa sostenuta dal tesoro pontificio pel mantenimento delle truppe francesi stanziato in Ancona e di quelle che transitavano per lo stato: somme che a cinque mila scudi ammontavano giornalmente: per lo che, andando Roma in credito verso la Francia di un milione e quattrocento mila scudi, versava in durissime condizioni. Afflitto da queste immeritate sventure, dolente per le continue imputazioni prive di fondamento fatte sentire col mezzo del cardinal Caprara alla corte romana, Pio VII con tanto commoventi e dignitose parole si volse all'ambasciatore d' Alquier, che questi scrisse a Parigi essere oramai impossibile il vincere la resistenza del pontefice: che se grande doveva credersi la sua rassegnazione religiosa, grande del pari poteva dirsi il dolore provato dal paterno suo animo e invincibile la fermezza.

VII Giungeva in Roma strana notizia che grandemente agitò l'animo del santo padre, e vi giungea quando appunto speravasi, i soldati di Francia avrebbero evacuato Ancona e le città poste sul littorale dell' adriatico. Un corpo di truppe venuto da Napoli per occupare Livorno, presa improvvisamente la strada di Civitavecchia tenne quella fortezza e que porto. Invano il governatore

della città emise proteste di lesa giustizia, di violata neutralità: ne spedì avviso al sovrano, che con nota ministeriale avanzò reclami all'ambasciatore francese. Per mostrare alle potenze straniere, che ciò operavasi senza il di lui consenso, partecipava ai nunzi residenti presso le corti cattoliche la nuova ingiuria. E poichè le dighe che arrestavano il torrente erano già spezzate, severe disposizioni a danno dell' apostolica sede si adottavano in Parigi. Chiedeva la nuova corte di Napoli all'imperatore il possesso di Benevento e di Pontecorvo: lungi questi dall'accordarglielo, conferiva il titolo di duca di Benevento al signore di Talleyrand gran ciambellano e ministro degli affari esteri, e quello di principe di Pontecorvo a Bernadotte maresciallo di Francia. Prima che ne giungesse in Roma la ufficiale notizia erasi letto con meraviglia l'imperiale decreto nel monitore: e quando il giorno sedici giugno venne ufficialmente partecipata a Pio VII, si aggiunse avere questa disposizione ben poca importanza in vista delle scarse rendite di quei domini, della difficoltà di bene amministrarli, perchè lontani dalla capitale, delle questioni e delle discordie insorte e che potevano rinnovarsi frà la corte di Roma e quella delle due Sicilie. Scrisse il santo padre a Napoleone lettera commovente ed affettuosa, con la quale esprimeagli il dolore nel vedersi senza ragione alcuna, anzi senza alcuna prevenzione spogliato dei propri stati: come la lettera del pontefice potea dirsi piena di rassegnazione e di dolcezza, così energica e coraggiosa era la nota del segretario di stato. L'una e l'altra non produssero effetto. I ministri dell'imperatore rispondevano con nuove querele: l'ambasciatore francese le partecipava alla corte romana. Per rimuovere ogni occasione di sdegno, dimettevasi il cardinal Consalvi dal posto di segretario di stato: l'accettava Pio VII. Questi, che era sempre al fianco del santo padre, che sosteneva le redini dello stato, come vide che la sua presenza, lungi dall'esser utile alla santa sede, diveniva dannosa, non dubitò dividersi dal mansuetissimo principe. Sostituivolo nel grave incarico il cardinal Casoni, che entrava in possesso della sua carica il dì diciassette giugno 1806.

Avea questi con molta lode sostenuto l'ufficio di vice legato in Avignone, e la nunziatura apostolica in Ispagna e contava settantaquattro anni di vita quando gli eventi lo trascinarono nel vortice degli affari.

VIII. Offeso il papa dalla infeudazione di Benevento e di Pontecorvo, dalla occupazione di Ancona e di Civitavecchia, impoverito l'erario dalle continue spese per sostenere le guarnigioni e gli ospedali delle milizie di Francia, contrariato nei suoi amorevoli divisamenti, cessò dal mandare le sue istruzioni al cardinal legato a latere, volendo che gli affari della santa sede fossero in Roma direttamente trattati. Due rispettabili e dotti prelati, Mazio e Sala, che in Parigi fiancheggiavano il cardinal Caprara e lo sostenevano col loro consiglio, devoti ed affezionati com'erano al pontefice, avvisavano a tutti i mezzi, adoperavansi come meglio potevano perchè al cuore del papa fossero risparmiate amarezze. Parigi che avea ammirato l'austerità del loro carattere e la loro provata capacità, li vide partire dalla capitale dell'impero, sostituiti da monsignor Lazzarini e dall'abate De Rossi. Intanto diceasi in Roma, attonita per la rinuncia emessa da Consalvi, che l'ambasciatore francese sdegnava trattare col nuovo segretario di stato Casoni: e per vero, malgrado gli usi diplomatici, si seppe che il cardinal Fesch direttamente si volse al papa con una lettera e che direttamente l'ambasciatore d'Alquier la presentava a Pio VII. Annunciavasi con essa che compiacevasi l'imperatore di riguardare, siccome il più bello dei privilegi annessi alla sua corona, quello di protegger la chiesa. Quindi tornava a domandare che tutti i porti dello stato pontificio fossero chiusi agl'inglesi se in guerra con Francia: che le nostre fortezze dovessero dalle milizie francesi presidiarsi ogni qualvolta fosse minacciato uno sbarco in qualsiasi punto d'Italia. Cortesi erano le risposte del papa all'ambasciatore, ma negative. Nuovi fatti conseguitavano e più stringenti: le truppe francesi coprivano lo stato pontificio: gli ufficiali maggiori cominciavano ad esercitare una autorità estesa anche alle cose meramente civili. Duhesme generale in Civitavecchia ai magistrati ordinava, che da ora innanzi

altro capo riconoscere non dovevano che lui: che dovevano dipendere dai suoi ordini ed in sua assenza dal comandante della piazza: al prelato governatore imponevasi di rendere esattamente ad esso quel conto istesso, che solevasi rendere a Roma, di non entrare in dettagli di polizia e di amministrazione, senza prendere gli ordini dal comando di piazza. Il generale Lemarois, che comandava le divisioni stanziato in Ancona, abusando anch' egli della pontificia condiscendenza, che avea permesso ai suoi soldati guardare il littorale, arrogavasi il pieno dominio su quella milizia, la univa alle truppe francesi poste sotto i suoi ordini, distinguendola col nome di truppa papale al servizio di sua maestà l'imperatore dei francesi e re d'Italia. Ne a questo tenendosi pago, ordinava al Marconi e ad altri appaltatori del macinato nelle provincie di Urbino e Ancona di versare in sua mano il ritratto delle camerali imposizioni. Questi fatti richiamarono l'attenzione governativa, che ne fece reclamo ed ebbe verbale risposta, sarebbesi sospeso ogni atto ostile finchè giungessero nuovi ordini da Parigi: asserivasi, soltanto all'arbitrio degli ufficiali subalterni doversi ascrivere l'amalgama delle truppe papaline alle francesi, che vennero separate. Tali intanto furono le incertezze, in cui versavano i sudditi pontifici, che oramai era sù i giornali francesi che Roma e le provincie dovevano attingere le notizie, riguardanti tanto da vicino il suo sovrano, i suoi sudditi e i suoi più cari interessi. I giornali lombardo veneti, ove a nome dell'imperatore stavasi vice re il principe Eugenio, dicevano, che i soldati di Francia occupavano castel sant' Angelo: così l'annuncio precedeva un fatto arbitrario, che andava a verificarsi più tardi.

VIII. Alte cagioni di disgusto contristavano il cuore di Pio. Il ministro delle relazioni estere del regno d'Italia Marescalchi d'ordine di sua maestà lamentavasi delle que-rele alzate dalla corte di Roma sul proposito della legislazione napoleonica: dicevasi intercettata una corrispondenza clandestina del cardinale Antonelli con vari ecclesiastici appartenenti al regno d'Italia: aggiungevasi aver gli ordini del porporato sparso per ogni dove semi s'insubordinazione

e di disordine. E quasi potesse credersi dal mondo che il cardinale Antonelli, venerando per età e più per la carica gelosissima che esercitava di penitenziere maggiore, fosse capace di diffondere la discordia frà i popoli, facevasi ridicolosamente a ricordare a questo dotto ed illustre principe di santa chiesa, che il redentore avea comandato l'obbedienza a Cesare e la concordia frà i cittadini: quindi, dalle parti di consigliere passando a quelle d'interprete della volontà imperiale, dicea che a sua maestà oramai la corte romana avea dati molti e gravi disgusti, che se la misura aggiungeva al suo colmo, avrebbe fatto pieno uso del suo potere e dissipato d'un colpo solo le arti degli emissari inglesi, egualmente nemici alla Francia e alla chiesa. Rispondeasi dalla corte pontificia: volessero i ministri aver presenti i doveri annessi all'ufficio tutto religioso sostenuto in Roma dall'Antonelli per giudicare non clandestina, ma necessaria la corrispondenza di un penitenziere, che risponde ai dubbj dei cattolici e dissipa i timori delle coscienze agitate. Ricordava stabilirsi dal concordato libero sempre a qualunque vescovo di comunicare senza impedimento con la santa sede intorno alle materie spirituali e agli ecclesiastici obietti: queste ed altre convincenti ragioni non giunsero a fermare il corso agli avvenimenti.

IX. Ad onta di sì fatte sventure e di contraddizioni così potenti e continue l'amore di Pio non mancava di vegliare al bene della chiesa, al vantaggio di Roma e dei domini dalla provvidenza a lui confidati. Protettore magnanimo delle arti belle, desiderò mostrare ai cultori di esse quanta fosse la sua benevolenza verso uomini che formano l'ornamento della capitale del mondo cattolico: a tale oggetto il giorno ventotto settembre emanò un breve per il quale istituivasi l'ordine equestre del *Moretto* destinato a coloro che per tre anni sostengono la presidenza della pontificia accademia di belle arti che s'intitola da san Luca (1). Volse quindi le cure all'ardua impresa delle sa-

(1) La istituzione di questa accademia procede del pari col risorgimento delle arti. Sisto IV diede li statuti alla università del-

line di Corneto e le sollecitudini del principe ottennero l'esito desiderato. Tanto si compiacque di questa opera di pubblica utilità Pio VII che la volle ricordata nella medaglia commemorativa del sesto anno del suo pontificato con l'epigrafe - *Salinae Varquin. Institutae* -. L'enorme spese, alle quali si va incontro nella solenne canonizzazione dei beati, le persecuzioni che sino dalla fine del secolo ora con maggiore, ora con minore intensità rinnovaronsi a danno di santa chiesa, avevano impedito a Clemente XIV e a Pio VI di procedere ad una solennità che può dirsi la più imponente e sublime fra le moltissime che veggonsi in Roma. Comprendevasi chiaramente il papa che le vittorie napoleoniche non doveano riuscir propizie alla santa sede: sentiva ogni giorno rinnovarsi dal gabinetto delle Tuileries domande, alle quali non eragli dato di discendere e ben prevedeva che da un momento all'altro poteva essergli troncata ogni più lieve speranza. Forse pochi mesi ci rimangono ancora, ei diceva per il libero esercizio di nostra apostolica autorità: finchè siamo sulla sede di Pietro, alla quale ha Iddio immancabilmente promessa la sua divina assistenza, affrettiamo la celebrazione di una solennità, che può e deve ridestare lo zelo nel cuore dei cattolici. Disposto a superare ogni ostacolo, rinunciava sino dalle prime ai particolari emolumenti e ai diritti a lui competenti e disponeva che nel periodo di dieci anni sarebbero dal pubblico erario soddisfatte le spese. Ordinava in pari tempo, che non fossero risparmiate cure perchè a questa solennità nulla mancasse della sua ordinaria magnificenza: deside-

le arti che riunivasi sull'Esquilino nella chiesa dedicata a san Luca in vicinanza della Basilica Liberiana. Girolamo Muziano pittore di altissima rinomanza accrebbe lustro e splendore a questa istituzione favorita da Gregorio XIII. Protetta da Sisto V prosperò ed ebbe stanza nella chiesa di s. Martina, ove esiste al presente. Essa ha conservato a Roma il palladio delle arti. L'abito cavalleresco che assumono i presidenti è di panno nero filettato bianco. Una testa di moro bendato, che allude allo stemma della famiglia Chiaramonti, è posto nel centro della croce formata da quattro raggi.

rava insomma con questo atto il buon pontefice rinnovare il trionfo di quel principio religioso che volevasi conculcato. A tale oggetto il giorno sedici e venti aprile tenne due pubblici concistori per l'atto della canonizzazione già da sua santità annunciata al sacro collegio nel segreto concistoro dei tredici marzo. L'augusta cerimonia compivasi il dì ventiquattro maggio nella basilica vaticana alla presenza d'immenso popolo, accorso dalle città dello stato non meno che dall'Italia, dalla Spagna e dagli estremi confini della Boemia e della Ungheria.

X. Mentre lo spirito devoto dei romani abbandonavasi con fiducia alla protezione di Dio e dei santi, Napoleone che procedeva di vittoria in vittoria, nutrivasi in cuor suo speranza di vedere, che la bontà singolare del santo padre potesse finalmente vincere quella sua natura ferma e in uno e modesta in modo da renderlo alle misure di conciliazione pieghevole: speranza inutile dappoichè grandemente ingannavansi quelli che giudicavano del suo carattere da quella tale amabilità, che traspariva da ogni sua parola, da ogni suo atto. Alquier scrivea a Talleyrand: il papa sugli oggetti di amministrazione abbandonasi alla volontà di coloro, i quali sono da lui incaricati, ma che in tutto quello che spetta all'autorità del capo della chiesa, egli consulta solamente se stesso. Pio VII, aggiungeva l'ambasciatore, ha un carattere dolce, ma capace di spiegare una costanza, una fermezza invincibile. Determinato ad affrontare ogni umiliazione egli direbbe „ se l'imperatore ci rovescia, ci rialzerà il suo successore „. E poichè, scrivendo al principe Eugenio, egli ci ha dato un abozzo del suo carattere sarà pregio dell'opera il ricordare quelle solenni parole „. Noi, dicea egli, ci sentiamo ogni giorno ripetere, che la nostra condotta non dipende da noi, ma dalla influenza del nostro gabinetto e dai cattivi consiglieri di cui ci attorniamo. Continueremo a soffrire rassegnati la nostra umiliazione, ma non possiamo permettere, che venga alterata la verità. Ripeteremo ancora una volta quello, che apertamente abbiamo detto in tante altre occasioni. Nelle deliberazioni concernenti gli affari importanti della chiesa

il nostro giudizio è determinato, la nostra volontà è guidata dalla voce della coscienza, dall'intimo sentimento dei nostri doveri e non dall'altrui influenza. Noi non ci affidiamo ciecamente agli altrui consigli, o ai nostri lumi, ma il tutto esaminando colla più matura riflessione, lontani da ogni umana passione, ricorriamo all'aiuto dell'Altissimo colle più ferventi preghiere, affinchè egli ci dirigga pel bene della chiesa: altra via da noi non si siegue, che quella additaci da Dio e da quei doveri, di cui la provvidenza non ha costituito altro giudice che lui nel cielo e noi sulla terra „ (4). Diede prova di questa fermezza, di questa volontà determinata quando impose al cardinal Casoni di reclamare contro il decreto segnato a Berlino il giorno ventuno novembre, con il quale metteva in istato di blocco l'isole britanniche: opposizione che non mancò di produrre una viva sensazione al quartier generale di Ostrolenka. Noi non saremo, ripeteva il pontefice, i primi a dare alla chiesa e al mondo un esempio, che niuno dei nostri predecessori ha dato nei decorsi secoli, quello cioè di associarsi ad uno stato di guerra progressivo, indefinito e permanente: noi non possiamo accedere al sistema federativo dell'impero francese: i nostri stati, per natura del nostro ministero debbono conservare la loro indipendenza: se questa verrà attaccata, ce ne appelleremo al giudizio di Dio. Il nostro partito è irrevocabile, niente può farlo cambiare: non le minacce, non la esecuzione di queste. Nella lettera che il vice re per comando dell'imperatore scrivea a Pio VII faceasi con rispettose parole a domandare la istituzione canonica dei vescovi italiani, del cui ritardo voleasi avere responsabile il papa che rispondevagli: noi abbiamo a cuore la massima, che siano al più presto le sedi vacanti provvedute del loro pastore, noi sappiamo che i nostri predecessori l'hanno sempre caldamente raccomandata,

(4) Vedi raccolta di documenti Tom. II. Correspondance de Napoléon vol. IV. Lettera del Vice Re Eugenio in data del due maggio.

ma sappiamo del pari che talvolta insorgono ostacoli, i quali o ne impediscono o ne ritardano l'adempimento, e aggiungeremo che questi ostacoli sono appunto quelli che traggono la loro origine dalla inesecuzione del concordato. Noi attendiamo, conchiudeva il pontefice, che si facciano cessare i mali che sopporta la santa sede nel suo temporale dominio, non meno che tutto quello che ne compromette la tranquillità. Poteva però rilevarsi dal contesto della lettera pontificia, che avrebbe egli data la istituzione ai vescovi italiani, le cui informazioni regolari fossero inviate in Roma. Queste assennate parole, queste generose proteste non produssero l'effetto desiderato.

XI. Le napoleoniche gesta superavano per grandezza quanto gl'istorici ci tramandarono di Alessandro e di Cesare. Le sue guerre sembravano piuttosto prodigiose che straordinarie, le sue vittorie favolose piuttosto che vere. In mezzo agli omaggi e all'avvicinamento di quasi tutti i sovrani di Europa vedea il signor della Francia, fatta per lui più temuta e più grande, che un solo principe vivente nel cuor d'Italia, debole per soldati, forte per coscienza osava resistere alla ferrea sua volontà e ne sentiva in cuore profonda ambascia, e tutti i modi andava escogitando per vincerlo. Però le guerre improvvisamente scoppiate fra la Prussia e la Francia e la successiva partenza di Napoleone da Parigi all'attuazione degl'imperiali progetti, alla minacciata distruzione del pontificio governo fecero ostacolo momentaneo. E quando la sorte gli arrise su i campi di battaglia i passati desiderî ridestandosi in lui, tornava alle antiche domande: in Berlino all'apostolico nunzio presso la corte di Dresda ordinava di scrivere, che se non accudiva il papa alla federazione, accordandogli un assegnamento, lo avrebbe detronizzato. Comandava quindi a monsignor Arezzo di abandonar la capitale della Sassonia perchè credevasi che mantenesse relazioni segrete con l'imperatore delle Russie: lo diceva in Milano il principe Eugenio: lo ripeteva in Roma l'ambasciatore Alquier, lo scriveva da Parigi il ministro degli affari esteri lo confermava Caprara. Ad onta però delle molte e gravi insistenze, irre-

movibile mostravasi il papa, che rifiutavasi dall'adottare un principio che avrebbe scosse le basi della sua missione divina e violati i suoi doveri più santi. Intanto mentre il generale Lemarois comandava che a beneficio di Francia si erogassero i prodotti della fiera di Senigaglia e la tassa del sale, il vice re d'Italia principe Eugenio al generale Duhesme, che stavasi in Civitavecchia, ordinava congedare il rappresentante pontificio, dichiarando quella costa marittima in istato d'assedio.

XII. In mezzo a tante vicende era al pontefice partecipato che assegnavasi ad Elisa il ducato di Lucca e Piombino; che il principe Luigi re di Olanda e il principe Girolamo era eletto re di Westfalia e il cardinal Fesch dichiarato coadiutore con futura successione all'elettore arcicancelliere dell'impero germanico: che a Talleyrand, nominato vice grande elettore, erasi surrogato ministro dell'interno Champagny. Insinuavasi alla corte di Roma come era nei desideri di Napoleone che negoziatore di pace invece del cardinal Litta, dall'ambasciatore francese dichiarato uomo saggio, moderato e coltissimo e come tale raccomandato, o del porporato Pacca, ricco pur esso di alti meriti e fornito di molto spirito, fosse preferito il cardinal de Bayanne sommo giureconsulto francese, dottore della Sorbona ma affetto da sordità tale da non potere in miglior modo che scrivendo, trattare e discutere le gravissime questioni che agitavansi fra Roma e Parigi (1). Ne per questa condiscendenza miglioravasi la condizione della s. sede, ne alle sue gravi esigenze rinunciava la Francia che minacciava invadere lo stato, se non si cedeva a quelle richieste. Il car-

(1) Il segretario di stato e il papa istesso scriveva - E' tale la opinione che si ha delle virtù religiose e morali che adornano il cardinal de Bayanne che il riflesso di essere francese e perciò attaccatissimo al proprio governo e al proprio principe non avrebbe trattenuto il papa da farne la scelta. Eragli ostacolo la fisica indisposizione, ma se voleasi, sarebbe scelto perchè aveasi in animo di tentar tutti i mezzi per ottenere la conciliazione desiderata.

dinal de Bayanne toccava appena Milano quando domandavasi da Parigi al papa se questo porporato avea i poteri richiesti a stipolare un trattato, per il quale entrasse il pontefice nel sistema politico della Francia contro gl'inglesi e per trattare in pari tempo della soppressione dei monisteri in Italia. Volevasi conoscere se erano i vescovi della penisola definitivamente dispensati dal recarsi in Roma per esservi consacrati ; se il concordato italico doveva estendersi allo stato veneto e ai paesi di nuova conquista. Le risposte inviate per mezzo della segreteria di stato al ministro Champagny diceano che al de Bayanne, già partito da Roma, eransi accordati poteri ed istruzioni tali da far presagire una conciliazione. In quanto alla prima domanda, siccome restringevasi questa agl' infedeli e agli inglesi, aver perciò tutti i poteri per piegarsi agli accordi: aggiungevasi dal papa che avrebbe l'imperatore ricordato quello che altre volte aveagli detto, non potere, cioè, il capo della chiesa distruggere gli asili degli operai evangelici: dovrebbe perciò il cardinal de Bayanne supplicare Napoleone a desistere da quel pensiero. Per quello che avea rapporto al concordato germanico, che voleasi concluso in Parigi alla imperiale presenza, rispondeasi da Roma: i due cardinali Caprara e de Bayanne e monsignor della Genga avere i necessari poteri per concluderlo, ma che il santo padre riserbavasi il diritto di tenere sott'occhio gli articoli definitivamente combinati prima della formale accettazione: tanto infatti erasi praticato per quello di Francia, e del regno d'Italia. Avea la corte romana condotto con tanta saviezza questo affare scabroso da sperare di vedere finalmente rassodati i vincoli della pace e dell'amicizia fra i due governi (1).

XIII. Le cose fra il gabinetto di Francia e la s. sede erano in questo modo disposte, quando entrava in Parigi il

(1) Vedi documenti relativi le contestazioni fra la corte romana ed il gabinetto reale di Parigi. Tom. II. pag. 2. §. 7. e seg.

vecchio cardinal de Bayanne. Il papa che attendeva di giorno in giorno notizie delle trattative, seppe che nulla meno voleasi dal suo inviato che l'apposizione della firma ai trattati e vide, incredibile a credersi, che per un ordine imperiale, spedito prima dell'arrivo di questo negoziatore di pace fra il pontefice e l'imperatore, comandavasi al generale Lemarois di prender possesso col titolo di governatore generale delle città e provincie di Ancona, Macerata, Urbino e Fermo. La sorpresa eguale al risentimento, costrinse il papa a scrivere di suo pugno al cardinal de Bayanne per comandargli che fossero le trattative sospese (1). Questa lettera non era giunta ancora al destino quando da Parigi arrivavano in Roma notizie di quel porporato, che avvisava non avergli ancora l'Imperatore accordata udienza: lettere pervenivano dalle invase provincie per le quali apprendevasi che il prelado Agostino Rivarola governatore di Macerata era stato tradotto alla fortezza di Pesaro, perchè, fedele ai propri doveri rifiutandosi dall'obbedire al generale Lemarois, avea emessa protesta contro quella occupazione violenta. Intanto per le sale e per i ridotti di Roma andavasi dicendo che a quell'atto arbitrario erasi determinato Napoleone onde appoggiare le trattative e indurre il papa ad una più pronta e più facile adesione: altri, e più giustamente, traendo dal passato i presagi dell'avvenire, stimavano che i francesi voleano assicurarsi quel possesso per mantenerlo in un modo o nell'altro, qualunque fosse l'esito delle trattative.

XIV Pio VII confidente in Dio, circondavasi spesso dei suoi cardinali e attingea dai loro franchi consigli nuove forze per resistere alle altrui intemperanze. Intanto i mali presenti e le lontane paure lungi dall'avvilire l'animo suo generoso, della grandezza e della gloria della sua Roma lo rendevano studiosissimo. Sapeasi che o presto o tardi verrebbe l'ambita Roma in mano ai francesi, e

(1) Lettera di Pio VII al cardinale de Bayanne del dì nove novembre. Docum. relativi Tom. II.

che a Parigi pensavasi di disfare l'opera mirabile, che durava da tanti secoli rispettata in mezzo alle rivoluzioni dell'Italia e del mondo. Eppure nella pressura di tanti mali il miglioramento e il progresso dell'agricoltura, del commercio, della industria ebbe a cuore e cercò favorire queste sorgenti della pubblica prosperità con premi e con lodi: l'estrazione vietava degli oli, disponea una regolare amministrazione dei beni della comunità della stato non alienati. Una delle più belle opere monumentali di Roma imperiale, il Colosseo, assicurava con restauri che formano l'orgoglio delle arti moderne: la dotta accademia dei Lincei proteggeva validamente: (1) e il gabinetto zoologico dell'archiginnasio romano istituiva con generoso pensiero. E poi che seppe per la tristizia dei tempi e più per le contratte amicizie, venduta alla Francia per quattordici milioni di franchi gran parte delle opere artistiche dalla munificenza dei principi Borghese raccolte nella loro villa alle falde pinciane, della perdita dolorosa lamentavasi e a tutto avvisava per conservare da Roma tanta dovizia di arti, ma invano, che i soldati francesi, posti a guardia della villa, sostennero con la loro presenza l'opera di due commissari cui gli oggetti erano consegnati da dirigersi in Francia senza le dovute partecipazioni al governo. Era in tal modo questa sede delle arti, già delle opere più interessanti spogliata per il trattato di Tolentino, condannata a nuove perdite e amaramente dolevasi: dolevasi il magna-

(1) Era quest' accademia fondata nel 1795 nel collegio Umbrò Fuscioli dall' insigne professore di fisica abate cavalier Feliciano Scarpellini per istruire i giovani nelle scienze fisico-matematiche, sussidiati nei loro studi dalle esatte macchine da lui possedute. Quest' accademia salì ad altissima rinomanza per la protezione accordatagli dal duca di Sermoneta don Francesco Caetani: emulò essa quella degli antichi Lincei, di cui il fondatore fu il celebre Federico Cesi, dal quale assunse il nome. Alla risorta istituzione scientifica accordò valida protezione Pio VII, e assegnò una sede stabile per le sue adunanze scientifiche. *Storia dell' accademia degli antichi Lincei pubblicata dal duca di Cori.*

nimo Pio e ricordava che per legge di fidecommesso non poteasi dal principe don Camillo alienare un capitale tanto cospicuo a danno dei futuri chiamati: diceasi violata per questo fatto legge suprema di stato che vieta l'estrazione da Roma e dalle provincie di statue, bassirilievi e oggetti di arte, senza la sanzione sovrana: sapeasi che l'Austria, la Russia, la Spagna aveano invano in altri tempi desiderato l'acquisto di qualche opera, sapeasi già la Francia ricchissima per lo spoglio sostenuto da Roma non nemica a quella nazione e da essa colpita senza riguardo alle sue condizioni, senza rispetto al pontefice. Trionfò la forza: gli oggetti pregevolissimi, dai quali v'è la città nostra superba, sotto gli occhi dei romani dolenti della irreparabile perdita, partirono per arricchire gl'imperiali musei di Parigi.

XV. Gravi querele movea il papa e faceva intendere ai suoi avversari, esser egli ben lontano dal cedere alle ingiuste domande, anzi fermamente deciso di protestare innanzi al mondo, ove procedere si volesse a nuove usurpazioni violente. Triste erano le condizioni di Roma in mezzo alle contradizioni, alle incertezze e alle ingiurie che sopportava. L'erario povero, poveri i cittadini, spogliati i pubblici e privati edifici, distratte le risorse dello stato, gli animi divisi, le coscienze agitate: sapeasi che le aquile dell'impero erano in provincia ai segni della podestà pontificia sostituite: sapeasi che in Francia guardavansi con diffidenza e con gelosia gli atti che venivano da Roma e una parola non udivasi a sostegno dei diritti della santa sede pronunciata, non una luce di speranza splendeva in tanto fremito di passioni e di sdegni. Chi rivolge lo sguardo ai tempi passati e ricorda il lieto vivere degli avi nostri, le larghezze dei principi, la devozione dei sudditi e la pace di cui godevasi, avrà bene di che rattristarsi in vedendo come alle oneste abitudini dei cittadini nuovi bisogni succederanno e nuove tendenze.

XVI. Il cuore del santo padre fu amareggiato altamente da una lettera che il cardinal de Bayanne scrivea da Parigi. Conteneva questa l'abbozzo del progetto a lui pre-

sentato dal ministro degli affari esteri Champagny. Tornava per esso in campo la domanda al papa di far causa comune con l'imperatore: di unire le sue forze di terra e di mare per muovere guerra agl'infedeli e agl'inglesi: di chiudere i porti ai bastimenti brittanici, e confidare alle armi imperiali la sorveglianza delle città poste sul mediterraneo e sul mare adriatico: di riconoscere Giuseppe re di Napoli, Girolamo re di Westfalia, Murat gran duca di Berg, Elisa imperiale principessa di Lucca e Piombino. Aggiungeasi dovere il papa rinunciare ai suoi diritti su Napoli, approvare gli atti riguardanti l'Allemagna e l'Italia, emettere piena e formale rinuncia alla sovranità di Benevento e di Pontecorvo: voleasi in fine che una terza parte del sacro collegio fosse costituita da cardinali francesi. Cercavasi in tal modo acquistare una autorità preponderante nelle deliberazioni della santa sede e nella successiva elezione dei romani pontefici. Era il consentire a tali domande un offendere i diritti della chiesa, un sovvertire le regole fondamentali delle costituzioni apostoliche, un mettere il papa in balia dei principi secolari. Tornava a rispondere negativamente Pio VII. Scriveasi da Roma al cardinal de Bayanne che per la libertà e l'indipendenza della sovranità pontificia quelle condizioni erano rifiutate. Il gabinetto delle Tuilleries che mostravasi irremovibile, faceva dire al papa che o condiscendesse alle domande o piglierebbersi Roma. Per quello che riguardava Napoli prendeasi modestamente a ripetere non doversi dalla santa sede far questo affronto ad un re amico e cattolico, ad un pio monarca che possedeva ancora l'intera Sicilia, a cui Roma, memore dei benefici ottenuti, doveva anzi mostrarsi riconoscente. Conseguenza dell'onorato rifiuto, giungea da Parigi l'ordine espresso che se, decorsi cinque giorni, il papa rifiutavasi ancora dall'aderire alle dure condizioni che gli erano imposte, la legazione di Francia lasciasse Roma, e che non solo le provincie Marchiane, ma che il Perugino fosse alla Toscana assegnato, e la metà della campagna di Roma unita al regno di Napoli. Quindi minacciava d'invadere tutto lo stato pontificio, quindi di

Giucci. Vita di Pio VII. — 13

presidiar Roma di una guarnigione francese. E quasi ciò fosse poco, diceasi che i suoi tempi non erano più quelli di Nicolò III e di Giulio II. In tanta serie di mali convocava Pio VII i cardinali, e le domande e le minaccie e i pericoli esponendo in pieno concistoro, faceasi a domandare il loro parere. Le risposte dei venerandi principi di santa chiesa confermarono il coraggio del papa, che a tentare in qualche modo i mezzi di scongiurare la tempesta, scese a nuove condiscendenze, ma in vano; dappoichè il ministro Alquier rifiutavasi di trasmettere le note pontificie a Parigi, dichiarando rotto ogni rapporto amichevole, ogni speranza di accomodamento svanita, e arrivati i tempi non di negoziare, ma di agire energicamente.

XVII. Dolente è la storia, che ci disponiamo a narrare, confortati dal pensiero che quanto più gravi sono le angustie e i mali che pesano sulla chiesa più tanto viva ed energica manifestasi l'assistenza di Dio. Il mese di gennaio del 1808 giungeva al suo termine quando al segretario di stato scriveva Alquier che a sei mila soldati francesi sotto la condotta del generale Miollis erasi comandato di traversare senza fermarsi lo stato romano. Promettevasi inoffensiva la truppa, egregio l'uomo destinato a guidarla. Facevasi di più: era nella lettera tracciato l'itinerario imposto alle truppe, e appariva da quello che veramente miravasi al vicino reame di Napoli. Leggo nelle cronache contemporanee, che due colonne nel punto istesso partirono da Firenze e da Ancona, e che queste si fusero insieme nell' Umbria e proseguirono tranquillamente il loro cammino: leggo che Pio VII, dopo avere interpellato l'ambasciatore francese, scrisse pure al generale Miollis per domandargli se poteasi prestar fede alla promessa, che la truppa era destinata al regno di Napoli, o doveasi credere piuttosto volersi impadronire di Roma. Questi che di forte natura era, ma di apparenze dolcissime, rispondevagli: avrebbero le truppe imperiali inoffensive tenuto per qualche giorno quartiere in Roma, ma passeggera essere quella misura e senza la menoma volontà di attentare alla sovranità del pontefice.

Intanto i soldati di Francia superbi delle ottenute vittorie e maggiormente di un nome, che li dicea la milizia più agguerrita di Europa, traversavano il nostro povero stato con lo scherno sul labbro. Facevasi credere che il giorno ventotto gennaio dopo toccata Spoleto, si sarebbero accampati due giorni a Ponte Milvio, quindi costeggiando le mura della città, dirette a Terracina in attenzione degli ordini del re Giuseppe. Pio VII fece partecipare a Miollis ch'egli e il suo stato maggiore poteano entrare liberamente in Roma ove sarebbe accolto con i riguardi ad esso dovuti. Le cortesie del pontefice non ebbero miglior ventura delle proteste.

XVIII. Era il mattino del due febraro, quando l'armata francese passando per la via flaminia entrò in città. Ostilmente, disarmati i militi pontifici posti a guardia della porta del popolo, tratti in loro podestà i posti militari della città, fu invaso violentemente castel sant' Angelo, malgrado la solenne protesta inviata al generale Miollis da Angelo Colli comandante del forte: giunse la militare insolenza all' eccesso di piantare otto pezzi di artiglieria rivolti al portone del quirinale nel giorno istesso, in cui nella cappella del palazzo apostolico dovevasi dal papa con i cardinali e i prelati celebrare la festa della purificazione. Così violavasi il domicilio di un principe inerme e pacifico. Partecipava Pio ufficialmente ai rappresentanti delle potenze estere l' attentato commesso e comandava che nulla più si tenesse ad essi nascosto di quanto avveniva in città: così alla luce del giorno si posero l' oltraggio di Alquier, il quale protestava che Roma non sarebbe occupata, l' inganno di Miollis che avea alla sua parola mancato. Temendo però il papa che il troppo amore dei sudditi, posto a durissima prova, potesse irrompere furioso e piombare sopra un piccolo numero di soldati, la sicula strage con danno di Francia e più di Roma rinnovellando, volle con editto della segreteria di stato emettere formale protesta a garanzia de' suoi diritti sovrani, e raccomandare ai fedeli suoi sudditi la mansuetudine, la pazienza. Siano rispettati, leggeasi in quel pubblico bando, gl'individui di una

nazione, da cui il santo padre nel suo soggiorno a Parigi ha ricevuto tante testimonianze di devozione e di affetto. Andò il generale Miollis ad abitare nel palazzo Doria: occuparono le milizie i vari quartieri di Roma. Il giorno tre febbrajo l'ambasciadore e il general francese furono ricevuti dal papa, che seco loro si dolse della condotta sleale che teneasi con lui. Difendeva Miollis duri fatti ed acerbi con dolci e studiate parole: scusavasi dell'insulto fatto al palagio e tacea delle altre violenze. Erano i francesi in Roma da quattro giorni, quando il papa ai cardinali diresse un breve. Dopo aver dichiarato in esso, che sarebbe egli pronto a versare il sangue a difesa e sostegno della religione e della sede apostolica: dopo aver ricordato le persecuzioni sostenute, le prove di affezioni date alla Francia sino da quando era vescovo d'Imola, faceasi ad enumerare le ingiuste pretese avanzate dal gabinetto delle Tuilleries e la sua ferma determinazione di resistere alle esigenze: confortavali infine a resistere, a pregare Iddio, perchè volesse dissipare la tempesta e restituire giorni tranquilli alla chiesa.

XIX. Sostenea l'animo del pontefice queste amarezze quando il cardinal Casoni per indisposizione di salute era obbligato a dimettersi dal suo posto di segretario di stato. Succedevagli nel difficile incarico il cardinal Giuseppe Doria (1). Allorchè il generale Miollis ardì presentare al s. padre gli ufficiali francesi addetti allo stato maggiore, il papa modello sublime di ogni virtù, non solo amorevolmente li ammise alla sua presenza, ma disse loro di amare i francesi e di esser lieto di rendere ad essi la dovuta giustizia per la severa disciplina che mantenevano fra i soldati. Mosse querela l'ambasciadore di Francia, adontavasi Miollis per un editto pubblicato dal papa: ambo si dolsero di aver questi dichiarato che riguarderebbersi come ostaggio dei france-

(1) Tutti coloro che sostennero questa eminente carica dopo la rinuncia emessa dal cardinale Ercole Cousalvi, l'occuparono sempre interinamente.

si e non sarebbe sceso agli accordi e non avrebbe abbandonata la sua residenza del quirinale, finchè Roma fosse occupata dalle armi loro: altrettanto confermava agli ambasciatori stranieri. Da Parigi giungevano nuove accuse e cause nuove di lamenti: diceasi che le truppe francesi erano destinate ad occupar Roma per coprir le spalle alla armata di Napoli: avrebbero così assicurata la comunicazione con quella dell'alta Italia: imponevasi di procedere all'arresto dei napoletani, che bagnati ancora di sangue, cercavano sicurezza ed asilo nelle campagne di Roma, di scoprire e dare la caccia agli agenti segreti di Carolina di Napoli, che uniti a quelli d'Inghilterra, tramavano insidie, la tranquillità del nostro stato, e di tutta Italia esponendo a gravi pericoli.

XX. Tanto calda e tanto nobile protesta di amore nella occasione del carnevale offrì il buon popolo di Roma al pontefice da incutere nell'animo di tutti grandissima meraviglia: Aveva il cardinal Giuseppe Doria manifestato che trovandosi il santo padre prigioniero nelle sue stanze del quirinale, con l'animo oppresso da angosce infinite, non era giusto che i romani si abbandonassero alla gioia ed al tripudio: che quelli erano tempi non di sollievo e divertimento, ma di preghiere e di lacrime. La squilla della campana del campidoglio, che invita i cittadini ad abbandonarsi alla gioia, piombò come suono ferale sul cuore di tutti e tutti al padre e al principe riverenti mostraronsi i sudditi e i figli rinunciando di buon grado alle allegrie carnevalesche. Vinse il rispetto le naturali inclinazioni del popolo: le case e le fenestre furono chiuse, i consueti segni di esultanza disparvero, sembrò il corso un deserto. L'ambasciatore francese Alquier, poichè vide nelle circostanze attuali e ogni composizione divenuta impossibile fra la santa sede e la Francia, domandò i passaporti, lasciando incaricato di affari il signor Le Febvre suo segretario di ambasciata; ebbe anche questi ben presto l'ordine di allontanarsi da Roma, ove tutta l'autorità voleasi confidata alle mani del generale Miollis.

XXI. Narreremo per sommi capi le umiliazioni sopportate dal supremo gerarca, le angustie alle quali vidersi

esposti i principi di santa chiesa, i prelati, e le violenze patite dai sudditi e dagli amici del papa. Il palazzo dell'ambasciatore di Spagna Antonio Vargas-y-Laqoun fu invaso dai soldati francesi e dalla feccia del popolo: questi che era in letto gravemente ammalato, vide entrare nella sua stanza un ufficiale e quattro uomini, che il dissero prigioniero con gl'impiegati della legazione. Era a quell'epoca la posta delle lettere di Spagna presso l'ambasciatore: si fecero su di essa indagini le più scrupolose. Gli uditori della sacra rota romana, sudditi della Spagna, Gardoqui e Bardaxy sostennero una eguale perquisizione nei loro palazzi. Queste severe misure adottavansi per vendicare i rovesci toccati dalle armi francesi in Ispagna. Attentando al diritto delle genti i soldati di Francia impossessavansi della posta delle lettere, seguiti da delatori e da nuovi impiegati, che violando la fede pubblica e privata, le aprivano e le leggevano: per abuso di forza, vietavasi ai tipografi la stampa di quelle cose che non erano di loro genio: tanto crebbero le violenze che al papa istesso non fu possibile dare alle stampe un'allocuzione, della quale si consegnarono ai cardinali manoscritte le copie autenticate dalla firma sovrana. Si vollero esortare i soldati ad abbandonare le insegne della chiesa per quelle adottate dell'impero: trovarono resistenza i consigli, fecesi uso della violenza. Al colonnello delle truppe romane baron De Friess, che abbandonava il servizio del papa per darsi all'imperatore, scrivea lettere di elogio Eugenio da Milano e il generale Desleaux affidava il supremo comando di tutte le truppe romane e imponea riconoscere il solo Miollis: quelli che serbarono la fede militare giurata al sovrano legittimo e alla patria, ebbero esili o carcere nella fortezza di Mantova: i soldati del papa incorporati all'esercito napoleonico andarono a presidio in Ancona, o in altre città che costituivano il regno d'Italia. Ordine severo intimava ai cardinali Pignatelli, Saluzzo, Caracciolo e Ruffo Scilla di lasciar Roma, recarsi in Napoli per giurare fedeltà, ubbidienza al nuovo monarca, sotto pena di confisca dei beni: Pio VII con allocuzione animavali a serbarsi co-

stanti in così grave pericolo e a sostenere le tribolazioni, delle quali erano minacciati. La forza istessa che quelli tra-duceva in Napoli, imponea ai cardinali Giuseppe e Antonio Doria, Somaglia, Roverella, Valenti, Carandini, Braschi, Scotti, Litta, Dugnani, Galeffi, Casoni di lasciar Roma fra tre ore e restituirsi alle loro città formanti l'italico regno. Così negavasi al santo padre il sussidio di uomini, dei quali avea supremo bisogno in tante angustie; così toglievansi alle antiche abitudini uomini che aveano consumata la vita nell'esercizio dei propri doveri, fedeli consiglieri del supremo pastore, a cui Iddio ha commessa la cura del cattolico gregge. Al cardinal Doria sostituivasi pertanto pro-segretario di stato il cardinal Gabrielli, che entrava nel ministero li ventisette marzo 1808. Pochi giorni erano decorsi da questo atto quando osarono alcuni soldati francesi funestare di loro presenza la tranquilla stanza di Pio. Un distaccamento militare presentavasi al quirinale. Gli svizzeri che erano di guardia opponevansi: permettevano solo all'ufficiale l'ingresso. Questi che parve soddisfatto e ordinava di fare alto ai soldati, era entrato appena, quando ad un suo cenno slanciavasi la truppa, gente ardita e belligerante contro la guardia, mettendogli le baionette al petto. Dopo questo attentato, recavansi sul luogo dove era la milizia capitolina, ne atterravano le porte, toglievano le carabine: faceano altrettanto e più nel quartiere delle guardie nobili: invasi gl'intimi penetrati, al capitano degli svizzeri ordinavano dipendere dagli ordini del generale francese: animosamente rifiutavasi questi dall'ubbidire: era condotto agli arresti: faceasi eguale intimo ai soldati delle finanze: gli ufficiali che rimasero fedeli furono tradotti in castello. Intanto distaccamenti francesi giravano per la città, arrestando, trascinando al forte s. Angelo quante guardie nobili e ufficiali pontifici incontravano per via. Non mancava il cardinal Gabrielli d'informare i ministri esteri dei nuovi attentati: domandava a Le Febvre la dimissione dal forte delle guardie imprigionate contro ogni diritto: faceasi però a dichiarare che il papa, nell'avvilimento in cui era ridotta l'apostolica autorità, avrebbe opposto alle

contumelie, agli oltraggi la mansuetudine e la pazienza, sicuro che le umiliazioni sarebbero tornate a gloria della religione cattolica e di Roma. Si dolsero i sudditi e più il papa dell'arresto del prelado Guidobono Cavalchini governatore della città, che sotto l'incredibile accusa dell'essersi rifiutato dall'amministrare la giustizia, videsi tradotto a Fenestrelle, fortezza posta alle fauci delle alpi, fondata a difesa d'Italia, divenuta famosa per i personaggi di alto nome ch'ivi furono sostenuti. Questi, prima di allontanarsi, ottenne di scrivere al santo padre lettera che venne pubblicata e letta con universale interesse. Arse di sdegno Miollis e la sua polizia sequestrò quanti esemplari gli giunsero in mano; se ne abbruciarono oltre a due cento. Il papa, cui non rimaneva più in cuore speranza alcuna di pace, vide allontanarsi da Roma il signor Le-Febvre, uomo che avea scritto sempre a Parigi con leale fermezza e sempre usate col papa rispettose parole. Gli oltraggi portati alla sovranità, le usurpazioni che si succedevano ogni giorno formarono oggetto di note agli ambasciatori residenti in Roma, che non mancarono di circondarlo di cure. Miollis esaurite che ebbe le persuasive, abusò della forza: radunava le truppe, le incorporava alla armata di Francia e arrigandole con superbe parole dicea loro; che l'imperatore e re li assicurava che non più i preti li avrebbero comandati, ma valorosi uomini che aveano dato buon conto di loro sopra i campi di guerra. Questo insulto provocò da parte del pontefice un editto, per il quale dichiaravasi, che la nappa distintiva dei soldati rimastigli fedeli, sarebbe bianca e gialla: che avea protestato contro l'imperiale governo quando vide quasi intieramente occupato il patrimonio di santa chiesa: che egli sollevava la voce perchè sapessero i sudditi che non cedeva che alla forza maggiore. Contrariate le autorità francesi da questi atti di coraggio, si rivolsero contro le persone che circondavano il santo padre. Uomini in armi violarono il domicilio del cardinal Gabrielli che aveasi stanza nel quirinale: di partire fra due giorni per il suo vescovato di Sinigallia ordinavangli; alle sue carte che i più alti

segreti riguardavano dello stato i sugelli apponevano : alla vigilanza di un soldato la custodia ne confidavano. In premio pertento della fedeltà costante , degli alti servigi resi allo stato e al principe , la notte del diciotto videsi deportato. Questa violenza provocò un' altra nota che del pari andò inosservata. Dovea provvedersi alla scelta di un nuovo segretario di stato. Scarso era il numero dei cardinali che risiedevano in Roma: erano quasi tutti oppressi dagli anni, dalle infermità, dalle patite sventure. Due soli poteano sobbarcarsi al grave incarico: Pacca, ed Eskine: essendo però d' ambedue mal prevenuti i francesi dovea credersi non lungo e non felice il loro ministero. Fu scelto Pacca. Scrive egli stesso e gliel consente la storia, che nessun uomo assunse mai quell' ufficio in più luttuose e critiche circostanze (1).

XXII. Mentre il sacro principato di Pio andavasi assottigliando e il suo animo amareggiavasi nel vedere diradarsi le file dei consiglieri, chiuso il pontefice nelle stanze del quirinale alacremenente intendeva al vantaggio religioso dei cattolici. Egli che avea già la chiesa metropolitana di Parigi innalzata al rango di basilica minore (2), dichiarò sede arcivescovile Baltimora, cui diede suffraganee le chiese di nuova Yorck , di Filadelfia , di Boston , di Bards Town nell' America settentrionale: stabilì il vescovato di Luisville, quello di Versailles in Francia: inviò ai vescovi del regno italico istruzioni e norme intorno al giuramento che da loro esiggevasi, inculcando le regole che doveano seguirsi intorno alle materie religiose, alla immunità ecclesiastica

(1) Vedi Memorie storiche del ministero etc. del cardinal Bartolomeo Pacca scritte da lui medesimo. Edizione seconda Parte prima. Capo. I. Roma 1830 per Francesco Bourliè.

(2) Questa chiesa, dicea Pio VII nella sua bolla d' istituzione fu da noi visitata due volte circondati dai cardinali e da quasi tutto l' episcopato francese. Essa sino dal terzo secolo godeva il titolo di cattedrale. Gregorio XV la dichiarò chiesa metropolitana. Noi concediamo ad essa il diritto di cui godono le basiliche romane, di usare cioè nelle processioni solenni il Canopeo.

alla clausura. In Roma fu arrestato il segretario della consulta, Riganti, il fiscale generale del governo, Barberi, il luogotenente del tribunale dell'auditor della camera, Ruffini, il vice economo della fabbrica di san Pietro, Baccili: era il primo deportato in Ancona, sostenevansi gli altri in Roma. Arrestavasi in Fuligno il marchese Giberti maggiore delle truppe provinciali, che ricusava consegnare le armi che vennero a viva forza sottratte. Così si toglievano tratto tratto dal fianco del s. padre coloro che erano cooperatori e ministri dell'apostolato che esercita sopra tutte le nazioni del mondo cattolico e offrivangli una mano adiutrice. Protestava il papa: i francesi, che promettevano desistere dagli arrollamenti, dichiaravano di voler colpire con tutto rigore delle leggi chiunque opponea resistenza e spedivano picchetti armati per impossessarsi a viva forza dei processi originali di coloro che trovavansi nelle carceri delle usurpate provincie. Questa violenza divenuta sistema si estese anche al quirinale: armati di baionetta penetrarono i soldati nelle stanze del segretario di stato: delusi passarono nelle sale di quel dicastero supremo, ove fattesi consegnare da un impiegato le chiavi, diedersi a ricercare due processi, che diceansi situati in quell'archivio. Incredibile attentato commesso nella casa del principe e reso anche più odioso perchè non provocato da ragioni di supremo interesse. E se Roma era posta in aspre condizioni, aspre erano del pari quelle dei vescovi nelle loro sedi, dei magistrati nelle loro provincie (1). Il capo della chiesa avea con sua enciclica demarcata la linea dalla quale non doveano i sudditi allontanarsi: l'imperatore esigeva giuramento di fedeltà, di obbedienza alle costituzioni ed alle leggi; volea il papa che il solo giuramento permesso quello fosse di non partecipare alle congiure, alle trame sediziose: volea che fosse dato nel solo caso, in cui il ricusarlo importasse grave pericolo ai sudditi: proibiva l'accettar cariche

(1) Vedi Pacca Memorie storiche ec. Roma 1803.

e impieghi dal governo invasore , al clero il canto dell'inno ambrosiano vietava, perchè fosse manifesto che il sovrano e i sudditi cedevano solo alla violenza. Tali erano le condizioni da non esservi via di mezzo: o la confisca e l'esilio, o la fellonia e il giuramento. Si agitavano le coscienze, si commovevano gli animi, crescevano le angustie, mancavano i conforti spirituali, i ministri del culto si nascondevano, cominciavano le deportazioni. Erano già dati gli ordini di tradurre in paesi stranieri e di confiscare i beni del vescovo di Senigaglia cardinal Gabrielli, del prelado Cappelletti, del vescovo di Montalto Francesco Saverio Castiglioni, dalla provvidenza destinato al supremo governo di santa chiesa, quando a più miti consigli parve inclinare l'imperatore, che temeva gli effetti della resistenza opposta dal papa. Si sospesero le rigorose misure, si ritirarono gli ordini già spediti: si giunse persino da Eugenio vicere d'Italia a lodare la costanza, il coraggio in ossequio al pontefice addimostrato dal clero.

XXIII. Il mondo cattolico era edificato dalla magnanima costanza di Pio. La celebre allocuzione che incomincia *Nova vulnera* da lui pronunciata in concistoro, con la quale faceasi a deplorare le tribolazioni che affliggevano la chiesa, avea manifestate a tutti la lunga storia dei mali tollerati. Letta e ammirata, le simpatie universali erano tutte per Pio. Napoleone visitato in Erfurt dallo Czar delle Russie, onorato per parte dell'imperatore d'Austria che spedivagli il generale San Vincenzo ambasciatore per complimentarlo, fatto arbitro ormai dell'Europa avea, chiamando sul trono di Napoli Murat, nominato Giuseppe re di Spagna. Era però quell'eroico paese lo scoglio ove doveva urtare la potenza Napoleonica. L'assedio di Saragozza, i timori ispirati dalla opposizione spagnola frapposero impedimento alle misure che avea in animo di adottare. Venivano deputati spagnoli a rallegrarsi col papa della resistenza: era universalmente lodata la condotta di Pio: giungevano messaggi dallo stato, e da Roma che il confortavano nelle avversità che sostenea con animo invitto e n'encomiavano la costanza. Al pontefice oppresso da tante sventure dal fondo della

Sicilia offeriva una mano amica Ferdinando di Napoli. Una sera nella sala del cardinale un uomo di aspetto bronzino, d'ignobil figura domandava di essergli presentato. Quando fu questi alla sua presenza palesavasi minore conventuale, venuto appositamente da Sicilia su legno inglese spedito dal re a preghiera del cardinal Gabrielli per trasportare Pio VII su quell' isola, ove vivrebbe onorato e protetto dai soldati d'Inghilterra e di Napoli: diceagli il frate, che a rischio della vita avea posto piede a terra, e traversando i campi, era giunto a Roma: voler partire la notte istessa, perchè in pericolo d'essere sorpreso: aggiungea che ove il papa avesse giudicato conveniente il giovarsi dell' invito del pio re che il volea salvo, dovea trasferirsi sulla spiaggia di Fiumicino: ivi a certi segni convenuti, avrebbe trovato imbarco: che il legno salvatore avrebbe tre giorni bordeggiato, scorsi i quali prenderebbe il largo per ritornarsene in Sicilia. Freddamente rispose il cardinale: non esser tempi quelli di prestar fede al primo che venisse ad offrire l'opera sua, e domandò una qualche prova che il rendesse sicuro: non l'avea il religioso, chè in quei momenti era un mettere a grave pericolo la vita il conservare qualunque segno potesse compromettere chi già lo era abbastanza per il luogo da cui movea. Allontanavasi il francescano e il cardinal Pacca parlavane il dì seguente al papa che rispondeagli: non voler lasciar la sua Roma per darsi in mano agli inglesi, che potevano portarlo o in Sicilia o in Sardegna o in Ispagna, paesi in quell' epoca nemici a francesi: fremerebbe la Francia e in questo fatto solo, aggiungeva, avrebbe Napoleone trovato la ragione del conquistare lo stato di un principe che accettava la protezione dei suoi implacabili nemici: più felice giudicava il soldato che cade nella pugna di quello che con la fuga si salva. Seguivano intanto gli arrollamenti in provincia, causa di lunghi scandali e di gravi calamità. Visto che inutili riuscivano le preghiere, inutili le proteste, confortato il segretario di stato dai comandi del papa, scese alle vie di fatto e ordinò nella provincia di campagna l'arresto di alcuni civici rei di vari delitti. Perquisiti, si rinvennero presso lo-

ro carte che, discoprendo nuove trame, davano tutta la sicurezza, che oramai il governo ecclesiastico dovea fondersi nell'impero francese: lo mostravano abbastanza le patenti di posti e d'impieghi militari e civili. Questa certezza obbligava il papa ad abbandonare le ordinarie regole della mansuetudine e procedere con vigore. E poichè non poteasi pubblicare in istampa, perchè i tipografi erano minacciati se avessero l'opera loro prestata al governo senza l'approvazione francese, si affissero in provincia manoscritti gli ordini contrassegnati dalla firma sovrana. Miollis allora stabili in cor suo di togliere dal fianco del pontefice il cardinale, del quale temevasi l'influenza. Così nel breve periodo di pochi mesi uno dopo l'altro cinque ministri del papa tennero e abbandonarono le redini del governo. La mattina del giorno sei settembre 1808 il maggior Muzio piemontese presentavasi a Pacca intimandogli di partire il dì seguente da Roma per Benevento sua patria. Imperturbabile l'ascoltò il cardinale, che risposegli: non conoscere altra autorità che quella del sovrano pontefice, volersi rimanere al suo lato, finchè questi non avesse in altro modo disposto: e poichè accennava di voler salire nell'appartamento del papa questi si oppose e dissegli avesse ceduto per non promuovere scandali: avrebbe avuto due giorni a partire se volontariamente abbandonava le stanze del quirinale per restituirsi al suo palazzo: allontanavasi il maggiore lasciando la guardia di un capitano francese. Domandò Pacca di scrivere al papa, l'ottenne. Letto appena s. padre il rapporto del suo segretario, intese il bisogno di contraporre a tanto ardimento una coraggiosa risoluzione. Dopo pochi istanti aprivasi l'ingresso della sala ove il cardinale guardavasi a vista. Era Pio VII che, uscito dal suo appartamento, veniva a strappare dalle mani dell'ufficiale francese la vittima designata. Atteggiavansi alla collera le sembianze sue placidissime. Scrive il cardinale, che irti erano i suoi capelli, offuscata la vista. Chi è, chi è diceva, mentre Pacca gli baciava la mano: sono il cardinale, rispondeva questi e intanto indicavagli l'ufficiale che in atteggiamento rispettoso se ne stava in silenzio. Lo

fissò Pio VII e dissegli: sappia il generale che oramai sono stanco degli insulti, degli oltraggi che ricevo da chi osa chiamarsi ancora cattolico: che a me si tolgono ad uno ad uno tutti i ministri per impedirmi l'esercizio della autorità spirituale non meno che del temporale dominio. Impongo a lei, signor cardinale, di non ubbidire ai pretesi ordini del generale e di seguirmi per essermi compagno nella prigionia che sostengo, e traendolo seco per mano, aggiungeva: se si vorrà strapparvi dal mio fianco dovranno spezzare le porte delle mie stanze: ad esso solo saranno imputabili le sinistre conseguenze che potrebbero derivare in Roma non meno che nel mondo cattolico, da questa inaudita violenza. Il papa seguito dal cardinale, riducevasi ai suoi appartamenti. Rimontando la grande scala, da tutte le parti si videro accorrere i palatini che lieti e plaudenti lodavano il pontefice di un atto tanto nobile e vigoroso.

XXIV. E noi vedremo il papa e il suo primo ministro per dieci mesi chiusi in un medesimo appartamento finchè non verranno violentemente strappati da Roma e tradotti in Francia. Si spedì una energica nota su quanto era avvenuto ai ministri esteri presso la santa sede: le proteste e le note moltiplicavansi appena giungea avviso di atti arbitrari o lesivi l'autorità pontificia. I romani sempre più affezionavansi e vieppiù esaltavano la magnanimità ed il coraggio di chi non lasciavasi intimidire dalle minacce e dai vicini pericoli. Leggo, fra le altre moltissime note, quella che incomincia „ sono tali e tanti gli eccessi „ la quale può dirsi dettata da uno spirito profondamente agitato. Leggo quelle, colle quali il pontefice solleva la voce per lamentare l'arresto del cardinale Antonelli decano del sacro collegio, logoro per anni ed infermità, e trovo contrassegnato ogni giorno da nuove violenze. Il prelado d'Arezzo pro governatore di Roma vede da una mano di granatieri invaso l'appartamento, nel cuore della notte, senza che alcuno possa vederlo o parlargli, è deportato in Toscana: strappato dalla sua diocesi, condotto in Roma e ristretto nel forte sant'Angelo è il ve-

scovo di Anagni: sono tradotti innanzi al comandante della piazza coloro che escono dal quirinale: si sottopongono a visita rigorosa gli oggetti e le vetture appartenenti al palazzo apostolico: per consiglio di guerra il dì ventisette settembre 1808 le palle soldatesche spezzano il petto a Giuseppe Vanni di Caldarola, ufficiale al servizio di Ferdinando di Napoli, sbarcato nelle vicinanze di Ostia. E questi erano i tristi fatti, i quali preludiavano il supremo attentato che dovea compiersi fra non molto. Ordinavasi prudentemente che fosse chiusa la porta che guarda la piazza del quirinale, lasciando al passaggio dei pochi, che pel disbrigo dei loro affari, recavansi all'udienza del papa, aperto il piccolo adito: davasi al tenente svizzero Amryn, ai soldati e ai più fidati sergenti di quella guardia di cui raddoppiavasi la paga, l'ordine di vigilare specialmente nelle ore avanzate. Nella profondità della notte videsi talvolta il cardinal Pacca andare in persona ad accertarsi se gli ordini erano eseguiti: più spesso assumevano questa cura pietosa per amore del principe i minutanti della segreteria di stato. E non era ciò segno che volessero i palatini opporre resistenza alle armi di Francia: severi ordini invece eransi dati per vietare un inutile spargimento di sangue sotto gli occhi del vicario di Cristo: voleasi con queste precauzioni mostrare al mondo cattolico che il padre dei credenti cedeva solo alla violenza e alla forza. Sapeasi intanto come il popolo, entrato in sospetto che si tentava d'involare il pontefice al loro amore, minaccioso aggruppavasi ogni notte sotto il palazzo apostolico, patugliava nelle vie prossime al quirinale per mettere il papa al sicuro da ogni colpo di mano.

XXV. Narro mirabile prova di affezione data dai romani al pontefice. Essi che nel decorso anno, epoca in cui le angustie del papa erano meno vive, aveano, come dicemmo, spontaneamente rinunciato ai divertimenti del carnevale, palesarono in modo più energico nel 1809 l'alto loro abborrimento per tutto quello che potesse manifestare sentimenti di esultanza e di gioia. La gazzetta romana redatta da persone addette al generale Miollis, annunciava permesse

le maschere, i festini, le corse. Una notificazione sottoscritta dal segretario di stato con gravi parole manifestava al popolo che mentre il padre gemeva nelle affezioni non doveano i figli dar segni di esultanza, ma bensì di dolore. Tanto bastava ai romani. Non conobbe Miollis l'indole di un popolo che sente profondamente la sua dignità. Avvicinavansi i giorni carnevaleschi e non vedevansi giusta il costume lungo la via del corso eretti i soliti palchi. Invitati gli artisti a costruirli, si rifiutavano: obbligati, obbedivano. Quando si volle soddisfare il prezzo del loro travaglio, ricusavansi dal riceverlo, dicendo „ i forzati non si pagano „. A forza si estrassero i pali dalle aule capitoline: a forza si ebbero i carrettieri che doveano portare il legname sul luogo: si fece persino violenza agli ebrei che rifiutavansi dal somministrare gli arazzi, onde si adornano le tribune destinate ai giudici della corsa. E quando s'intese battere l'ora, in cui i romani erano soliti di travolgersi lieti lungo le vie del corso, vidersi i negozianti serrar le botteghe, allontanarsi dal luogo. Le fenestre erano chiuse, deserta era la via. Una sola carrozza comparve al corso: quella del bargello, seguita dalla sbirraglia. Questi fatti passati in dominio della storia faranno la meraviglia dei posteri. Coloro stessi che aveano consigliato Miollis a permettere le maschere, che pure erano conosciuti e segnati a dito, non osarono avventurarsi sulla pubblica via: quei pochi cittadini che furon visti non erano che inviati dal governo pontificio con l'incarico di riferire ciò che accadeva. Questo eloquente silenzio versò lo stupore nell'animo dei francesi e sparse una qualche stilla di consolazione nel cuore addolorato del santo padre. Miollis valutò le proteste del popolo e prese il partito suggeritogli dalla prudenza: contromandò le feste carnevalesche. E più grave ragione di umiliarsi innanzi al coraggio e alla costanza di Roma l'ebbe egli quando il venerdì venti gennaio prescelse per dare una festa di ballo. Le sale del palazzo Doria bellissime e riccamente adornate, si videro affatto deserte. La moglie di qualche ufficiale Francese, pochi stranieri invitati dal generale, aggiravansi per quelle vaste aule che aperte da insulto villano dovevano essere chiuse

da rimorso e vergogna. Dicesi che furono dessi si fattamente sensibili alla mortificazione sostenuta, che vollero per rispettar la sventura, nei giorni del carnevale interrompere il corso a certe sceniche rappresentanze, che eseguissero per domestico sollievo nelle loro case private. Fremea il cavaliere Alberti incaricato degli affari del regno d'Italia, uno dei fautori più caldi delle orgie, che offendevano la conculcata maestà del Sovrano, tremava Miollis nel vedersi contraddetto nei divisamenti, ferito nell' amor proprio. Gli esteri queste meravigliose prove dell' attaccamento dei sudditi verso il sovrano lodavano e le immeritate calamità del pacifico e mansueto principe lamentavano. Uno splendido argomento di filiale tenerazza offrirono i romani a Pio VII il dì anniversario della sua coronazione. Le tenebre non avevano ancora coperta la vasta città quando videsi il vaticano, il campidoglio, le chiese, i palagi simmetricamente decorati di lumi e di emblemi, che ricordavano il fausto avvenimento del legittimo successore di san Pietro, l' universale pastore della chiesa, cui Dio ha promessa la sua divina assistenza. E non le vie più popolate e più vaste della città, ma i più umili quartieri da Roma furono illuminati. Era spettacolo di tenerezza vedere i poveri comprar l'olio con l'obolo ottenuto dalla carità per rendere un omaggio al sovrano pontefice. Questa generosa manifestazione di esultanza colmò di stupore tutta l'Europa. I giornali stranieri la commentarono: il buon papa ebbe la consolazione di sentirsi partecipato dal nunzio apostolico di Vienna, che l'animo del re di Prussia grandemente commosso dalle prove di attaccamento che riceveva Pio VII dai romani non meno, che da tutto il mondo cattolico, avea di sua spontanea volontà ordinato che nel suo regno non si avesse più riguardo alla differenza di religione frà i cattolici e i protestanti, e volle che il clero cattolico fosse in più vaste proporzioni dotato.

XXV. L'armata francese, dolente delle non lievi perdite sostenute a Sacile pel valore spiegato dal arciduca Giovanni che avea nel Tirolo opposto valida resistenza, vin-
Giucci. Vita di Pio VII. — 14.

cea nei campi posti fra Ratisbona ed Augusta. Progredendo essa di vittoria in vittoria con Napoleone alla testa obbligava l'arciduca ad abbandonare l'Italia, marciando a grandi giornate sopra Vienna. Acquistata che l'ebbe, rivolse i suoi pensieri su Roma. Il giorno diciassette maggio 1809 ordinava che gli stati del papa fossero e restassero uniti all'impero francese, che Roma assumesse titolo di città imperiale e libera: che i monumenti a spese del suo tesoro fossero conservati e mantenuti, che il debito pubblico divenisse debito dell'impero, che le rendite del capo della chiesa cattolica sino a due milioni di franchi, liberi da ogni peso, si estendessero. Dichiaravansi non tenuti alle tasse, e liberi fossero da ogni visita i palazzi apostolici. E perchè dovevasi il nuovo stato ordinare, per non mettere tempo in mezzo, nominava nel giorno istesso Miollis governatore generale: creava consulta straordinaria di stato: Saliceti presidente De Gerando, Ianet, Del Pozzo consultori: segretario il giovane torinese conte Balbo. Doveva essa prender possesso il dì primo giugno: dovea il governo costituzionale entrare in vigore col primo gennaio 1810. In questo modo era al sommo pontefice tolto il temporale dominio e veniva Roma in podestà dei francesi.

XXVI. Andavasi vociferando per la città che il rapimento del santo padre doveva precedere il cambiamento del governo. Come discordi erano i pareri così erano dubbie le risoluzioni da prendersi. Il cardinal di Pietro, e il barnabita padre Fontana avevano già d'ordine del papa minutata la bolla, con la quale dovevasi protestare in faccia al mondo dello spoglio violento, e colpire gli autori dell'iniquo attentato: teneano pronto lo scritto, a cui dovea aggiungersi soltanto la causa che ultima l'avea provocato. Vivea il papa nelle incertezze, si angustiavano i romani a lui affezionati, quando Miollis che erasi recato a Mantova, donde avea domandati gli ordini imperiali, restituivasi in Roma per riprendere dal generale Lemarois, che lo avea rappresentato, l'esercizio delle sue attribuzioni. Egli che avea seco il fatale decreto, disponevasi a pubblicarlo. Pochi figli degenere di Roma, moltissimi o stranieri, o venuti dalle vicine

e remote provincie dello stato che pur diceansi Romani, osavano con sacrileghe voci annunciare non lontano il momento in cui quella che chiamavano ostinazione del papa sarebbe abbassata. Le voci si andavano aumentando, si avvaloravano le minacce nei primi giorni di giugno. Rammentava però Miollis quale amore mostrarono i romani per il papa allorchè usò tutte le arti per divagarli con i divertimenti del carnevale: sapea che eransi veduti talvolta minacciosi aggirarsi gli abitanti di trestevere e dei monti, attorno al palazzo del quirinale quasi presaghi, e tementi, che il pontefice potesse essere tolto dalla sua sede. Era egli convinto che il romano a misura che i francesi aggravavano la mano sul papa, sui cardinali, più anelava di dare al sovrano pubblici segni di fedeltà e di attaccamento, e si aumentavano i suoi sospetti. Temea che l'odio universale potesse tradursi in una popolare sommossa e stabili di circondarsi di una forza imponente, quando in esecuzione degli ordini sovrani dovesse rapire con la forza il papa dalla sua residenza. Indizio certo di violenze future, disponeansi intanto a pubblicare il decreto, che dichiarava il pontefice decaduto dal suo temporale dominio.

XXVII. Era la sera del giorno nove giugno quando una lettera scritta da mano amica dava avviso, che sovrastava imminente pericolo. Prendevasi a discutere nel quirinale gravissima questione: se dovesse o no darsi corso alla bolla, che colpiva delle ecclesiastiche censure gli autori di una persecuzione tanto lunga quanto crudele: Fu volontà pontificia, che si sospendesse qualunque passo finchè non fosse letto il decreto, che si temeva: savi debbono dirsi gl' indugi imperocchè avea la esperienza insegnato, che talvolta ad arte si spargevano voci che in tutto o in parte erano in apposizione con quello, che aveasi in animo di eseguire. Teneasi per inevitabile la caduta: speravasi non fosse tanto imminente, perchè era noto, che i fautori del nuovo ordine di cose davansi ogni cura per conoscere ciò che la corte pontificia avea in segreto deciso intorno a tanto grave subietto. Spuntò il giorno nefasto. I cannoni di castel sant' Angelo due ora prima del mezzo giorno annun-

ciavano all' attonita Roma, che la bandiera tricolore di Francia prendeva il luogo dello stemma pontificio abbattuto. Andavasi per le contrade a suono di tromba proclamando, che Roma era città libera e imperiale, che i domini della santa sede erano uniti all'impero francese. Preparato il papa a questo colpo, dicea al cardinal Pacca, che presentavasi innanzi a lui per animarlo, le parole di Cristo « Tutte è consumato » Il giovane nepote di Pacca portava più tardi la copia dell'imperiale decreto. Appressavansi ambedue alla finestra per leggerlo. La calma, la riflessione, con cui esaminarono questo atto, che completava amaramente la lunga storia delle avversità sopportate cedevano il luogo ad un sentimento di sdegno, che apparve sul volto di entrambi. Giusta era la loro indignazione, giusto il dolore. Narra egli stesso, il cardinal Pacca che gli tremava la voce, che gli si offuscava la vista, che interrompevasi, e leggea a stento. Il papa, che sulle prime avea dato segno di abbattimento, si ricompose e rassegnato e tranquillo udì la lettura dell'intero decreto. Tornato al suo tavolino senza pronunciare un accento sottoscrisse vari esemplari della protesta, ch'era già preparata: « Romani, diceva il mansueto pontefice, sono finalmente compiuti i tenebrosi disegni dei nemici della sede apostolica. Dopo lo spoglio violento ed ingiusto della più bella e considerevole porzione dei nostri domini, noi ci vedevamo con indegni pretesti, e con palese ingiustizia spogliati della nostra sovranità temporale, cui la indipendenza spirituale è strettamente legata: Ci conforta in tanta persecuzione il pensiero, che l'imperatore e la Francia non è offesa da noi, che non abbiamo traditi i nostri doveri e la nostra coscienza. Piacere agli uomini e dispiacere a Dio se non è lecito a chiunque professa la religione cattolica, molto meno può esserlo al capo e al promulgatore di essa. Debitori a Dio e alla chiesa di tramandare illesi ed intatti i nostri diritti, protestavamo contro questo nuovo spoglio violento, e lo dichiaravamo irritato e nullo ». Con queste dignitose parole l'amarezza dell'animo suo Pio VII manifestava. Col favore della notte la pontificia protesta venne affissa per Roma: molto con ciò erasi fatto, mol-

tissimo rimaneva a conchiudersi per conforto dei buoni, per terrore dei malvagi. Chiedeva Pacca istruzioni al papa intorno alla scomunica: esitava il pontefice, cui pareano troppo gravi le frasi adoperate contro il governo di Francia. Stringevano i casi, non era più tempo di dubitare. Sollevava gli occhi in alto pregando e dopo breve silenzio ordinava al cardinale di promulgarla. Aveva pronunciato appena la tremenda parola, quando sollecito del pericolo al quale esponevasi l'uomo coraggioso e fedele, ch'esser doveva l'esecutore dei suoi ordini, diceagli: badi a quel che fa: sovrastargli estremo pericolo: saremmo noi inconsolabili se fosse egli sorpreso. Risposegli il cardinale avrebbe Iddio favorita l'impresa affidata all'amore e al coraggio di sicura persona, di fede provata, di animo determinato e alla sede apostolica, e alla sua augusta persona sinceramente devoto. Il pontefice, il generale Miollis, Roma intera sbalordirono all'apparire del giorno del modo straordinario e meglio diremmo prodigioso, onde la notte del dieci luglio in mezzo a mille pericoli, videsi affissa la bolla alle porte della basilica lateranense, vaticana, liberiana e nei luoghi consueti della città.

XXVIII. Raddoppiaronsi dal papa dopo questo atto solenne le precauzioni nel palazzo del quirinale, custodito dalla guardia svizzera. Avea egli usato delle armi spirituali. La bolla era stata coraggiosamente affissa alla porta delle maggiori basiliche non nella oscurità della notte, ma nelle ore del vespero, prima del tramonto del sole, fra la gente recantesi a visitare quelle chiese. La polizia, la consulta di stato posero in opera ogni arte, ma inutili riuscirono le inquisizioni e le inchieste. Dio aveva protetti gli animosi esecutori dei voleri sovrani. Con la rapidità del baleno corse l'annunzio per Roma della bolla emanata dal papa. Vidersi perciò gli abitanti di questa grande città o astenersi dall'esercizio dei loro impieghi nelle pubbliche amministrazioni, o diriggersi al quirinale per domandare le norme, alle quali doveano attenersi, determinati a qualunque sacrificio anzi che incorrere nelle censure fulminate contro il nuovo governo. Inviavasi pertanto alla sacra

penitenzieria la bolla, perchè da questa dovesse compilarci una istruzione onde il popolo apprendesse quali erano gli uffici, quali gl'impieghi, che non potevano esercitarsi senza incorrere nelle censure. I prelati Fenaja vice gerente, e Cesarei reggente della penitenzieria risposero: le loro dichiarazioni confermava il pontefice. Fomite di nuove amarezze era un'ordinanza di Tournon prefetto del dipartimento di Roma, che il giuramento imponeva agli ecclesiastici, ne statuiva le formole e accordava il termine di quattro giorni per accettarlo: i renitenti, diceasi nel decreto, saranno trasportati nell'interno della Francia.

XXIX. Alla data sentenza dovevano tener dietro tristissimi fatti. Il papa che, chiuso nei penetrali del quirinale, volea non si potesse pervenire alle sue stanze se non con manifesta violenza, riponeva la fiducia in Dio, che ha promesso di non abbandonar la sua chiesa, e pregava: I nemici della santa sede, colpiti dalle ecclesiastiche censure escogitavano i modi d'impossessarsi della persona del papa e tremavano. Dalla Toscana chiamavasi in Roma Radet generale della gendarmeria francese: spediti da Murat giungevano in città circa ottocento uomini, che prendevano stanza a castel sant' Angelo. Con l'uno univasi a stretto colloquio Miollis; erano gli altri ritenuti a quartiere per nascondere ai Romani la presenza di nuova truppa. Con queste precauzioni andavasi a compiere l'eseccando delitto di sorprendere e deportare il pontefice. Si diedero all'oggetto ordini in iscritto a Radet, che prese le disposizioni per non mancare allo scopo. Intanto la paura di vedere distornata l'opera iniqua dagli animosi abitanti di Trastevere suggerì il pensiero di spedire dopo la mezza notte la forza armata a guardia dei ponti, a pattugliar la città per osservare il movimento e avvisare. Picchetti di cavalleria chiudevano tutte le strade, che mettono al quirinale. Gendarmi, sbirri e civici in vario modo distribuiti tenevano la piazza: essi sommavano a mille: il palazzo Rospigliosi era il quartier generale. Miollis che avea dato ordine di custodire le porte delle chiese, perchè temeva che le campane suonate a martello destassero la popolazione di Roma, sta-

vasi sicuro nel giardino dei Colonesi spiando gli eventi: era egli l'anima del movimento. Una voce sola, che avesse gridato al pericolo di Pio gli assalitori erano perduti: egli nol volle. Tutto era disposto: armati di pistola e di sciabola, sostenuti dalla truppa, i civici camminavano in silenzio, sorreggevano le scale, le approssimavano al muro: attendevano il segno.

XXX. E il segno fu dato. L'orologio del quirinale batteva l'una dopo la mezza notte. Il pontefice, i palatini dopo un giorno angoscioso, omai vedendosi rassicurati dall'aurora vicina e dal silenzio, in cui erano le strade, prendevano un breve riposo. A quaranta sommavano gli svizzeri, che avevano in custodia il palazzo. Essi corsero a destare i palatini: corse animoso il loro capitano a domandare al papa cui il tristo annunzio dell'assalto era stato recato dal prelado Tiberio Pacca, se dovea opporsi alla forza: risposegli: lasciasse disarmare i soldati. Fu il quirinale assalito in tre punti. Dal lato, che guarda la chiesa di sant'Andrea: quivi entrati aprivano la gran porta che guarda la piazza ove, seguito dai suoi, entrava come in trionfo Radet. Davasi l'assalto al palazzo della famiglia, che fiancheggia la dateria: il terzo, ove un maggior nerbo era raccolto, fu dato al portone della panetteria: alcuni, scalarono le mura del giardino. Erano tutti gli abitanti del palazzo accorsi nell'appartamento del papa per circondare il sommo pontefice, che tranquillo e sereno aveva assunta la mozzetta e la stola: ebbesi cura d'illuminare la sala; frà i prelati domestici erano Doria Pamphylì e Mastai-Ferretti zio del regnante pontefice: Stavansi al fianco di Pio VII i cardinali Pacca pro-segretario di stato, Despuing pro-vicario. Vedevasi nel giardino, nei corridoi, nei cortili il sinistro chiaror delle faci, udivansi le grida degli assalitori, lo strepito delle armi, il cader delle porte abbattute a colpi di ascia. Si disarmarono gli svizzeri. Rassegnato il pontefice alle disposizioni di Dio, comandò con animo intrepido che si aprisse la sala dell'udienza. Varcato, che ebbero l'anticamera segreta videsi Radet al cospetto del vicario di Cristo, che volgendogli la parola con dignità e con dol-

cezza dicevagli « Perchè venite a turbarmi nella mia stessa abitazione? Che volete voi? ».

XXXI. Alle parole del mansuetissimo Pio i soldati, gli sgherri, che seguivano il generale francese e stavansi minacciosi abbassarono la fronte e si tolsero in atto rispettoso il cappello. Sospesi erano gli animi: tutti tacevano innanzi alla maestà del pontefice, che avea riacquistata la sua tranquillità abituale. Pallido in volto, e tremante faceasi a dirgli Radet come, vincolato dai suoi giuramenti, doveva compiere una ben penosa commissione: intimavagli la rinuncia della sovranità temporale di Roma e dello stato e aggiungeva che non prestandosi a ciò il santo padre, dovea condurlo al generale Miollis, che avrebbe indicato il luogo di sua destinazione. Alle parole del generale con ferma voce rispondeva Pio VII, che giuramenti più santi l'obbligavano a sostenere i diritti della sede apostolica, a non cedere a rinunciar quello, che non era suo: l'imperatore, diceagli, può toglierci anche la vita, ma non otterrà mai questo da noi. Dopo tutto quello, che abbiamo fatto per esso non aspettavamo da lui un simile trattamento. Santo padre, rispose Radet, sò che l'Imperatore le ha molte obbligazioni: più di quelle che voi sapete soggiunse Pio in tuono alquanto animato. Non dovevamo noi attenderci questo premio della condiscendenza che avemmo per esso, e per la chiesa di Francia. Ripresa quindi la sua dolcezza figlio, disse a Radet, questa commissione non attirerà certamente sul vostro capo le benedizioni del cielo: a voi perdono esecutore degli ordini, ma ben mi meraviglio di vedere al vostro fianco un suddito, che audacemente oltraggia la nostra dignità: pur nonostante, soggiungeva, anche a lui perdoniamo ben volentieri. La truppa che avea seguito il generale, per suo ordine sgombrò la sala: pochi sotto ufficiali di gendarmeria formavano parata nell'interno della stanza per vegliarne l'ingresso; andarono gli altri a schierarsi in quella del trono, si staccarono da essa alcune pattuglie che presero a girare negli appartamenti, nei corridoi, nei cortili per conservare le tranquillità nel palazzo. Fu scritto che Radet non avea alcun ordine d'impadro-

nirsi della persona del papa. Radet quando videsi innanzi al papa spedì un tal Cardini maresciallo di alloggio ad annunciare al governatore generale che già stavasi alla presenza del santo padre, e quasi fossegli ignoto l'oggetto per il quale era stata violata la pace del domicilio apostolico chiedeagli le istruzioni. Dovremo andar soli, dicea il papa al generale che rispondeagli: avrebbe potuto condur seco il suo primo ministro cardinal Pacca. Questi che non erasi dipartito dal suo fianco in quei dolorosi momenti, fecesi a dirgli se doveva aver l'onor di accompagnarlo. Mentre andava ad assumere gli abiti cardinalizi guardato a vista e seguito da due ufficiali, Pio VII in un foglio segnò di proprio pugno i nomi di coloro che desiderava aver seco; e quel foglio doveasi all'approvazione sottoporre di Miollis (1). Tiberio Pacca disse a Radet avere il papa senza dubbio bisogno di preparare gli oggetti indispensabili al suo viaggio, ma, rispondeagli il generale, indeclinabili gli ordini che eran gli trasmessi, e essi doveano essere prontamente eseguiti. A tali parole alzossi dal tavolino Pio VII, e consegnando a Radet la nota disse con mirabile rassegnazione. Andiamo, di me sia fatta la volontà di Dio: e si diresse alla sua stanza da letto. Seguivalo Radet quasi temendo che quella vittima innocente fuggir potesse dalle sue mani, e poichè vide che il papa occupavasi nel dar sesto alle sue cose, dissegli: non dubitasse nulla sarebbe toccato (2): piacevolmente guardollo Pio, e risposegli « Chi non prezza la propria vita molto meno cura la roba ». Sollecitato alla par-

(1) Contenevasi in detta nota i nomi di quattro cardinali del prelato Doria, del segretario delle lettere latine, dei brevi, dei memoriali e di monsignor Sacrista.

(2) Nella invasione fatta dai gendarmi e dai birri dell'appartamento pontificio vennero commessi diversi furti. Agli svizzeri furono involate biancherie, e diversi orologi: a varie altre persone oggetti preziosi d'oro e di argento. Un tal Paolo Costantini ascritto alla squadra dei sbirri, convinto d'aver rubati diversi effetti appartenenti alla cappella pontificia, condannato a morte da un consiglio militare, fu fucilato sulla piazza del popolo.

tenza prima che i suoi fedeli servitori adunar potessero le biancherie-necessarie, prese un crocifisso e lo pose al petto e tenendo in mano il breviario uscì dalla stanza. Non era ancora tornato in sala il cardinal Pacca, quando rassegnato e tranquillo videsi il papa passare fra i gendarmi, i birri e i sudditi ribelli che aveano violata audacemente la pontificia dimora, traversar le sale, camminare a grave stento sui rottami e le macerie delle porte gettate a terra. Era accompagnato da suoi che pallidi, confusi, atterriti a tanto spettacolo, andavano struggendosi in lacrime e tacevano: discese le scale, varcò il gran cortile, su cui vide schierate le truppe francesi. Nel dividersi dal cardinal Despuig dissegli con ferma voce di partecipare alli suoi colleghi come eragli doloroso il non potersi congedare da loro, e di non poter dare ad essi la sua benedizione. Piegò questi il ginocchio a terra e stringendo la mano al vicario di Cristo e coprendola di lacrime e di baci, ricevè l'apostolica benedizione. Radet lo divide dal papa: i gendarmi lo accompagnarono alle sue stanze. La carrozza del generale era ferma alla porta del palazzo, che guarda la piazza occupata dai soldati napolitani sotto la condotta del generale Pignatelli Corchiara; benedicea Pio VII con effusione di cuore quella milizia: benedicea al loro capitano venuto in Roma alla testa di quelle soldatesche per comando di Gioacchino Murat (1). Il sole già da qualche ora splendea sull'orizzon-

(1) Artaud nella sua storia di Pio VII racconta che Murat investito di poteri straordinarii nell'Italia meridionale, e dell'*alta polizia* degli stati romani durante la campagna del 1809, temendo le cospirazioni scrisse a Miollis che se la presenza del papa era un ostacolo reale bisognava allontanarlo per neutralizzare la influenza ch'egli esercitava sull'animo dei romani. Dopo la risoluzione di Miollis di portar le mani sopra Pio VII. Dicesi, che Napoleone il quale non aveva ordinato l'arresto, poichè il seppe approvò la determinazione del generale Miollis. Anche lo storico napolitano, che la prigionia del papa chiama iniqua anche in politica, perchè stolta, scrive, che il carico di tante mutazioni era dato a Gioacchino Murat.

te quando il papa e il cardinal Pacca si assisero in carrozza: il generale Radet e quindi il maresciallo d'alloggio Cardini slanciaronsi sull'esterno sedile: l'ordine della partenza fu dato: il gerarca di santa chiesa costretto a dividersi dai romani, dopo aver benedetta la città sottostante, movea dalla capitale dei suoi stati, solo, prigioniero, incerto del destino che lo attendeva, ma confidente in Dio, che ha promesso di non abbandonare all'urto delle tempeste la navicella di Pietro.

XXXII. Corse il mestissimo avviso per tutte le contrade della vasta città. Gli uomini, che per naturale tendenza del cuore parteggiano sempre pel debole, i sudditi che da lunga pezza stavansi ammirando la costanza magnanima del santo padre, il generoso coraggio dei suoi ministri, profondamente si afflissero, nel sentire che Pio era dai soldati di Francia rapito all'amore dei cittadini, alle speranze di Roma. Afflitti, sbigottiti da un colpo che era pur preveduto, si guardavano fra loro e sommessamente si domandavano e come e quando a quell'impetuoso torrente la mano onnipotente di Dio avrebbe opposto un riparo. Partiva Pio VII dolente del lasciare i suoi figli nelle avversità e nei pericoli, esposti a tutte le seduzioni del tempo, ma partiva contento di se perchè nè le minacce avevanlo intimidito, nè vinto lo avevano le realtà. Le cose della fede per questa sublime costanza del papa mirabilmente si avvantaggiarono: per questi fatti imparò il mondo a volgere più riverente lo sguardo a Pio VII prigioniero, che fatto non avrebbe a pontefice pacificamente seduto sull'apostolico soglio. Chiariva il dì susseguente l'animo del papa una notificazione ai suoi sudditi e specialmente al suo diletto e particolar gregge di Roma.

XXXIII. Prima che Radet desse ordine al suo cocchiere di dirigersi sulla strada di porta pia, affidò al colonnello Coste il comando del quirinale. Poichè la carrozza ebbe percorsa la via, volse a porta salara: costeggiò in giro le mura della città, tenne la via flaminia. La porta del popolo era chiusa, le vie erano deserte, incontravansi di tratto in tratto picchetti di cavalleria con le spade im-

pugnature perlustranti la strada che dovea percorrere il santo padre. Radet passando lasciava ordini. Giunti innanzi alla porta mentre si attaccavano alla vettura i cavalli di posta, prese il papa a lagnarsi dolcemente col generale, rimproverandogli la menzogna che lo avrebbe portato dal generale Miollis, la violenza con cui erasi fatto partire da Roma, senza seguito, sprovvisto di tutto, con i soli abiti che avea in dosso. Risposegli, che ben presto lo avrebbero raggiunto alcune delle persone, che avea domandate, col necessario equipaggio. Per suo ordine spiccavasi dal seguito un gendarme a cavallo con l'animo di chiedere a Miollis il sollecito invio di quanto si desiderava dal papa. Erano poco distanti da Roma, allorchè il papa fecesi a domandare al cardinal Pacca se avea danaro. Questi che era stato guardato a vista e non avea avuto il tempo opportuno per disporsi alla partenza, risposegli negativamente. Ambo sorrisero poichè videro che a tre paoli e mezzo riducevasi la somma della quale potea disporre il sovrano e il suo primo ministro. Pio VII tenendo in mano il papetto che solo rimanevagli, disse a Radet « di tutto il mio principato vedete quello che ora posseggo ». Si giunse alla storta. Dichiaravasi soddisfatto Radet, che tutto fosse riuscito pacificamente senza spargimento di sangue: rispondevagli Pacca, che non era il papa chiuso in luogo munito per opporre valida resistenza alle armi: Miollis peraltro spediva rapporti al signore della Francia, mercè il quale faceasi a dirgli che Roma stavasi tranquilla. Allo staccarsi dei cavalli, i postiglioni, i quali avevano riconosciuto il papa, si genuflessero a lui dinnanzi in atto ossequioso per implorare la sua benedizione. Il fece Pio, e volgendo ad essi affettuose parole: coraggio, miei figli, dicea, coraggio ed orazione. Per celare l'illustre vittima allo sguardo di tutti con grave incomodo del prigioniero si vollero calate le cortine della carrozza. Proseguivasi rapidamente il viaggio: un ora prima della mezza notte giungeasi in una umile locanda di Radicofani, ove dopo una cena, frugale prendeva il papa riposo. Non omise Radet di dare rapporto di quanto accadeva al generale Miollis. Il papa che avea corse

oltre a trentasei leghe fermandosi appena il tempo necessario per cambiare i cavalli, trovavasi indisposto per la fatica non meno che pel calor soffocante che avea sopportato. Al generale che voleva condurlo alla certosa di Firenze, ove credeasi più sicuro, energicamente si oppose. Intanto ad onta delle grandi precauzioni prese da Radet per nascondere allo sguardo delle popolazioni Pio VII, la grave notizia corse per la bocca di tutti. Perchè non si sospettasse della realtà della cosa avea egli fatto dire di tener pronte le stanze per due cardinali. Il papa fu riconosciuto, se ne diffuse la nuova per Radicofani non meno che per i luoghi vicini. Si vide improvvisamente circondato l'albergo da una moltitudine di persone che con ansietà domandavano il papa, che chiedevano essere da lui benedette. Fu mestieri far guardare l'albergo dalle milizie locali che respingevano chiunque si approssimava. Radet desideroso che finalmente Miollis spedisse da Roma le persone che avea Pio VII domandate, il loro arrivo stavasi spiando dalle finestre. Era egli grandemente colpito dal vedere quelle sommità popolate di persone desiderose di salutare il supremo gerarca di santa chiesa: consolazione che era loro negata. Sul fare del mezzo giorno vidersi approssimare due legni (1): erano quelli, che il generale Miollis destinava al seguito del santo padre: giungevano poco dopo Doria maestro di camera, Tiberio Pacca nepote del cardinale, Soglia cappellano segreto, Ceccarini chirurgo, Moiraghi primo ajutante di camera ed altri pochi che, ottenuta appena la facoltà di partire da Roma, corsero la posta per prestare amorevole e desiderata assistenza al pontefice.

XXXIV. Erano le sette della sera, quando partì Pio VII col suo seguito da Radicofani. I cavalli divora-

(1) Allorchè Radet vide da lungi le due carrozze che avvicinavansi a Radicofani sperò che fossero quelle che il papa ansiosamente attendeva da Roma. Spedì un gendarme a cavallo col l'ordine di mettere il cappello in cima alla spada, se in quei legni fossero le persone desiderate. Visto il segno si affrettò a portarne la notizia a Pio VII.

no la strada: temea il generale che il papa potesse essere riconosciuto e cercava con la celerità della corsa prevenire la fama: temea il papa che a lui, già affetto da gravi incomodi, potesse riuscir dannosa tanta violenza e rassegnarsi ai decreti di Dio. Intanto a breve distanza da quella terra stavasi molto popolo, cui era stato vietato d'accostarsi all'albergo. Fece il generale fermar la carrozza: si approssimò la folla, fu dato a molti il baciargli la mano: tutti furono benedetti. Era spettacolo tenero e meraviglioso di veder tanta fede, e tanto amore in costoro. Si corse tutta la notte: sul far dell'alba il papa e il suo seguito era alle porte di Siena: lo attendevano i cavalli di posta, e una numerosa schiera di gendarmi, che doveva scortarlo. Non dissimulava Radet al papa, che avea giudicate opportune quelle precauzioni, dacchè temeasi qualche tumulto dei senesi, i quali eransi indignati nel veder pochi di innanzi traversare prigioniero la città loro, il patriarca Fenaja vice-gerente di Roma. Chi avea in mano le armi paventava altamente le opinioni religiose. Fu il papa riconosciuto dai contadini, che recavansi al travaglio: appressaronsi alla carrozza: li respinse la forza: si diede il segno della partenza. Proseguivasi frattanto il viaggio fino a Poggibonzi, ove fecesi breve sosta nelle ore più cocenti del giorno. L'ufficiale che tenea la chiave della carrozza era rimasto in dietro: si staccarono i cavalli: il papa e il cardinal Pacca, chiusi nel legno, attendevano. Aprivasi dopo il penoso indugio di mezz'ora lo sportello della vettura: scendea Pio VII nell'umile albergo, ove a varie donne e a pochissimi uomini era dato baciargli il piede e la mano. Battevano le tre pomeridiane quando l'augusto prigioniero mosse sulla via di Firenze. Un immenso popolo affollavasi lungo la strada implorando con voci commoventi la benedizione del papa. Era la carrozza a breve distanza dalla porta dell'albergo quando per imperizia dei postiglioni con grande impeto ribaldò. Per l'urto violento andò in pezzi la sala e una ruota, balzò la cassa in mezzo alla strada. Santo Padre! Santo Padre! fu la parola che suonò

sulla bocca dei circostanti siccome un tuono (1). Essi piangevano e minacciavano: l'uffiziale che teneva la chiave apriva tremando lo sportello della carrozza che era stata sollevata dal popolo, che prese il papa fra le braccia togliendolo dalla incomoda posizione in cui stavasi. I gendarmi che scortavano il santo padre pallidi in volto, con le sciabole sfoderate allontanavano la folla che stretta e minacciosa appressavasi, montava in furia e gridava: *cani! cani!* Visto che Pio VII per prodigio di Dio in tanto pericolo era salvo, cercò in vari modi manifestare i sentimenti di rispetto e di amore: altri prostavansi con la faccia a terra, altri gli baciavano i piedi, altri rispettosamente toccavano le sue vestimenta, quasi reliquie di un santo. Era spettacolo tenero e commovente vedere tanto popolo intorno al padre universale dei credenti che col sorriso sul labbro ringraziavali delle cure dell'affetto a lui dimostrato, e invocava su di essi le benedizioni del cielo. Sedato il tumulto (2) entrava il papa col cardinal Pacca nel carrozzino di Doria per proseguire il viaggio.

XXXV. Continuavano lungo la via i buoni toscani a dar prove di rispetto, e di amore al vicario di Cristo, che un'ora dopo il tramonto giunto alla Certosa di Firenze, eravi ricevuto dal colonnello Le Crosnier e dal commissario di polizia Biamonti. Al solo priore di quella fu dato av-

(1) Rilevasi da una lettera che il cardinal Pacca scrisse al suo collega Casoni, che il solo Radet da quella caduta riportò una ferita e diverse contusioni. Leggo in Moroni all'articolo Pio VII del suo eruditissimo ed utile dizionario: « Il generale Radet fu lanciato a grande distanza in una frana piena di animati immondi restando ferito e contuso » (Tomo LIII).

(2) Il cardinal Pacca temendo che quella moltitudine potesse venire alle mani con i gendarmi che scortavano il papa, si cacciò in mezzo alla folla gridando ad alta voce, che per grazia del cielo nulla era accaduto di male, che tutti stessero quieti e tranquilli. Le energiche sue rimostranze giunsero a calmare l'effervescenza che erasi manifestata nella popolazione che accorreva da tutte le parti e che potea facilmente tradursi in una generale sommossa (Vedi Pacca Mem. stor. Part. II. cap. 4).

vicinarsi al santo padre: vietavasi ai monaci: escludevansi quanti mossero a visitarlo. Impiegati di polizia prestavano al papa la loro assistenza, stavangli sempre d'appresso. Tenne il letto istesso, e la stanza dieci anni prima occupata dal suo antecessore. Sedeasi mesto e pensoso quando si annunciò l'arrivo di un ciambelano venuto a fare omaggio, ad offrir servitù al papa da parte di Elisa Baciocchi sorella dell'imperatore: accogliealo Pio VII che estenuato di forze, dolente per lo strazio sofferto in brevi parole rende grazie alla principessa. Faceasi intanto sperare che avrebbe il papa ivi passata tranquillamente la notte e il dì susseguente, ma erano appena decorse tre o quattro ore quando diedesi l'ordine della partenza. Vietavasi al cardinal Pacca il seguirlo, ma riceveva parola che in Alessandria lo avrebbe raggiunto. Tenne il papa la via di Genova, seguito dai prelati Doria e Soglia, dal cameriere Moiraghi, scortato dalla gendarmeria e dal general Mariotti sostituito a Radet (1). Partiva per Alessandria accompagnato da due gendarmi il cardinal Pacca col suo nepote. Era volere del governo che il papa fosse condotto in Francia; traversando la riviera di Genova, toccava già Chiaveri, ove fu ricevuto cortesemente nel palazzo del duca Grimaldi quando il general Monteclis, che era in quei luoghi pensando alla difficoltà della strada, allo stato di debolezza, in cui trovavasi il santo padre e più ai movimenti che per la riviera andavansi manifestandosi decise di tener la via di Alessandria per quindi dirigerlo al Mon-cenisio. Istruiti i popoli del suo

(1) Nel momento in cui aveva Pio VII benedetta la moltitudine pregò un di coloro che erano ancor genuflessi di portargli un poco di acqua. Sorsero tutti ad un tratto: i cavalli della carrozza del papa furono tratti: molti si posero in atto minaccioso innanzi i gendarmi: corsero altri nelle vicine capanne a raccogliere frutti e rinfreschi di ogni maniera per farne omaggio al santo padre, che piangendo di tenerezza ringraziava. *Da me, da me, da me ancora*: erano le voci pronunciate da coloro che offrivano al papa i loro doni. *Da tutti*, rispondeva egli commosso a tante prove di amore e di simpatia.

passaggio si affrettavano sulle vie che doveva percorrere. Il viaggio da Chiavari ad Alessandria, che durò sette giorni, fu segnalato da commoventi episodi. Il generale Mariotti subentrava Boisard: montato il papa col suo seguito a bordo di una filuca, venuta testè da Toscana, giunse sul far dell'alba a san Pietro in Arena: presa la via della Bocchetta per Campo Morone e Navi, toccò Alessandria. In quella città munita videsi accolto rispettosamente dalla famiglia Castellani che all'affitto pontefice prodigava affettuose e tenere cure. In quella città, ove si trattenne due giorni era raggiunto dagli altri famigliari, venuti da Roma: il medico Porta, l'ajutante di camera Morelli: non condeasi il seguirlo al sagrista Menocchio, confessore del papa: Correvano a schiere gli abitanti di quei paesi per salutare il pontefice: vedeansi respinti: contrariati nel pio desiderio, baciavano la terra sulla quale era egli passato. Scortato dal Boisard, passò innanzi a Torino la mattina del diecisette luglio. Rifiutavasi il principe Borghese di farsi carceriere di quelli di cui nacque suddito. Proseguendo il viaggio trascorse rapidamente il Piemonte. Passò nel villaggio di sant'Ambrogio la notte. Dopo breve riposo rimontato in vettura si diresse a Montcenisio, ove giunse la sera del lunedì: corteggiato da quei buoni religiosi, si trattenne nell'ospizio tre giorni. In questo venerando asilo della carità era concesso al cardinal Pacca avvicinarsi al pontefice, baciargli la mano e trattenersi con lui pochi istanti. La mattina del venti luglio si ripose in viaggio: mentre cambiavasi i cavalli a Montmaillant, ultima città della Savoja, una folla di popolo venuto anche da Chambéry approssimavasi al papa domandando la benedizione. Il cardinal Pacca entrava in Lumpin nella carrozza del santo padre. Doveano però separarsi a Grenoble l'uno per proseguire il viaggio di Francia, l'altro per essere tradotto alla fortezza di Fenestrelle orrido luogo per inclemenza di cielo, per sprezza di clima detta la Siberia d'Italia.

XXXVI. Sapeasi da varî giorni in Grenoble che doveva giungere Pio VII. Stanziana in quella città prigioniera di guerra la guarnigione di Saragozza. Implorò dessa la fa-
Giucci. — Vita di Pio VII. I. 45

coltà di andare incontro al pontefice: gli fu concessa. Vedesi appena da lungi la carrozza del papa, quando quei valorosi che aveano difeso il loro paese con tanto eroismo, piegarono a terra il ginocchio. Guardava il papa con aria di compiacenza e di bontà singolare quella schiera di prodi, accompagnata dai cittadini che gettavano fiori nella carrozza del papa il quale sorridendo, benedicea. Soggiornando undici giorni in quella città, la via che conducea al suo palazzo videsi sempre affollata di gente ansiosa di avvicinarsi, di salutarlo: nelle ore pomeridiane usciva il papa a passeggiare in un giardino unito al palazzo di sua dimora, che corrispondea sulla strada: fra i cancelli di ferro stavasi il popolo di età, di sesso, di condizione diversa per osservarlo, per domandargli la benedizione: crescea ogni giorno negli abitanti la smania di vedere il papa: si scelse nel giardino un luogo spazioso, ove di tempo in tempo ammettevansi le persone che si recavano ad ossequiarlo. Fra i grandi signori che ambirono questo onore era il visconte Matteo di Montmorency (1). Tenendo la via di Valenza nel Delfinato, sul far del giorno mosse il papa per Avignone. Era in questa città e nel suo contado vivissima l'affezione nutrita dai popoli per i pontefici, che tennero quel dominio perduto in conseguenza delle vicende repubblicane che dolorosamente segnarono la fine del secolo decorso. Entrava Pio VII fra quelle mura in mezzo alle opere monumentali innalzate dalla munificenza dei suoi antecessori e in pieno giorno in mezzo ad uomini che non avevano obliato che erangli sudditi e vi entrava scortato dal colonnello Boisard. Giunto il pontefice sulla piazza, videsi che un'onda di popolo accorso per salutarlo, si accalcava, ingrossava intorno alla sua carrozza nulla temendo i pochi soldati posti a custodia dell'augusta persona: non ardivano diradare la folla

(1) Una delle più illustre famiglie di Europa: i Montmorency s'intitolano i primi baroni cristiani della Francia. Si crede che il capo di questa generosa prosapia abbia ricevuto il battesimo insieme al re Clodoveo.

eresciente che versavasi sulla piazza da ogni angolo della città. Unanime era il grido di gioja e di dolore espresso dai buoni Avignonesi, e tale che Boisard temè a segno da dar ordine che fossero chiuse le porte della città, perchè sapeasi che dalla strada di Carpentrasso e dalle rive del Rodano, di Linguadocca molto popolo correa sopra Avignone. Fu dato finalmente alla energia del colonnello Boisard il romper la calca tumultuante: egli destramente profittando del momento, fece ai postiglioni il cenno della partenza: il legno allontanavasi rapidamente.

XXXVII. Era uscito appena da quella città il santo padre quando giungea da Parigi l'ordine di ricondurlo in Italia. Aveano i Maires e i prefetti segnalato l'entusiasmo dei popoli. Temeasi giustamente che il sentimento religioso, che andavasi manifestando in Francia, potesse, aumentando le simpatie verso il pontefice, creare inciampi al governo. Si giunge il dì quattro Agosto ad Aix alle otto di sera: vivissimo era in tutti il desiderio di ossequiarlo, pochi ebbero la fortuna di vederlo: si stabilì peraltro che il papa, affacciato alla finestra dell'albergo, potesse benedire i circostanti. Si prese la via di Nizza: la fama avea già annunziato che Pio VII dovea giungere in quella città di Provenza, che si dispose a riceverlo. Era già in vicinanza al fiume Varo, che i domini della real casa di Savoja divide da quelli di Francia. Lo stato del ponte in costruzione l'obbligò a discendere dalla carrozza: il sole era ardente, penoso il passaggio: uno spettacolo commovente ed inaspettato commosse l'animo del santo padre così, che con un gesto tenne indietro le guardie e, precedendo tutti, si avanzò lungo il ponte. Era la sponda sinistra coperta di popolo savojardo tutto disposto nella più bella ordinanza. Gli uomini di campagna, gli artefici teneano sulle spalle gli utensili dell'arte loro: assumevano i signori le loro più splendide divise, vestiva con eleganza il ceto dei negozianti e dei cittadini; i ministri del culto, coperti degli abiti sacerdotali, aveano alla testa il loro vescovo Giovan Battista Colonna. Riverenti curvarono la fronte a terra appena videro disceso dalla carrozza il vicario di Cristo.

Mille voci tradotte in un suono solo, ma potente ed energico come un tuono, pronunciarono *benediteci*. Questo omaggio luminoso che rendeano i cattolici al capo della religione oppresso da tanti affanni, temprò in qualche modo il cordoglio nell'animo affettuoso del santo padre, che accolto e accompagnato dalla pia regina di Etruria e dai due augusti di lei figli che gli si fecero incontro: giungea in Nizza, ove dimorò tre giorni, che per quella città furono giorni festivi: al vescovo, agli ecclesiastici, ai cittadini si diede libertà di vedere il santo padre, di baciargli i piedi, di prodigargli prove di rispetto e di attaccamento: vennero i parrochi dei dintorni a portare le proteste del popolo, venne il popolo a tributare i sentimenti di devozione e di amore. Celebrò ogni giorno il divin sacrificio e ogni giorno per sette o otto volte fu obbligato ad affacciarsi al balcone per compartire la benedizione apostolica alle moltitudini da ogni parte accorrenti. Ad una sola persona era vietato avvicinarsi: alla pia regina di Etruria, che inviava ogni giorno le sue dame, le cameriste ad assistere alla messa celebrata dal papa. Le vie di Nizza erano tutte splendidamente illuminate la notte. Tramontava il sole del giorno nove, quando all'improvviso vidersi settantadue barche di pescatori schierate innanzi al palazzo della prefettura. Oltre a sedicimila individui di ogni età, di ogni sesso, su i rampari, sulle sponde del mare eransi radunati per godere la vista del santo padre, che promettea benedirli. Regnava in quella moltitudine un religioso silenzio; il mare era tranquillo, l'aere sereno, quando affacciavasi Pio VII per invocare le benedizioni sul popolo che in grido unanime, prolungato esclamava: *Viva Pio VII: viva la fede e la religione cristiana*. Al primo oscurarsi dell'aria quelle settantadue barche brillarono tutte d'una luce vivissima. Tanto profonda fu l'impressione prodotta nel di lui animo da questa scena tenera ed interessante, che restituito finalmente dalla provvidenza ai voti della sua Roma e ai desiderj dei suoi sudditi, ricordò sempre con compiacenza le prove di amor filiale che in Nizza erangli prodigate. Recitando devote prece, cantando inni aggiravasi la moltitudine sotto il pa-

lazzo della prefettura: la notte che precedeva la sua partenza moltissimi rifiutaronsi di allontanarsi dal luogo per dar l'addio al padre universale dei credenti, che muovea per Savona. Queste cose volemmo noi narrate distesamente perchè veggasi che miseria di tempi, pravi esempi, perversità di dottrine non corrompono la grande massa del popolo, e non estinguono nel cuore di essa la fede. Divisava il Boisard tenersi lontano dalle vie consolari: erano ad attraversarsi le montagne della Savoia. Una pia signora dispose, che le strade, per le quali dovea transitare il pontefice, fossero illuminate. Per sua cura molti fanali sul far della sera si posero agli alberi situati lunghe la via: e poichè generoso esempio invita gli altri a ben fare, il pensiero gentile trovò imitatori: si fece anzi di più: gli abitanti delle vicine vallate giunsero persino ad appendere agli alberi le campane, che suonavano alla distesa al passaggio del santo padre. Era spettacolo nuovo in quelle valli profonde, sulle creste di quegli altissimi monti l'eco svegliata da quel suono e dalle voci degli abitanti occorrenti dalle riviere del Piemonte per salutare il gerarca di santa chiesa. Distinguevansi fra questi le confraternite religiose con le loro divise, che giungenti dai paesi posti sulle montagne che Nizza separano da Savona.

XXXVIII. Era in questa città ricevuto dal vescovo, cui univasi quello di Lodi: si trattenne per quattro giorni nelle case dei Sanson. Teneri ed affettuosi riguardi prodigava quella distinta famiglia allo sventurato sovrano (1). Un ordine venuto da Parigi destinava stanza a Pio VII l'episcopio: sole due camere di quel vasto edificio erano a lui assegnate, e mentre volevasi in apparenza onorata l'alta sua rappresentanza, severi ordini davansi

(1) Leggo in un autografo di Moiraghi, che seguì il pontefice, come la madre del maire Sanson, piissima dama, nudrita ai sentimenti di pietà e di religione, giovandosi dell'ascendente che avea sul figlio, permise ai savonesi e agli abitanti dei paesi limigrofi di avvicinarsi all'ospite augusto e di baciare i suoi piedi.

sul di lui conto. Era a tutti negato l'avvicinarsi al pontefice se non alla presenza del maire e di un ufficiale della gendarmeria: non dovea il buon vescovo di Savona parlargli: lo scrivergli era vietato. Non fu dato ai due cardinali Doria che recavansi a Parigi il favore di baciargli la mano: videro essi il papa, mentre benediceva il popolo dall'episcopio. Intanto giungea da Parigi il conte Salmatoris torinese, uomo che educato presso i reali di Savoia a tutte l'etichette di corte avea quella dell'imperatore ordinata. Era suo incarico di stabilire la pontificia sul cerimoniale adottato dalle prime case sovrane di Europa. Ordinavansi lautissime mense: a nome del pontefice prodigavansi inviti: offrivasi livello di cento luigi a quante eran persone addette al seguito del santo padre: e carrozze e cavalli e nobilissimi arredi e abiti fastosi erano posti a disposizione dei famigliari, dei quali aumentavasi il numero, con l'incarico segreto di vegliare sul prigioniero. Livello di centomila franchi mensili assegnavasi al papa che rifiutavasi con fermezza di riceverli, e imponeva a suoi di accettar solo quello che puramente indispensabile potea giudicarsi. Intanto la smania di circondare di uno splendore e di un fasto la corte pontificia andava ogni giorno aumentandosi. Era desiderio di mostrare al mondo che trattavasi Pio VII coi riguardi ad esso dovuti. A tale oggetto inviavasi da Parigi a Savona Berthier, fratello del principe di Neufchatel, che avea assunto il titolo di maestro del palazzo del papa. Ordinava questi al vescovo di Savona di uscire dall'episcopio ove avea modestissima stanza. Di molti tappeti, di splendide mobilia, di porcellane, di argenterie fornivasi a dovizia la savonese residenza dell'angustiato pontefice, che vedea le nuove arti adoperate per vincere la sua costanza. La cattedrale di Savona dicevano cappella papale: ivi nei giorni festivi il prefetto, il maire e le persone ligie all'imperiale governo, convenivano, e quella messa chiamavano papale. Pio VII, il cui sollievo limitavasi ad una passeggiata quotidiana nel piccolo giardino dell'episcopio, fu visto due volte sole per le vie di Savona: quando visitava un santuario dedicato alla Vergine, mezza lega distante dalla cit-

tà, e quando recavasi a celebrare la messa nella cattedrale il dì sacro alla natività di Maria.

XXXIX. Versava l'animo invitto di Pio in queste amarezze, allorchè Napoleone, che avea il giorno sei luglio trionfato della casa di Austria per la battaglia di Wagram, segnò la pace sottoscritta il dì quattordici ottobre dai plenipotenziari dei due imperi a Schonbrun. Sperò Pio veder restituita alla santa sede la calma e la libertà, e poichè vide rallentate alquanto le misure di rigore adottate contro di lui, andava gran parte del giorno consacrando al disbrigo degli affari spirituali, che a lui non più errante per le città di Francia e d'Italia, ma stabilito a Savona spedivansi da tutte le parti del mondo cattolico.

FINE DEL TOMO PRIMO.

IMPRIMATUR

**Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A.
Magister.**

IMPRIMATUR

**Fr. Ant. Ligi-Bussi Archiep. Iconii
Vicesgerens.**

NULLA OSTA PER LA STAMPA.

**Direzione Generale di Polizia
G. Caroselli Capo d' Ufficio Cens. polit.**

S T O R I A

DELLA VITA E DEL PONTIFICATO

DI

P I O V I I

OPERA

DI GAETANO GIUCCI

~~~~~  
**VOLUME II.**  
~~~~~

R O M A

TIPOGRAFIA DI GAETANO CHIASSI

Piazza Montecitorio 119.

1857.

LIBRO V.

S O M M A R I O.

Condizioni deplorabili di Roma: gli ecclesiastici sono deportati: si sciolgono le congregazioni romane. Sono i cardinali chiamati a Parigi. La consulta romana crea i dipartimenti del Tevere e Trasimeno. Si sopprimono i monisteri d'ambo i sessi, e si esige giuramento dai pensionati. L'anello piscatorio è in mano al Miollis. Utili disposizioni adottate dal governo francese per il progresso delle scienze, delle lettere, delle arti e del commercio. L'Arcadia promuove lo studio della lingua italiana, accordasi un livello all'accademia di belle arti. Pio VII dal carcere fa sentir la sua voce, e risponde energica lettera al cardinal Caprara, che lo invita a dare l'investitura ai vescovi. L'abate Emery pubblica in Francia i suoi scritti universalmente lodati. A Napoleone che vuol conoscerlo, è presentato dal cardinal Fesch, ha seco lui lungo colloquio. I cardinali, che si rifiutano dall'assistere al matrimonio di Napoleone vengono tradotti in varie città di Francia. È decretata la vendita dei beni ecclesiastici. Con le dovute riserve autorizza il papa i creditori dello stato all'acquisto. Provvidenze stabilite per le sedi di Parigi e di Firenze. Il pontefice in Savona veglia al bene della chiesa.

Si adottano severe misure contro vari cardinali e diversi ecclesiastici che si credono consiglieri e fautori del papa. Le persecuzioni che divengono più severe si estendono anche al pontefice e ai suoi familiari. Metternich domanda d'inviare un agente austriaco a Savona e l'ottiene. Conferenze del papa con quell'incaricato. Canova torna a Parigi, e coglie l'occasione di parlar libere voci a Napoleone: rifiuta le offertegli onorificenze. S'intima un consesso, che chiamano concilio nazionale. Opposizioni insorte. Saggia condotta di Emery, e sublime risposta data all'imperatore. Và una deputazione di vescovi a Savona, conferisce col papa, che resiste alle lusinghe e alle minacce. Cede Pio VII alle arti loro: immediatamente si pente, fa richiamare i vescovi che aveano già riprese le vie di Parigi. Durano le vessazioni. Muore Emery onorato dall'imperatore. Và una deputazione di cardinali a Savona. Condotta del cardinal Roverella. Tentativi fatti dagl'inglesi per la liberazione del papa, che da Savona con ogni cautela, e con immensi disagi è trasportato a Fontainebleau. Vi giunge estenuato dai patimenti ed infermo. Ivi è onorato dalle primarie famiglie di Francia. Si adoperano nuove arti per abbattere la sua costanza.



LIBRO V.

I. **D**opo aver ammirato la costanza di Pio e di averlo seguito nelle sue peregrinazioni, debito della storia è ricordare quali fossero in tanto fremito di passioni, in tanti civili rivolgimenti, le condizioni di Roma. La città tenuta dai francesi ignorava la sorte del suo sovrano: sapeasi peraltro come egli rifiutando con dignità le blandizie, con apostolica fermezza le opposizioni, incessantemente pregava, e come meglio eragli dato, opponeva salda barriera al progresso dei mali. Vedeva Roma le file dei generosi diradersi ogni giorno: le proscrizioni toglievano i vescovi alle diocesi, i parrochi alla cura delle anime, i generali degli ordini alla direzione dei loro istituti per deportarli a Vervins nell'alta Piccardia, a Commercy, ad Auxerre nella Champagne, a Arey sull'Aube, a Chalons sul Marne, a Vanzier nell'Ardenne: nè le sole città della Francia, ma quelle pure dell'alta Italia destinavansi stanza a coloro, che rifiutaronsi dal giuramento. Sommò a cinquecento il numero degli ecclesiastici negli stati pontifici, che vidersi puniti d'esilio: essi nelle varie provincie del vasto impero divennero oggetto di ammirazione ai buoni, di scherno ai perversi. Scioglievansi in Roma il sacro tri-

bunale della penitenzieria, l'apostolica dateria, le congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio e di quanti sono frà noi ecclesiastici dicasteri: i prelati destinati agli uffici, nei quali le questioni agitavansi e risolvevansi di tutto il mondo cattolico, inviavansi a Parigi: e a Parigi pure spedivansi con immense spese gli archivi famosi del vaticano e di castel s. Angelo, che la rivoluzione del 1798 avea rispettati. Il giorno cinque gennaio 1810 si posero i suggelli sugli oggetti appartenenti alla santa sede. L'anello piscatorio, che era stato consegnato al prelado de Gregorio delegato dal papa alla spedizione delle bolle e dei brevi, passò in mano del generale Miollis. Pochi cardinali rimanevano ancora nella bersagliata città, sospettosamente guardati da coloro che teneansi in mano il potere. Erano questi: Di Pietro, Despuig, Casoni, Della Porta, Vincenti, Ersckine e Consalvi. Riceverono essi da Parigi un messaggio, col quale Bigot ministro del culto invitavali a recarsi immediatamente in quella città, offerendo loro il trattamento accordato ai cardinali francesi. Più tardi sollecitavali il generale Radet ministro della polizia in Roma. Era forza obbedire. Di Pietro, cui il pontefice confidava partendo il grave incarico degli ecclesiastici affari, nominava in sua vece delegato apostolico il segretario del concilio Emmanuele de Gregorio.

II. E perchè sparissero gli antichi ordini governativi volle la consulta romana in due dipartimenti diviso lo stato: si chiamò l'uno del Tevere, l'altro del Trasimeno: città principali Roma e Spoleto. Si restringevano per imperiale decreto le diocesi, si diminuiva il numero delle parrocchie: sopprimevansi tutti gli ordini monastici, gl'istituti religiosi, le congregazioni regolari: si prendea possesso dei loro beni: accordavansi pensioni agl'individui che, spogliati dell'abito religioso, prestavano il giuramento voluto: negavasi a coloro che rifiutavansi da questo atto. Pochi e segnati a dito erano sacerdoti secolari e regolari, canonici, parrochi, magistrati e pubblici funzionari, ai quali mancò il coraggio di negare l'adesione al governo: i renitenti, giudicati uomini pericolosi: quelli, e furono varî,

che dopo aver prestato giuramento di fedeltà all'imperatore, vinti da rimorso, si ritrattarono, scortati dalla forza, giovani si deportavano alle prigioni di stato, vecchi si riunivano nelle stanze di san Calisto (1). Severo ordine di polizia imponeva alle claustrali di abbandonare la modesta tranquillità del ritiro, che avevano scelto: esecutori della dura legge i gendarmi, tempo a lasciare coi monisteri le loro pacifiche abitudini per rientrare nel secolo, accordavansi ventiquattr'ore. Le vecchie, le inferme che non ebbero casa che potesse riceverle e sostentarle, per disposizione governativa, furono collocate in quattro conventi.

III. A compensare in qualche modo i gravi danni sopportati dai sudditi pontifici, il governo imperiale pensò alle scienze: a spese del pubblico erario si provvidero gl' istromenti necessari alla specola del collegio romano: i parafulmini che per comando di Pio erigevansi nella basilica vaticana, si condussero a fine: si provvide al commercio, le allumiere della Tolfa e gli scavi delle miniere di ferro in Monteleone nell' Umbria, interrotti per le vicende dello stato, si ripresero, si proseguirono con energia: inviavansi a pubbliche spese diversi giovani a Parigi, onde applicarsi alla scuola delle mine, della veterinaria e di arti e mestieri. Come in Toscana, così in Roma caldeggiavasi lo studio dell'italiana favella: l'arcadia, meglio che a pastorali canti, si volle destinata a promuovere la coltura del patrio idioma: alla famosa accademia di belle arti assegnavasi vistoso appannaggio.

IV. Nel fondo del suo ritiro vedea Pio VII le calamità della chiesa, i pericoli dei cattolici, le angustie del clero e gemendo pregava. Vedea conculcate l'ecclesiastiche leggi, violata la santità dei sacramenti, usurpata la giurisdizione episcopale, distrutti i monisteri e i conventi,

(1) Il vescovo di Tivoli che avea giurato, pentito del passo dato, il dì di san Pietro dopo l'evangelo, con molte lacrime, alla presenza del popolo, si ritrattò. Preso dai gendarmi venne trasportato in Roma e rinchiuso nel convento della Minerva.

e in tante afflizioni non cessava di sollevare con apostolico zelo la voce per confortare gli oppressi, consigliare i dubbiosi, confermare sulle vie del dovere coloro che aveano resistito alla forza delle minaccie, e al prestigio delle promesse: vedea balestrati quà e là, chiusi nelle prigioni i suoi ministri, e pure come meglio eragli in tanta perversità di tempi concesso, alla piena dei mali coraggiosamente opponevasi. Stupivano i suoi carcerieri, cui era ignoto come e con quali mezzi potesse il pontefice prigioniero accorrere sollecito ora su questo ora su quel punto del cattolico mondo, ove maggiore manifestavasi il bisogno di far sentire la sua voce, e raddoppiavano i rigori e la sorveglianza. Chiedea incessantemente l'imperiale governo che fosse da Pio VII data la canonica istituzione ai vescovi delle sedi vacanti; cercava il cardinal Caprara arcivescovo di Milano commovere il santo padre, esponendogli il tristissimo quadro della condizione in cui erano ridotte tante chiese vedovate dei loro pastori, dichiarandogli che non esiggevasi nelle apostoliche bolle menzione alcuna della nomina imperiale. Negavasi il papa alle domande del cardinale arcivescovo, cui rispondeva; « Dopo le tante novità introdotte nel nostro stato, dopo le violenze usate contro gli ecclesiastici, la deportazione di tanti vescovi, della maggior parte dei cardinali, fra i quali Pacca detenuto in un forte, dopo lo spoglio sofferto dal patrimonio di san Pietro, dopo essere stati assaliti a mano armata nel nostro stesso palazzo, trasportati da un luogo all'altro, tenuti sotto stretta custodia, impediti di parlare, di vedere i vescovi, dopo tanti attentati, contro i quali i generali concilii, le apostoliche costituzioni fulminarono le censure ecclesiastiche, come potremmo noi riconoscere e secondare gli ordini di un governo che ci tolse la libertà, senza prevaricare, senza porci in contradizione con noi medesimi, senza cagionare un grave scandalo fra i fedeli che direbbero come noi, vinti dalla stanchezza dei patimenti sofferti e sopraffatti dal timore di sofferenze maggiori, abbiamo traditi i nostri più santi doveri e quei fatti approvati che condannammo pubblicamente? Vostra eminenza,

aggiungea Pio VII, pesi le nostre ragioni alle bilancie del santuario e non a quelle della umana prudenza. Sa Iddio se amaramente ci duole il non poter dare alla Francia un attestato della nostra predilezione, e se desideriamo di rinvenire un compenso per conseguire lo scopo in modo conveniente alla circostanza, al nostro ministero, al nostro dovere. E come potremmo in affare di tanta importanza procedere con sicurezza noi che vedemmo strappati con violenza dal fianco i nostri consiglieri, noi cui fu tolto ogni mezzo pel disbrigo di tali cose, noi infine che non potemmo ottenere pur uno dei nostri segretari? Del resto, se si vuole restituita alla chiesa la pace, è forza togliere le novità, contro le quali abbiamo sino ad ora reclamato senza profitto. Ci si renda la nostra libertà, la nostra apostolica sede: non sia ai figli negato l'avvicinarsi al loro padre, ai fedeli al loro pastore. A noi i cardinali, alle loro sedi i vescovi restituiscansi e la desiderata concordia tornerà a sorridere sulla terra. Noi non possiamo, conchiudeva egli, lasciare indifeso il patrimonio della chiesa, senza renderci spergiuri, senza mancare ai nostri essenziali doveri » (1).

V. È in questo modo sublime, che Pio VII contrapponeva la costanza alla forza, alle umiliazioni la preghiera, alle violenze il coraggio. Non mancavano intanto uomini tementi Iddio, che in mezzo alla divergenza di opinioni, alla tempesta che agitava la navicella di Pietro faceano sentire al popolo parole di verità. Segnalavasi fra questi l'abate Emery superiore generale di san Sulpizio. Pubblicava questi i nuovi opuscoli dell'abate Fleury, cui aggiungeva i suoi scritti. Fu letto il suo libro in Francia e in Alemagna, fu letto in Italia e piacque. Lo accusava Fouché: deferivasi l'affare al consiglio di stato. L'egregio teologo andava perduto senza la valida difesa del signor di Fontanes, che il disse dotto professore della parigina università,

(1) Imponeva Pio VII al cardinal Caprara di comunicar la sua lettera al cardinale Maury, che aveva scritto al santo padre in questa circostanza medesima.

savio, moderato così da formare il decoro e l'ornamento del clero. Gli elogi di Emery sul labbro d'un uomo lodato fecero impressione profonda nell'animo imperiale. Napoleone desiderò di parlare con l'animoso difensore del papa in Parigi. Fu chiamato a Fontainebleau; Fesch ebbe l'incarico d'introdurlo. Meravigliavasi l'umile sacerdote di tale invito e obbediva. Dimorò tre giorni nella imperiale residenza prima di essere ricevuto. Egli pregava nella cappella del castello, quando, giunto il momento, veniva il cardinale di Lione a chiamare il vecchio teologo francese, l'introduceva all'imperiale presenza e allontanavasi. Lessi, disse l'imperatore, il libro vostro. L'ho qui sul mio tavolino. Veramente nella prefazione avvi qualche punto che non è molto leale, ma insomma è una bagattella. Ragionavano quindi fra loro e interessante riuscì il colloquio del possente signore con l'ottuagenario teologo. Parlavagli di Carlo Magno, di cui si dicea successore: rispondevagli Emery che i papi non dal solo Carlo Magno tenevano i temporali dominî, dappoi chè questi sino dal quinto secolo erano considerabili. Lodava Napoleone il pontefice, ma il dicea influenzato dai cardinali: vedete, aggiungea, se io potessi trattenermi un quarto d'ora col papa, le nostre controversie sarebbero felicemente ultimate. E perchè, rispondea al sire il venerando abate, la M. V. non permette che venga egli a Fontainebleau? È questo ciò che io desidero fare, replicava l'imperatore: e voglio che a lui si rendano gli onori istessi ch'ebbesi allorchè mosse da Roma per consacrarmi. Durava ancora la conferenza quando si annunciò che i re di Baviera, di Wurtemberg e di Olanda domandavano l'udienza. *Aspettino*, disse egli, e proseguì il colloquio con Emery, che presentavagli un suo nuovo libro, ove quel dotto uomo, avea raccolte le opinioni di Bossuet e di Fénelon in favore della chiesa romana (1). Il congresso tenuto ispirò all'animo imperiale un vivo sentimento di venerazione per l'abate superiore generale di san Sulpizio.

(1) Questo libro venne quindi sequestrato dalla polizia parigina, che cercò tutti i modi di distruggere le copie.

VI. In conseguenza della pace segnata a Vienna da Champagny per la Francia, da Leichtenstein per l'Austria, conchiudevansi trattato di nozze fra Napoleone e l'austriaca arciduchessa Maria Luigia. Era il matrimonio civile celebrato il dì primo di aprile 1810 a san Cloud, ove invitati, intervennero i ventisei cardinali residenti a Parigi. Tredici di essi rifiutaronsi il dì seguente d'assistere alla religiosa cerimonia nella gran sala del Louvre (1). Dopo due giorni il ministro dei culti Bigot de Prémeneu, scrivea al signor di Champagny, che dopo la condotta tenuta dai cardinali, che rifiutaronsi dall'assistere alla celebrazione del rito nuziale, questi non dovevano più ammettersi a corte. Furono costretti a deporre la porpora per vestire gli abiti neri. Non mancarono essi di diriggere all'imperatore le loro difese. Non furono valutate. Erano infatti più tardi allontanati da Parigi e tradotti in varie città della Francia (2).

(1) Monsignor de Pradt che per l'esercizio delle sue attribuzioni alla corte napoleonica si trovò sempre, durante la cerimonia, al fianco dell'imperatore, ci narra, come avendo Napoleone con un colpo d'occhio misurata la sala, ove vedessi raccolto tutto il fiore dell'Europa venuto per assistere all'atto religioso, fermandosi collo sguardo sugli sgabelli destinati ai principi di santa chiesa: *dove sono, esclamò, i cardinali?* Rispondegli il prelado de Pradt che il tempo che avea imperversato, l'età avanzata dei porporati invitati alla cerimonia, le difficoltà di penetrare nella cappella avevano potuto cagionare l'assenza di alcuni fra essi.

(2) I cardinali, sui quali cadde la collera imperiale e ai quali rea vietato dopo questo fatto di avvicinarsi alla corte imperiale e assumere la porpora per avere tacitamente disapprovato il matrimonio, furono: Mattei decano del sacro collegio, il quale unitamente al cardinal Pignattelli venne tradotto a Rbétel. Mézieres fu stanza ai porporati Scotti e della Somaglia. Sedan, quindi Charleville a Saluzzo e Galeffi. Brancadoro e Consalvi dimorarono a Reims. Luigi Ruffo e Litta vennero tradotti a San Quintino. Di Pietro, Opizzoni e Gabrielli furono portati a Saumur. Potevano in Parigi assumere liberamente la porpora i cardinali Fesch, Maury, Giuseppe Albani, Spina, Caselli, Cambacères, Giuseppe Doria, Dugnani, Fabrizio Ruffo, Roverella, De Bayane, Ersckine, Caprara. I primi si dissero cardinali neri, cardinali rossi chiamaronsi gli altri.

VII. Sorgente d'immense amarezze era a Pio VII la nomina del cardinal Maury all'arcivescovato di Parigi, e del prelato Osmo alla sede arcivescovile di Firenze. Governava il primo la chiesa di Montefiascone nello stato pontificio, l'altro quella di Nancy in Francia. Riceveva egli nel fondo della sua prigione la desolante novella che in Roma il governo per la estinzione dei debiti dello stato, decretava che con i beni ecclesiastici i creditori fossero soddisfatti. Vide il pontefice che i suoi sudditi erano per sì fatta guisa obbligati o a tradire la loro religione, accettando di partecipare all'ingiusto spoglio del santuario, o a sopportare la perdita dei loro crediti e vedersi per questo fatto con le proprie famiglie all'indigenza ridotti. Scrivea pertanto al suo delegato apostolico in Roma, che il di lui animo paterno commosso da un sentimento di compassione verso i fedeli suoi sudditi, avvisava ai mezzi di conciliare, per quanto eragli possibile, la giusta loro indenità colla conservazione dell'ecclesiastico patrimonio: compendiando in quattro articoli le facoltà, comandavagli di autorizzare i soli, veri e legittimi creditori degli stati pontifici di ricevere in compenso dei loro titoli, i beni della chiesa, con patto di non deteriorarli, con animo di restituirli a tempo opportuno allo stato, e con l'obbligo infine di sovvenire, a seconda delle proprie forze, e gl'individui e le chiese, a cui gli acquistati beni fossero appartenuti. Alle persone da questo spirito animate concedea facoltà e di comperare, e di ritenere in affitto i fondi rustici e urbani, i conventi, e persino le chiese, ma con l'obbligo di non profanar queste, di conservar quelli nel loro stato. Permettea in fine l'acquisto dei sacri arredi, delle suppellettili, degli oggetti appartenenti al culto, purchè non fossero serbati ad altri usi, e si avesse animo determinato a renderli, previa la restituzione del prezzo. Queste provvidenze sapientemente adottando il pontefice, le proprietà della chiesa, come meglio potevasi in tanta calamità di tempi, si conservarono. E poichè con queste misure vide il diritto della santa sede con l'interesse dei suoi sudditi conciliato, tutte le sollecitudini rivolse a richiamare sulle vie del dovere e del-

la verità i vescovi, che se ne erano allontanati con grave scandalo di tutti i buoni. Aveano i vicari generali delle diocesi di Parigi e di Firenze, d'Astros e Corboli, domandate su questo grave argomento istruzioni dall'apostolica sede: rispondeasi loro con due brevi dal papa, che queste novità erano dai sacri canoni condannate. Non fu possibile questi brevi ufficialmente notificare a coloro cui vennero diretti: ma seppelo l'imperatore e se ne dolse, li videro i vicari a cui erano destinati e valsero ad essi siccome norma, pervennero ai prelati, che col loro procedere aveano amareggiato il cuore del santo padre in pari tempo e il mondo cattolico scandalizzato, e ben conobbero quanto il loro procedere avea il supremo pastore della chiesa crudelmente oltraggiato.

VIII. Era compresa da meraviglia tutta Parigi, godeano i fedeli, fremevano i ministri, sdegnavasi l'imperatore in vedere come ad onta delle cautele e dei rigori adottati potesse il pontefice alzare di tempo in tempo la voce per accorrere al bisogno dei fedeli, riparare i danni, che minacciavano la chiesa. Numerosi erano i soldati che stavansi a guardia delle savonesi terre, i delatori più numerosi, severi i custodi, la vigilanza rigorosa e continua. Personaggi eminenti si allegarono in sospetto. Si pensò che i cardinali di Pietro, Gabrielli e Opizzoni, rilegati a Nemur non fossero estranei alla pubblicazione dei due brevi, che aveano fatto sentire la voce del pastore supremo della cristianità alla Francia e all'Italia. Arrestati nel loro domicilio, vennero come malfattori tradotti nelle pubbliche carceri di Parigi, da dove uscirono il giorno undici febraro 1844, per esser trasportati nelle prigioni di Vincennes. Eguale sventura colpì il prelado Emmanuele de Gregorio, il teologo padre Fontana, e il vicario della metropolitana di Parigi abate d'Astros accusati d'aver la promulgazione dei brevi pontifici favorita e promossa. S'ebbe crudeli rimproveri in consiglio di stato il figlio dell'antico ministro del culto consigliere Portalis, che venne dalla sua carica di direttore della imperial biblioteca destituito, perchè creduto benevolo verso Pio VII e i suoi

ministri (1). Si videro imprigionati i cardinali Vincenti ed Ersckine, deportati i canonici, i sacerdoti che opponevansi al possesso dei vescovi illegittimi, i quali osarono, senza esserne dal pontefice investiti, immettersi nelle amministrazioni di varie sedi in Italia ed in Francia. Partivano da Parigi ordini fulminanti del duca di Rovigo contro quanti in Savona avvicinavano il santo padre. Ugo Maret asceso in tribuna prendea a declamare contro i diritti del papa, contro la potestà pontificia: annunciava egli che la chiesa gallicana avea di nuovo come dottrina invariabile accettate le dichiarazioni dell'assemblea del clero (2). Sulla porta delle stanze abitate dai famigliari del papa si affissero comandi severissimi, dai quali non doveano decampare coloro che avvicinavano il santo padre. Un diligente scrutinio della polizia fu quindi portato su quanti erano e documenti e fogli e lettere presso loro esistenti. Trovarono fra questi la corrispondenza del cardinal di Pietro, le suppli- che dirette al papa per dispense, per grazie spirituali. Si posero gl'imperiali suggelli su questi fogli e nel dì sus- seguente, mentre Pio VII stavasi nel giardino del vesco- vado, fecesi rigorosa perquisizione nelle stanze tenute dal santo padre. Si esaminarono gli oggetti, si lessero le carte, si portò l'attenzione anche sulle vesti usate dal pa- pa. Ad ogni articolo che veniva in loro mano si apponeva il suggello: sulle carte, su i breviari, e perfino sull'ufficio della beata vergine venne impressa l'aquila dell'impero: fu- rono spezzati i pontifici suggelli: le carte sequestrate e chiuse diligentemente in un sacco, andarono a Parigi a su- bire nuovi esami. Al nuovo insulto mostravasi Pio indiffe-

(1) La lettera diretta da Pio VII al gran vicario di Parigi abate d'Astros era giunta a quel giovane consigliere nella capitale e fu per sua cura inviata al proprio destino. N' ebbe Portalis amari rimproveri nella pubblica sala del consiglio imperiale, dalla quale fu espulso alla presenza dei suoi colleghi.

(2) Innocenzo XI a cui solo era dato l'emettere giudizio in sì fatta materia avea costantemente negate le bolle d'investitura ai prelati francesi, i quali intervennero a quell'assemblea.

rente e tranquillo. Superbi giungevano da Parigi i rimproveri, acerbissime le parole: diceasi che ormai il secolo illuminato ben distinguea dalle dottrine di Cristo quelle di Gregorio VII: aggiungeasi dal ministro dei culti, che sarebbe tolto ogni mezzo di nuocere, che gli verrebbe interdetta ogni comunicazione col clero, che vedrebbe isolato. Intimavagli il prefetto di polizia con risolte parole, che doveansi in seguito visitare le carte a lui inviate e da lui trasmesse. Risposegli il pontefice « non avrebbe mai riconosciuta attorno a sè persona alcuna rivestita di tal carattere; che continuerebbe egli a rispondere a tutte quelle carte che gli sarebbero presentate. » Si rese invisibile al papa il generale Berthier, furono sospesi i dispendi della mensa che, senza alcun limite, avea sino allora sostenuti il governo e a tanto si giunse da dare all'augusto sovrano e a quei pochi che viveano al di lui fianco il quotidiano assegno di bajocchi cinquanta per ciascuno, da servire al loro comune mantenimento. Mormoravasi per Savona: gli stessi cittadini pagavano le liste. Se ne scrisse a Parigi, e dopo quindici giorni tornò il governo a sostenere le spese. Erano pochi giorni trascorsi della perquisizione, quando gli si tolse dal fianco l'ajutante di camera Andrea Morelli, che dopo aver subito i costumi, era inviato a Fenestrelle: tradotto quindi nelle pubbliche carceri di Parigi, vi fu sostenuto finchè durarono le sofferenze di Pio (1). Paolo Campa, che come amanuense serviva al pontefice, e Petroncini cameriere di Doria vennero anch'essi sul principio del nuovo anno sottoposti ai costumi e mandati a Viterbo. Mentre lusingavansi di potersi restituire in seno alle proprie famiglie, l'ordine di Miollis aprì ad essi le porte di Fenestrelle. Credeasi che il prelato Doria potesse godere

(1) Tornato appena in Roma nel 1814 oppresso dai patimenti sostenuti in prigione non sopravvisse che pochi giorni. Seppe che Pio VII era finalmente restituito all'amore dei sudditi, alla felicità dello stato, ma non ebbe la consolazione di rivedere il suo augusto padrone reduce dalla cattività sostenuta.

grande influenza presso il papa, e il giorno trentuno genaro venne rilegato a Gaeta (1). Giovanni Soglia, Ceccarini chirurgo, Moiraghi primo ajutante di camera e Bertoni parafreniere, andarono anch'essi ad ingrossare il numero dei detenuti in quella prigione di stato. Crebbero a tanto le strettezze che si sopprime ogni esterno segno di rispetto al pontefice: si raddoppiavano le vigilanze e per interdingerli lo scrivere, gli si tolsero le penne e l'inchiostro. Erano Salmatoris e Berthier richiamati a Parigi: comandavasi al prefetto di Montenotte barone Chabrol, che almeno con dolci parole aveva sino allora temperato l'asprezza di durissimi fatti, di assumere col magnanimo prigioniero un contegno più aspro e modi più minacciosi. Ubbidiva questi agli ordini sopraggiunti e all'animoso Pio imponeva di chiudersi nel suo appartamento. Sono vostro prigioniero, rispondeva egli tranquillamente, si serrino pure le porte: mi troverete voi rassegnato.

IX. Questi erano gl'interni ordinamenti: gli esterni concorrevano tutti a rendere più affannosa e più dura la condizione del papa e la sua separazione dal cattolico gregge più dolorosa e crudele. Conoscea i bisogni della chiesa, i doveri che gli erano imposti, vedea le sedi vescovili dell'Italia, della Francia, della Germania vedovate dei loro pastori, e come il suo cuore avrebbe in sì grave bisogno voluto, non eragli dato provvedere a tanti mali, asciugare tante lacrime. Come grande era il suo amore, così grandi erano le cautele, grandissima la sorveglianza che la polizia adoperava all'esterno. Godea peraltro l'animo suo nel sapere come, emulando le virtù cristiane dei primi secoli della chiesa, i cardinali, i vescovi, la maggior parte del clero lodavano la costanza, l'invitta fermezza ammiravano del supremo gerarca e ne imitavano l'esempio. I maggiori travagli, le sofferenze maggiori erano sempre eccitamento a maggiori virtù. Intatto serbavasi il dogma,

(1) Altri scrissero che monsignor Doria maestro di camera del santo padre fu mandato in Napoli a vivere co' suoi parenti.

intatta la disciplina, vivissima l'ubbidienza, sincero l'attaccamento verso il capo visibile della chiesa.

X. Le misure di supremo rigore verso il papa e i suoi famigliari che abbiamo descritte non erano ancora adottate, quando in occasione delle nozze dell'austriaca arciduchessa Maria Luisa, giungeva a Parigi il conte di Metternich. Profittando della opportunità, domandava questo sagace ministro di stato all'imperatore la grazia d'invviare a Savona un agente austriaco per ossequiare il pontefice e trattar seco lui degli affari religiosi che riguardavano l'impero. Per le variate condizioni fra i gabinetti di Austria e di Francia, era quasi impossibile il rifiutare al gran cancelliere della corte il sollecitato favore. Il signore di Champagny pertanto ne partecipava l'avviso al generale Berthier (1). Sceglievasi a questo incarico il conte di Lebzeltern, distinto cavaliere, che vedemmo rifiutare in Roma gl'inviti del generale Miollis, perchè avea questi oltraggiato il signore di Vargas ambasciatore di Spagna presso la santa sede, a di lui ordine imprigionato. Rimarrà sublime documento storico il dispaccio che il giorno sedici maggio diriggeva questo inviato austriaco al conte di Metternich. Vidi il santo padre, scrivea il giovine diplomatico, e si mostrò soddisfatto delle premure del mio augusto sovrano: egli ama ancora Napoleone: Napoleone è un principe, disse il papa, che possiede qualità eminenti: ma voglia il cielo, aggiunse egli con un sospiro, che conosca i suoi veri vantaggi. Se si avvicina alla chiesa chiamerà sopra di se e sopra la sua discendenza le benedizioni del cielo. Vi fu duopo, rifletteva il conte di Lebzeltern, di tutto il concorso delle amarezze, dalle quali fu compreso il cuore di Pio VII, per costringerlo ad adottare un rigore dal quale rifugge l'animo suo veramente paterno. E quando l'inviato austriaco facea al papa presente gli enormi danni ond'era

(1) È a notarsi che la lettera di avviso portava la data dei venticinque maggio e l'inviato imperiale trovavasi alla presenza del sommo pontefice il giorno quindici del detto mese.

minacciata la chiesa e la santa sede, se non cercava i modi di uscire dal doloroso stato in cui si trovava, questi risposegli: noi tanti mali li abbiamo ben preveduti, e questo è il più crudele dei pensieri, dai quali giorno e notte siamo occupati. A rimuovere siffatti danni è che noi incessantemente preghiamo. Il vedere interrotte le nostre comunicazioni col clero delle diverse chiese, il trovarci separati dai vescovi della Francia c'immerge in un profondo dolore. Sebbene, aggiungeva il papa, abbiamo perduta la libertà, e sono i nostri passi segnati, pur non cessammo, per quanto eraci dato, di vegliare sul cattolico gregge da Dio confidato alle nostre cure (1). Noi non chiediamo pensione alcuna: noi non vogliamo onori: l'elemosine dei fedeli ci basteranno: desideriamo solo che siano ristabilite le nostre relazioni con i vescovi e con i fedeli: che non si tolga al padre l'occuparsi dei propri figli. Ci basterà soltanto che le suppliche di costoro ci pervengano liberamente e che ci si diano i mezzi di esercitare il nostro apostolico ministero. Mentre l'incarico austriaco licenziavasi dal papa, suggerivagli di manifestare liberamente all'imperatore i suoi bisogni, i suoi desideri. Dolente il pontefice rispondeagli: egli ben sa la nostra assoluta solitudine: le nostre querele, le nostre istanze reiterate al prefetto ed al generale debbono essergli manifeste. La visita dell'austriaco diplomatico riusciva di molto sollievo a Pio VII, che il licenziava per rivederlo dopo due giorni. Consegnavagli allora un breve

(1) Pio VII che per quanto le angustie poteano consentirglielo, tutto ponea in opera per giovare la chiesa, scelse fra i pochi suoi famigliari un giovane che potesse servirgli di segretario. Noi abbiamo fatto, diceva al conte di Lebzelter, tutto quello che dipendeva da noi e ci gode l'animo al riflesso d'aver spedite noi soli cinquecento e più dispense. Siamo venuti con tutti i nostri mezzi in soccorso dei vescovi dell'impero francese, le cui istanze hanno potuto giungere sino a noi. Vediamo però, aggiungea dolorosamente l'afflitto pontefice, che le forze fisiche ci mancano, che vi sono molti soggetti, i quali hanno bisogno di esame e di discussione profonda.

diretto all' illustre ministro d'Austria: nobilissimo documento dettato da uno spirito di tenerezza, di gratitudine, di confidenza, che tutta svela la grandezza del suo animo amareggiato dalla persecuzione non meritata: assicuravalo quindi che avrebbe ai bisogni del clero germanico come meglio potevasi provveduto.

XI. Se in mezzo a tante tempeste vediamo talvolta risplendere una luce serena l'animo si rallegra e trova per essa nelle amarezze un conforto. Canova l'artista per eccellenza, l'amico, l'ammiratore delle virtù di Pio VII, era a Parigi. Ve lo chiamava Napoleone per modellare il ritratto della figlia dei Cesari. Quando era presentato a corte, dicea l'insigne statuario al potente signore della Francia, ch'era venuto per soddisfare ai di lui voleri, col desiderio di restituirsi al più presto in Roma per riprendervi i suoi lavori. Parigi, dissegli Napoleone, al presente è la capitale: restatevi: farete bene. Disponete, o Sire, rispondevagli sommessamente l'artista, della mia vita, ma se deve questa impiegarsi a vostro servizio, è forza ch'io torni in Roma appena saranno compiuti i lavori per i quali, comandato, quà venni. Io debbo modellare il ritratto della imperatrice: la rappresenterò sotto la figura della Concordia. Napoleone sorrise, e quindi in tuono amichevole aggiunse. Divenne Parigi il centro delle arti belle: i capolavori antichi si trovano fra noi; manca solo l'Ercole Farnese, che è in Napoli: l'ho per altro a me riserbato. Ah lasci, replicava allora Canova, ah lasci almeno qualche cosa all'Italia! I monumenti antichi formano collezione e catera con altri infiniti oggetti, che umana potenza non può trasportare da Roma e da Napoli. In Italia, soggiungeva l'imperatore, si faranno nuovi scavi: io voglio ordinarli. Ditemi: Pio VII ha egli speso molto in iscavi? Alla scarsezza dei suoi mezzi era sprone e compenso l'amore per le arti, rispondeva Canova; la sua intelligenza giunse a creare un nuovo museo. E i Borghese, dicevagli l'imperatore, hanno versato grandi somme nei loro scavi? Essi li conducevano in società, acquistavano quindi la porzione del socio: a questo passo faceasi Canova a dirgli, che

avea il popolo di Roma un sacro diritto su quanti sono monumenti che riveggono la luce del giorno: e un prodotto intrinsecamente annesso al classico suolo di Roma, è il retaggio ottenuto dalle vittorie del popolo re. Non possono i cittadini pertanto, non può l'istesso sovrano alienare tanta dovizia di arte. Ho pagato, aggiungea Napoleone, quattordici milioni le statue di Borghese. Alla domanda se poteasi con poca somma ottenere molto negli scavi da praticarsi, rispondea affermativamente Canova (1). E quando il giorno quindici ottobre fu l'artista ammesso di nuovo all'imperiale presenza, questi faceasi a domandargli qual fosse l'aria di Roma e se era anche insalubre nei tempi antichi. Citavasi Tacito, dicevasi che i soldati di Vitellio caddero infermi, perchè dormirono all'aria aperta sul vaticano: non seppero però l'imperatore e l'artista riscontrare sul libro il passo (2). Profittava di quell'incidente Canova destramente per dirgli, che pesavano su Roma sventure di gran lunga maggiori. Ha perduto il sovrano, quaranta principi di santa chiesa furono allontanati da essa: i ministri delle potenze cattoliche, oltre duecento prelati e moltissimi ecclesiastici esularono dalla città. Sire, la vostra gloria mi permetta parlarvi liberamente. Roma un giorno ricca e potente, geme oggi nella miseria. Diceagli l'invincibile soldato, che avea un grande impero, sessanta milio-

(1) Si parlò della statua colossale di Napoleone commessa allo scultore di Possagno. Dispiacquegli di sapere che dessa era ignuda. E perchè, dicea, non potrà essere ignuda anche la mia statua colossale a cavallo? Rispondeagli che dovea questa essere modellata nel costume eroico. Tali sono quelle degli antichi re della Francia; tale, o signora, volgendosi all'imperatrice, è quella di Giuseppe II in Vienna. Il nome dei vecchi re francesi e del fratello dell'avo di Maria Luisa sulle labbra di Napoleone chiamò un'altra volta il sorriso.

(2) Più tardi Antonio Canova, ritornato in sua casa, prese a studiare sull'opera di Tacito: rinvenne il passo e si diede il grazioso pensiero di mandare il libro all'imperatore « ne salutis quidem cura; infamibus vaticanii locis magna pars tetendit: unde crebrae in vulgus mortes. » Tacit. Hist. lib. 2. cap. 93.

ni di sudditi e che disponea di novecento mila baionette: noi faremo Roma la capitale della Italia e vi aggiungeremo Napoli. Che ne dite? Ne sareste contento? Le arti potrebbero ricondurvi la prosperità. Canova, nel cui animo altamente era impresso il principio religioso: ah sire! diceagli, i lavori dei romani portano tutti l'impronta della religione: questa salutare influenza ha salvata l'Italia e Roma dalla rovina: tutte le religioni sono benefattrici delle arti, ma la più splendida loro protettrice è la vera religione, la nostra religione cattolica romana. Di una cappella, di una croce si contentano i protestanti: essi non porgono la occasione di eseguire i pregevoli capo lavori, dei quali noi siamo ricchi. Era Canova interrotto da Napoleone, che rivolto all'imperatrice esclamava: Egli ha ragione; i protestanti niente hanno di bello: un'altra seduta accordava Maria Luisa al Fidia dei tempi, che mentre ritraeva le sue sembianze, assumendo da se stesso una missione di pace, senza essere interrogato, mostrandosi tutto intento all'opera sua, osava all'imperatore parlare di Pio VII. Forse imprudenti potrebbero giudicarsi le sue parole, ma tacque Napoleone e prestò attento l'orecchio all'artista, che senza desistere dal suo lavoro, parlando il dolcissimo accento veneziano, diceagli sommessamente: ma, sire, perchè la maestà vostra non si riconcilia in qualche modo col papa? L'imperatrice guardava Canova con meraviglia, mista ad un'interna soddisfazione: rispondeagli il potente monarca: perchè i preti, o signore, vogliono comandare da per tutto. Ah! se ai papi, replicava Canova, non mancava l'ardire, terrebbero essi il dominio d'Italia! Voi, giunto all'apice della grandezza, non permettete, o sire, che i nostri mali si accrescano. Se Roma non è da voi sostenuta, tornerà essa quale era quando i pontefici dimoravano in Avignone. Molti sono gli aquedotti in quella immensa città, moltissime le fontane: eppure queste si disseccarono, quelli si ruppero, divenne Roma un deserto, bevvero i cittadini le acque limacciose del Tevere. Queste osservazioni, che dalla storia son confermate, fecero un'impressione sull'animo imperiale profonda in modo da fargli esclamare con forza: ma per-

chè mi si fa resistenza? E che? Non sono io forse l'arbitro della Francia, di tutta l'Italia e di tre gran parti della Germania? Non sono io il successore di Carlo Magno? I vostri veneziani ebbero essi pure brighe con i pontefici, diceva all'artista, che ardiva rispondergli: essi mai giunsero al punto, che la maestà vostra ha toccato. In Italia, conchiudeva Napoleone, il papa è tutto tedesco (1). Erano queste le luminose prove di devozione e di ossequio, che rendea Antonio Canova al padre dei credenti, al principe sventurato (2). Quest'uomo eccellente, i cui pregi del cuore quelli eguagliavano della mente, rifiutando la dignità di membro del senato, tornava in Roma.

XII. La virtù di Pio VII doveva esser posta a più duri cimenti. Afflitto dalla prigionia, spaventato dai soldati, guardato a vista dai carcerieri, sorvegliato dai delatori, avea egli resistito alle minacce e al terrore. Si vollero usare nuove arti: si pensò di assalirlo con le dottrine, e non più alla durezza del soldato, alla sagacità della polizia, ma a persone rivestite di sacro carattere confidavasi la difficile missione. Convocavasi a Parigi un congresso, cui si dava il nome di ecclesiastico comitato, composto dai cardinali Fesch, Maury e Caselli, dall'arcivescovo di Malines, dai vescovi di Nantes, di Treveri, di Evreux, di Vercelli, dall'abate Emery e dal padre Fontana (3). Il ministro dei culti Bigot proponeva varî quesiti, perchè fossero discussi e dichiarati in

(1) Napoleone nel pronunciare queste parole guardò attentamente l'imperatrice. Posso accertare, rispose Maria Luisa, che, quando io era in Germania, si dicea che il papa *era tutto francese*.

(2) Il giorno cinque novembre 1810 riceveva Canova da Napoleone la licenza di ritornare in Italia. Prima della partenza volle dargli un'idea della sua potenza. Qualunque però fossero le disposizioni di animo, in cui lasciava egli l'imperatore, certo che nuovi eventi vennero a dissiparle. Voleasi togliere alla santa sede il diritto che solo erale rimasto, quello cioè della conferma e della istituzione canonica dei vescovi.

(3) Questi dopo esservi intervenuto tre volte, non trovò più della sua convenienza l'assistere a quelle adunanze.

consiglio. Ricercavasi principalmente qual fosse il mezzo legittimo di dare ai vescovi la istituzione canonica, allorchando il papa si ricusasse costantemente dall'accordare le bolle a coloro che erano nominati dal principe. Decideva il consiglio che dovea questo articolo discutersi in un concilio nazionale (1): proponeva pertanto di spedire una deputazione al pontefice. Gli sforzi fatti dal ministro dei culti, perchè si adottassero i suoi pareri e le proposizioni sovvertitrici della autorità della chiesa romana, riuscirono inefficaci. L'animoso abate di san Sulpizio scrivea al presidente del comitato ecclesiastico, che il consentire alle ministeriali domande era un attaccare di fronte i privilegi della sede apostolica, un abbattere tutti i principî della ecclesiastica disciplina. La voce del venerando teologo, del vecchio rispettabile che non tradiva la propria coscienza per piacere all'imperatore, prevalse nell'assemblea (2). Narrasi che il cardinal Fesch, persuaso a quei detti, abbia osato presentarsi al nepote per dirgli: tutti i vescovi resisteranno: voi non potreste farne che altrettanti martiri. Napoleone mostravasi commosso e dichiarava che avrebbe provveduto ai bisogni con la saviezza imposta dalle circostanze: sedotto

(1) Il bisogno della chiesa di Francia al dire di Potter diveniva sempre maggiore, perchè i membri componenti l'ecclesiastica commissione permisero ai fedeli d'indirizzarsi ai loro vescovi ordinari, ma solo per le semplici dispense. Si propose di aggiungere al concordato del 1801 un articolo per il quale si limiterebbe la vacanza delle sedi, tanto in riguardo alla nomina da farsi dall'imperatore quanto al dovere d'instituire da eseguirsi dal sommo pontefice, se non voleva che il metropolitano o il più antico vescovo istituisse in ciascuna provincia.

(2) Il Cardinal Lambruschini quando fu nunzio in Francia, avendo dimenticato in Genova sua patria i famosi opuscoli dell'abate Emery ne domandò un esemplare al Garnier superiore di San Sulpizio. Allorchè il cardinale dovè recarsi ad Issy, volle visitare la tomba di questo illustre ecclesiastico francese, verso il quale nutrive particolari sentimenti di rispetto e di amore: pregò innanzi all'altare, e rivolto quindi a coloro, che gli stavano all'intorno esclamò « ecco una persona che molto ha amato la chiesa ».

più tardi dalla voce de' suoi adulatori, abbandonava i sani propositi per ritornare alle antiche esigenze. Ma altre e più nobili prove di coraggio dava Emery. Senza lasciarsi imporre dall'esterno apparato di grandezza, della quale in quella occasione circondavasi l'imperatore dei francesi, senza temere la presenza del più formidabile dei Cesari, dei consiglieri, dei grandi dignitari dell'impero, che avea chiamati, perchè quell'assemblea riuscisse al cospetto del pubblico imponente e maestosa, parlò parole di verità con quel coraggio che può essere ispirato soltanto dal sentimento religioso (1).

XIII. Atteso due lunghe ore, entrava l'imperatore in mezzo all'adunato consesso, parlava a lungo di se, del papa, dei bisogni religiosi di Francia, domandava i modi di porre un'argine alla piena dei mali, che minacciavano l'impero: il solo il più facile nol voleva. Poichè ebbe cessato dal dire, rivolto all'abate Emery in tanto numero di uomini ragguardevoli per dignità ecclesiastica, domandavagli: che pensate, signore, della autorità del papa? Interpellato direttamente, spiacque al sacerdote di san Sulpizio la deferenza, guardò modestamente i cardinali, i vescovi che gli sedevano al fianco e quasi scusandosi di esporre il primo le sue idee, risposegli: sire, io non posso avere su questo punto opinione diversa da quella che trovasi insegnata nel catechismo dato per vostro comando a tutte le chiese di Francia. Alla domanda che cosa è il papa? si risponde ch'egli è il capo visibile della chiesa, il vicario di Gesù Cristo, a cui tutti i cristiani debbono ubbidienza. Ora può un corpo rimanere senza il suo capo, senza colui, al quale per diritto divino devesi obbedienza? La risposta semplice, ma invin-

(1) Questo dotto ecclesiastico rifiutavasi dall'intervenire all'assemblea. Il cardinale Giuseppe Fesch, cui era ben noto quali e quanti vantaggi poteano attendersi da un consigliere di un merito tanto distinto, spediva in cerca di lui i vescovi Jauffret e de Boulogne. Trovarono nel suo modesto ritiro il sacerdote di san Sulpizio, che secondava la preghiera del cardinale e insieme ad essi recavasi alle Tuilleries.

cibile sorprese Napoleone. I vescovi, i consiglieri si agitavano sui loro seggi: proseguiva tranquillamente l'abate: ci s'impone in Francia il dovere di sostenere i quattro articoli della dichiarazione del clero: bisogna, o sire, ricevere la dottrina nella sua integrità: il papa è capo della chiesa, al quale deve sottomettersi docilmente il mondo cattolico: i quattro articoli decretati dall'assemblea, furono dettati non per limitare la papale potenza, ma perchè siagli concesso quello che gli si deve, e qui facevasi a svolgere l'argomento con animo coraggioso, con profondità di dottrina: dichiarava in appresso che se pensavasi di adunare un concilio, gli atti di esso non avrebbero alcun valore, ove il concilio istesso fosse disgiunto dal papa. Altre cose e gravissime aggiungeva il dotto Emery, così che interpellato da Napoleone, se fosse egli di avviso, che annuirebbe il papa ad un messaggio che andasse a proporgli se in caso di rifiuto poteva dopo sei mesi il metropolitano dare l'investitura in suo nome, rispondeagli il coraggioso vegliardo: il papa l'avrebbe negato, perchè il concederlo equivaleva ad annullare il suo diritto d'istituzione. Rivolto allora l'imperatore ai vescovi disse: ah volevasi dunque da voi, che io commetessi un errore, quando m'impegnaste a domandare al papa cosa ch'egli non deve concedermi! Già disponevasi bruscamente a troncar la seduta, quando fissando lo sguardo sovra uno dei vescovi, che stavasi pensieroso, fecesi a domandargli se tutto quello che rispondeagli Emery intorno alla definizione tratta dal catechismo che tanto avealo colpito, era vero. All'affermativa risposta sorse in piedi e si dispose ad abbandonare la sala. Temeano i vescovi che fosse l'imperatore offeso dalle libere parole del vecchio teologo e studiavansi di scusarlo come uomo aggravato dagli anni. Voi v'ingannate, rispondeva l'imperatore: Emery è un uomo assennato: è un rispettabile ecclesiastico, che possiede la sua questione e dottamente la svolge. E così che io amo che mi si parli. Siano pure discordi i nostri pareri: in questa sala, signori, deve ognuno professare liberamente la sua opinione. Verità sublime che dovrebbero i monarchi scolpire profondamente nell'animo. Usciva l'imperatore dall'assem-

blea e passando innanzi all'abate superiore di San Sulpizio, mostrava al modesto vecchio con la cortesia del saluto quanta in lui fosse affezione e rispetto (1). Fu grave sventura che quell' uomo in conseguenza della sua età cadente o in sequela delle vive emozioni provate in questa memoranda sessione o per ambedue le ragioni cessasse di vivere dopo brevissima malattia (2).

XIV. Il prigioniero di Savona inerme, guardato a vista, isolato dai suoi, turbava in Parigi i sonni del possente signor della Francia: i bisogni della chiesa crescevano, crescevano gli scandali: reclamavano i popoli i loro pastori, si mormorava, tumultuavasi in alcuni luoghi. Consigliato, stimolato Napoleone dai suoi cortigiani, decideva di convocare nella capitale dell'impero un concilio. A disporlo, con una lettera circolare invitava tutti i vescovi dell'impero francese, quelli del regno d'Italia ad una nazionale assemblea, che dovea celebrarsi a Parigi il giorno diciassette giugno 1814. Molto speravasi da questo preteso concilio, la cui presidenza diceasi devoluta di diritto al cardinal Fesch come arcivescovo della chiesa più antica e più celebre della Francia, Lione. Prestava egli giuramento di vera ubbidien-

(1) Deve il cardinal Fesch ai di lui consigli se non accettò l'arcivescovato di Parigi, che offrivagli l'imperatore: rifiuto che fruttò al porporato gli encomi di Pio VII. Napoleone consultavalo frequentemente. Quando Fesch volle parlare al nepote di materie ecclesiastiche, questi risposegli: tace: dove mai avete imparato teologia? Ne parlerò io col prete Emery. Solea dire qualche volta: un uomo quale è costui mi porterebbe a fare forse più ancora di quello che io non dovrei.

(2) Monsignor Fournier vescovo di Montpellier assisteva negli estremi momenti questo illustre francese, che rese l'anima a Dio fra le braccia del cardinal Fesch, che ne pianse veramente la perdita. La sera istessa a circolo di corte portava egli la nuova all'imperatore. Risposegli questi «ne sono dolente, ne sono dolentissimo: era un uomo saggio, un ecclesiastico di merito ben distinto. Bisogna onorarne la morte con istraordinarie funebri pompe. Egli sarà deposto nel pantheon». Iddio dispose diversamente per consolazione dei sacerdoti da lui diretti.

za al romano pontefice: la prestavano i vescovi congregati. Così parole ossequiose velavano tristissimi fatti. Una delle prime operazioni del conciliabolo parigino fu quella di eleggere una deputazione, che dovea recarsi innanzi al santo padre in Savona. Affidavasi questo incarico all'arcivescovo di Tours Luigi Maria di Barral a Stefano Bonsignori vescovo di Faenza nominato dall'imperatore patriarca di Venezia, al vescovo di Treveri Carlo Mannay, a quello di Nantes Giovanni Battista du Voisin. Giunti al cospetto di Pio VII presentarono dessi la lettera dei prelati francesi, dai quali dicevansi autorizzati a portare innanzi al supremo gerarca di santa chiesa i voti e le rimostranze della Francia e dell'Italia. Diceasi in quel foglio che erano insieme congregati in un solo pensiero, in un desiderio, in un voto solo, quello cioè di veder finalmente restituita al mondo la desiderata concordia, alla chiesa la pace. Per dieci giorni consecutivi erano essi ammessi alla presenza del papa: conferivano seco lui sù i mali risultanti dalla vedovanza di tante chiese, dall'agitazione, in cui tante coscienze erano poste. Il principe supremo della cristianità accoglieva le osservazioni e le preghiere dei deputati con una bontà rassegnata: dissero, che il concilio di Francia non avrebbe apportato alcun cambiamento canonico o sull'attual modo d'instituire i vescovi, o sugli altri punti di disciplina generalmente stabiliti, senza l'intesa, l'approvazione e il concorso dell'apostolica sede. Credesi, che giammai abbia Pio VII permessa la libera discussione, prevedendo in cuor suo l'imminente rovina e conoscendo i lacci tesi alla coscienza dei fedeli; fece bensì risplendere la sua pietà profonda, l'amor suo per la chiesa, l'inalterabile sua dolcezza, la sua affabilità interessante. Manifestava egli ai vescovi deputati il desiderio di assicurare il vantaggio della chiesa di Francia, ma libero e non prigioniero, ma circondato dai suoi consiglieri e non solo. Con energiche rimostranze si oppose alla riunione, ne mostrò l'inconvenienza, negò con fermo petto all'episcopato francese i diritti e i privilegi che esclusivamente appartengono alla santa sede. Chiedevano essi, con una spaventevole perti-

nacia, la istituzione canonica dei vescovi nominati dall'imperatore: volevano in avvenire, se fossero decorsi sei mesi dalla nomina stessa senza la conferma apostolica, doversi questo diritto trasferire al metropolitano, o ad uno dei suffraganei in caso di nomina dell'arcivescovo. Offrivasi al papa il ritorno in Roma a condizione di prestare il giuramento di fedeltà e di obbedienza imposto ai vescovi dal concordato del 1801: diceasi che in caso di rifiuto sarebbe permessa a Pio VII la residenza in Avignone, ove potrebbe esercitare liberamente la giurisdizione spirituale: che in quella città i ministri delle corti cattoliche avrebbero la residenza: promettevansi onori sovrani, trattamento di due milioni. Per ottenere questi benefici doveasi dal papa promettere di non far cosa alle quattro proposizioni del clero gallicano contraria: negl'insidiosi discorsi dei vescovi deputati lasciavasi travedere la speranza, che il gabinetto delle Tuilleries era disposto a discutere altri punti: della erezione in Olanda e in Germania di nuovi vescovadi, della dateria, delle missioni e di quanto è necessario al libero esercizio della pontificia giurisdizione. Dopo lunghe discussioni, dopo l'esame di diversi progetti, cominciavano oramai i deputati a persuadersi che le arti loro non avrebbero espugnata la fortezza di Pio. Raddoppiarono per altro i loro sforzi, proposero nuovi patti, senza ottenere quell'assenso formale, che in qualche modo autorizzar potesse quel preteso concilio e avvalorare le speranze dei nemici di Roma, e del pontefice posto a così duro cimento. Ben vide Pio VII quali insidie gli erano tese, e magnanimo per lunghi giorni sostenne le prerogative dell'apostolico seggio (1). Fedeli a

(1) Scriveva il prelado De Pradt al ministro dei culti, che acconsentiva il pontefice a firmare il primo dei quattro articoli del clero di Francia, che non opponeva se non una debole resistenza agli altri tre, e che reclamava soltanto il diritto di nominare i vescovi suburbicari. Vendica Jauffret la falsità del rapporto, e nelle sue memorie per servire alla storia ecclesiastica del XIX secolo scrive, che Pio VII rifiutò schiettamente di segnare i quattro ar-

quanto aveano promesso a Parigi, tormentavano il papa e nelle reiterate udienze, ora si studiavano di spaventarlo col quadro lacrimevole dei mali provocati dalla sua resistenza, ora favellavano di uno scisma sicuro, che avrebbe sconvolta la chiesa, ora andavangli sussurrando all' orecchio, che non eravi tempo a perdere, che l'imperiale volere li richiamava a Parigi. Diffidente Pio VII dei propri lumi, abbandonato a se solo, oppresso, straziato dall' insistenza dei prelati, incerto di quanto accadeva in Francia e in Europa, dopo aver opposta lunga e valida resistenza (1), promise di dar la conferma e la istituzione canonica ai vescovi nominati dall'imperatore, di estendere il concordato dell'anno 1804 alle chiese di Toscana, di Parma e Piacenza, e di aggiungere al concordato istesso la clausola da Napoleone proposta. Questa vittoria conseguita quando minori in essi erano le speranze, fu conseguenza dell'estremo abbattimento di quell'animo vulnerato da tanti affanni. Speravano essi trionfare di lui, ma fu breve la gioja, immediato il riparo. Profittando eglino di quel momento, sotto i suoi occhi posero in iscritto quella promessa, perchè fosse rattificata dal papa: ma esso rifiutavasi dal sottoscriverla. La nota comprendevasi in quattro articoli (2). Preludiava questo tri-

ricoli, di rattificare la perdita della sua sovranità e di prestare alcun giuramento alle autorità della Francia.

(1) Dalle stesse lettere dell' arcivescovo di Tours al ministro dei culti rilevasi che il papa sostenne virilmente la lotta, resistendo ai replicati assalti dei prelati francesi. Risulta da esse quali furono gli argomenti discussi, quali le questioni proposte, quali l'energetiche risposte del santo padre. L'istesso arcivescovo ch' era capo della deputazione le pubblicò in un libro impresso a Parigi nel 1814 col titolo - *Fragmens relatifs à l'Histoire Ecclésiastique des premières années du XIX siècle* --.

(2) Sua Santità prendendo in considerazione i bisogni e il voto delle chiese di Francia e d' Italia, che le sono stati rappresentati dall'arcivescovo di Tours e dai vescovi di Treveri, di Nantes e di Faenza, e volendo dare a queste chiese una nuova prova della sua paterna affezione ha dichiarato all' arcivescovo e ai vescovi suddetti.

stissimo fatto l'altro non meno disastroso del concordato di Fontainebleau. Eransi appena i prelati francesi allontanati dal suo fianco, quando il pontefice prese a riflettere sulla gravezza del passo, che aveva segnato. Vide egli che in Francia potea facilmente abusarsi di una promessa, che la noiosa insistenza degl' inviati aveagli tratto di bocca e pianse. Narrarono i suoi familiari, che smaniando passò il s. padre la notte: intesero i suoi lunghi sospiri, udirono le sue parole mostranti vivissimo pentimento. Era sorta appena l'aurora quando chiamato a se Ilario Palmieri, domandavagli se i vescovi francesi erano ancora in Savona: inteso che aveano ripresa la via di Parigi, cadde in un abbattimento profondo.

XV. I vescovi adunati nella capitale dell'impero ricevevano prove di benevolenza e di stima da quanti erano devoti al governo. A quelli, che credeasi avere influenza

I. Che essa santità sua concederebbe la istituzione canonica ai nominati da sua maestà imperiale e reale nelle forme convenute all'epoca dei concordati di Francia e del regno d'Italia.

III. Che sua santità condiscenderà ad estendere le medesime disposizioni per le chiese della Toscana, di Parma e Piacenza per mezzo di un nuovo concordato.

III. Sua santità consente, che sia nei concordati inserita una clausola, con la quale essa si obbliga a fare spedire le bolle d'istituzione ai vescovi nominati da sua maestà in uno spazio di tempo determinato, che sua santità crede non poter esser minore di mesi sei: e nel caso ch'ella differisse per più di sei mesi: e per tutt'altre ragioni che per l'indegnità personale dei soggetti, ella investe del potere di dare in suo nome le bolle dopo spirati i sei mesi, al metropolitano della chiesa vacante, e in sua deficienza al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica.

IV. Sua santità s'induce e muove a fare queste concessioni per la speranza, che le hanno fatta concepire nei loro discorsi i vescovi deputati, che queste concessioni preparerebbero la strada ad altri accomodamenti, che ristabiliscano l'ordine, e la pace della chiesa, e che rendano alla santa sede la libertà, l'indipendenza e la conveniente dignità. Savona 10. Maggio 1811.

E' questo l'atto, che per sorpresa si ottenne dai prelati mandati in deputazione a Savona, che non fu sottoscritto dal pontefice e che gli costò tante lacrime.

maggiore, davansi prove di considerazione sovrana: ad alcuni furono aperte le porte del senato, ad altri quelle del consiglio supremo d'Italia. I buoni temevano, aumentavansi i dubbi nel vedere esclusi da quell'adunanza i pastori, che aveano rifiutato il giuramento al governo. È però ben consolante il riflesso che in mezzo alla corruzione del secolo, la voce della coscienza prevalse nel cuore dei vescovi e la maggior parte di essi si mantenne fedele al proprio dovere. A cento quattro sommava il numero dei padri a questo atto adunati, non dal pontefice, non dal primate della Francia, ma dalla volontà imperiale. Sei cardinali, nove arcivescovi nominati. Erano quarantanove prelati francesi, quarantatre italiani, due tedeschi, uno svizzero. Adunavansi nelle sale dell'arcivescovado: si trasferivano in forma pubblica alla chiesa metropolitana. Di cantici, di preghiere risuonarono le volte del tempio e a tenore del concilio Tolledano decretavasi sulle prime che niuno dar si dovesse a dispute oziose, vane e ostinate, che tutto enunciare si dovesse con calma e con gravità in modo, che l'agitazione dei partiti non recasse pregiudizio alla mente: stabilivasi in fine, che niuno avrebbe lasciato Parigi prima della chiusura, ove la lontananza non fosse autorizzata e permessa dai padri. Si domandò individualmente a ciascuno se piaceva loro che si adunasse il concilio. Dubois de Sauzay arcivescovo di Bordeaux rispondea: salva l'obbedienza dovuta al pontefice: Maurizio di Broglio vescovo di Gand, Francesco Giuseppe Hiru vescovo di Tournay, Stefano Antonio di Boulogne vescovo di Troies non mostrarono minor coraggio. Memoranda prova di animo virtuoso dava a quella assemblea il vescovo di Chambéry, col proporre di andar tutti ai piedi del trono per reclamare la libertà del supremo gerarca di santa chiesa. Appoggiarono generosamente quella mozione il vescovo di Gerico suffraganeo di Münster e vari vescovi italiani, fra i quali distinguevasi quello di Brescia. E già dalle prime sessioni prevedeva il governo, che i prelati a secondar le sue mire non erano affatto proclivi. Formaronsi due partiti quello della corte, e quello della religione, ma a gloria dell'Italia e della Fran-

cia quello della religione trionfò. Il vescovo di Nantes Giovanni Battista du Voisin recavasi ogni giorno a Saint Cloud per informare l'imperatore di ciò che discutevasi nel consiglio. Venne proposto il cambiamento dell'attuale disciplina della chiesa sulla conferma ed istituzione dei vescovi, e si richiese quale sarebbe il nuovo metodo per le istituzioni canoniche, più non esistendo il concordato del 1801. Domandavasi che fosse deciso se l'indicarlo apparteneva al concilio. La commissione dei cardinali e dei prelati creata per esaminare l'imperiale domanda, ad onta dei maneggi dei vescovi ligi alla corte, dichiarava, che non poteva il concilio nazionale abrogare quella disciplina universale, che i concilli ecumenici avevano confermata. L'inutile tentativo provocò nuove misure. Si propose un decreto modellato con qualche variazione sulle promesse fatte da Pio: si desiderò di spedire una nuova deputazione a Savona per ringraziare il papa delle fatte concessioni, ma questo invio non venne decretato dall'assemblea.

XVI. Contrariati i disegni governativi, scioglievasi all'improvviso quel preteso concilio: procedevasi all'arresto dei vescovi di Tournay, di Troies, di Gand, che eransi mostrati ardenti difensori delle prerogative della sede apostolica: temevasi, che l'arbitro della Francia, dell'Italia e di tanta parte di Europa stanco delle opposizioni fatte ai suoi disegni dall'inerte pontefice, dai cardinali e dai vescovi ch'egli avea congregati per servire ai suoi desideri, potesse prorompere finalmente in qualche misura violenta. Mentre in apparenza le sessioni interrompevasi del concilio, arti nuove ponevasi in opera, perchè quei vescovi che uniti insieme fortificavansi nel loro religioso proposito, assaliti individualmente variar dovessero nelle sentenze. I ministri del culto per l'impero francese e per l'italico regno assunsero l'incarico di chiamare ad uno ad uno i prelati delle rispettive nazioni per indurli a sottoscrivere un foglio, in cui promettevasi di approvare il decreto, che doveva proporsi al concilio di adottare, cioè, la clausola d'aggiungersi al concordato. Prestaronsi al comando i ministri: studiando la tendenza e il carattere dei prelati ora

allargando le speranze, ora esagerando i timori, tentò vincerli colle lusinghe, spaventarli con le minacce. La maggior parte di essi, dolenti della oppressione esercitata contro il supremo gerarca, fecero tornare a vergogna dei nemici della santa sede le arti, con cui si sperò vincere la loro costanza. Parve saggio consiglio inviare alcuni cardinali al pontefice per determinarlo a cedere agl' imperiali voleri. Scelti a questo incarico erano quattro vescovi francesi, cinque italiani, ai quali si aggiunsero i cardinali Doria, Dugnani, Roverella, Ruffo, De Bayane e l' arcivescovo Bertazzoli, chiamato da Lugo a Parigi. Lo stato di salute, a cui era ridotto Pio VII, oppresso da tanti mali, guardato a vista dai napoleonidi, isolato dai suoi, destò nell' animo di tutti gravissime apprensioni.

XVII. La sacra caravana che, servendo all' imperatore, non volea mancare ai suoi doveri verso il pontefice, giungea da Parigi a Savona sul cominciare del settembre mille ottocento undici. Questi sulle prime ricusavasi dal ricevere la deputazione, sinchè vinto dalle insistenze, per non accrescere i mali che affliggevano la chiesa, li ammise alla sua presenza. Sorpresi dalla dignità, con cui furono accolti, lessero sù i lineamenti del suo volto una espressione tanto profonda di tristezza da commovere gli animi i più efferati. Primo parlò uno fra i vescovi per deplorare i mali, che agitavano la chiesa: gli altri fecero eco alle animose parole; tutti unitamente pregarono volesse il pontefice restituire al mondo la pace; sentir pietà di tante diocesi prive dei loro pastori; concedere la istituzione canonica ai vescovi, che l' imperatore avea designati. Si oppose il papa con dignità e con coraggio, finchè non fu sopraffatto dai consigli del cardinal Roverella che, o ingannato o sedotto, avea fatalmente promesso di secondare le mire del governo napoleonico, consigliando Pio VII ad approvare il decreto emanato da un conciliabolo, da esso altamente disapprovato. E a chi si meraviglia in vedere come il Roverella giungesse a tanto, diremo che quel porporato, il quale avea in Venezia potentemente contribuito alla elezione del papa, ebbe fama d' uomo d'ingegno, e che

Giucci. Vita di Pio VII. — II.

3

esercitava una specie d'impero sù i cardinali Doria e Dugnani d'animo timido e dimesso, i quali giuravano sulla parola del loro collega: che de Bayane francese, sopraffatto dai suoi connazionali, secondava il governo; che Ruffo, uomo di vasti talenti, ma non teologo o canonista, più a fazioni di guerra, che a discutere di bolle e di canoni adatto, facilmente furono vinti dal Roverella. Che questi molto aveva promesso all'imperatore apparve chiaramente per una lettera di Bigot di Préméneu, ministro dei culti, trovata fra le carte del cardinale. Noi però non giudicheremo quest'uomo che con le parole del suo collega cardinal Pacca. Scrive di lui, che intimidito dai passi violenti, che facevansi contro il papa e i membri del sacro collegio, manifestò sensi arrendevoli al governo di Francia.

XVIII. E grande fu l'ascendente da lui esercitato per piegare l'animo invito di Pio ai suoi voleri. Serrati tutti com'erano intorno al detenuto pontefice, lo spaventarono, ne vinsero la fermezza. Compilò Roverella il breve emanato in conferma dei decreti del preteso concilio parigino, che la disciplina e i diritti della chiesa romana miseramente avea compromessi. Fa meraviglia il vedere come per quel breve, il papa non solo approva le misure arbitrariamente adottate, ma le loda, esulta di quell'atto come di lietissimo avvenimento, e lo riguarda come prova del filiale ossequio della chiesa gallicana verso la santa sede. Da Savona si annunciò per telegrafo la vittoria riportata sull'inerte pontefice, ma Napoleone, avvezzo a vincere su i campi di battaglia e a veder tutti sommessi ai propri voleri, non giudicò pieno il trionfo; l'opera dei deputati fu riprovata, il breve non accettato. Pretesto al rifiuto dicevasi il sentire la chiesa romana dichiarata madre e maestra di tutte le chiese: ragione vera l'inopportunità del momento di porre un termine alla prigionia del pontefice. Caduti i deputati in disgrazia alla corte, s'ebbero degno premio dell'aver tradite o per soverchio timore, o per ragioni mondane il venerando pontefice, le leggi della ecclesiastica disciplina.

XIX. Disperandosi oramai di ottenere dal papa con-

cessioni maggiori, una lettera circolare del ministro dei culti, Bigot de Préaméneau, invitò i vescovi dimoranti in Parigi ad adunarsi nelle sale del suo palazzo. Giunta l'ora stabilita, fecesi a dire a quei prelati, che essendo le trattative col papa vicine ad una soluzione felice, il concilio era sciolto, dappoichè non voleva l'imperatore, al sopravvenire delle nevi, vederli più a lungo lontani dalle loro diocesi. Alle parole del ministro dei culti l'animoso arcivescovo di Bordeaux battè palma a palma: gli altri seguirono quel movimento di gioia: il ministro ne fu sconcertato. Così si sciolse l'assemblea, così i suoi atti andarono dimenticati. Domandavano alcuni fra essi di adunarsi anche una volta a rendere grazie solenni a Dio per l'esito delle negoziazioni intraprese col santo padre: rispondea De Bigot, che non era ciò necessario: che mancavagli facoltà d'autorizzarli a quell'atto. L'italico ministro dei culti, ivi presente, aggiungeva, che meglio ognuno di loro fatto lo avrebbe nella sua cattedrale al cospetto del popolo: volevano altri che umili grazie a nome dei vescovi si rendessero al signore della Francia e pregavano il ministro non solo a permetterlo, ma a farsi interprete di loro riconoscenza. Andassero, rispondea egli, tranquilli alla loro episcopale residenza, che ben esso ne avrebbe adempiuto le parti. Non potea egli del pari soddisfare alle domande dei vescovi che Napoleone avea nominati. Noi partimmo, dicevano, vicari apostolici delle nostre diocesi con la certezza di tornar vescovi effettivi, sia per la bolla del papa, sia per la istituzione del metropolitano. Potrà l'imperatore permettere che a discapito del nostro decoro, noi andiamo ad esporci alle contumelie e ai sarcasmi dei nostri nemici? De Bigot, imbarazzato da una domanda che non avea preveduta, rispondeva: avrebbe chieste le istruzioni opportune: e al vescovo di Savona, che prese a dirgli, se alla legge del ritorno era stretto pur esso, rispondea, che anche sul di lui destino avrebbe interpellata la volontà imperiale. Tosto partivano quelli, come avea stabilito il ministro: più tardi gli altri lasciavano Parigi, prima che cosa alcuna fosse sul loro conto deliberata. Così il nazionale

concilio con sorpresa di tutti, si sciolse e per la città più non parlossi degl'imperiali decreti, della resistenza opposta dal papa, delle arti usate per superarla, delle istituzioni, degli atti emanati, della bolla e delle controversie che aveva eccitate.

XX. Le stagioni dell'inverno e della primavera del mille ottocento dodici trascorsero senza sensibili cambiamenti. Per Savona e per Parigi circolavano voci assurde, contraddittorie. Diceasi che il cardinale Giuseppe Doria, come legato apostolico, dovea recarsi a Parigi per istituire nelle forme canoniche i vescovi nominati: diceasi, che Colorno, villa reale dei duchi di Parma, sarebbe stanza assegnata a Pio VII; che avrebbe corte, congregazioni e seguito di cardinali e prelati pel disbrigo degli ecclesiastici affari: che ivi terrebbero la loro residenza gli ambasciatori delle potenze cattoliche. Parma, o altra città dell'Italia con territorio di cinque o sei leghe, diceasi accordata in sovranità al pontefice. Assegno di otto o dieci milioni di franchi. Prova di assicurata concordia, parlavasi di numerosa promozione di cardinali francesi. Voci erano queste che si spargevano, si moltiplicavano palesemente per bisogno di calma: i fatti erano ben diversi. Il giorno quattro maggio pubblicavasi per il dipartimento di Roma e del Trasimeno un imperiale decreto, che dichiarava rei di fellonia quanti erano coloro i quali rifiutavansi dal giuramento: terminè perentorio a prestarlo un mese, scorso il quale, i renitenti sarebbero giudicati da una commissione militare, confinati in città lontane, tradotti in esilio, spogliati per legge di confisca dei loro beni, privati di ogni civile diritto. Allo scroscio del tuono tenne dietro la violenza del fulmine. Le città lombarde e pedimontane, le anguste prigioni della Corsica e della Sardegna videro schiere di generosi, che per non mancare ai doveri della coscienza, rifiutaronsi dal giuramento. Le speranze di Roma venivano meno; la pace segnata a Vienna; l'imperiale maritaggio; la prole ottenuta; le conquiste di Tarragona, di Bajadar, l'esercito innumerevole, invincibile, la felicità del suo condottiero faceano giudicare impossibile la riscossa, rendeano ogni gior-

no più deplorabile la condizione della città già regina del mondo, divenuta provincia di Francia. Era ad essa impossibile il conservare le proprie forme, difficile l'adottare le altrui. Insopportabile divenne il peso imposto dalla conquista. Le leggi promulgate a Parigi stringevano ad una istessa condizione i popoli stabiliti sulle rive del Baltico, alle falde dei Pirenei, sù i monti della Dalmazia e nella estrema Calabria. Speravano i francesi i loro usi, le consuetudini loro introdurre, innestare nelle conquistate provincie, e fra uomini d' indole, di costumi, di bisogni, d' inclinazioni diverse. Il clero, che opponevasi ad ordini incompatibili col proprio dovere, le autorità, che mostravansi inflessibili verso coloro, che negavano il giuramento, la polizia vigilante per iscoprire chiunque non parteggiasse per il governo contribuivano a desolar le famiglie, a rendere il vivere incerto e penoso: enormi le tasse: le confische frequenti: le famiglie monastiche disciolte; chiusi i cenobi; quà e là confinati e dispersi uomini rispettabili per cariche sostenute, per bontà di carattere, per intemerati costumi, per profondità di sapere.

XXI. Grossa di avvenimenti faceasi l' età, dappoichè avvicinavasi il tempo, in cui l'armata francese, la quale avea segnati tanti trionfi in Europa, dovea fra i geli del nord gran parte rimettere non di rinomanza, ma di fortuna. L'impero era in gran movimento per disporsi all'impresa, su cui andava ad urtare la potenza napoleonica. Facevansi grandi preparativi di guerra: le provincie soggette alla imperiale dominazione adunavano armi, preparavansi alla tenzione. Intanto il papa renitente e contrario ispirava seri timori all'imperatore dei francesi. Volle provarsi se delle minacce inutilmente corse da lontano, i timori vicini fossero più efficaci. Ordini segretissimi, venuti da Dresda a Parigi, imposero una più stretta custodia: dappoichè potea temersi un qualche movimento per parte dei savonesi affezionati e devoti al travagliato pontefice. A Napoleone, che avea lasciato la Francia sino dal nove marzo mille ottocento dodici e trattenevasi da varî giorni nella capitale della Sassonia, vennero a fare omaggio l'im-

peratore d' Austria, il re di Prussia e i piccoli sovrani dell' Alemagna. Francesco primo, cui sommamente pesavano sul cuore le sventure di Pio, fece istanze le più premurose, perchè il capo della chiesa, fosse lasciato libero nell' esercizio delle apostoliche attribuzioni. Prometteva Napoleone al suo suocero di migliorare la sorte del venerando pontefice. Intanto stabiliva di allontanarlo da Savona, perchè era sorta in cuor suo la temenza che gl'inglesi, suoi giurati nemici, agevolmente potevano e aveano anzi tentato sottrarlo con un colpo di mano alla prigione. Sensibile il re d' Inghilterra alle molte prove di simpatia dategli dal papa, l'avea fatto avvertire segretamente, che una nave da guerra dovea incrociare presso Savona, avvicinarsi a convenuti segnali, trarlo in luogo sicuro. Ad evitare le sorprese, volle assicurarsi di Pio VII, non meno che di Carlo IV di Spagna. Inviava l' uno da Marsiglia a Roma, sempre asilo tranquillo di sventurati monarchi, dava le disposizioni per condurre l'altro a Fontainebleau.

XXII. Mostrarono gli avvenimenti, che non era agevole impresa il toglierlo da quella città senza provocare uno scandalo, e forse una popolare sommossa. Sebbene difficilmente gli agenti imperiali facessero penetrare i loro disegni, pure andavasi vociferando da molto tempo, che il papa doveva lasciare Savona. Stavasi in guardia il popolo, che aggiravasi fremendo innanzi al palazzo, ove custodivasi il santo padre; fidente in pieno giorno, cauto e guardingo al sopraggiungere delle tenebre. E poichè videro i savonesi, che tutto disponevasi alla partenza, tumultuarono, minacciarono. Avvicinavasi l'istante, in cui dovea Pio VII scender le scale del palazzo per assidersi nella carrozza già preparata, quando s' incominciò a gridare da ogni lato: *non si parte, non si parte*. Quel fremito spaventò i commissari di Francia che, pallidi, intorriti, interdetti, scongiuravano Pio a farsi vedere dal popolo per calmarne lo sdegno. Pregato, presentavasi il magnanimo pontefice sulla loggia, e sollevando gli occhi al cielo e rivolgendoli sulla moltitudine, meglio che trentamila assembrati sulla piazza, fecero profondo silenzio.

Parlò egli e disse, che la prigionia e i mali da esso sopportati avrebbero fruttato sommo vantaggio alla religione cattolica: pregassero; avessero presente essere la obbedienza uno dei più cari doveri del cristiano. Distendeva quindi le mani in alto, e quasi volesse con bell'atto di amore tutto abbracciare il cattolico mondo, con una voce, che non avea mai tanto alto suonato, benedì al popolo ammutinato che, piangendo e fremendo, cominciò a replicare: *non si parte, non si parte*. Un sentimento di timore e di venerazione s'impossessò di tutta la truppa, che prese il partito di ritirarsi, dappoichè ben comprese, sarebbe stata per allora più assai che temeraria, perigliosa impresa l'opporli all'impeto popolare. Ricomposti gli animi, non dimettevansi i cittadini dalla vigilanza. Essi guardavano accuratamente il palazzo; ne vegliavano le porte; ne custodivano le vie. Fu duopo tentare nuove arti, escogitare nuovi mezzi per obbedire agli ordini di Parigi, senza cimentarsi col popolo. La frode appianò la via, l'audacia condusse a termine l'impresa pericolosa.

XXIII. Cominciava a dirsi per Savona, che il colonnello Lagorse, stretto di amicizia al dottor Porta archiatro del papa, era incorso nella disgrazia sovrana. Egli che avea il mandato di accompagnarlo segretamente, andava quà e là pel paese procacciandosi attestati da quanti erano o amici o contrari al governo. La fama della incontrata sventura correva attorno, prendeva piede, era creduta, compatita da tutti. Questo sentimento fecesi maggiore quando s'intese, che il principe Borghese il chiamava a Torino, di cui teneva il governo, per comunicargli le disposizioni che l'imperatore avea prese sul di lui conto. Intanto, mentre l'ingegnere generale dei ponti e strade andava disponendo quanto giudicavasi necessario alla partenza, Lagorse continuava a mendicare attestati di buona condotta dai cittadini, che il credevano perseguitato, e il voleano giovare di buoni uffici. Rassicurato dall'artificio, presentavasi sull'imbrunire della sera del dì nove giugno per dire al papa, che doveva partire. Sorpreso Pio VII all'annunzio, con l'accento di un rassegnato dolore, rispon-

devagli « sia fatta la volontà del Signore ». Erano le quattro di una notte oscurissima quando, perchè non fosse riconosciuto, gli si fece indossare una veste talare nera con croce vescovile al petto. Pochi erano famigliari al suo fianco: li benedì con effusione di cuore, montò in un legno di posta, che lo attendeva in luogo remoto. Così allontanavasi il papa da una città, che per lo spazio di trentaquattro mesi avealo ammirato saldo e magnanimo difensore delle pontificie prerogative. Dei suoi seguivalo solo Ilario Palmieri: custode sedeagli al fianco Lagorse. Fu doloroso il viaggio: ordinavasi ai postiglioni di sparger voce che conducevano Angelo Francesco Dania vescovo di Albenga diretto a Novi. Passarono Ponte Marone per temenza, che Genova potesse insorgere. Furono infinite le precauzioni usate a Savona, perchè l'allontanamento del papa fosse a tutti gelosamente nascosto. Per vari giorni recavasi il pranzo nelle stanze deserte: i magistrati di Savona in abito di costume recavansi a palazzo per far visita al papa, come fosse presente. S'imbandivano, si sparcchiavano le mense, andavasi a mercato a comperare le vivande: si apprestavano nelle cucine: dicevasi sommessamente all'orecchio di chi poteva parlare, la fortezza di Fenestrelle essere aperta a chiunque avesse non pur con la lingua, ma con gli occhi, con un movimento di testa, con un conno equivoco rotto il segreto. Il palazzo era guardato dalle milizie; le stanze dagli aderenti: giuravano i gendarmi di averlo veduto or nel giardino, or nel terrazzo, spesso nella cappella: ad un incauto, che asseriva di averlo incontrato a Voltri, si avisò segretamente si trattasse o avrebbe in carcere espiata la pena di aver veduto. Intimidito, dichiarò esser caduto in errore. Già discosto per oltre a duecento leghe era da quella città quando s'incominciò a sospettare, che il papa non fosse altrimenti a Savona. Fu universale il cordoglio, allorchè il dubbio divenne certezza. A Stupinigi, luogo di delizia dei re sabaudi presso Torino, rivide Pio l'arcivescovo di Edessa Bertazzoli, spedito d'ordine del governo per darlo compagno al pontefice. Senza prender riposo, traversando le

alpi marittime giunse alle falde del Cenisio, mentre era alta la notte. Il papa, cui non fu accordato indugio di breve ora, videsi obbligato a salire le nevose balze della montagna. La febbre, conseguenza del sofferto disagio, aggravò la condizione del magnanimo prigioniero. Si giudicò impossibile, senza evidente pericolo di vita, proseguire il viaggio e fecesi sosta nell'ospizio dei monaci, che sorge sulla sommità di quei monti. Si accrebbe la febbre; domandava il viatico, che in quelle vaste solitudini eragli amministrato dal Bertazzoli. Rassegnato ai decreti della provvidenza, il pontefice oppresso dai patimenti, si disponeva a morire. Grandi precauzioni si usarono per nascondere a tutti il pericolo. Ai viandanti tenersi chiuse per circa tre giorni le vie del monte: furono però riaperte, dacchè l'augusto ostaggio, riavutosi alquanto dal male, fece in cuore ai buoni rinascere la speranza, che avrebbe Iddio conservati a bene della chiesa i preziosi suoi giorni. In quel deplorabile stato venne per ordine giunto da Torino a lunghe giornate tradotto in Francia. Grandi furono le precauzioni adottate, perchè non fosse riconosciuto: la vettura assicurata, gelosamente custodita la chiave dal colonnello Lagorse: ove doveasi far sosta, la carrozza chiudevasi in una rimessa; il papa in quella: alle barriere, alle porte di Chambéry e di Lione annunciavasi il vescovo d'Imola. In simil foggia fra gravi patimenti, giunse Pio VII a Fontainebleau: chiuse ad esso erano le porte dell'imperiale castello, perchè gli ordini di riceverlo pervenuti non erano da Parigi. Volevano gli umani eventi che il successore di san Pietro, otto anni prima accolto in quella reggia con sovrana munificenza, dovesse prigioniero trovare, unico asilo, le umili stanze di chi ne avea la custodia. Gli estremi disagi sostenuti nel lungo viaggio, la privazione di aria a cui videsi sottoposto, la rapida corsa, infine lo strazio morale ond'era da tanto tempo agitato il suo animo non mancarono di produrre gli effetti sinistri, che giustamente temevansi. Giacque infermo parecchi giorni. Più assai che agli ordini sovrani, alla crudeltà degli esecutori della volontà imperiale vuolsi ascrivere l'estremo rigore seco lui

adoperato. Era interesse dei nemici della religione, che le forze fisiche e morali dell'augusto pontefice fossero estenuate: speravasi in tal modo trionfare di sua costanza.

XXIV. Per gli avvisi spediti alla capitale giungeva in fretta sul far del giorno un grande ufficiale di corte incaricato di aprire gli appartamenti: lo seguiva il di appresso per fargli omaggio Campagny ministro, i cardinali e i prelati dimoranti in Parigi (1). Riceveva amovoltamente il pontefice, che cominciava a riaversi dalla malattia sostenuta. Quando intese, che Bigot di Préaméneau, ministro dei culti, domandava udienza, rispose con qualche risentimento: credere che nel cristianissimo regno non vi fosse ministro del culto cattolico. A chi giudica dalle apparenze pareva godersi Pio VII amplissima libertà. Eragli partecipato in fatti tenersi nelle scuderie cavalli e carrozze a sua disposizione, starsi a tutti aperto l'accesso al castello, libero egli di ammettere nella imperiale cappella quanti volessero assistere alla messa del papa. Consolante in qualche modo dir si poteva questa prospettiva, se non che seppesi, che ai nove cardinali, detenuti in diverse prigioni di stato, non rendevasi la libertà e non era tolto il sequestro imposto su i loro beni. Alcuni di essi erano sostenuti a Vincennes, uno a Fenestrelle, un altro a Saumur. Pio VII severamente guardato; intercettate le lettere; i desideri, gli atti, le parole spiate: i pochi, che poteano avvicinarlo, erano muniti di facoltà rilasciate dai magistrati di Francia. Il pontefice avea il carcere di Savona cambiato con le dorate sale di Fontainebleau, sublime palagio, che per lo spazio di circa sei secoli era stato la cara dimora dei re francesi. Voleasi però far credere all'Europa, che il papa ora amovoltamente trattato. La sua presenza contribuì

(1) Erano Giuseppe Fesch, Giovanni Sifredo Maury, Antonio Felice Zondadari, Giuseppe Spina, Erskine, Caselli, Albani, Caprara, Cambaccres e i cardinali tornati da Savona.

efficacemente a ridestare in cuore ai francesi il sentimento religioso. Le cure più tenere e commoventi, gli affetti più rispettosi furongli prodigati dalle grandi famiglie di Francia. Si distinsero su tutti i Montmorency-Laval, i de la Riandrich nel fargli pervenire nobili testimonianze di devozione e di affetto.

XXV. La Francia, la Germania, l'Italia e tanta parte d'Europa era doma; solo indomabile mostravasi il petto sacerdotale di Pio. Rassegnato ai voleri della provvidenza, fidente in Dio, che veglia al bene e alla integrità della chiesa, dal giorno venti giugno mille ottocento dodici al ventitre giugno mille ottocento quattordici non uscì mai dall'appartamento, che gli aveano assegnato. Sovente la muta di corte si presentava al castello, sovente i satelliti imperiali invitarono a diporto: costantemente rifiutavasi il papa. Assegnavasi, scorta di onore, una compagnia di gendarmi, il cui officio era il non perdere di vista l'augusto prigioniero: si pensò a Parigi, che quella guardia era rifiutata, perchè non voleva il papa circondarsi di un'arma politica: sostituivasi un distaccamento di guide: il loro colonnello domandò più volte di accompagnarlo, ma egli ricusavasi dal secondarlo. Annoiato un giorno dalla importunità, risposegli: non salirò, signore, in carrozza al palazzo di Fontainebleau, che per tornare direttamente al Quirinale. Inutili riuscirono le premure, inefficaci i consigli: egli declinò sempre dagl'inviti, ad onta della deteriorata salute, del bisogno in cui era di respirare un'aria più libera e pura. Nei lunghi giorni in cui dimorò nel reale castello, si astenne persino dal visitare la cappella palatina, e celebrò il divin sacrificio in un altare eretto nelle sue camere: prostrato ai piedi di quello, offrì a Dio le sue pene, pregò pel cattolico gregge, provvide ai bisogni della chiesa alle sue cure commessa. Quivi ricevè amorevolmente quanti, autorizzati dall'imperiale governo, prostravansi riverenti ai suoi piedi. Egli, benedicendoli, faceva loro baciare la mano: pregato, applicava indulgenze agli oggetti religiosi, che erangli presentati; dava a tutti prove di bon-

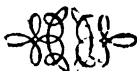
tà, di rassegnazione, di coraggio e di zelo. Prigioniero ed oppresso, mentre Napoleone toccava il più alto grado della umana potenza, spinto da ispirazione divina, annunciò più volte agli astanti il vicino trionfo della giustizia e li assicurò del suo non lontano ritorno alla città eterna, da cui l'aveva diviso l'ira dei tempi, la prepotenza dell'armi.

LIBRO VI.

SOMMARIO.

La Francia intima guerra alla Russia. Napoleone varca il Niemen: invade il territorio nemico: occupa Smolesko: entra in Mosca evacuata dai russi. Incendio della città: disastri dell'esercito. Invano offre pace allo czar. Stretto dalle circostanze torna a Parigi. Decimato è l'esercito dal furore dei cosacchi, dall'ira degli elementi. Il senato, ligio ai voleri di Napoleone, ordina una nuova leva. Tenta l'imperatore riconciliarsi con Pio VII e recasi a Fontainebleau. Questi resiste, quello abbandonasi all'impeto della collera. Si rinnovano gli assalti e il papa sopraffatto dalle insistenze di alcuni vescovi e cardinali, cede e segna i preliminari di un concordato, che dovea rattificarsi dopo il ritorno dei porporati. Per non urtare le suscettibilità imperiali decide Pio VII di scrivere a Napoleone e annullare quell'atto, che potea tornar dannoso alla santa sede. Partecipa ai cardinali la lettera, e la spedisce a Parigi. Napoleone prorompe in minacce letali, e decide di dare pubblicità e forza di legge a quella larva di concordato, dichiarato dal papa irritato e nullo. Si rinnovano i rigori verso l'augusto prigioniero: il cardinal di Pietro, creduto autore di quella lettera, è deportato. Stretto dalle angustie, derogando alle antiche leggi, provvede il papa al futuro conclave e le sue determinazioni partecipa al

sacro collegio. Il rigore dei nemici non giunge ad alterare l'amabilità del suo carattere, le soavità dei suoi modi. Napoleone tenta di nuovo la sorte delle armi, e vince la battaglia di Lutzen. Maria Luisa partecipa a Pio VII la vittoria ottenuta sugli alleati. Si tratta della pace, e fra le imposte condizioni avvi quella di restituire il papa al possesso dei suoi domini. Rifiuta Napoleone, e inevitabile diviene la guerra. Scrive Pio al nunzio apostolico di Vienna Severoli e la lettera, affidata al conte Tommaso Bernetti di Fermo, giunge al destino. Siegue la sanguinosa battaglia di Lipsia. Torna Napoleone a Parigi: i sovrani alleati minacciano le frontiere. Il papa, fidente in Dio, attende nel silenzio della prigione al vantaggio della chiesa universale, e acutamente rimprovera il vescovo di Saint Flour, che ad onta dei suoi divieti, amministra quella diocesi. Al declinare della potenza napoleonica per tutte le chiese di Francia pregasi pubblicamente per la liberazione del papa. Invano l'imperatore sollecita una nuova leva di uomini. Il senato glie la ricusa. Gli eventi s'incalzano: gli alleati guadagnano terreno: sente Napoleone il bisogno di restituire al pontefice la libertà e invia diversi negoziatori di pace, ma invano. Pio VII nulla accorda all'imperatore che, cedendo alla forza degli avvenimenti, ordina la di lui immediata partenza. Il papa si divide dal popolo che lo acclama, e dai cardinali che lo accompagnano con i desiderii e coi voti.





LIBRO VI.

I,
Inghilterra e la Russia turbava la pace del potente imperatore dei francesi. Mostravasi l'una amica poco sincera, l'altra dichiarata nemica. Ad abbatter la prima eragli mestieri umiliare la potenza dell'altra: opponevasi al disegno napoleonico vastissimo impero, orridi freddi, sterminati deserti. Vennesi a trattative, ma finte: si esagerarono le offese, lievi cose e non tali da far correre la mano alla spada. Da ambo le parti desideravasi guerra, e guerra s'ebbe e mortale. Ne parleremo per sommi capi, perchè veggasi omai giunta la pienezza dei tempi vaticinati da Pio. L'Austria, la Prussia in tanta commozione di animi, per non essere artigliate dal vincitore, stimarono di non rimanersi neutrali. Bramavano è vero umiliata la potenza francese, ma sapeano dalle armi loro occupata Stettino, Custring, Glogau, Danzica sino al Niemen, e collegavansi prudentemente alla Francia. I due vasti imperi aveano preparate le armi e tutto era disposto quando, a maturare maggiormente i disegni, i due imperatori tornarono sulle trattative di pace. Intanto poderose schiere francesi eransi messe in movimento per la Polonia: ivi quelle trovaronsi dei coalizzati, per cui in giugno l'eserci-

to riunito sulle sponde del Niemen sommava a trecento mila soldati, sessantadue mila cavalieri e mille pezzi di artiglieria. L'esercito russo, abbinato sulla sinistra riva del fiume, risultava di sessantanove divisioni di fanteria, e otto di cavalleria. Questo numero di combattenti era di gran lunga inferiore a quello dell'armata francese, ma avea dal suo lato tutto l'ardire della nazionale difesa, la infinita devozione dei popoli verso Alessandro, la costanza dei soldati, buoni nei primi impeti, migliori negli ultimi. Sperava Napoleone per la minacciata rottura con gli svedesi, per la guerra combattuta dai russi contro la porta ottomana. Il dì ventidue giugno corse la sfida fra le due nazioni. Parlò Napoleone ai soldati: ricordò loro Friedland e Tilsetz; disse della guerra giurata agl'inglesi, della mancata parola. Dopo averli animati a battaglia, fece avvicinare al Niemen i soldati; varcato il fiume la notte del ventiquattro giugno su tre ponti costruiti presso Kowno, vide il territorio russo invaso dai soldati di Francia. Evitarono i moscoviti l'attacco, perchè determinati di spingere l'armata francese nella pericolosa immensità dei deserti. Ritirandosi i comandanti russi, le truppe incendiavano, devastavano, distruggevano gli edifici e le case che lasciavano in abbandono. I francesi in mezzo al fuoco e alle rovine entrarono a Wilna, s'impadronirono di Witepsk, occuparono Smolesko già arso e distrutto e si diressero alla volta di Mosca. Dopo una lunga misteriosa ritirata fermavasi l'armata russa sulle sponde della Moskova, cingea il campo di forte trinceramento, ed attendendo a piè fermo i francesi, disponevasi alla battaglia. Vide Napoleone giunto il momento di misurarsi col suo potente nemico: arringò i soldati: parlò loro delle glorie di Marengo, di Montebello, e l'incuorò alla battaglia.

II. Dopo una notte piovosa spuntò il sole sgombro affatto di nubi. L'ebbe a lieto presagio e gridò ai suoi: ecco il sole di Austerlitz. Diffondevasi il motto per tutto l'esercito, destavasi in cuore ai soldati l'entusiasmo. Si

venne con ardore alla pugna: il combattimento durò due ore. Superarono i francesi le trincere nemiche: i russi abbandonarono in disordine il campo di battaglia: evacuarono Mosca. Rostopchin, governatore della città costrinse gli ufficiali civili e i magistrati ad allontanarsi. Fuggirono i magnati dall'antica metropoli dell'impero, si allontanarono i cittadini di ogni ordine, di ogni condizione, si atterrarono le porte delle prigioni, si lasciarono le case deserte, andarono gli abitanti a vivere nei prossimi boschi. Mosca, città ricca di duecento mila anime, parve un deserto. Entrò Napoleone il dì quattordici settembre: credevasi nel centro della grandezza, era in quello d'una sventura, di cui non presenta esempi la storia. Acquartieravasi appena l'esercito nei militari alloggiamenti quando su vari punti della immensa città sollevaronsi globi di faville e di fumo. Vani furono gli sforzi usati per ispegnere il vasto incendio eccitato dalla mano dei russi, vani gli sforzi per salvare la città degli czari fondata dai tartari. Le schiere atterrite guardavano le fiamme stridenti e fremevano. Gli edifici, formati in gran parte di legno, erano esca facile al fuoco, che prorompea da ogni lato e illuminava di una luce sinistra l'ultimo trionfo delle armi francesi. I grandiosi palagi, il Kermelino furono devastati dall'ira dei soldati di Francia. Il timore, lo sdegno offrivano alimento alla militare vendetta. Vista tanta rovina, Napoleone offrì pace al nemico. Mentre, fremendo, attendea le risposte, una mano di cosacchi, audacemente aggirandosi intorno all'armata napoleonica, le vettovaglie intercettavano, le comunicazioni interrompevano, la situazione dell'esercito francese ogni giorno più incerta e perigliosa rendevano. Ben vide, che al pari degli elementi era per la salute della grande armata a temersi l'accortezza dei russi, che aveano con inauditi sacrifici tratto a disperati partiti. Irruppero alla inaspettata i russi presso Vinkovo sopra un grosso corpo di cavalleria e fecero la condizione dei francesi in quelle regioni deserte più deplorabile. Cadute le speranze di pace, la sera del dì diciotto ottobre si dispose l'armata ad allontanarsi da Mosca. Era

Giucci. Vita di Pio VII. — II.

4

disastrosa la ritirata: camminavano i soldati a ritroso sulle ceneri e a traverso dei macigni ancora fumanti. Lo seguiva un lungo ordine di carri, ove stavansi collocate le ricchezze dei russi: arazzi orientali, preziose stoviglie, suppellettili tolte al Kermelino: insigni trofei, ma troppo misero premio ad impresa di tanta mole! Ogni passo era contrassegnato da un combattimento, ogni combattimento da perdite sanguinose. Gli elementi, la rabbia, la disperazione congiuravano insieme alla distruzione di un'armata poc' anzi florida e bella, di un esercito prode, ma sventurato, che avea ogni giorno segnalato con una vittoria. Andavansi verificandosi i presagi di Pio, e la collera del Signore cominciava a pesare sopra la Francia, che unita all'Italia, vedea perire con la gioventù più animosa le sue speranze più belle. Ovunque passava la truppa appiccavansi incendi: il timore, lo sdegno era alimento alla militare vendetta. Le prime file destavano il fuoco: distruggevano le ultime gli edifici, che la fiamma avea risparmiati. Con incredibili stenti trascinandosi le artiglierie, le casse, i bagagli: le provvigioni di guerra mancavano, mancavano le vettovaglie e i foraggi. Veniva meno il coraggio, il freddo, questo potente alleato della Russia, incominciava a pungere uomini non avvezzi a sostenere i rigori del nord. Intanto continuavano i cosacchi la loro opera di distruzione: inquietavano, intercettavano, manomettevano. A cielo aperto, in case o fumanti o vuote di abitatori, in terre abbandonate, fra i disastri delverno, nella penuria di foraggi e di viveri e col timore del nemico, che l'incalzava alle spalle, procedeva l'esercito, che ad ogni passo perdea uomini, cavalli e cannoni.

III. Era il dì sette novembre: trovavasi il centro della grande armata nelle vicinanze di Dorogobus quando all'improvviso si addensarono le nubi, si scatenarono i venti, cadde turbinosa la neve, pungente, insoffribile divenne il freddo. Avvilironsi i soldati, perdettero la loro attitudine guerriera, divennero sordi al comando. Parve, tremendo a dirsi, l'esercito intero una massa confusa di uomini famelici, assiderati. Altri abbattuti dai turbini,

altri sfiniti di forze, altri vinti dallo spavento caddero a terra per rimaner sepolti in mezzo alle nevi. Precipitavano molti nei profondi burroni, molti, tenendo conserte al petto le braccia, agghiacciati morivano. Privi di nutrimento i cavalli, estenuati dal disagio e dalla fatica, non assuefatti ai geli settentrionali, perivano. Erano i soldati costretti ad abbandonare ad ogni passo arredi, bagagli, spoglie, equipaggi, suppellettili, artiglierie. Il giorno nove novembre un terzo dell'armata era perito, la cavalleria quasi distrutta. Rimanevansi, spettacolo miserando, insepolti i cadaveri di uomini e di cavalli, destinati ad impinguare le sponde della Beresina e del Niemen. (1) In tanta sventura chiamati a consiglio i marescialli di Francia, ordinava Napoleone di proseguire rapidamente la marcia. Essa divenne micidiale per l'accanimento dei russi e per l'ira degli elementi. Alcuni corpi francesi vidersi costretti ad aprirsi la strada con il ferro alla mano, altri rimasero prigionieri di guerra. Furono fieri gli assalti, sanguinosi i combattimenti, la carneficina tremenda: Napoleone istesso corse il pericolo di cader prigioniero in mano ai russi. Scortato nella fuga dai soldati di Napoli sino alle vicinanze di Wilna, volò a Parigi, ove giunse inaspettato il giorno diciotto dicembre con la speranza di ristorare di nuove leve i sostenuti disastri.

(1) Diceva Napoleone al cardinal Caprara, che la scomunica non faceva cader le armi dalla mano dei suoi soldati. Nella lettera scritta al principe Eugenio leggesi « Croit-il, que ses ex-communications feront tomber les armes des mains de mes soldats. » Narra il conte di Segur generale al servizio dell'impero e testimonio oculare di questa grande catastrofe, che le armi parvero insopportabile peso alle loro braccia assiderate. Nelle frequenti cadute sfuggivano ad essi dalle mani, spezzavansi, perdevansi nella neve. Se si rialzavano, se ne trovavano privi, perchè non le gettavano, ma erano loro svelte dalla fame e dal freddo. Lo stesso fatto si riporta al tom. XX cap. V di Segur « Le soldat » ne pouvait tenir ses armes: elles s'échappaient des mains des » plus braves » e altrove « Les armes tombaient des bras glacés, » qui les portaient » Cap. VII.

IV. E il senato, ligio alla volontà imperiale, una leva decretò di trecento mila uomini: grave sacrificio dopo le perdite sopportate! Maggiori peraltro erano i suoi bisogni, i suoi desideri più vasti. A vendicare le sopportate sciagure l'imperatore dei francesi acerbamente ferito nell'amor proprio, vide come eragli mestieri restituire la pace alla chiesa, riconciliarsi col papa per conquistare le simpatie nazionali. L'amore di Pio era in cuore ai sovrani ed ai popoli. In Germania ministri e principi la deportazione del pontefice pubblicamente biasimavano: col racconto dei patimenti sostenuti dal papa i sudditi cattolici mirabilmente infiammavano contro la nazione e il governo, di cui temevano la potenza. Gravi suonavano in Polonia i rimproveri, e veniva meno lo zelo dei popoli verso l'imperatore per le ingiurie fatte alla santa sede. Buon maestro eragli divenuto il timore, per cui vide che l'acomodarsi col papa potea assicurargli la benevolenza e il rispetto del mondo cattolico. Erano cinque mesi decorsi dacchè Pio VII, quasi dimenticato, stavasene nel castello di Fontainebleau, quando Napoleone accortamente al cominciare dell'anno mille ottocento tredici spedivagli un ciambelano a domandar notizie di sua salute: cortesia usata e ricambiata fra corti amiche. Sensibile il papa a questo inatteso atto di urbanità, inviava a Parigi il cardinale Giuseppe Doria, che un tempo sostenne la nunziatura di Francia, personaggio d'illustri natali, ben affetto a Napoleone, alla grandezza delle corti, alle forme diplomatiche per nobiltà di prosapia e per lunga consuetudine accostumato. Accolto con molto favore, e riaperte seco lui le negoziazioni fu scelto dall'imperatore De Voisin vescovo di Nantes, personaggio accetto alla corte, abile negoziatore, professore della Sorbona, autore lodato di opere in difesa della religione cattolica. Presentò questi al pontefice un foglio contenente diverse proposizioni, per le quali volevasi Pio e i suoi successori obbligati a nulla ordinare in opposizione alle quattro proposizioni gallicane: che la nomina del sacro collegio fosse per due terze parti ai principi cattolici devoluta: che di-

sapprovasse il papa con un breve la condotta dei cardinali, che ricusaronsi dall'assistere alla cerimonia del matrimonio di Napoleone con l'austriaca arciduchessa Maria Luisa. Premio della concordia promettevasi l'immediato ritorno dei cardinali detenuti in varie città della Francia: esclusi dal perdono, ed impediti dal ritorno Pacca e di Pietro. Negoziatori con De Voisin inviavansi i vescovi di Treviri, di Eureux, i cardinali Doria, Dugnani, Ruffo, De Bajane, e l'arcivescovo Bertazzoli, che ebbero stanza nell'imperiale castello. Si cercò in tal modo di espugnare nelle conferenze la costanza di Pio, e di disporlo ai sacrifici, che imponevagli l'inflessibile imperatore. Cominciavasi dal rappresentargli lo stato lacrimevole della santa sede; parlavano di Roma quasi interamente spogliata del venerando suo clero: parlavano delle cattedre vescovili vedove da molti anni dei loro pastori: facevasi dagli accorti discorsi travedere possibile lo scioglimento di quei legami, che tutte le chiese, come al suo centro, congiungono alla chiesa romana. Per fare nell'animo del pontefice impressione maggiore rammentavano la dura prigionia di tanti cardinali, di tanti prelati, di tanti sudditi affezionati all'apostolica sede. Dipingevano essi con parole commoventi l'aspra condizione di rispettabili personaggi tradotti da città in città, da prigione in prigione e aggiungevano che a tanti mali unico rimaneva rimedio: la riconciliazione fra loro. Le insidiose parole agitavano l'animo del pontefice estremamente indebolito dalle sostenute sciagure. Napoleone, cui era ben noto come fosse grande il numero dei cattolici in Francia, maggiore assai di quello che comunemente credevasi, volea ad ogni costo abbattere la fermezza di Pio: volea una riconciliazione se non vera, almeno apparente. Sperò che un sistema di dolcezza avrebbe strappato dal suo labbro quelle concessioni, che la violenza non aveva ottenute, e di tutti i mezzi si valse; dei quali poteva disporre. Tanta sagacia, tante arti prevalsero finalmente. Quando i prelati francesi si avvidero che il papa opponea debole resistenza ai loro assalti, alle loro noiose insistenze cessarono dal tormentarlo,

per serbare all'imperatore la gloria di conchiudere il trattato fra la santa sede e la Francia. La sera del diecinueve gennaio mille ottocento tredici, lasciata improvvisamente Parigi, Napoleone e Maria Luigia giunsero a Fontainebleau. Ritiraronsi modestamente i cardinali e i vescovi, che stavano alla presenza del papa, quando il potente signor della Francia entrò nella stanza e lo abbracciò e lo baciò con la tenerezza e la cordialità di un amico. Stupiva a questi atti insoliti di amorevolezza Pio VII, che nella inesauribile bontà del suo cuore le lunghe angosce, le patite ingiurie non a Napoleone, ma all'ire inique ascrivea della polizia francese, inesorabile nel sospetto, nelle cautele spietate. Corrispose il papa amorevolmente alle dimostrazioni dell'imperatore, dappoichè mal potea nello stato di debolezza in cui era, presagir quello, che voleasi da lui. E dicasi pure: Pio amava Napoleone, e a fronte delle angustie sostenute avea sempre valutati i militari talenti, e alcune buone qualità dell'imperatore, e quegli amplessi, e quel bacio ricordò sempre con compiacenza. Non si parlò quella sera di concordato: la conversazione non ebbe interesse, dappoichè alle conferenze, agli assalti i di seguenti erano destinati.

V. E il giorno venne. Stavano l'un l'altro in atteggiamento diverso, e con l'animo agitato da cure opposte e da speranze contrarie fra loro, Napoleone e Pio VII. L'uno nel vigor della età, superbo per la grandezza dell'impero e del nome, ma mal sicuro pei nuovi casi di guerra: l'altro estenuato dal peso dei mali sofferti, dai dubbi dell'avvenire, ma sicuro in Dio. Paterne, amorevoli erano le parole del papa, ma la dolcezza, non iscemava l'autorità: aspre e crudeli suonavano le rampogne dell'imperatore, ma per queste non si sgomentava il buon vecchio. Avvezzo all'impero assoluto, spiaceva a Napoleone la resistenza opposta da Pio e concitato, e sdegnoso andava misurando a grandi passi la sala, e sollevando la voce, battea con la mano sopra lo scrittoio: della vivacità dell'alterco non solo la stanza abitata dal papa, ma risuonavano le sale vicine. Molto si scrisse in Italia, mol-

tissimo in Francia di questo colloquio. Narravasi, che nell'impeto dell'ira, trascorse Napoleone ad atti indegni di sua grandezza, (4) ma nol consente il rispetto, e non lo conferma la storia, dappoichè a Pio VII, tornato al governo della chiesa e dei suoi stati, domandavasi in Roma se doveasi prestar fede alla fama, che narrò il fatto, e Pio dichiarò mendace quel grido. Ma se Napoleone non trascorse a fatti iniqui, non risparmiò a parole e ad insulti: prese un tuono autorevole con l'augusto suo prigioniero, e osò chiamare il padre dei credenti uomo non abbastanza versato nella scienza dei canoni. Non rispose Pio all'insulto dell'uomo di guerra e nella mansuetudine del suo carattere, calmatevi, dissegli, con accento amorevole, calmatevi, o sire. Libero in Roma, prigioniero in Savona, ospite a Fontainebleau sento il dovere di porre in opra ogni mezzo per serbare illesa l'unità della chiesa, l'indipendenza della santa sede. Sono nelle vostre mani, fate di me ciò che vi aggrada, mi troverete voi irremovibile nell'adempimento dei miei doveri. L'apostolica semplicità, la fermezza d'animo mostrata dal papa scossero Napoleone, che nell'allontanarsi da lui, eragli largo di encomi, e non dubitava dirgli, che nel suo caso non avrebbe egli diversamente operato. Lontano però dal rinunciare ai suoi propositi, abbandonava ad altri il grave incarico di combattere la costanza di Pio.

VI. E non mancarongli abili ed energici negoziatori, che avendo assicurato il loro appoggio al governo, spiavano il momento opportuno a serbar la promessa. Vinsero le insistenze. Quello che l'animo generoso del pontefice avea

(4) Corse per la Francia, e per l'Italia un opuscolo, che si disse dettato dal Visconte di Chateaubriand col titolo « *Bonaparte e i Borboni* » nel quale si asserisce aver Napoleone in un impeto di sdegno afferrato il papa per i capelli, e di averlo ingiuriato vil-lanamente. È a sperarsi che non debba registrarsi anche questa fra le amarezze durate dal venerando pontefice: ce ne convince la civiltà dei tempi, la mansuetudine di Pio, la gentilezza della nazione.

tanto tempo negato alle minacce e alla potenza del più grande dei Cesari, accordò alle arti noiose dei diplomati francesi, alle preghiere, ai consigli dei cardinali Doria, Dugnani, Ruffo, De Bayane, che uniti all'arcivescovo Bertazzoli, uomo di cuore eccellente, ma di animo timido, che per amore di pace aveano assunto l'ufficio di mediatori. Esagerando essi i pericoli di uno scisma, che poteva verificarsi, annunciando le nuove persecuzioni, che dovevano temersi, studiavansi di persuaderlo a far cessare i deplorabili mali, ond'era agitata la chiesa, a schiudere le prigioni di stato, ove cardinali, vescovi, ecclesiastici e laici devoti alla santa sede, erano sostenuti. Sventura, che in quell'angustia una voce amica, un generoso consiglio non rinfrancò il coraggio del pontefice combattuto! Un cenno bastava, una parola per ridestare in quell'animo forte l'antica energia. I cardinali tacevano, piangea Bertazzoli tenerissimo amico di Pio nel vederlo in quell'alternativa penosa; i vescovi, cui era a cuore la conclusione del concordato stringevansi nelle spalle quasi per invitarlo alla rassegnazione. A Pio che in tanta concitazione di affetti ora all'uno ora all'altro volgeasi, dissero non esser quello un concordato fra la santa sede e la Francia, ma solo i preliminari a conchiuderlo: libero ad ambedue il modificare, l'escludere gli articoli, lo stabilirne dei nuovi: valido l'atto solo allora che fosse per le ratifiche confermato. L'animo titubante del papa sperò consiglio dal tempo, dal parere dei cardinali, dei quali si prometteva il ritorno, infine dalla generosità imperiale. Napoleone, che stavasi ansiosamente guardandolo e sulle venerande sembianze del pontefice potea per certi segni legger la lotta, che questi sostenea con se stesso, dubitava. Il cardinale Giuseppe Doria, mentre presentavagli la penna per sottoscrivere, a rinfrancare il coraggio, prometteagli che quell'atto sarebbe tenuto segreto finchè tutti i cardinali, dal pontefice consultati, non avessero dato il loro assenso al trattato. Pio VII senza il voto del cuore: Napoleone contento dell'aver in qualche modo espugnata tanta costanza, sottoscrissero il foglio malaugurato il dì venticinque gennaro mille ottocen-

to tredici. Esso, che non ebbe mai forza di legge, rimarrà storico documento di un vero abuso di forza esercitato da principe secolare a danno del gerarca di santa chiesa. Non tardò il papa ad avvedersi, avere quell'atto una gran parte offuscata della gloria da lui con tante sofferenze acquistata, avvisò energicamente al riparo, e l'ottenne grande e solenne qual si dovea da pontefice magnanimo e virtuoso (1). L'umiltà eroica, da lui dimostrata, i segni del suo pentimento tali e così intensi si giudicarono da muovere per questo atto solo al pianto i cardinali, che verso il capo augusto della chiesa raddoppiarono i sentimenti di venerazione e di affetto (2).

VII Immediatamente lettere del ministro dei culti corsero il vasto impero per restituire alla libertà quanti erano cardinali o esiliati o sostenuti nelle prigioni di stato. Temeasi il ritorno di Pacca e di Pietro da Napoleone giudicati nemici: ma la parola era data e le prigioni di Vincennes e di Fenestrelle si aprirono d'ordine imperiale. Per illudere la Francia e l'Europa era interesse napoleonico il dare ogni notorietà possibile all'atto segnato a Fontainebleau, che dovea tenersi segreto. Questo silenzio assicurato dai cardinali e dai vescovi, da Napoleone promesso, sperato dal papa, fu rotto. Sul timore che il prossimo arrivo dei cardinali poteva provocare una ritrattazione,

(1) Al cardinal Pacca, che uscito dal castello di Fenestrelle, affrettò il viaggio per trovarsi alla presenza del papa e il lodava delle tante prove di costanza che avea date, pieno di dolore rispose Pio VII. Ma ci siamo in fine sporcificati. Vedi Pacca Mem. Stor. part. 2. Cap. V.

(2) Non crediamo di riprodurre un documento che costò tante lacrime al virtuoso, e santo pontefice. Per questa strana convenzione, che tolse tutte le attribuzioni, i diritti e le prerogative alla chiesa romana, si afflissero i cardinali e più di essi il pontefice. Appena venne letta dagli amici della santa sede fu giudicata o falsa, o impossibile ad eseguirsi. Toglievasi a Pio VII e ai suoi successori la sovranità di Roma, e si obbligava il pontefice a dimorare in Francia o dovunque piacesse all'imperatore dei francesi inviarlo.

avrebbe troncati i vasti disegni, che eransi concepiti, venne in modo solenne annunciato al corpo legislativo dall'arcicancelliere Cambacérés, e al popolo parigino dal trarre delle artiglierie e da altri segni di pubblica gioia. Il monitore francese diede nome di concordato ad un atto, che sebbene facea cessare in parte lo stato di violenza, in cui era il pontefice, e il sacro collegio, pure e per il modo con cui fu redatto, e per le conferme invano desiderate non può esser considerato che come preliminare di quello. I giornali pubblici a proprio modo quelli articoli commentando, dissero concordi fra loro il sacerdozio e l'impero: in tutte le chiese di Francia e d'Italia per imperiale comando si cantò solenne *Te deum*. Ricchi doni inviaronsi a coloro, che presero parte a quell'atto memorando e fatale. Dichiarati ufficiali della legione d'onore i cardinali Doria e Ruffo, cavaliere della corona ferrea il prelado Bertazzoli, ebbero essi una scatola d'oro in brillanti col ritratto di Napoleone: un anello fu dato al prete cappellano di Doria, che avea copiato gli articoli: danari ai familiari del papa distribuironsi. Ad onta della jattanza e dei dispacci imperiali, con cui annunciavasi la gran novella, e del trionfo vantato da quanti erano ligi al governo, due terzi della Francia e dell'Italia ostinatamente negarono i tristi fatti di Fontainebleau, dissero tradito il papa, menzognero il grido, che annunciò: quel trattato tanto al mondo sembrava impossibile l'abbattere anche per poco la costanza del magnanimo Pio.

VIII. Erasi appena Napoleone allontanato dall'imperiale castello, tutto lieto della sua effimera vittoria quando il papa ritornando sulle fatte concessioni cadde in una profonda malinconia, e intese i primi sintomi di una febbre, che prostrò interamente le forze, che l'andavano abbandonando. Bastò l'arrivo del cardinal di Pietro seguito da Litta, e da Gabrielli, perchè il papa prendesse seriamente a meditare sulle conseguenze sinistre, che potevano derivare dall'aver posta la sottoscrizione ad un atto, che doveva esser base di trattato definitivo. Tanto fu intenso il dolore, e l'arezza del cuor suo d'astenersi più

giorni dal celebrare la messa ai cardinali, ai vescovi francesi domiciliati nel castello non dubitò svelarne la causa. I consigli di dotto e pio porporato lo indussero ad accostarsi di nuovo all'altare. Tormentato dalla idea di aver potuto con quell'atto scandalizzare il mondo andava seco stesso pensando al riparo, vi pensavano i cardinali, quando Pacca e Consalvi, che avevano affrettato il viaggio per trovarsi al fianco del santo padre, l'uno dopo l'altro nel giorno istesso giunsero a Fontainebleau. Parve per la loro presenza anziosamente desiderata, che l'animo addolorato del papa si sollevasse in qualche modo dallo stato di oppressione, in cui era. L'uno gli fu compagno di prigionia nel Quirinale: nudriva per l'altro particolare sentimento di affetto. Si rialzarono le speranze: il castello su cui regnava dapprima una solitudine, un silenzio profondo, ed una mestizia che piombava nel cuore si rianimò per la presenza dei porporati, che nel vederlo pallido in volto, incurvato sotto il peso degli anni, solleciti e affettuosi avvicinaronsi ad esso, e gli furono larghi di assistenza e di ajuto. Si permise al pontefice di chiamare presso di se i cardinali, nei quali riponea maggior confidenza, e la scelta cadde su Mattei decano del sacro collegio, della Soma-glia, di Pietro, Gabrielli oltre Consalvi e Pacca, che già avevano stanza nel castello di Fontainebleau. (1) Spiacque la deferenza, ma fu obbliata dalla virtù dei cardinali ben lontani dal portare per questo atto di parzialità nuove amarezze al cuore del santo padre addolorato abbastanza da quanto era avvenuto. Si seppe per la Francia, che le porte dell'imperiale castello erano aperte a quanti voleano visitare il padre dei credenti, e persone di ogni condizione non solo vennero da Parigi, ma intrapresero lunghi pellegrinaggi per assistere alla messa da lui celebrata, baciargli i piedi e ammirar da vicino l'uomo, a cui erano

(1) I cardinali che dimoravano in città con libero accesso al castello furono Brancadoro, Oppizzoni, Litta, Galeffi, Scotti, Ruffo-Scilla, Pignatelli e Saluzzo.

rivolti gli sguardi di tutto il mondo cattolico, che ne lodava lo zelo apostolico, la fermezza del carattere, e l'umiltà singolare, per ricevere di sua mano il pane eucaristico. Tanto bastò per rianimare nel cuore dei francesi la fede. Fra le persone, che visitarono il papa ricordiamo i vescovi della Francia e dell'Italia chiamati da Napoleone a Parigi per trattare della esecuzione del concordato: prelati delle chiese francesi erano gli arcivescovi di Besanzone, e di Bourges, il vescovo di Avignone: prelati delle chiese d'Italia, della Torre arcivescovo di Torino, Bonsignori vescovo di Faenza da Napoleone nominato patriarca di Venezia; d'Osmond, e Beaumont, l'uno eletto arcivescovo di Firenze l'altro destinato alla sede arcivescovile di Bourges: era con questi Doria vescovo di Albenga, e Selvi vescovo di Grosseto in Toscana: ultimo stavasi un tal prete parroco di Anversa designato alla sede vescovile di Boisles Due nel Brabande olandese. Aveano dessi più o meno offesa la Santa Sede, aveali il papa con i brevi diretti ai vicari capitolari di quelle Diocesi condannati severamente. Ad onta di tutto questo vollero presentarglisi, e osarono farsi annunciare con un titolo, che avea il Santo Padre ad essi costantemente negato. La sua clemenza li accolse così, che parve immemore dell'offesa, che avea ricevuta e dello scandalo, che la loro disubbidienza avea provocato non suonò sul suo labbro un rimprovero, non mostrò con la severità dello sguardo, ch'era sdegnato; disse loro parole di carità. Essi ne menarono vanto: parteciparono agli aderenti, agli amici non avere il papa disapprovata la loro condotta, averli anzi accolti con tenerezza paterna. Sedotti dall'ambizione non videro, che al santo padre debole, infermo, con la mente fissa nel fatal concordato, del quale avea sottoscritti i preliminari, che servir dovevano di base, mancò quella energia di cui tante e luminose prove avea date.

IX. Alla corte devota al pontefice era dalla sagacia napoleonica aggiunta una schiera di persone ligie alla imperiale potenza. Più influenti fra questi erano i vescovi di Treveri, di Nantes, di Evreux che assumevano l'incarico

di onorare in apparenza il romano gerarca e di spiare in segreto e riferire del papa e dei cardinali non che le parole, i pensieri. Stavasi in Fontainebleau governatore del palazzo il generale conte di san Sulpizio, e quel colonnello Lagorse, che noi vedemmo carceriere in Savona, scorta del papa nel precipitoso viaggio intrapreso nel cuor dell'inverno, quindi custode del bersagliato pontefice in quella imperiale residenza. Pacca e Consalvi andati a Parigi per inchinarsi all'uomo fatale, per virtù d'armi, e per somma potenza temuto in tutta l'Europa, erano tornati presso al papa, quando l'arcivescovo Bertazzoli presentò ai cardinali, che chiameremo palatini, e a quelli, che dimoravano nella città copia del concordato e del biglietto a lui scritto la sera istessa, in cui appose la firma agli articoli, che doveano a suo tempo rattificarsi. (1) Ingiungeva il papa ai cardinali di scrivere il loro parere intorno a quell'atto, di proporre le misure, e di suggerire gli espedienti, che nella loro prudenza giudicavano efficaci a rimuovere le conseguenze, che potevano temersi. Breve era il tempo accordato alla interessante redazione del foglio, indeclinabile il dovere di consegnarlo in proprie mani al pontefice.

X. Difficile ed imponente deve credersi la condizione, in cui trovavasi il sacro collegio per la domanda del papa. Potea con voto favorevole ledere i diritti della santa sede, e compromettere la dignità del supremo pastore in faccia al mondo cattolico: un voto contrario potea chiamare sull'inerte pontefice l'imperiale vendetta. Non doveva impugnarsi la esistenza di un atto sottoscritto dal capo della chiesa e dall'imperatore dei francesi: non do-

(1) Napoleone, alla cui penetrazione non potea sfuggire la esitazione di Pio VII nel sottoscrivere quell'atto, gl'invìò un biglietto col quale fecesi a dirgli, che il concordato riguardava soltanto oggetti e materie spirituali, e non dovea temersi che per quella sottoscrizione avesse egli o direttamente, o indirettamente in alcun modo rinunciato ai propri diritti.

veano concedersi alla secolare autorità privilegi e prerogative, che tutta manomettevano la ecclesiastica disciplina. Arduo era il cimento, qualunque fosse la risoluzione rischiosa. Stavansi i cardinali lontani da Roma, ove i documenti, le memorie serbate nei nostri pubblici e privati archivi offrono sempre ricca messe agli studi, spesso la occasione di decidere sull'appoggio di vecchi esempi. Non era dato ad essi il giovarsi del consiglio dei teologi, dei canonisti, dei consultori delle congregazioni romane quà e là dispersi dal turbine politico, ch'era passato su Roma e avea tutti gli ordini sconvolti di quella organizzazione mirabile, per la quale il clero e gli ordini monastici portano tutti alla santa sede il tributo della loro dottrina: edificio sublime, che Napoleone stesso non dubitò di chiamare il capo d'opera della prudenza. Sorvegliati, temuti era impossibile ad essi o almeno pericoloso l'adunarsi, e il discuter fra loro, perchè nell'animo dei ministri dell'imperatore avrebbero suscitata l'idea di una congregazione cardinalizia che dovea assolutamente evitarsi. Avvisarono pertanto ai mezzi di consultarsi a vicenda senza destare nell'animo di quelli, che esercitavano severa sorveglianza su loro, la diffidenza e il sospetto. Ora al passeggio, or nelle stanze del cardinal Pignatelli, che giacea infermo incontravansi, proponevano dubbi, deliberavano. Videsi il sacro collegio diviso in varie sentenze. Agli uni pareva, ed eran questi i più timidi, doversi migliorare le condizioni del trattato, aggiungere ad esso qualche articolo favorevole alla santa sede: ad ottenerlo proponevano la discussione con i deputati dell'imperatore. Voleano gli altri, e questi erano i più animosi, ritrattazione pronta, energica, generale: questo diceano unico riparo allo scandalo dato al mondo cattolico, unico mezzo per rimuovere i gravi mali, che gli articoli del concordato poteano recare alla chiesa. A sostegno della loro opinione adducevano essi l'esempio di Pasquale II, che avendo ceduto alle violenze di Enrico V non dubitò nel concilio lateranense da lui ordinato, confessare il suo fallo, e ritrattare con cristiana franchezza quelle concessioni, che una sacrilega violenza avea-

gli strappate dal labbro. Dalla discussione di queste due opinioni una terza ne scorse sostenuta da Roverella, da Doria e da Monsignor Bertazzoli. Essi accostandosi al parere di quelli, che gli articoli del concordato dichiararono contrari alla ecclesiastica disciplina, dannosi ai diritti della santa sede, ingiuriosi al pontefice, proponevano riaprire le trattative, non per venirne a capo, ma per attender consiglio dalle circostanze e dal tempo. Agevole, dicevano essi, il troncare le conferenze, facile il trovare pretesti per annullare quell'atto solenne, di cui vedevano andare Napoleone più superbo che delle vinte battaglie. La loro opinione non prevalse sì perchè giudicata poco leale e indecoroso al loro sacro carattere il dimenticare che, conseguenza immediata di quell'atto, alcuni fra essi erano liberi usciti dal carcere, molti richiamati dal lungo esilio, tutti vicini al papa. Alla prudenza dei padri parve impossibile l'ottenere, che i plenipotenziari dell'imperatore volessero pure una volta portare ad esame basi fondamentali discusse, stabilite, sanzionate dalla sottoscrizione dell'imperatore e del papa. Parlò energicamente Pacca, parlò con coraggio e con eloquenza meravigliosa Consalvi. Uomini generosi, che aveano resi eminenti servigi al pontefice, dimostrarono, che le clausule volute dagli uni non avrebbero mai corretti articoli essenzialmente contrari alla disciplina della chiesa, e al decoro della santa sede. Provarono ad evidenza non ammissibile la opinione dei pochi che cercavano consiglio dal tempo: avvenga che non era isfuggito alla loro intelligenza, che questo andavasi migliorando, che Napoleone, abbattuto dai disastri di guerra, avea spiegato un tuono meno severo, una volontà che cedeva all'impero delle circostanze: pur non piegavasi al partito di lasciar sussistere certi patti e tali condizioni, che nel progresso dell'età avrebbero facilmente creati imbarazzi alla santa sede. Imperocchè in qualunque controversia potesse in seguito verificarsi, egli è certo, che il trattato di Fontainebleau non contraddetto, non annullato, restavasi come un'arma in mano ai sovrani, che ricordando quello che dal papa erasi concesso all'imperatore,

avrebbero potuto in parità di circostanze abusar dell'esempio. I solidi argomenti dell' uno, la franca ed animata vivacità dell' altro, lo zelo di cui avevano ambedue date nobili prove nell' adempimento dei propri doveri, in fine le traccie delle patite sventure, che manifeste leggevasi sul loro volto trionfarono delle incerte sentenze. Le discordanti opinioni dei cardinali si fusero in una sola: la ritrattazione, pura, semplice e coraggiosa: questa si volle e a conseguirla si adoperano tutti concordemente.

XI. Queste cose i cardinali aveano deciso fra loro: restavano a discutersi i modi di rivocare con atto pubblico ed efficace quanto incautamente era stato promesso: chè non voleasi per umano rispetto mancare ai propri giuramenti, al volere di Pio, alla dignità della santa sede. Il cardinal Consalvi, che più di ogni altro conoscea da vicino le virtù modeste del pontefice, assunse l' incarico di parlargli. Parea duro suggerimento quello, che lo consigliava a ritrattare in faccia al mondo cattolico ciò che avea pochi di innanzi accordato all' imperatore. Ma Pio si mostrò grande qual' era; intese la voce amica che ridestava nel suo animo l' antico coraggio, e più che rassegnato, contento si dispose con santa gioia a subire le conseguenze di un passo incauto, che avea compromessa la sua dignità, il bene della chiesa, la tranquillità di Roma e del mondo cattolico. Vedeano bene i cardinali e vedeo il papa che questa risoluzione avrebbe sicuramente irritato Napoleone: temevano essi, che la prima manifestazione dello sdegno imperiale avrebbe nel suo impeto disperso il sacro collegio, rinnovate le antiche violenze: si atterrivano nel pensare, che se in mezzo a tante contradizioni e in quelle spaventevoli circostanze veniva a mancare il pontefice sarebbe stato difficile l' adunarsi in conclave per dare a Pio VII un successore. Animati però dalla parola di Dio, che ha promesso la sua assistenza alla chiesa; memori dei prodigi operati dalla provvidenza allorchè sul principio del secolo convennero i cardinali in Venezia per procedere alla elezione del nuovo universale pastore, andavano fra loro escogitando i modi, che doveano adottarsi

nel compiere questo grande atto d'interesse religioso. Volèasi sulle prime, che un foglio sottoscritto dal papa dichiarasse nulli e di nessun valore gli articoli del concordato, che questa risoluzione fosse manifestata a voce al sacro collegio, al pubblico per note scritte. Non prevalse questo consiglio, dappoichè i padri dissero, che alla lealtà, alla buona fede, la quale deve primeggiare in tutti i rapporti che la santa sede ha con i sovrani cattolici, mal conveniva, senza addurre le cause, senza avviso preventivo, revocare, condannare un atto che per le apposte sottoscrizioni, avea tutte le apparenze di convenzione già stabilita fra il capo della chiesa e l'imperatore dei francesi. Si parlò di una lettera, che il papa poteva scrivere a Napoleone, e questa parve riparazione meno clamorosa e più certa. Alle osservazioni dei cardinali Pignatelli napoletano e Saluzzo piemontese, che l'imperatore ferito nell'amor proprio, contraddetto nei suoi progetti, raddoppiando la sorveglianza e il rigore, avrebbe della lettera e della ritrattazione taciuto, rispose il senno di Consalvi e di Litta, i quali proposero dovere il papa ai cardinali dimoranti a Fontainebleau partecipare la ritrattazione, leggere la lettera e imporre il dovere di far noto, o tosto o tardi, al mondo cattolico il grande atto operato da Pio. Così, dicevano i padri, può il papa compiere il suo dovere, senza mancare ai riguardi dovuti all'imperatore. Fermi i consigli, si discussero i modi di porli in opera. Consalvi, a cui dai colleghi era confidato il peso di esplorare l'animo del pontefice e disporlo alla revoca, dubitava: ma il papa udito appena che il bene della chiesa, l'onore del pontificato supremo, il voto unanime dei cardinali consultati a tant'uopo domandavano a lui questo sacrificio, facendo tacere nel cuore ogni sentimento di amor proprio, anzi che mostrarsi turbato per il partito imposto dalla prudenza, accolse con gioia il consiglio e ringraziò l'amico cardinale, che parlavagli a nome dei suoi colleghi. Tanta forza ebbe la virtù in quell'animo da farlo superiore ad ogni umano riguardo quando si dispose a compiere con coraggio quella ri-

trattazione giusta necessaria, ma dolorosa. Operando in tal guisa mostrò chiaramente Pio VII esser privilegio delle anime virtuose sorger più grandi della loro istessa caduta.

XII. Doveasi, e ciò era ben arduo, adottare un temperamento, che assicurando l'esito, urtasse meno le suscettibilità napoleoniche: doveasi, per quanto il comportava l'ira dei tempi, salvare il sacro collegio dalla collera imperiale, il cui scoppio prevedevasi formidabile: doveasi, e questo massimamente era in cuore ai cardinali e al pontefice, annullare in modo autentico un atto, il quale col volgere dei tempi potea addursi ad esempio in pregiudizio della sede apostolica. Bello e prudente era il divisamento proposto di scrivere direttamente a Napoleone: avrebbe un atto pubblico ferito in modo sensibile l'orgoglio dell'imperatore che, immemore delle promesse, per solenne ambasciata al senato, per le stampe e per segni di molt' allegrezza avea annunciato a tutto l'impero, l'unico e breve trionfo da lui ottenuto sul venerando pontefice. Grandi furono le cautele adoperate nel regolare questo imponente bisogno: minutò la lettera, la lesse ai cardinali, che il visitavano, prese quindi a trascriverla di suo pugno. Ora per timore di esser sorpreso interrompeva il lavoro, ora per soverchia stanchezza. Videasi circondato da custodi, che sotto le viste di mostrarsi ossequenti, lo sorvegliavano: sapea che una mano indiscreta apriva gli armadi: che agenti segreti andavano esaminando le carte lasciate su i tavolini nel momento, in cui o celebrava, o ascoltava la messa dell'arcivescovo Bertazzoli: videasi per chiari indizi, che la sorveglianza era divenuta più noiosa, e più assidua dopo il ritorno dei cardinali. Era mestieri pertanto contraporre arte ad arte, e il fece egli con quell'avvedutezza che può essere ispirata soltanto dal desiderio di compiere un santo dovere. Al sopraggiungere della sera i cardinali a vicenda assumevano la cura pericolosa di portar seco loro la minuta e la lettera per

riconsegnarla al papa il dì susseguente. (1) Questi allora riprendeva il travaglio, e poichè l'angoscia dell'animo, la debolezza fisica, da cui era oppresso fecegli talvolta omettere qualche parola e più spesso imbrattare lo scritto, videsi sovente obbligato a lacerare il foglio e riprendere con pazienza il lavoro. Fra questi imbarazzi fu compiuta la lettera il giorno ventiquattro marzo mille ottocento tredici, e il papa, che volentieri l'avrebbe con sua allocuzione partecipata ai cardinali, dovè limitarsi a chiamare il colonnello Lagorse per affidare al soldato l'incarico di presentarla all'imperatore. Muovea questi per Parigi quando Pio VII, invitati ad uno ad uno in udienza segreta i cardinali, diede loro a leggere l'allocuzione e la lettera. E poichè ebbe compiuto con umiltà eroica questo santo dovere, le sue sembianze, alterate dal dolore, tornarono a rianimarsi, appetì il cibo, passò notti tranquille, convinto com'era di avere con risoluzione magnanima posto saldo riparo a quei mali, cui videsi esposta la chi esa. Con questa lettera, per la quale il papa con coraggio apostolico trionfò di se stesso e dei nemici della santa sede, confessa l'errore commesso nel sottoscrivere gli articoli, che doveano esser base di definitivo trattato: parla del suo rimorso, del suo pentimento, lamentasi della pubblicazione data ad un atto

(1) Il cardinal Pacca narra il modo tenuto dal papa e dai porporati per deludere la vigilanza dei custodi. Crediamo valerci delle sue parole, perchè veggasi che nè più ostinata, nè più crudele poteva essere la sorveglianza. « La mattina, egli scrive, dopo che era ritornato dalla messa vi andavano il cardinale di Pietro ed il cardinale Consalvi e gli recavano il foglio, sul quale avea scritto il giorno innanzi, ed il papa o in loro presenza, o dopo che si erano ritirati, continuava alquanto il lavoro. Alle ore quattro e mezza pomeridiane entrando io (Pacca) nella sua camera, riprendeva egli lo scritto e vi aggiungeva poche altre righe: dipoi mettendo la minuta e lo scritto medesimo sotto il mio abito portavo quelle carte nella casa dove alloggiava il cardinal Pignatelli, d'onde si faceano riportare al palazzo da persona sicura il giorno dopo. Questa faccenda durò per molti giorni. Pacca, memorie storiche, part. III, cap. VII.

non ancora sottoposto al consiglio dei cardinali, non ancora ratificato. Valendosi dell'esempio di Pasquale II, che pentito di una concessione fatta ad Enrico V non dubitò ritrattarla come irrita e nulla; dichiara che alcuni articoli debbono modificarsi, alcuni sono intrinsecamente contrari allo spirito della chiesa, e perciò insequibili sotto ogni rapporto: quindi animosamente li rifiuta, quindi per la conclusione di un solido accomodamento all'imperatore con soavi, ma energiche parole fervorosamente si raccomanda.

XIII. Giunse la lettera al suo destino: Napoleone partecipando l'accaduto al consiglio di stato, nell'impeto della collera chiamò il papa *prete ostinato*, quindi, abbandonandosi ad un fiero risentimento, aggiunse doversi omai disperare degli accordi se non facea saltar la testa a qualche prete di Fontainebleau, intendea i cardinali. (1) Queste le voci moventi da Parigi; più sinistre quelle ripetute sommessamente nelle sale del castello, sussurrate all'orecchio dei familiari. Giunsero esse a destare lo spavento nell'animo del papa e dei porporati che, udite le minacce, più del bene della sede apostolica, che di loro solleciti si dimostrarono. Mentre la prudenza del sacro collegio avvisava al riparo dei mali, che doveano prevedersi, a Parigi varie sentenze agitavansi nel consiglio di stato per paralizzare gli effetti della ritrattazione del papa. Osava perverso consigliere ricordare l'esempio di Arrigo VIII per invitarlo a dichiararsi capo della religione nei suoi domini. Rigettata l'iniqua proposta dal buon senso dell'imperatore (2), prevalse lo scaltro partito di tener segreta la lettera, che comprometteva tanta parte d'interessi e di speranze napoleoniche. Scrittori ligi alla imperiale potenza i vantaggi enumeravano che doveano attendersi da questo atto, che il deputato De Pard chia-

(1) Vedi detta opera, part. III, pag. 344.

(2) *Ce serait*, rispose Napoleone al suo consigliere, *casser les vitres*.

mava l'opera la più luminosa del senno napoleonico. Solo i buoni piansero in segreto nel vedere come abusavasi del papa prigioniero e ingannato, del quale si sopprimevano le voci e i voleri si conculcavano. Lo strepito con cui i francesi annunciarono in Roma la seguita concordia fra Pio VII e Napoleone rese cauti i romani, che non vollero prestar fede all'annunzio e il dissero o esagerato o impossibile.

XIV. Primo a subire le conseguenze di un atto, che onorò tanto Pio VII e provocò tanto sdegno fu il cardinal di Pietro. Sapeasi in corte, che posto appena in libertà, avea questi raggiunto il pontefice, e primo fra i suoi colleghi aveagli i propri sentimenti sugli articoli del concordato liberamente manifestati: il dolore e il pentimento di Pio fu creduto effetto dei suoi consigli, e si volle tener lontano dal papa un uomo d'indomato coraggio e di profonda dottrina. (1) Destato la notte del cinque aprile da un commesso di polizia, senza alcuna insegna di sua dignità, senza veder pur uno dei suoi colleghi, stretto dalla violenza, lasciò il castello. Questa vittima del sospetto viaggiava per Oxorre quando di buon mattino presentavasi Lagorse colonnello per partecipare ai cardinali, e in special modo a Consalvi e a Pacca, che quel loro collega andava rilegato in una città della Francia, perchè scoperto nemico e perturbatore dello stato: che l'imperatore era con essi irritato, perchè lasciavano nella inazione il pontefice: quindi, vedi coerenza, vietavasi loro di parlar di affari al papa, di tener corrispondenza in Francia e in Italia, se pur non volevano la propria libertà compromettere. Più o meno animose furono le risposte, che s'ebbe il gendarme dai cardinali, ma tutte improntate di quello spirito, che non si arresta innanzi al pericolo, ove trattasi di compiere un sacro dovere.

(1) Napoleone temeva l'influenza di quest'uomo insigne. Dopo la sottoscrizione dei preliminari del concordato, con sorriso ironico disse al papa « *Ora che viene il cardinal di Pietro vi andrete subito a confessare* » (Pacca, part. III, cap. VII.)

Due decreti corsero per l'impero: il primo, che al concordato di Fontainebleau dava forza di legge: l'altro, che ne comandava l'osservanza agli arcivescovi, ai vescovi, ai capitoli della Francia e dell'Italia. L'imperatore, fatto cauto dagli eventi di guerra e dalla lettera di Pio, non osò chiedergli la esecuzione del concordato, e fu ventura, dappoichè bastava questa domanda per mettere il pontefice nel duro bivio o di dare la istituzione canonica ai vescovi dall'imperatore proposti, o di vedere sotto i suoi occhi medesimi nelle chiese della Francia e dell'Italia suscitato uno scisma. La esecuzione di tanto progetto rimandava a guerra vinta: gli eventi si opposero al desiderio e pochi mesi bastarono a distruggere il sogno di una monarchia universale e le conquiste di venti anni. Intanto nell'imperiale castello gli ordini e le prammatiche adottate interamente si variarono: un mal celato dispetto leggevasi sul volto di quanti erano custodi e carcerieri di Pio. Riprese la via di Parigi il conte di san Sulpizio generale e soprintendente del palazzo. Davasi a pochi facoltà di vedere il papa: chi avvicinavalo, divenuto prigioniero di stato, non doveva uscir più dal castello. In corte infinite cautele adoperavansi, perchè la ritrattazione del pontefice fosse a tutti nascosta. Non si parlò della lettera, non del dolore e del pentimento di Pio: solo per atti sdegnosi videsi che la magnanima risoluzione del papa avea sconcertati grandi disegni. Le sevizie, i rigori che segnarono la prigionia di Savona, vidersi tutti adottati, duplicati in Fontainebleau. Si volle domata la pazienza col rigore, la resistenza con le minacce: si giunse a sperare che la miseria avrebbe atterrito il pontefice e i cardinali, ma invano: che l'uno mostrossi fermo sostenitore dei diritti della santa sede, gli altri formarono un muro di bronzo intorno al pontefice, così che la storia può dire, che tutti contribuirono dal canto loro a render nulla ed inefficace quella larva di concordato. L'ira provocò la vendetta, questa non ebbe più modi, dacchè videsi impossibile l'espugnare tanta costanza. Agli abitanti della città, ai forestieri che domandavano di assistere alla mes-

sa celebrata dal papa e da monsignor Bertazzoli, e talvolta profittavano di questo incontro per baciargli il piede, fu negato l'ingresso. Si fece anche di più: la santità, la modestia del buon Pio VII non isfuggì all'atticismo francese che, a far mostra di bello spirito, ride delle cose più rispettabili e venerande, e tanto più volentieri acuisce l'ingegno quando trattasi di colpire chi ha conquistato la riverenza e l'amore altrui. Nel recarsi all'udienza del papa diceano i vescovi francesi, desiderosi di salire a qualsiasi prezzo in grazia a chi regna « Andiamo a sentire le storielle di Tivoli, d'Imola e di Cesena. » Aggiungevano malignamente i carcerieri essere il papa indifferente a qualunque bisogno, rifiutarsi persino dall'andare a diporto fuori di castello: diceano, che il capo della cristianità non chiedea libri alla imperiale biblioteca: che attendeva a certe bisogna di rattoppi di vesti, che meglio ai servi, che alla maestà del pontefice convenivano. Ignoravano costoro volere il papa con questi atti umili e lacrimevoli mostrare al mondo cattolico starsi il pontefice massimo, padre dei fedeli, prigioniero in mano ai nemici, che cercavano opprimerlo, spaventarlo, lontano dai suoi più cari, che ne avrebbero interpretati non che i bisogni, i pensieri. (1) Non chiedea libri alla biblioteca dell'imperatore, ma domandavali al dotto abate Garnier, direttore di san Sulpizio, che inviava al castello le omelie di San Leone, il concilio di Trento, il diritto canonico di Pirrhing. E a noi pure piace ripetere la ragione tutta santa addotta da quel tenero amico di Pio VII che fu il cardinal Pacca, aver cioè il papa un crocifisso, ai piedi del quale, nella solitudine in cui aveanlo ridotto, atteggiava pregando il coraggio e la sapienza.

XV. Richiamati i vescovi a Parigi, solo i cardinali, e fu ventura, divisero fra loro il piacere di assistere e confortare il pontefice isolato da tutti. L'ufficio di sorve-

(1) Troviamo quest' accusa ripetuta nelle memorie del signore di Savary duca di Rovigo. Tom. VI.

gliare i prigionieri e il castello era confidato a Lagorse. E a chi piacesse sapere quale fosse il carattere dell'uomo d'armi, che s'ebbe dal sire dei francesi l'incarico di vegliar custode di Pio e fece talvolta desiderare Radet, diremo che, nato a Brives, piccola città del Lemosino, fu religioso dottrinario sotto i Borboni, buon soldato nella rivoluzione francese, sotto l'impero colonnello della gendarmeria, arma lodata, cui non perviensi in Francia, che per isquisite prove di onoratezza: civile ed urbano nel tratto, devoto a Napoleone sino all'entusiasmo, marito due volte per divorzio, mal celava l'astio suo verso i preti, dacchè vedea confidenti in Dio e poco disposti a curvarsi innanzi al suo idolo. Le dure condizioni, a cui videsi ridotto il papa, l'incertezza degli avvenimenti, il fondato timore che potevano i cardinali esser confinati nelle province del vasto impero persuasero il santo padre a stabilire con una bolla le regole da osservarsi nel futuro conclave, ove alle tante calamità, che contristavano il mondo cattolico, quella dovesse aggiungersi di veder vedovata la chiesa. Non era sfuggito alla penetrazione del sacro collegio la strana idea manifestata da Bonaparte generale della repubblica nel sottoscrivere il trattato di Tolentino, aver la Francia delle mire sulla elezione del futuro pontefice: potea temersi, che Bonaparte imperatore avrebbe degli antichi re d'Italia, e degli imperatori bizantini le vecchie pretenzioni di nomina e di conferma rinnovellate. A facilitare la nuova elezione a varie disposizioni delle antiche costituzioni apostoliche derogavasi, e ai modi di render nulli gli sforzi dei temporanei interessi e la prepotenza degli uomini provvedevasi. Alla compilazione di queste leggi suggerite dalla prudenza, premurosa ed assidua opera prestarono i cardinali Consalvi, Pacca e Mattei. La bolla che dovea provvedere a tanto interesse e salvare la chiesa da supremo pericolo fu cautamente dal papa partecipata al sacro collegio. Dopo questo atto parve Pio rassegnato e tranquillo così che i rigori sempre duri, talvolta puerili contro lui adoperati non giunsero ad alterare l'amabilità del suo

carattere, la soavità dei suoi modi. Venerato dai francesi, temuto dai napoleonidi, ammirato dai protestanti, rispettato dall' Europa visse prigioniero un anno e mezzo in quel castello, che ricorda tanta parte della istoria di Francia (1) e non uscì mai dalle stanze ove, ad ore determinate, visitavano i cardinali commossi ed edificati dalle pene durate da quel rispettabile e santo vegliardo. Anch' essi i principi di santa chiesa alloggiati in castello, o nelle case dei cittadini vissero vita rassegnata e modesta per non esporre il sovrano a nuove amarezze presso un governo sospettoso, che temea quella che egli chiamava politica dei preti italiani. Cauti i cardinali fuggivano la occasione di farsi vedere in città: affezionati al papa, visitavano ogni giorno il castello, talvolta, per non ispirar diffidenza, incontravansi presso Pignatelli di Napoli, e Scotti di Milano: l' uno per severità di carattere, l' altro per soavità di costumi commendevoli e cari ai colleghi. Convien dire che al sentimento di futura riscossa aprivasi il cuore di Pio, dappoichè leggo che negl' intimi colloqui avuti con Pacca, il papa parlò spesso della compagnia di Gesù con risoluzione tanto ferma, e con tale emozione di affetti da fare presentire a Fontainebleau quello che dovea in Roma verificarsi più tardi.

XVI. Mentre in un angolo della Francia tormenta-

(1) L'imperiale castello di Fontainebleau distante circa trentacinque miglia da Parigi è un imponente, ma informe aggregato di edifici costruiti in diverse età. Al gusto barbaro del secolo XII e XIII unisce la severità delle linee del secolo XV e dei tempi a noi più vicini. Talvolta l' abitarono i re di Francia, più spesso le loro favorite. Cristina di Svezia nella galleria detta dei cervi condannò a morte e fece uccidere Monaldeschi. In quelle sale si tennero varie negoziazioni politiche, e furono segnati molti trattati di pace. Nacque Enrico III in questo delizioso soggiorno, circondato da folte boscaglie. Ai nostri tempi aggiunse rinomanza al castello la prigionia di Pio VII e l' abdicazione di Napoleone. Volle la provvidenza che in questo luogo rinunziasse all'impero colui che invano osava costringere il papa alla rinunzia dei propri diritti.

vasi l'inerme e mansueto pontefice lo sguardo dell'Europa era rivolto a Napoleone, che con uno slancio meraviglioso e con immensi sacrifici, ristorate le perdite, riorganizzato l'esercito, disponevasi a nuova guerra. La Prussia stanca delle umiliazioni durate stavasi unita per desiderio di vendetta all'Inghilterra e alla Russia: accostavasi alla lega la Svezia, smaniosa anch'essa di scuotere il giogo dell'insopportabile signore e riacquistare le provincie con grave dolore sacrificate all'amicizia di Francia. E poichè la stagione correva propizia, e gli animi erano meravigliosamente concitati, si aprì la campagna. La battaglia di Lutzen guadagnata coi coscritti il due maggio mille ottocento tredici, rialzò le speranze napoleoniche. Perdea, è vero, i duchi d'Istria e del Friuli, Bessières, e Duroc, decimava la valorosa legione italiana capitanata da Pieri, ma rialzava il coraggio del grande esercito, e abbattea le speranze e i progetti delle potenze alleate. Un paggio spedito dalla corte recava a Fontainebleau lettera di Maria Luigia per partecipare al papa la vittoria ottenuta sugli alleati. A questo atto che in apparenza cortese veniva a ribadire le catene di Pio, dovevasi una risposta. Inteso il parere dei cardinali si decise usar parole freddamente urbane per non mostrar compiacenza di un avvenimento che aggravava le condizioni del prigioniero. E poichè era a prevedersi che avrebbero i giornali dell'impero facilmente quella lettera pubblicata, vi s'innestò qualche lagnanza intorno all'arresto del cardinal di Pietro e alle sevizie di cui era egli la vittima. Tanto bastava a far cessare da una corrispondenza, che poteva assumere un carattere pericoloso. A quella prima battaglia guadagnata seguiva la vittoria di Boutzen, di Wurschen, la strage portata sull'Elba, la occupazione di Dresda. Tanta fortuna spaventò la coalizione. L'Austria, che meditava nuove alleanze, si offerse mediatrice fra le parti belligeranti: le imprese di guerra se non paralizzate furono interrotte da quelle della diplomazia, che concluse a Plesswitz un armistizio e scelse Praga per trattare della pace definitiva. Giovandosi l'imperatore dello

sgomento concetto per gli ultimi fatti, stavasi fermo sulle pretese. Sicuri gli altri nel loro diritto e forti negli accordi segnati, voleano ristretta la potenza francese al Reno, alle Alpi, alla Mosa, voleano ristorate le potenze delle perdite sopportate, restituito a Roma il pontefice. Alla ambizione napoleonica parvero impossibili gli accordi proposti, dappoichè non voleva egli perder quello che avea conquistato e non voleva l'Europa sostenere più a lungo il suo giogo: inevitabile pertanto divenne la guerra. Ripensando dopo il volgere di un mezzo secolo agli avvenimenti, che si succedero con rapidità spaventosa, dobbiamo confessare, che sul grand' uomo, il quale avea vinta la gloria di Cesare e emulata quella di Carlo magno, pesava la mano di Dio. Sapea egli Macdonald vinto in Slesia, Ney prostrato a Berlino, Vandamme sorpreso a Kulm: vedea l'inimico pronto a sboccare da tutte le parti: avea intesa la dichiarazione di Francesco I di agire contro quella potenza, che avrebbe ricusata la pace, eppure sotto il peso di tanta mole, osava disprezzare il consiglio dei suoi, senza vedere il malcontento cresciuto, stanca delle conquiste la Francia, pronta la confederazione renana ad abbattere la sua potenza, vicino il momento in cui le dinastie umiliate avrebbero rialzata la fronte. (4)

XVII. I rigori usati a Fontainebleau per nascondere al papa gli avvenimenti mondiali erano grandi, ma non tali da impedire ad una voce amica di penetrare nelle sale del castello per dirgli, starsi alle porte di Francia gran pressa di uomini e d'armi: essere omai tempo di far sentire ai plenipotenziari delle potenze raccolti a Praga,

(1) Napoleone, che nella campagna di Russia, disprezzando i consigli di Murat, il quale avvisavagli fare i russi una guerra viva, avea risposto « S'egli è soldato solamente quando fa caldo, se ne torni al monte Tabor » anche in questo supremo momento non curò gli avvertimenti di Oudinot, che proponevagli di ritirare l'armata sul Reno per essere ancora in condizione di dettare agli alleati i patti di pace.

ch' egli padre dei fedeli gomea vittima della forza , che i bisogni della chiesa chiedeano il suo ritorno in Roma , che lo volea l'interesse e la pietà dei monarchi cattolici. Consalvi non era uomo da farsi sfuggire la occasione : scrisse Pio di suo pugno all' imperatore austriaco : il giovane conte Tommaso Bernetti di Fermo, quindi governatore di Roma, cardinale, segretario di stato, che stavasi a Fontainebleau a fianco dello zio cardinal Brancadoro, ebbe l'incarico di portare la lettera ad un cavaliere alemanno , Wandervek , alla santa sede sinceramente devoto. Vestito alla foggia di mercadante, recossi questi a Vienna e al nunzio pontificio monsignor Severoli consegnò la lettera del santo padre. Racchiudevasi in quella e la solenne protesta di non aver mai rinunciato ai domini temporali di santa chiesa , e la preghiera all' imperatore di ammettere al congresso di Praga un rappresentante del papa a difesa degli incontrastabili suoi diritti. Esegui l'invio con esattezza e fedeltà l'incarico ricevuto: consegnò la lettera , giunsero le risposte pel nunzio , ma tante cure non ebbero effetto, dappoichè i negoziatori delle potenze belligeranti, abbandonando le trattative, mostrarono aver troppo in cuore la guerra per rendere o difficile o impossibile ogni concordia. Aveano i diplomatici appena convenuto del modo , con cui doveasi trattar degli accordi, quando, pei cessati poteri, si ritirarono. Videro le potenze europee , che non era più tempo di rimanersene inoperose e si strinsero tutte in un patto. Napoleone alla dichiarazione di guerra fatta dall' Austria contrapose il decreto di nuova levata di duecento ottanta mila soldati. (1) Non è nostro intento discorrer le vicende della guerra terribile, la quale prostrò le forze dell'uomo che avea imposto il giogo all'Europa , bastandoci di ricordar quello che si annoda all' istoria dei patimenti e dei trionfi di Pio VII. Il fiore della gioventù francese ed italiana bagnò di sangue le nordiche pianure di Lipsia; l' imperatore che avea

(1) *Moniteur* 5 ottobre 1813.

assistito a tante battaglie, che avea nel corso di venti anni trionfato dei suoi nemici , tremò in vedere i monti di cadaveri sacrificati al suo fasto. Nel calore del combattimento i soldati della Sassonia e del Wuttembergh passarono nelle file nemiche : Poniatowski , dichiarato maresciallo di Francia, per atti di personale valore, perì nel tentare il guado della Mulda , che fra i suoi gorgi travolse gran parte dei combattenti, risparmiati dal ferro degli alleati : Napoleone istesso conservò a stento la vita pel valore dei prodi che lo circondarono e lo difesero a prezzo del proprio sangue. Anzioso di riparare ai disastri sofferti nella Germania e nella Spagna, egli che avea veduto staccata da lui la confederazione del Reno, l'Elvezia divenuta neutrale , cadute in mano alle potenze alleate le piazze dell' Oder , dell' Elba , della Vistola ; che vedea in fine cadere a brani la sua potenza , era ritornato a Parigi il dì nove novembre per ristorare le perdite, ordinava una leva di trecento mila uomini , formava quattro campi di riserva ad Utrecht , a Metz, a Bordeaux e a Torino : ma era tardi : i nemici minacciavano la frontiera.

XVIII. Pio VII nel silenzio della prigione , in mezzo alle fortune di guerra, che fremeano d'intorno, pregava la pace, e per quanto eragli dato intendea al bene della chiesa. Amareggiato dalla condotta del cardinale Maury, che imprudentemente avea osato di offenderlo, non seppe contenere lo sdegno allorchè presentavasi a lui Guglielmo Augusto Jaubert, che nominato vescovo di saint Flour ad onta del pontificio divieto , come vicario eletto da quel capitolo amministrava quella diocesi. Usando di un accento, che male accordava-i con la sua abituale bontà dicevagli: chi siete voi ? Alla risposta del prelado francese , e con qual diritto, prese a dirgli, governate voi quella diocesi ? E possono, aggiungea sospirando , e possono trovarsi uomini di chiesa tanto ignoranti dei propri doveri da violare i canoni da noi ricordati nei brevi che abbiamo diretti a Parigi e a Firenze ? E a lui, che non dubitava invocare a propria difesa le consuetudini e le pretensioni della chiesa di Francia rispondea altre gra-

vi parole, dopo le quali il congedava dalla sua presenza. Iddio però che dagli affanni fa nascer sovente inaspettati conforti alle ingiurie sopportate da Pio offriva consolazione suprema il compianto di tutto il mondo cattolico. Andavasi in Francia ed in Italia destando la pubblica e privata pietà in modo, che non solo nelle case, ma nelle chiese pubblicamente pregavasi per la libertà e incolumità del pontefice massimo. Un invito a stampa liberamente diffuso per le sale della vecchia aristocrazia francese, invitava i signori ad una novendiale preghiera intimata per la festa di san Pietro in vincoli, e annunciavasi l'indulgenza concessa in tale occasione dal papa. Per le indagini della polizia si seppe, che varie dame col mezzo del cardinal Pacca aveano questo favore implorato e ottenuto dal santo padre. Tacque il governo, perchè gli eventi sinistri di guerra aveano ammorbidite tante volontà inflessibili in lieta fortuna. Giunsero ciò non ostante lettere a Fontainebleau per consigliare il papa e i cardinali a procedere con maggiori cautele nell'accordare grazie spirituali ai fedeli. Avvicinavasi la pienezza dei tempi vaticinati da Pio. Audace Napoleone, sperando abbattere col valore e con l'arte le forze imponenti, che minacciavano di schiacciarlo, convocò il corpo legislativo per associarlo alla difesa comune, e chiese, ultimo sacrificio, una nuova leva per assicurare all'impero onorevoli condizioni di pace; ma quegli uomini sino allora ligi ed obbedienti a colui, che li aveva arricchiti, visto incalzarsi gli eventi, opposero resistenza alla volontà imperiale. Il momento era terribile; le armate, che stringevano la Francia al levante e al settentrione andavano guadagnando terreno: mormorava il popolo, desideravano i generali conservare gli onori e le fortune acquistate: a colmare la misura delle sciagure, accennava Murat di volere imitare la condotta di Bernadotte. Sapea bene Napoleone, che l'eroismo spagnolo avea sconcertata gran parte dei suoi orgogliosi disegni; che sovrani e popoli erano del pari scandalizzati dei mali, che pesavano sulla chiesa.

Lusingare Ferdinando VII, secondare il voto unanime dei cattolici chiedenti la libertà di Pio VII era opera di prudenza. Vide con occhio linceo quanto era a farsi in quel grave pericolo e lo tentò con coraggio: se non raggiunse lo scopo può dirsi che non il genio, ma gli mancarono le forze. Sciolse in fatti il corpo legislativo: abbandonò alle mani di abili negoziatori la cura di pacificare la Spagna e riconciliarsi con Pio. L'assumere il supremo comando delle truppe, che aveva raggranellate giudicò opera degna di lui e il giorno venticinque gennaro mille ottocento quattordici lasciò Parigi e uscì in armi per opporsi all'oste austriaca e prussiana, che a danno della Francia minacciava d'invadere la Sciam-pagna.

XIX. Vari sorsero in tanta concitazione di affetti negoziatori di pace inviati da Napoleone a Fontainebleau. Prima presentavasi a Consalvi la marchesa Anna Brignole, dama di corte, italiana per nascita, francese per simpatie. Certo, che un sorriso di pietà avrà sfiorato il labbro di quell'insigne uomo di stato nel vedere a quale ambasciatrice fidavasi l'arduo incarico di trattare degli accordi fra l'impero e la chiesa. Diceagli: averla Talleyrand di tanto messaggio pregata: che tutte le volontà erano determinate a vantaggio della santa sede; che un cardinale inviato a Parigi bastava a comporre in pace le differenze. Cortesemente rispondeva Consalvi farebbe al papa noto e il desiderio e l'inchiesta: tornasse: udrebbe le risposte di Pio. Innanzi ad esso adunaroni i porporati: videro che le sorti napoleoniche declinavano: risposero doversi non a Parigi, ma a Roma trattar degli affari che interessano la chiesa. Mancata quella speranza si tentarono nuovi mezzi. Fallot de Beaumont vescovo di Piacenza, da Napoleone destinato alla sede metropolitana di Bourges, riceveva dagli imperiali ministri il mandato di recarsi al castello. Scopo alla visita era la riconciliazione fra il papa e l'imperatore: pretesto l'offrirgli omaggio per la evenienza del nuovo anno. Pio lo comprese e affabilmente risposegli non voler trattare

degli accordi se non libero e indipendente: sa Dio, soggiungeva con voce sommessa, quante lacrime ho sparse pel preteso concordato, del quale porterò il dolore al sepolcro. Non sarà mai che io mi faccia ingannar nuovamente: lasciatemi morir degno dei mali che sopporto da tanto tempo. Il vescovo non ebbe cuore di prolungare le insistenze, baciò al santo padre la mano e riprese la via di Parigi. Audacemente presentavasi più tardi il cardinale Maury, ma il papa non che secondarlo, rifiutavasi pur dal vederlo. Questi atti umili, dopo tante iattanze, provano che volea il governo napoleonico rallentare la violenza verso l'augusto prigioniero, ma non volea mostrarsi o debole, o intimidito dai casi di guerra che si succedevano, s'innalzavano con rapidità spaventosa. Sperò la politica dare alle condiscendenze imposte dagli eventi di guerra l'importanza di un'offerta generosa e spontanea. Convien credere che la resistenza opposta da Pio alle arti usate per vincerlo ispirasse seri timori al gabinetto francese, dacchè vediamo un colonnello dei gendarmi impegnato a ristabilir la concordia fra il pontefice e l'imperatore. Lagorse parlò a Pacca e a Consalvi, ma questi saviamente gli ricordarono avere egli stesso pochi di innanzi proibito loro di trattare col papa di affari. Tornò allora il vescovo Beaumont a Fontainebleau per domandare nuova udienza, ch'era gli sulle prime negata. Scriveva egli allora e l'arcivescovo Bertazzoli sottoponeva al pontefice il progetto del vescovo francese, in cui dichiaravasi che Napoleone offrivagli il ritorno in Roma e la restituzione delle provincie ultimamente aggiunte all'impero. Il papa, che finalmente degnavasi di riceverlo, quando il vide alla sua presenza, con quella dolcezza che non scema l'autorità, uscì in queste solenni parole: I domini di san Pietro non sono una mia proprietà: appartengono essi alla chiesa. Dite al vostro imperatore, che se i miei peccati mi toglieranno di riveder Roma, vi tornerà il mio successore, malgrado gli sforzi del governo francese. Volea l'invitato assumere le difese di Napoleone e lodare la sua buona volontà. Io, soggiunse

il papa: fido più negli alleati che in lui. Questa risposta, che i diplomatici diranno imprudente, produsse l'effetto del fulmine. Il vescovo sbalordito, paralizzato chiedevagli la spiegazione di ciò, che del resto era chiarissimo. Non conviene a me il darla, nè a voi l'udirla. Tornò due volte il prelato all'assalto, finchè vinto dalla costanza del santo padre, dissegli con parole sommesse, che sarebbe immantinentemente tornato a Roma; chè così voleva l'imperatore. Mi seguiranno i cardinali, aggiungeva il papa, ma rispondevagli Beaumont: vietarlo alta ragione di stato. Rassegnato il pontefice, se si vuole, disse, trattarmi da semplice religioso, non vi ha bisogno che di una vettura: che mi si appresti: anelo trovarmi in Roma per adempiere i doveri del mio pastoral ministero. L'imperatore sa bene, diceagli il prelato, quanto deve alla maestà del sommo gerarca: avrà scorta onorevole, assistenza di un colonnello. Sorrise amaramente Pio VII, e nel congedarlo concluse: non sarà almeno nella mia vettura! In tal modo l'imprudente Beaumont annunciava al supremo gerarca che la persecuzione avea raggiunto il suo termine, che Iddio avea finalmente esauditi i voti di tutto il mondo cattolico (1). Fra le parole pronunciate dal papa, dobbiamo ricordare quelle che un sentimento ineffabile di carità chiamavagli sulle labbra quando al vescovo che congedavasi disse: assicurate l'imperatore che non sono suo nemico: nol potrebbe permettere la religione, nol soffrirebbe il mio cuore. Io amo la Francia.

XX. La storia dolente della prigionia sopportata da

(1) Stefano Fallot di Beaumont vescovo di Piacenza, nominato quindi arcivescovo di Bourges, ardente promotore dei progetti napoleonici, al cadere dell'impero sopportò altissime umiliazioni. Vide egli tutto il giornalismo francese scagliarsi contro di lui. Nei giornali istessi che lo avevano diffamato pubblicò egli nel mille ottocento quattordici le sue difese, ma invano. La universale opinione lo aveva condannato. Grave certamente fu la sua colpa, ma ad uomini assennati parvero o ingiuste o troppo animose le accuse.

Pio ha omai raggiunto il suo termine. Poche ore ancora e vedremo l'augusto pontefice non più fra i custodi, che lo sorvegliano, ma in mezzo ai figli che lo rispettano e lo compensano con l'ossequio degli affanni eroicamente durati. Era di poco trascorso il meriggio quando tre carrozze, che movevano da Parigi, entrarono nel castello. Ai cardinali riuniti a tavola presentavasi più tardi Lagorse colonnello, che in aria di mistero volgea la parola a Mattei decano per dire a tutti, che un ordine imperiale ingiungevagli di ricondurre in Roma Pio VII. Pensarono i porporati che l'allontanare il papa da Fontainebleau fosse opera suggerita dalla prudenza, dappoichè l'esercito degli alleati avanzavasi a gran giornate. Parve al colonnello che esultassero i padri a quell'annunzio, per cui, mal celando il dispetto, aggiunse malignamente, che nulla eravi di nuovo per loro; che ove avessero usata prudenza e moderazione maggiore, potevansi gli accordi conchiudere con soddisfazione reciproca. Punto dal sarcasmo, sorse animoso Mattei e risposegli: la condotta del sacro collegio esser lontana dal meritare rimproveri di mancata prudenza. Portatori della lieta novella corsero intanto alcuni di loro nelle stanze del papa, e il pregarono di domandare che tre o due, e fosse pur uno dei cardinali, lo avessero accompagnato: volerlo, aggiungevano, l'amore del sacro collegio, la sua deteriorata salute, la dignità del pontefice. Il sole non era ancora al tramonto quando Lagorse, presentatosi al santo padre, diceagli, si disponesse al viaggio. Per dove, domandò il papa: per Roma, risposegli l'uomo d'armi. Pio VII fissò gli occhi su lui, quasi volesse leggere in essi il segreto della missione che avea ricevuta. Se ne avvide il colonnello, ed aggiunse: son questi, padre santo, gli ordini che ho ricevuti. A me non è dato penetrare i consigli di gabinetto per assicurare la santità vostra, che le disposizioni adottate non debbono variarsi. Domandò di aver seco qualche cardinale: gli si rispose non consentirlo il governo: compagni di viaggio avrebbersi l'arcivescovo Bertazzoli, il dottor Porta, Ilario Palmieri, Vincenzo Cotogni; medico l'uno, gli altri familiari del

papa. Da quel momento a niuno fu dato l'avvicinare l'augusto prigioniero. Geloso esecutore della volontà imperiale, il colonnello non abbandonò più le stanze del santo padre: udire la messa, chiamare intorno a se i cardinali, dar loro l'addio, benedirli furono le cose coraggiosamente domandate e ottenute dal papa in quel momento supremo.

XXI. Se fu grande l'amore manifestato da Pio al sacro collegio in quell'ora lungamente desiderata, non fu minore la tenerezza dei cardinali verso il pontefice. L'alba del giorno ventitrè settembre mille ottocento quattordici sorse nunzia di grandissimi avvenimenti. I cardinali, che abitavano nel castello e gli altri domiciliati in città, erano sedici, adunaronsi tutti nelle sale del castello per presentare al papa l'omaggio del loro affetto. Ispirava riverenza e pietà il cardinal Pignatelli di Napoli che, paralitico e infermo, fecesi portar di peso ai piedi del santo padre. Mancandogli le parole, la piena degli affetti manifestò con le lacrime. Intese Pio la eloquenza di quel silenzio, cercò rassicurarlo con amoroze parole, lo alzò dall'umile posizione in cui era, invitandolo a confidare in Dio. Dopo avere assistito alla messa, passarono i cardinali nelle stanze del papa, che sereno in volto e nella sua rassegnazione tranquillo, fecesi a dire di averli chiamati intorno a se per fare ad essi la sua volontà manifesta: quindi con voce animata dalla confidenza aggiungea: so che, o riuniti o dispersi, terrete voi quella condotta che alla dignità e al carattere vostro conviene. Ovunque vorrà condurvi la provvidenza mostri il vostro contegno come grande è il dolore che sente ognuno di voi per le calamità della chiesa. Nel separarmi da voi consegno al cardinal Mattei decano del sacro collegio un foglio d'istruzioni, che compendia la mia volontà e stabilisce le norme che io vi propongo, dalle quali, lo spero, niuno vorrà allontanarsi. Principi di santa chiesa, fedeli ai vostri giuramenti, sostenitori zelanti dei diritti dell'apostolica sede, io vi comando, parola mai usata da Pio VII, di non prestarvi ad alcun trattato, che sugli affari temporali e spirituali altri osasse proporvi. Fedeltà, obbedienza sommamente giurarono i cardinali al pon-

tefica , che dopo ciò in quella istessa sala e alla loro presenza si assise a tavola , gustò un poco di cibo. Parlavano insieme di cose indifferenti quando l' orologio del castello batteva le undici del mattino. Si alzò il papa che , rassegnato e tranquillo, si diresse all' oratorio, seguito da quanti gli erano d' intorno. Pregò brevemente nella tribuna della cappella, benedì i pochi che stavano in essa e , appoggiato al braccio del cardinal Mattei, scese nel cortile del castello, ove lo attendevano le vetture. Fu spettacolo consolante il vedere come, ad onta dei rigorosi divieti, gran numero di persone, scalate le mura dei giardini, penetrate nel cortile , genuflesse in mezzo alla neve chiedeano al padre dei fedeli la benedizione , e compativano le sue sventure. Li benedì il papa con effusione di cuore, indi salì in carrozza con l' arcivescovo Bertazzoli. In quel momento solenne la moltitudine commossa tenne un profondo silenzio , ma vistolo appena allontanare dal castello , proruppe in gemiti ed in singulti. Piangeva il papa , i cardinali piangevano e in quelle lacrime era l' angoscia del passato , la speranza dell' avvenire , insomma le consolazioni e i dolori di che si compone la vita.

LIBRO VII.



SOMMARIO.

I cardinali lasciando Fontainebleau vengono confinati in varie città della Francia. Il pontefice riceve omaggi dovunque passa. Il colonnello Lagorse, che vede impossibile frenare il pubblico entusiasmo, domanda al papa il favore di presentargli i suoi genitori. Giunge in Savona, ove Napoleone lo voleva confinato per attendere gli avvenimenti di guerra. Resa impossibile la custodia di un tanto ostaggio, ordina la restituzione dei dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Scortato dai soldati francesi, giunge al Tago, ove è consegnato al reggimento Radetzki, che in trionfo lo accompagna a Parma e a Modena. Murat cerca invano di far nascere ostacoli al viaggio di Pio. Entra in Bologna, ove riceve un dono invialogli dal reggente dell'Inghilterra: celebra in Imola le feste di pasqua: prosiegue il viaggio per Cesena, ove è raggiunto da molti cardinali e prelati. Lo visita Gioacchino, che tenta con nuove arti impedire la sua partenza. Pio resiste e invia Rivarola a prender possesso di Roma. Visita Ancona, va a Loreto, ove riceve il cardinal Fesch, e accorda ospitalità a madama Letizia e alla famiglia di Bonaparte. Va Consalvi a Vienna per sostenere innanzi al congresso le ragioni della chiesa. Si ristabilisce il governo pontificio e si preparano grandi feste nella capitale, ove giunge Pio VII benedetto e acclamato da tutti. Narra

il papa in pubblico concistoro le pene sofferte e ricorda le prove di tenerezza ch' ebbe in Francia. Pubblica la scomunica contro i liberi-muratori; ai sudditi accorda amnistia; avvisa ai mezzi di purgare dai crassatori le provincie di Marittima e Campagna. Mentre l' Italia del mezzo giorno è in fermento, ristabilisce la compagnia di Gesù. Benedice in Castel Gandolfo una bandiera, che invia al reggimento Radetzki; favore contracambiato con ricco dono dall' imperatore. Stabilisce le sorelle ospitaliere; invia missionari in regioni lontane; provvede allo stato; protegge le scienze e le arti. Napoleone fugge dall' isola dell' Elba. Gioacchino, che prosiegue negli armamenti per la conquista d' Italia, domanda il libero passaggio delle truppe per Roma. Il pontefice glie lo ricusa.





LIBRO VII.

I principi di santa chiesa, ospiti nel castello per comando di Napoleone, dopo la partenza del papa voleano abbandonare quella residenza, ma nol fecero, sicuri, che avrebbe la loro risoluzione provocato l'imperiale risentimento. Dissero per altro al custode che, venuti a Fontainebleau per assistere il santo padre, vedeano omai cessata la causa, che sola potea ritenerli in palazzo. Rispose questi: attendessero da Parigi le risoluzioni governative, che non si fecero desiderar lungamente. Comandava Napoleone, che un dopo l'altro in quattro giorni dovessero i cardinali lasciare la città: scorta assegnavasi un gendarme: termine al viaggio e stanza sceglievansi varie città della Francia (1). Incerte e contraddittorie correano in Pa-

(1) Ai sedici cardinali usciti da Fontainebleau alla distanza di poche miglia dalla città consegnavasi una lettera del duca di Rovigo ministro della polizia, che ingiungeva di recarsi nel più stretto incognito in quella città, che il governo avea destinato ad ognuno di loro. Mattei fu deportato ad Alisa, della Somaglia a Draguignan, Dugnani a Brignoles, Saluzzo a Pons, Brancadoro ad Orange. Parti Consalvi per Digna, Gabrielli per Avignone, Lit-

rigi le voci sul destino del papa e dei cardinali. Gli aderenti al governo diceano fermata la concordia, promessa alla chiesa la restituzione degli stati, meta assegnata al viaggio del santo padre e dei porporati la città eterna: quelli, che le arti conoscevano di gabinetto e gli sforzi vedevano di un impero, omai cadente, dicevano con più ragione, che paura e vergogna imperiosamente quel passo avea suggerito. Avvalorava questa opinione l'aria di inistero di cui voleasi circondato il pontefice allontanato dal castello, e la lunga via imposta ai cardinali che, confinati nelle città nella bassa Linguadoca e di Provenza, non vi pervennero che dopo aver traversato l'Orleanese, il Limosino e quasi toccati i monti che la Spagna dividono dalla Francia. Questa inutile severità procurò nuove simpatie alla causa di Roma e nuovi trionfi alla religione: Gappoichè la rassegnazione dei porporati ridestò nelle provincie francesi il sentimento della pietà e il nome di vescovo d' Imola dato a Pio VII non giunse a nascondere ai popoli la maestà del pontefice massimo.

II. L'ammirazione destata in Francia dal capo visibile della chiesa, che gloriosamente avea combattuta la guerra del signore, bastò a dissipare le precauzioni, le arti segrete adoperate verso l'augusto prigioniero e a rendere inefficaci gli ordini severi dati al colonnello Lagorse. Partito Pio VII da Fontainebleau al meriggio giunse sul far della sera in Orléans, ove riconosciuto, benediceva alla città. Mosse quindi per la Ferté, La Motte, Salbris, d'onde ripiegando verso Limoges, lunghesso la via a gran distanza dall'abitato, vide il clero preceduto dal vescovo, che inginocchiavasi per giurare sommissione ed obbedienza alla santa sede. Amorevolmente risposegli il santo padre, che proseguendo il viaggio toccava Pierre

ta per Nimes. Scotti videsi confinato a Tolone, Pacca ad Uzel, Ruffo Scilla a Grosse, Oppizzoni a Carprentas, e Galeffi a Lodevi. Queste vittime del dispotismo conquistarono tutta la riverenza e l'amore del mondo cattolico.

Ruffière benedicendo ai francesi che lo applaudivano, e su quel volto, solcato dai patimenti, leggevano le conseguenze della lotta terribile durata da cinque anni. Traversò Uzerche, pervenne a Brives-la-Gaillarde, ove udita la messa del Bertazzoli arcivescovo, ammise al bacio dell'anello gli ecclesiastici, tre volte benedì il popolo, accordò indulgenze e spirituali favori. Lagorse, che sino a quel momento avea a tutti i mezzi avvisato di frenare l'entusiasmo dei popoli, e che, dimenticando la gentilezza francese, osò con uno schiaffo respingere duramente nobile signora ansiosa di avvicinarsi al venerando pontefice, vide non essere opportuni i tempi a tanta burbanza, e trascinato dalla opinione, abbassando l'animo altero, pregò ed ottenne dal papa il favore di presentargli i vecchi suoi genitori, venuti da Vivret a fargli omaggio. Amorevolmente li accolse e passò a Cahors. ove due dame, non potendo traversare la folla, vestite da contadine, penetrarono nell'albergo, servirono a tavola il santo padre. Crescea il concorso del popolo, vagavano quà e là i francesi per vederlo, per essere benedetti. Quando la carrozza del papa avvicinavasi a cospicue città, faceasi partire un corriere per avvisarne il passaggio: tanto la pubblica opinione avea l'alterigia del carceriere abbassata! Era un affollarsi di popolo, un correre affannoso, un domandare a vicenda, un attendere con ansietà per offrire all'augusto prigioniero testimonianze di una pietà interessante. In Montauban dicevasi: egli rassomiglia al Signore, che passa benedicendo: ecco il più grand' uomo del secolo: ovunque viva Pio VII: viva il pacificatore della chiesa. Crescea meraviglia in vedere cattolici e protestanti affratellarsi, confondersi insieme per tributare omaggi al capo della chiesa che solo, vecchio, indebolito dal peso degli anni e dai ceppi vinse colui, innanzi alla cui potenza impallidivano i più grandi monarchi d'Europa. Costeggiando le mura di Toulouse, strinse la mano all'arcivescovo venuto ad incontrarlo e benedì alla moltitudine, che lo seguiva. Giunto al di là del Castanet fu forza fermare la carrozza per soddisfare alla devozione del popolo. A due leghe da Carcassonne il

vescovo, preceduto dagli alunni del seminario, fecesi innanzi al papa, che amorevolmente lo accolse (1). Da Beziers seguì la strada di Montpellier. Una viva emozione impedì a quel vescovo il pronunciare una sola parola. Intenerito da questa prova eloquente d'amore, il papa gli stese la mano e dissegli: io v'intendo e anticipatamente vi accordo tutto quello, che potete desiderare per la vostra diocesi. Lo seguì quel prelato e una parte del clero sino a Lunel, ove celebrò la messa alla presenza del papa ed ottenne la facoltà di parlare al popolo dopo il vangelo. La sua pietà, il suo entusiasmo religioso commosse gli astanti. Suonavano a festa le campane di Beaucaire e di Tarascon, echeggiava di lieti plausi e di grida la doppia sponda del fiume quando il santo padre, con gli occhi bagnati di lacrime, traversò il ponte di barche sul Rodano. Lagorse, che non comprese come al di sopra delle baionette sta il potere morale e il principio religioso, mal frenando lo sdegno, al vedere tanto affollarsi di popolo, gridò ad alta voce: e che farebbesi se passasse l'imperatore? Arditamente indicando il Rodano, risposero molte voci: noi gli daremmo da bere (2). Fu il suo passaggio ad Aix una festa, a Tourves un trionfo. Provò quel viaggio che era ancor viva nel cuor dei francesi la fede. Così dall'amore dei popoli e dalla speranza di un migliore avvenire confortato Pio VII giungeva al Varo. Lungo la via che mena a Nizza attendeanlo confraternite devote, giovani alunni, sacerdoti in abito di chiesa e lietissimo un popolo, che vista appena la vettura del papa, staccò i cavalli e santamente esultando, condusse il santo padre alla chiesa, indi al palazzo della prefettura. Emula-

(1) Il prefetto della città dopo avere arringato il pontefice con generose parole, depose ai di lui piedi la spada, e lo pregò di benedirlo. Sorrise Pio e dissegli: *ma questo è istrumento di guerra e non di pace*: io non ne abuso risposegli e fu consolato.

(2) A questo insulto Lagorse lanciò uno sguardo di minaccia sulla moltitudine: un popolano avvicinandosi a lui con quella vivacità che distingue gli abitanti del mezzo di della Francia dissegli « Colonnello, avreste sete voi pure? »

rono quella gioia solenne gli abitanti dell' altra sponda del Varo sulla costiera di Genova e di san Remo. Città assegnata dall' imperatore alla pontificia dimora era Savona: dappoichè fra i progetti napoleonidi grandeggiava quello di nol rendere libero interamente, per decidere sul di lui conto al terminare della guerra. Provò quest' ultimo affronto portato al mitissimo Pio, nulla aver egli imparato dalla sventura.

III. E di Savona, felice di rivedere fra le sue mura il vicario di Gesù Cristo, di cui avea per tanti mesi onorate le sovrane virtù, universale, inesprimibile fu l' allegrezza. Suonavano a gloria le campane della città, strepitosa musica precedeva la carrozza tratta da una moltitudine di cittadini fra le pubbliche acclamazioni. La memoria degli affanni sofferti e del coraggio apostolico, con cui avea resistito al più formidabile dei Cesari accresceva tenerezza e rispetto. Con entusiasmo religioso scendevano dalle alpi marittime, accorrevano dalla Liguria persone di ogni età, di ogni condizione per esser da lui benedette. Affabile, tranquillo mostravasi Pio, che in tanto movimento di gioia, in tanta commozione di affetti, quasi compenso delle sostenute amarezze, destava col suo aspetto la meraviglia e l' amore. Nè solo ecclesiastici, magistrati, nobili, cittadini, ma gli stessi fautori dell' arti napoleoniche andavangli prodigando in Savona rispettose e tenere cure. In questa città attese Pio VII il momento, in cui mezza Europa in armi dovea combattere la volontà di colui, che in pochi anni fece quello, che appena Roma avea ottenuto con tre secoli di perseveranza. E il momento decisivo era giunto. Ben comprese Napoleone, che il custodire un prigioniero qual' è il papa era fatica piena di pericoli e di sospetti, e sino dal giorno dieci marzo mille ottocento quattordici decretò, che gli fossero restituiti i dipartimenti di Roma e del Trasimeno. Le imperiali ordinanze giungevano in Savona il dì dieciannove e immediatamente il pontefice, scortato da Lagorse e dai soldati di Francia, proseguiva il viaggio al di quà delle alpi per Aqui, Asti, Alessandria, Tortona e il dì ventitre giungeva, non aspettato, ai posti avanzati,

che l'esercito alleato aveva sul Tago. Lagorse e il prefetto dipartimentale consegnarono il papa al valoroso Prohaska colonnello del reggimento Radetzki. Austriaci, Inglesi, Napolitani lietissimi di un avvenimento di tanta importanza, resi gli onori militari al pontefice, lo accompagnarono come in trionfo a Parma e di là a Modena. Intanto mentre per ogni dove era grande rumore di uomini, armi e cavalli, il suono delle rotte napoleoniche empiva il mondo: le vecchie dinastie tornavano su i troni, che la rivoluzione e la guerra avea rovesciati: disponevasi Pio VII a rientrare nei suoi domini. A Gioacchino Murat che, forzati Barbon generale francese a cedere la fortezza di Ancona e Miollis ad abbandonare castel sant' Angelo, occupava quasi tutto lo stato pontificio, e tenea stanza in Bologna, portò il pubblico grido l'annunzio, che gli avvenimenti stringevano, che gli alleati erano su Parigi, che avvicinavasi il papa. Avrebbe egli volentieri impedito o ritardato almeno quel movimento, che abbatteva le sue segrete speranze di regno italico: ma con quali arti poteva egli creare inciampi all'uomo portato dalla provvidenza, accolto e acclamato dall'amore dei popoli? Inclina va sulle prime al partito del non riceverlo, ma spaventavasi della pubblica opinione tanto pronunciata. Mancando tempo a deliberare, gli parve miglior progetto adoperare l'arte e al generale Carascosa affidava la missione segreta di creare ostacoli, da far nascere impedimenti atti ad arrestarne il viaggio. Giungeva l'inviato murattiano sul Taro nel momento in cui dalla sponda opposta vi arrivava Pio VII. Lo vide protetto dai cavalieri ungheresi, festeggiato dal popolo, che devoto circondava la vettura e ansioso il seguiva, benedicendo a Dio, che, quando meno speravasi, avea ai figli il comun padre, alla chiesa restituita la pace. Disperò Carascosa di riuscir nell'intento, dacchè vide soldati ed ufficiali delle armi napolitane, capitanate da Nugent, gareggiare col popolo, far pressa intorno alla carrozza del papa, spingerla, più clamorose degli altri sollevando le grida. Andavano disordinati, ma con lo splendore delle divise aggiungevano meraviglia e interesse allo spettacolo straordinario. Com-

prese non esser quello tempo e luogo a parlamentare e postosi in comitiva con gli altri, seguì il movimento, giunse in Reggio, ove poco dopo era ammesso all'udienza del papa. Molti, ma non gravi furono gli argomenti addotti dal Carascosa per obbligarlo a non proseguire il viaggio: asseriva ignorar Gioacchino il suo arrivo e perciò non preparato a riceverlo: dicea impossibile, senza anticipate provvidenze, trovar cavalli pei servigi di posta, perchè tutti destinati ad uso dell'armata. Rispondeagli Pio nulla chiedere al re di Napoli, e quanto occorreva al viaggio sperarlo dall'amore dei figli, dalla pietà dei fedeli: ma da gran tempo, soggiunge il generale, desideroso di servire ai progetti del suo re, i cavalli dei privati si requisirono per noi: ebbene conchiudeva il papa e troncava con una sola parola le noiose insistenze: andrò a piedi: vorrà Iddio darmi la forza. Prima fu breve silenzio fra loro; quindi il generale, inchinandosi, implorò ed ottenne di presentargli il dì seguente gli ufficiali superiori dell'esercito napolitano. Poco dopo era informato Gioacchino del colloquio, e pregato ad ottemperarsi all'impero delle circostanze. Quando il dì seguente i generali dell'esercito vennero innanzi a lui, affabilmente li accolse, parlò con tutti, disse bellissime le schiere vedute, nè li licenziò dalla sua presenza se prima non li ebbe benedetti e lodati.

IV. Mentre da Reggio muoveva per Modena, che si mostrò sinceramente devota alla causa della santa sede, (1) giungevano in Roma prima incerti rumori, quindi sicure novelle di Pio VII. Il dominio soldatesco di tanti anni, la presenza delle armi napolitane, che teneano la città, i nuovi usi, i bisogni creati da un governo invasore non aveano

(1) Offrirono i modenesi una ospitalità generosa a quanti erano ecclesiastici e sudditi pontifici, che tornando dall'esilio, transitavano per la loro città. Stavano in guardia alle porte di Modena diversi cittadini incaricati d'interrogare i viaggiatori e consegnare ad essi un biglietto ov'era indicata la casa, a cui doveano dirigersi. Accolti e trattati amorevolmente, se bisognosi ricevevano anche un sussidio per proseguire il viaggio.

spento in cuore ai romani l'antico affetto pel papa. Grande era la mole dei fatti verificati in breve volgere di giorni, grandissima di quelli, che andavansi maturando. Sapevasi vinta in Francia dalle armi straniere la guerra, da cui dipendevano le sorti non che d'Italia d'Europa: che il buon Pio, passato il Taro, avvicinavasi ai suoi stati protetto dall'esercito degli alleati: che a Ferdinando VII appianavasi la strada di Madrid: che Milano e Venezia cedevano a Francesco I imperatore; il Piemonte e Genova a Vittorio Emanuele re: aggiungevasi, che a Giuseppe Rospigliosi principe era dato l'incarico di prender possesso della Toscana a nome del gran duca Ferdinando III. Tutto ciò rialzava le speranze romane, di quelli specialmente che, non parteggiando pei francesi o aveano propugnati i diritti della chiesa in modo da meritare odi, persecuzioni ed esili, o deploravano la perdita dei loro cari. Doveva ad altri ed erano moltissimi, quel vedere per le strade di Roma in aria di conquistatori i soldati di Napoli, che Gioacchino dicevano re d'Italia, Roma provincia del nuovo regno, essi operatori di metamorfosi tanto stupende. (1) L'annuncio, che il papa avvicinavasi ai suoi stati venne a smentire le iattanze, a dissipar le paure. Intanto provvidenza, che regge gli umani eventi dispose, che il giorno istesso, in cui le porte di Parigi si aprirono ad Alessandro di Russia rientrasse Pio nei suoi stati. Era l'alba del trentuno marzo mille ottocento quattordici quando videsi col clero, con le autorità municipali, governative e i patrizi accorrere il popolo bolognese lungo le vie della vasta città per andare incontro al papa che attendeasi da Modena. Lo strepito

(1) Carascosa nell'occupare Bologna non dubitò dichiarare con pubblico bando « dopo molti secoli di divisione e di debolezza spuntare il desiderato giorno, in cui combattendo per gl'istessi interessi, non v'era, che ad unirsi attorno al magnanimo re, che li garantiva ». Non diversamente suonavano gli editti pubblicati nelle Marche dall'avvocato Poerio, che a nome di Gioacchino re prendeva possesso di quella provincia, che abbandonarono dopo la battaglia di Tolentino.

dei cannoni, il suono delle campane, l'accorrere, il gridar della gente esultante e festosa annunciò l'avvicinarsi del papa. Nei trasporti della gioia, si distaccarono i cavalli dalla carrozza e portate dall'amore del popolo, entrò in città, giunse alla chiesa metropolitana, ove discese, rese a Dio grazie, benedì alla popolazione, si diresse all'episcopio, ove ammise le autorità al bacio del piede. Intorno al re Gioacchino, ondeggiante fra vari pensieri, stavano generali e ministri per consigliarlo a conformarsi all'opinioni dei popoli, a favorire il viaggio del papa, ma questi negli impeti della guerra ardentissimo, dissennato nei propositi della pace, decise secondarlo nelle apparenze, negargli la realtà degli aiuti. Con questo animo presentavasi a lui, e ad impedirgli il passaggio pei luoghi tenuti dai soldati di Napoli, tentava escludere la strada Emilia, proponeva la via di Toscana, ma delle arti che voleano rapirgli tanta parte dell'effetto dei sudditi, trionfò Pio facilmente e decise recarsi in Imola per celebrare le feste di pasqua nella chiesa, di cui vescovo tenne un tempo la sede. Intanto primo segno della stima, che la condotta di Pio VII avea meritato dall'Inghilterra era l'omaggio portatogli in Bologna da lord Bentinck comandante le forze britanniche in Italia. Questi a nome di Giorgio reggente del regno unito offrivagli cinquanta mila zecchini per le spese del viaggio e parlavagli delle simpatie che in seguito doveano far cessare in parte quei rancori e promuovere quel ravvicinamento, di cui noi vedemmo gli effetti. Con sì lieti presagi il giorno due aprile dirigendosi ad Imola, lasciava il papa la seconda città dello stato.

V. Questa cospicua sede, che nel breve periodo di mezzo secolo ebbe la gloria di dare all'orbe cattolico due pontefici, esultò all'avvicinarsi di un sovrano, di cui tanto da vicino conosceva le virtù. Archi di trionfo, luminarie, accademie musicali e poetiche rallegrarono il soggiorno del santo padre, che con solennità straordinaria celebrò nell'antica sua cattedrale le funzioni della settimana maggiore e la pasqua. Raggiunto in Imola dai suoi familiari, da una folla di personaggi e dai prelati Rivarola ligure

e Morozzo piemontese, che ebbero quindi negli affari la maggiore influenza, lasciò quella città il giorno sedici aprile. Vide Faenza, Forlì, Ravenna, quindi si diresse a Cesena e vi giunse il dì venti. Esultò la patria di Pio nel rivedere il suo glorioso concittadino, restituito dalla provvidenza all'amore dei sudditi, ai voti del mondo cattolico. Mentre dimorava il pontefice in quella città maturavansi le ultime fasi del gran dramma, che incominciato sulle sponde della Senna dovea compiersi in uno scoglio posto nella immensità dell'oceano. Napoleone deposto dal trono in virtù di un senato-consulto, (1) viste inutili le difese, impossibile l'abdicazione a vantaggio del figlio, rinunziò i domini della Francia e dell'Italia, e segnò il patto, vedi giustizia di Dio, in Fontainebleau, su quella sala istessa, in cui egli, imperatore e re, avea insultato il pontefice. Affrettavasi il governo provvisorio a rimuovere gli ostacoli, che potevano ritardare il viaggio del papa: (2) rientrava in Parigi, luogotenente del regno, il conte di Artois, accompagnato dai plenipotenziari austriaci, prussiani e russi: il venti aprile lasciava Napoleone Fontainebleau per recarsi all'isola d'Elba. In mezzo a tante commozioni e nell'urto di tanti interessi non volle il papa lasciar Cesena e proseguire il viaggio per Roma se non vide prima diradate le nubi, che ancora accerchiavano l'orizzonte. A consolarlo

(1) Fra i senatori che, presieduti da Talleyrand, sottoscrisero a quest'atto erano tre italiani: Bonaccorsi romano, Carbonara genovese e Sammartino della Motta piemontese.

(2) Il giorno due aprile il governo provvisorio di Francia emana un decreto sottoscritto da Talleyrand, da Beurnonville, da Jaucourt e da Montesquieu, in cui dichiaravasi che il governo provvisorio di Francia avendo saputo con dolore gli ostacoli posti in campo al pronto ritorno del papa nei suoi stati, e deplorando questa continuazione di oltraggi, cui Napoleone ha sottoposta sua santità, ordinava che cessasse all'istante qualunque ritardo, e fossero resi al santo padre lungo la strada gli onori dovuti al supremo gerarca di santa chiesa. Dobbiamo però aggiungere che questa ordinanza riuscì inutile, dappoichè fu emanata quando il pontefice era rientrato nei suoi stati.

dei nuovi indugi valsero in qualche modo le cure assunte per riordinare il governo, le rispettose sollecitudini del vice re d'Italia principe Eugenio, che aveagli agevolato il viaggio, il voto unanime delle città pontificie, la gioia manifestata da tutta l'Italia. Ivi, circondato da quanti erano cardinali e prelati che lo aveano raggiunto, fra i quali Consalvi, che rivide a Forlì, occupavasi alacramente dei suoi doveri apostolici quando venne da Bologna a Cesena Gioacchino Murat, non per fare omaggio al pontefice, come dicea, ma per spaventarlo se Pio VII, sostenuto dalla provvidenza, era tale da farsi sorprendere dalle arti del soldato, che timidamente governava i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, e inviava Poerio consigliere di stato al possesso provvisorio della Marca anconitana e Carascosa generale a quel di Bologna. Ammesso alla presenza del papa, dissegli: non conoscere lo scopo di quel viaggio. Noi andiamo a Roma, rispose Pio, nè voi l'ignorate. Soggiungeva Murat: ed è così, che la santità vostra ritorna a Roma? E vorrà esservi a malgrado dei romani? Non v'intendiamo, replicò il papa, giustamente meravigliato di tanta audacia, quando Gioacchino, assumendo un tuono di confidenza, diceagli: ho qui meco un foglio sottoscritto dai più ragguardevoli e dai più ricchi cittadini di Roma. Essi mi pregano di far giungere alle potenze alleate la supplica, con la quale domandano di esser governati da principe secolare. Ecco la istanza originale, della quale trasmisi copia a Vienna. Pio VII, che volea consolar la sua Roma con le riforme, senza spaventarla con le vendette, chiese al re la nota fatale, che tanta gente avrebbe compromessa e senza pur leggerla, con una grandezza d'animo, di cui presenta pochi esempi la storia, la gettò nelle fiamme: (1) quindi amabilmente rivolto al re, che stavagli in-

(1) Nell'interesse della storia ci corre il dovere di ricordare, che mentre i sovrani di Europa avvisavano a tutti i mezzi di restituire al mondo la pace, una piccola banda di sollevati, condotti da un tal Felice Battaglia, prete di Vitorchiano cercava di *Giucci. Vita di Pio VII. — II.*

nanzi: ora, disse sorridendo, nulla più si oppone al nostro viaggio.

VI. Ridersi delle arti murattiane era ben facile a chi avea vinte le mene napoleoniche. Non potendo per ragioni di prudenza proseguire la sua corsa trionfale, parlò con una notificazione ai romani, in cui dopo aver ricordate le pene durate per cinque anni, annunciava che la provvidenza lo restituiva ai suoi stati. L'umana alterigia, dicea il santo padre, che stoltamente volea lottare con l'Altissimo, fu umiliata. Ansiosi di stringervi al seno dopo il nostro lungo pellegrinaggio, ci facciamo precedere da un delegato che, autorizzato da nostro speciale chirografo, assume per noi le redini del governo. La com-

compromettere con grida sediziose la provincia del Patrimonio. Tito Manzi, segretario del consiglio di stato e agente segreto di Murat, indusse vari patrizi ed alcuni ragguardevoli personaggi di Roma a sottoscrivere una memoria a Gioacchino. Diceasi in essa « Roma esser minacciata dall'anarchia: lui solo poterle dare la « sicurezza e la felicità. Supplicarlo pertanto di prendere quelle « disposizioni di governo che credesse più opportune alla pubblica tranquillità. Qualunque dilazione poter esser fatale, ed « avrebbe potuto raffreddare quel desiderio vivissimo che generalmente si scorgeva in tutti i buoni italiani e specialmente « nei romani. » Questo foglio fatale, sollecitato dall'istesso Gioacchino, presentato alla corte partenopea da quattro patrizi romani, giunse accettissimo al re il giorno ventitrè gennaio, e il generale Lavangoyon, comandante le forze napoletane in Roma, dicea per pubblici bandi, che la protezione domandata dai cittadini, imposta dalle circostanze, senza ledere gli altrui diritti, evitava i disordini, opponevasi alle intemperanze del popolo, provvedeva alla pubblica sicurezza. Più energiche suonavano le parole del Poerio avvocato nelle Marche, più bellicose quelle del Carascosa soldato nelle Romagne. Istituì in Roma consiglio generale di amministrazione, tutta onorata gente, ma regnicola, e però poco accetta ai romani. Venuto in Roma egli stesso, distribuì titoli ed equestri onori a patrizi, letterati, artisti e impiegati: cercò guadagnarsi la benevolenza pubblica, della quale volea farsi puntello presso i monarchi adunati in congresso nella capitale dell'Austria. Prima di dirigersi a Bologna estrasse dal monistero di san Domenico e Sisto la regina d'Etruria Maria Luigia, da esso sei anni innanzi bandita dalla corte del re cattolico.

missione governativa istituita da re Gioacchino vide di mal animo che il protonotaro apostolico Agostino Rivarola, giunto in Roma il dì dieci maggio, disponevasi a prender possesso dello stato e della capitale senza riceverlo dal governo napolitano. Macedonio, presidente del consiglio generale, ad evitare questo sfregio, convocò il corpo municipale e dopo aver rassegnato a quello la sua autorità, lasciò libera Roma. Sgombro dagl' impacci il prelado genovese, uomo di animo forte, intraprendente e delle antiche cose amatissimo, pubblicò editto, che tutto abbatteva l' edificio napoleonico: codice civile, commerciale, penale, di procedura: tutte richiamando in vigore le antiche leggi, sopprimeva perpetuamente lo stato civile imposto dai decreti napoleonici, il demanio, la carta bollata, il registro. I diritti feudali sospendea: le questioni di lieve interesse rimettea a miglior tempo, le urgenti abbandonava ad una commissione governativa: il sistema ipotecario conservava nella sua integrità, perchè, diceasi, corrispondente all' antica *intavolazione*. Il suono dei sacri bronzi, il fragore delle artiglierie salutarono il vessillo pontificio innalzato il dì quindici maggio sugli spalti di castel sant' Angelo, mentre per le vie di Roma avidamente leggevasi l' editto del Rivarola, promettente pace, sicurezza e nuovo ordine di cose ai romani. Dirà il seguito di questa istoria come l' uomo che sovrastò al suo secolo, Ercole Consalvi, quelle disposizioni e quelle leggi riordinò, ottemperandosi all' esigenze dei tempi quando potenze cattoliche e protestanti non generose ma giuste, ricostituirono il sacro principato di Pio.

VII. Al pontefice dimorante in Cesena scrivea il principe Luciano Bonaparte lettera dall' Inghilterra, ove avea sostenuta una cattività lunga, ma onorata, per raccomandare Napoleone, a cui la sventura lo avea ravvicinato, alle sue preghiere, per implorare la benedizione apostolica sopra se stesso e la sua famiglia. Da Cesena scrisse il papa lettera gratulatoria a Luigi XVIII di Francia, con la quale, nell' interesse della chiesa, chiedcagli la restituzione degli archivi tolti a Roma dalla violenza. Pontefice e

principe avea gran parte compiuta dei suoi doveri, quando mosse alla volta di Ancona. Festeggiato da ogni ordine di cittadini, che anelanti correvano a salutarlo lungo le vie e nelle città, traversò Rimini, dimorò a Pesaro, ov'era ricevuto nel palazzo dei conti Machirelli con gli onori dovuti alla dignità suprema di un tanto ospite; partì quindi per Ancona, che lo accolse con indicibili trasporti di gioia. Vestiti in bell' uniforme vollero i marinai anconitani staccare i cavalli dalla carrozza e trarlo come in trionfo in mezzo alle grida di esultanza, al rimbombo dei cannoni e al suono festivo delle campane. Giunto sulla piazza di sant' Agostino, ove sorgeva un arco trionfale, eretto alle spese dei cittadini, benedì al popolo e benedì al mare dalla loggia dei mercanti, adobbata con tale eleganza da far nascere nel papa il desiderio di rivederla illuminata la sera. Vi si recò al cadere della notte e, assiso in trono, ricevè al bacio del piede le mogli dei mercanti: benemerita classe che con l' industria e il commercio forma la ricchezza e la gloria di quella città. Accolto nel palazzo dal conte Pichi, vi si trattenne due giorni: coronò di sua mano nella cattedrale l'immagine prodigiosa della Vergine, venerata sotto il titolo di regina dei santi: scortato quindi da una guardia d' onore in ricco uniforme rosso, partì per Osimo e da quella città, dopo brevi indugi, si diresse a Loreto. Qui presentavasi sommessamente al pontefice il cardinal Fesck per domandare un asilo in Roma a madama Letizia e Pio VII, che non avea dimenticato il coraggio con cui l'arcivescovo di Lione prestò il giuramento prescritto da Pio IV, amorevolmente lo accolse e generosamente secondando la preghiera, egli solo sottrasse la madre di Napoleone e gli altri membri di sua famiglia all' odio di quelli che nella prosperità ne aveano mendicati i favori. Celebrato nella santa casa di Nazaret un triduo solenne in rendimento di grazie a Maria e offerto un ricco dono al lauretano tesoro, partì per Recanati accolto nobilmente dal Paradisi, poscia dai Silveri in Tolentino, in Macerata dai Marefoschi e dai Giberti in Foligno. La severità disciplinare della chiesa esigea che

Pio VII non lasciasse impuniti gli errori dei pochi ecclesiastici che aveano declinato dai propri doveri e ad onta del pontificio decreto giurata fede all'usurpatore. Impose pertanto una penitenza canonica al vescovo Forlivese e al cardinale Maury che oltraggiò in tanti modi la maestà del pontefice prigioniero, tolse ogni attribuzione, affidando al vescovo di Servia il provvisorio governo della diocesi di Montefiascone. Da questa città dell'Umbria mosse Consalvi, inviato dal papa in Francia per reclamare dal re contro il trattato di Tolentino, imposto dalla forza e difendere le ragioni della chiesa presso i sovrani adunati in congresso a Vienna. Dopo aver provveduto a questo imperioso bisogno, proseguendo il viaggio verso Spoleto, vi si trattenne un giorno: quindi passò a Terni e a Nepi accolto dai Gazzoli e dai Pisani. I bandi del cardinale della Somaglia, del pro-governatore di Roma Giustiniani, del delegato apostolico Rivarola annunciavano alla città, che il ventiquattro maggio dovea esser giorno memorabile nei fasti della chiesa, perchè avrebbe la capitale del mondo cattolico accolto il pontefice, restituito da Dio ai desideri di Roma, ai voti e alle speranze di quanti sono i credenti sparsi sulla superficie del globo.

VIII. Alle pubbliche manifestazioni di gioia dava impulso potente la speranza e l'amore: l'una esprimeva il bisogno d'illuminato governo, l'altro era premio alla costanza di Pio. Furono immensi, inauditi i preparativi, grande, universale l'entusiasmo. La generosità del papa, che in Cesena diede alle fiamme la istanza sottoscritta da alcuni più incauti che faziosi, narrata ai romani, rassicurava i compromessi e faceva sperare del passato dimenticanza e perdono: le sofferenze, le persecuzioni, gli esili sostenuti da altri destavano in cuore agli amici della santa sede quel giubilo, che traboccando per gli occhi talvolta col silenzio e spesso con il pianto si esprime. Anche gli uomini i più procaci, anche i giovani i più imbizzarriti dalle seduzioni di un governo, che le antiche abitudini avea tutte distrutte, non seppero mostrarsi indifferenti al ritorno del buon vecchio, che avea tanto sofferto e amato tan-

to. Interrogò quelli che il videro, e concordi mi narrano, che fu una gioia ineffabile, un movimento spontaneo; uno slancio ai nuovi e ai vecchi tempi inaudito. Il viaggio trionfale e il ritorno di Pio VII mostrò vera la sentenza, che gl'interessi della chiesa meglio per le sventure, che per lieti eventi avvantaggiano. L'agitazione, che accompagna gli avvenimenti straordinari dava alla città un aspetto nuovo e imponente. Dal ponte milvio alla porta flaminia, da questa al vaticano e dal vaticano al quirinale era una insolita operosità di artieri intenti a decorare le vie di archi, di colonne, di prospettive architettoniche, di anfiteatri. Parea la lunga strada un immenso viale delle ville romane, decorato di verdura e di fiori. Un doppio ordine di gradinate, destinate agli spettatori, fiancheggiava le vie per le quali passar dovea il santo padre e il suo numeroso corteggio. Scarso era il giorno al lavoro, faticavasi la notte al chiarore delle faci, raddoppiavansi gli operai. Iscrizioni, serti di fiori, archi di mirto e di allori, vasi etruschi, emblemi e statue rendeano Roma più bella; lo spettacolo più interessante. Di fronte alla chiesa del popolo avea il senato romano temporaneamente innalzato un prospetto, che quello imitava del tempio. Le guardie capitoline custodivano il luogo ove il senato, con le assise della sua dignità, attendeva il sovrano. La munificenza di Pio quel temporaneo ornamento per opera muraria rese perenne con i disegni del Valadier. Dagli angoli estremi del doppio edificio correano a modo di anfiteatro due portici sino alla via di ripetta e del babbuino, i quali accordandosi ai due templi della piazza del popolo per leggi architettoniche, rendeano l'ingresso di Roma magnifico ed imponente. Posavano le colonne sovra una gradinata gremita di spettatori e un cornicione con semplice fregio ne coronava la sommità. Dicea una iscrizione che il senato e il popolo romano dedicava quest'opera al desiderato ritorno del sovrano e del padre. Accenneremo brevemente le più splendide dimostrazioni di affetto tributato a Pio VII, perchè non perisca la memoria dell'entusiasmo romano. I mercanti, che danno opera alla coltura delle nostre campagne, cressero un

arco di trionfo sulla piazza di Venezia. Si valse l'artista Clemente Folchi delle grandi linee presentate dall'ordine dorico, come quelle, che meglio accomodavansi alla vastità dell'area, al carattere del trionfatore. Arricchito di emblemi analoghi alla circostanza, sulla sommità era ornato di statue rappresentanti la religione che dà la pace all'Europa. Due re coronati stavano genuflessi innanzi a quella, che presentava loro la croce e il vangelo. Le fante collocate sul basamento erano in atto di coronare l'invitto pontefice: il basso rilievo, che decorava la fronte dell'arco, per allusione agli offerenti, esprimea le arti pastorizie e campestri: li due delle interne pareti alludevano al redentore che dà a Pietro le chiavi e a Roma che prega per il ritorno del magnanimo Pio. Semplice, ma lodato fu quello, che sorgea sul quatrivio ai Cesarini: superbo e splendidissimo l'arco a spese di alcuni romani innalzato sulla piazza che guarda la mole Adriana. Immaginò il Zappati architetto un quadrato ad angoli tagliati da presentare agli occhi un edificio ottangolare, diviso in due piani restremati, atti a sorreggere le figure e piramidare la mole. Formava il primo in finto marmo africano il piantato principale del monumento: il secondo, che imitava il granito cinerino, per essere risaltante negli angoli, dava luogo a quattro piedistalli, sopra cui altrettante statue allegoriche si collocarono: la giustizia modellata dal Pacetti, l'umiltà del Torwaldsen, la temperanza e la prudenza del Labreur. Nel centro della mole, sopra roccchio di colonna scanalata, grandeggiava il simulacro della costanza, sorreggente fra le mani il timone e il triregno, modellata da Carlo Finelli. Questa opera, a cui la scultura aggiungeva interesse e vaghezza, scevra di esagerati ornamenti, ebbe lode di maschia solidità e di bellezza. Buzi architetto l'esterno della sinagoga abbellì d'un frontespizio, sostenuto da quattro colonne isolate che lasciavano scoperta l'interna veduta del tempio. Questa decorazione bellissima nel giorno, illuminata al sopraggiungere della sera, produsse magico effetto. Tolte le acque al fontanone di ponte Sisto, i fratelli Cartoni negozianti nella nicchia collocarono un gruppo in cera che alla

naturale grandezza rappresentava con molta verità Pio VII in atto di sollevar Roma che, prostrata nella polvere, era da esso richiamata alla religione. Si disse vero il ritratto, nobile il concetto, la esecuzione mirabile. Questi e molto maggiori erano i preparativi con i quali la città eterna disponevasi a celebrare il sospirato ritorno del pontefice magnanimo e mansueto.

IX. Limpida e bella spuntava l'aurora del giorno ventiquattro maggio apportatrice di lietissimi eventi. Era per la città un movimento, una gioia, un fremito indescrivibile, universale. Non mai tanto ardore, tanta unanimità mostrano i romani quanto in quest'ora. Una generazione intera di uomini, plebe, popolo, nobili, artisti, operai e in cima a tutti ecclesiastici, beati del segnato trionfo, confondevasi, ingombrava le vie unite in un bisogno, in un desiderio: quello di mostrare riverenza ed affetto al buon padre restituito all'amore dei figli. Il suono del mezzo giorno impresse un maggior movimento a quella massa confusa di popolo, che affrettavasi a prender posto nelle gradinate erette lunghe la via, che dal ponte milvio mette alla città e da questa alla basilica vaticana, immensa linea dai più diligenti sin dal mattino in gran parte occupata. Uscivano dai loro quartieri con le milizie cittadine improvvisate, gli svizzeri palatini in uniformi a vari colori, i capotori, guardia d'onore del senato romano. Quindi schieravasi la cavalleria ungherese, quindi l'infanteria e i lancieri napoletani in nobilissime assise. Le bande militari, le orchestre facevano suonar l'aria di soavi melodie, popolavansi come per incanto i palchi, le finestre, le logge e per sino i tetti e le torri: le carrozze delle autorità governative, dei dignitari di palazzo, dei patrizi, degli ambasciatori delle potenze straniere affrettavansi incontro a Pio. Leggo che figuravano fra costoro i sottoscrittori dell'indirizzo alle potenze alleate, e che, tutto raggianti di gioia, stavasi allo sportello della carrozza del papa quel Pignatelli Cerchiara generale, cinque anni prima venuto da Napoli a proteggere il sacrilego arresto di Pio. Tanta è l'umana inconseguenza e tanta la smania di scaldarsi al sole che splende nel suo meriggio!

Correndo la via flaminia, portato dall' amore e dalla riverenza dei popoli, giungea Pio VII alla sponda sinistra del tevere quando, sulla torre che guarda il ponte milvio, s'innalzò la bandiera pontificia. Un colpo di cannone tratto da castel Sant' Angelo salutò quel sacro pegno della pace europea e pose il colmo all' entusiasmo romano. Il papa, che avea preso breve riposo alla Giustiniana, posta a sette miglia da Roma, atteso da Carlo IV re cattolico, dall' augusta consorte e dagl' infanti di Spagna, complimentato a nome di sua maestà brittanica da Roberto Fagan console d' Inghilterra, prima di varcare il ponte famoso, in un casino depose l' abito viatorio, assunse la mozzetta e la stola, accolse l' omaggio dei personaggi che dovevano seguirlo, fra i quali Lebtzerten inviato austriaco, il cavalier Pinto ministro di Portogallo e lo stato maggiore napolitano col generale alla testa e riprese la via. Precedea la carrozza nobile, donata al santo padre dal re di Spagna, la cavalleria ungherese, seguiva la napolitana e dopo quell' apparato splendidissimo d' armi vedevansi le carrozze del marchese Sacchetti foriere, del marchese Piccolomini cavallerizzo, del prelato maestro di camera dei sacri palazzi. Monsignor Speroni a cavallo sostenea la croce pontificia, circondata dalla guardia svizzera nel suo antico uniforme. Il pontefice avea seco i cardinali Mattei e Pacca: il primo decano del sacro collegio, l' altro camerlengo di santa chiesa e pro-segretario di stato. Ultime venivano le carrozze dei cardinali, del maggiordomo, degli ambasciatori, dei ministri, dei principi romani, lieti di partecipare al trionfo del santo padre, che commosso a tante dimostrazioni di affetto e di simpatia, facea a tutti buon viso, benedicea al popolo, che di grida frenetiche facea echeggiare i monti parioli e la via. Inoltravasi a passo lento il corteggio, quando lungo la strada flaminia due schiere di fanciulli d' ambo i sessi uscirono dal casino del chirurgo Viale per festeggiare il pontefice. Erano ventidue orfanelli del collegio in Aquiro in zimaretta bianca, in cotta e barretta, aventi in mano altrettante palme portate in Roma dal dottore

Giacomo Bresca (1). Seguiva maggior numero di verginette con cestelli di verdura e di fiori, che spargevano lungo la via, cantando l'osanna proseguito dal popolo. Erano quarantacinque fanciulle educate nel conservatorio della provvidenza. Tutta la schiera circondò il santo padre e lo seguì sino alla porta, ove un'onda di popolo rese impossibile l'avanzarsi: i più audaci giovanetti, fiancheggiarono la carrozza tirata a braccia da settantadue giovani romani di civile condizione in abito nero, con bandoliere e tracolle di corame, dalle quali pendevano cordoni di seta cremisina con piccoli uncinetti raccomandati al timone: servitù sopportabile, perchè imposta dagli impeti dell'affetto: così duravano sino all'atrio della basilica vaticana, ove deposero le palme ai piedi del pontefice, vero martire di dispotismo esferato.

X. Varcata appena la porta della città, vide Pio VII riverente ai suoi piedi il senato romano venuto a tributargli

(1) Disse Sisto V reo di morte chiunque osasse alzar la voce nella occasione in cui dall'architetto Domenico Fontana si ergea per suo ordine il famoso obelisco egizio sepolto nel circo Neroniano, da esso innalzato nel centro della piazza del Vaticano. Un antenato del medico Giacomo Bresca era col popolo per ammirare lo spettacolo. I segnali del movimento di quell'immenso monolite davansi dal Fontana col mezzo di un trombettiere. Atterrito dal rigoroso editto, osservava il popolo un profondo silenzio. Mossa dagli argani e dalle corde quella mole imponente era già presso al suo piedistallo quando un Bresca marinaio di san Remo gridò ad alta voce: *Acqua alle corde*. Comprese l'architetto il pericolo dell'allungamento dei canapi, necessario effetto della tenzione, e utilissimo gli tornò quel consiglio. L'obelisco andò al suo posto salutato dagli applausi del popolo. Il Fontana presentò ai piedi di Sisto il Bresca, che avea rotto il divieto, per implorargli perdono. « Qui non trattasi di grazia, rispose il papa, ma di premio. « Domandò questi per se e per i discendenti il diritto di fornire le palme al palazzo apostolico nel tempo pasquale e l'ottenne: Sisto accordavagli nome di capitano onorario, dritto d'innalzare la bandiera pontificia a bordo del suo bastimento. Memore la di lui discendenza di tanta degnazione, inviò ogni anno al pontefice prigioniero in Savona le palme e volle onorato con queste il suo glorioso ritorno.

l'omaggio della città. Parlava il marchese Rinaldo Del Bufalo della Valle conservatore e in breve orazione dicevagli: grande la esultanza di Roma nel giorno, in cui otteneva la religione una grande vittoria, il mondo cattolico un segnalato trionfo, essa un padre amorevole e generoso. Con affabili, ma dignitose parole ringraziava Pio il senato romano delle dimostrazioni fatte a nome del popolo e aggiungeva nulla ad esso, tutto doversi ripetere da Dio: quindi proseguiva lentamente la via, circondato dalle milizie cittadine, che in doppia linea divise, prestavano il servizio delle guardie nobili non ancora ristabilite. L'ingresso trionfale del papa nella città eterna fu annunciato dall'artiglieria del castello, dal suono festivo delle campane, dallo strepito del popolo, che dopo averlo veduto, correva ansioso sopra altri punti della città per salutarlo di nuovo. Giovanni Rotti romano avea fatto costruire a ripetta sul Tevere un solido e maestoso ponte di barche per festeggiare il ritorno di Pio e agevolare ai cittadini il tragitto del fiume nel recarsi a san Pietro. Nel bel mezzo del ponte sorgeva un arco maestoso, sormontato dal gruppo allegorico della religione che calpesta i vizi, simboleggiati da altre figure. Lo varcarono oltre a sessanta mila persone, desiderose di assistere allo spettacolo offerto al principe dall'amore di Roma, più splendido di quanti ne apprestò l'adulazione agli antichi conquistatori. Così parve meravigliosamente aumentata la popolazione, che in una massa compatta e imponente ondeggiava nella vastità della piazza. Il clero romano, che con l'insegne delle varie basiliche avea atteso sulla piazza del popolo l'arrivo del santo padre, precedeva il corteggio, che dopo aver traversato il corso in mezzo ad un numero sterminato di spettatori plaudenti, che dai balconi, dalle vie agitavano fazzoletti, versavano fiori, tenne la piazza di Venezia, la via papale ove, passata appena la chiesa nuova, lo attendeva il capitolo di san Pietro, varcò il ponte e pel borgo giunse innanzi alla basilica vaticana. Chi vide una volta sola Pio VII non può aver dimenticato come il suo volto ritraeva fedelmente la bontà, la mansuetudine e i moti interni di un'anima generosa e

sublime per cui giustamente lo disse il suo compagno di viaggio e d'esilio, cardinal Pacca, il mitissimo degli uomini: tanto le delicate disposizioni del cuore portava distintamente impresse nelle esteriori apparenze! Atteso sull'atrio della basilica dai cardinali, che erano in Roma, il duca di York fra questi, vide genuflessi ai suoi piedi Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, Maria regina di Etruria, e i suoi figli, la duchessa di Chablais. Entrato nella basilica, circondato dalla prelatura romana e dai personaggi, che lo aveano seguito, pregò innanzi alla tomba del principe degli apostoli e dopo aver ricevuta la benedizione eucaristica con l'istesso treno si recò al quirinale, ove rivide il sacro collegio, il senato, gli ambasciatori e i ministri delle potenze straniere, quindi dalla gran loggia all'immenso popolo radunato sulla piazza compartì la benedizione apostolica.

XI. All'apparire della sera presentò la città nuovo e imponente spettacolo. Parve inondata da un torrente di luce: dai più vasti palagi alle case più umili, dalle più splendide basiliche ai più piccoli templi videsi decorata di lumi che, disposti a disegno, ora secondavano le linee architettoniche, ora davano agli edifici un aspetto tutto diverso. È duopo il confessare che Roma oppressa da aspre vicende, incendi, saccheggi, demolizioni perpetrate dai barbari e dalle fazioni cittadine, sempre sicura nei suoi destini, si tenne costantemente al di sopra delle umane catastrofe e non rinunciò mai al sentimento della propria grandezza. L'impero trasportato a Costantinopoli, la sede del regno italico stabilita a Ravenna, la corte pontificia trasferita ad Avignone non bastarono ad umiliarla. Occupata dalle armi francesi, obbligata a mandare i suoi figli nelle ardenti spiagge dell'Andalusia e nelle fredde regioni del nord per servire al capriccio di un despota, governata militarmente, preparavasi al non lontano trionfo così che nè nuovo, nè inaspettato giungevale. La curia innocenziana, i palazzi Ruspoli, Sciarra, Verospi, Borghese si distinsero su tutti. L'accademia di Francia a villa Medici volle alla illuminazione aggiungere i fuochi di artificio: ovunque sorgevano

ornati, piramidi, trasparenti: vaghissima e ricca si disse la illuminazione della cupola vaticana, bella quella della università degli ebrei, brillante l'effetto dei sei mila lumi posti a disegno sul ponte eretto a ripetta. Splendevano di faci gli archi di trionfo innalzati a gloria di Pio, gli antichi templi e i moderni: illuminate le vie più remote della capitale non che le più frequentate, offrivano indubio segno della universale esultanza. Comosso il pontefice a tante prove di pubblica benevolenza, volle che il pro-segretario di stato cardinal Pacca rendesse grazie ai romani con un editto: ordinò la restituzione gratuita dei pegni depositati nel monte di pietà, fece distribuire dai parrochi larghe sovvenzioni, ai rei di lievi colpe condonò la pena del carcere, fece sperare a tutti un'era di giustizia e di pace. Erasi sussurrato all'orecchio di alcuni il generoso tratto di Pio, che diede alle fiamme il foglio sottoscritto da pochi romani chiedenti libere istituzioni e secolare governo, e bastò questo a rianimare la confidenza di quanti eransi mostrati avversi alla podestà temporale. Questa lusinga divenne certezza quando si seppe per Roma, come ad uno fra quelli, che avevano sottoscritta la protesta ai re alleati, che al pontefice offeso domandava perdono, avea Pio VII benignamente risposto; « E credete voi, che non abbiamo noi pure qualche fallo a rimproverarci? Dimentichiamo concordemente il passato. » Accessibile a tutti, anzichè abitare i nobili appartamenti del quirinale si tenne per due mesi nelle stanze del maggiordomo, finchè fosse tutto il palazzo apostolico restituito alla primiera sua forma, alterata per farne un elegante soggiorno di secolari e di donne. L'autorità del pontefice ristabilivasi lentamente, dappoichè i napoletani tenevano le Marche, le Legazioni gli austriaci: misure di provvidenza adottavansi dalla commissione amministrativa dei beni ecclesiastici per l'immediato pagamento delle pensioni accordate ai claustrali d' ambo i sessi: intimavasi ai debitori della camera apostolica di soddisfare ai censi, ai canonici: chiedevansi ai ricevitori delle imposte prediali esatto conto dei beni alienati e di quelli di cui il demanio non avea disposto: questi i mezzi ado-

perati per fornire le casse erariali. A provvedere all'amministrazione della giustizia si tornò all'antico ordine delle udienze sovrane, si riattivò il tribunale civile capitolino, molte delle antiche congregazioni si riordinarono. Ad assicurare infine la tranquillità e il decoro della capitale per le volontarie obblazioni di alcuni principi romani, si giunse ad organizzare la cavalleria pontificia. Dopo aver beneficiato gl'impiegati, che gli serbarono fedeltà, rimossi gli abusi, alleggeriti i dazi, ripristinate le giurisdizioni governative, istituì la famosa congregazione per gli affari ecclesiastici, alla quale chiamò fra i consultori quel Mauro Cappellari abate camaldolese, salito quindi al supremo pontificato col nome di Gregorio XVI, fino da quel momento destinato all'onore della porpora. Dimorava ancora nelle stanze del maggiordomo quando a dar prova di tenerezza paterna al re cattolico, innalzato un magnifico altare in una sala del quirinale, conferì di sua mano la tonsura e gli ordini minori all'infante D. Francesco di Paola alla presenza di quel monarca e della sua augusta consorte. Tanto virtù, tanto amore assicurarono al pontefice l'affetto di Roma, la venerazione e l'ossequio del mondo cattolico, le congratulazioni e gli omaggi di tutte le corti d'Europa, che si affrettarono a spedire alla santa sede i loro rappresentanti.

XII. Consalvi, sebbene lontano da Roma, non abbandonava ad altri le redini del governo: scrivea a Pio VII non volesse affrettare gli avvenimenti, dargli agio e tempo a trattare: sperasse tutto dall'illimitato suo zelo, dalla magnanimità dei sovrani: scrivea a Pacca: tenersi strettamente ai suoi avvisi: nulla intraprendere, senza averlo per lettere consultato e Pacca docile, riserbato, pago delle prove di coraggio date in ardui tempi al pontefice, si tenne lontano dal troppo affaccendarsi dei pubblici affari, che più a Parigi a Londra, a Vienna, che a Roma deliberavansi. E poichè l'ordine degli avvenimenti ci chiama a parlare di questo genio superiore, che educato nella solitudine di un seminario, fece prevalere la sua opinione nel consiglio degli uomini di stato e dei sovrani maestri nell'arte di gover-

nare, lo faremo volentieri sulla scorta dei documenti (1). Dissero Consalvi mente elevata, ma gelosa del potere; arbitrari i suoi provvedimenti, meglio alle foggie secolaresche e agli andari napoleonici, che alle vecchie consuetudini dello stato e alle intemperanze nuove di chi avea lunghi anni sofferto, benevolo: e molte altre cose dissero, che noi sempre sentiamo ripetere sino alla noia a danno di coloro, cui perspicacia d'ingegno o favor di monarca chiamò in tutti i tempi a timoneggiare lo stato. I grandi progetti da esso a lieto fine condotti, l'arte sublime con la quale vinse gli avari disegni di Wellington, Blucher, Metternick, Castlereagh chiedenti stati, principati e compensi pei loro padroni, assicurando al pontefice il possesso dei suoi dominî, come rallegrarono il cuore di Pio, che si compiacque della scelta di ministro tanto sagace, così rimarranno monumento imperituro della sua gloria. Obbligati a narrare brevemente quanto fece Consalvi a Parigi, a Lon-

(1) Si può dire, che questo illustre uomo di stato, le cui ammirabili qualità gli conquistarono la fiducia di Pio VII e la stima di tutte le corti cattoliche ed acattoliche di Europa, sino da giovanetto presentò la grandezza dei suoi futuri destini. In una poesia da esso scritta nel seminario tuscolano in età giovanile, parlando di se stesso e della costanza, con cui accingevasi a sostenere le più gravi fatiche per giungere alla meta dei suoi desiderî, avea detto.

« aspettan, sollo,
 « Me onor, gloria, ricchezza al bell'oprar
 « Sprone e conforto desiabil. Certo
 « E questo il fato mio: questa è la tela
 « Che tra le man del ciel per me s'intesse,
 « Ma che? Forse sogn'io, o non piuttosto
 « Si verace m'ispira amico nume?
 « No che non sogno e lo vedrò fra poco
 « Quando per bella e amabile fortuna,
 « Contento e lieto di me stesso, i giorni
 « Passar vedrammi ognun, che al fuso eterno
 « L'immite Parca tutto di mi fila,
 « E tutt'altro sarò da quel, che or sono.

dra, a Vienna non avremo altra scorta al racconto, che l'allocuzione nel pubblico concistoro da Pio VII pronunciata (1). Accolto con molte dimostrazioni di affetto da Luigi XVIII, vide dalla pietà del re cristianissimo tutte secondate le domande del ministro, le speranze del papa (2) Lo czar delle Russie, e il re di Prussia visitarono Londra, ove li seguiva Consalvi, desideroso di trar profitto dalle circostanze, ond'esser utile al pontefice e a Roma. Le leggi inglesi impedivano severamente ogni commercio fra il gerarca della chiesa e il sovrano del regno unito: ogni anno con una ostinazione insopportabile nella civiltà dei tempi, vituperavasi il nome del papa e poncasi la sua immagine, ludibrio al popolo, in una piazza. Grazie alla costanza di Pio e alla sagacia del suo primo ministro il secolo XIX vendicò gli oltraggi che duravano da lunga età. Dopo Marco Polo, vide Londra la prima volta traversate le sue grandi vie da un cardinale di santa chiesa, col titolo di legato. Giorgio principe reggente d'Inghilterra amorevolmente ricevè il breve apostolico e onorò Pio nel suo ambasciatore. Da questa città diresse egli ai ministri delle potenze europee quella energica nota, che fece dire al plenipotenziario inglese lord Castlereagh: Consalvi nell'accorgimento diplomatico a tutti maestro.

XIII. Ma nel congresso di Vienna doveasi combattere

(1) 1. Settembre 1815: Allocuzione di N. S. Papa Pio VII.

(2) Pio VII spedì da Cesena nunzio straordinario a Parigi monsignor Annibale della Genga, con l'incarico di felicitare il re di Francia ristabilito sul trono degli avi suoi e di presentare ai sovrani alleati gli omaggi del santo padre, quando vi giunse il cardinal Consalvi munito di credenziali più ampie. Furonvi colloqui animati e dispiacevoli fra della Genga e Consalvi, e il prelado, dalla provvidenza serbato al governo della chiesa, vi contrasse una malattia che pose i suoi giorni in evidente pericolo. L'arcivescovo di Reims Perigot, il re istesso che lo visitò nel collegio di Montrouge non giunsero a sollevarlo. Tornato in Italia andò a nascondersi nella sua badia di Monticelli presso la Genga, d'onde lo trasse Pio che premiò con la porpora l'uomo che avea resi utili e lunghi servigi alla santa sede.

la battaglia, dalla quale tutte dipendevano le speranze di Roma e la prosperità dello stato: e perchè il decreto napoleonico restituiva al papa i soli dipartimenti di Roma e del patrimonio, trattavasi di riacquistare alla podestà del pontefice le provincie più fiorenti e più belle, che lusingavano le altrui ambizioni. Non mancavano difficoltà che sulle prime parvero insuperabili: maggiore fra tutte la convenzione dell' Austria con Napoli per la quale voleasi indennizzato Ferdinando IV re in Sicilia dei suoi domini continentali. L' impresa napoleonica fallita, l' audacia di Gioacchino punita dall' esercito austriaco, il corso pericolo di veder nuovamente compromesso l' equilibrio europeo resero più facili le trattative, più sicuri gli accordi. Avea Consalvi santi diritti a propugnare, valide ragioni a difendere, ma ben sapea, che nei congressi politici all' interesse dei deboli spesso prevale il desiderio dei forti. Non mancò ad alcuno dei suoi doveri: lodò innanzi all' assemblea la costanza e il coraggio di Pio che, inerme e prigioniero, oppose valida resistenza ai voleri napoleonici; disse che il sottrarre ad esso una parte dei propri domini sarebbe un seguir il sistema rovesciato dalla potenza delle armi alleate: e poichè si avvide, che volea trarsi partito dalle convenzioni del trattato di Tolentino, il sagace ministro rispose aver la Francia da se stessa dichiarato irriti e nulli quei duri patti dalla repubblica imposti a Pio VII: domandò pertanto la restituzione di Benevento e Pontecorvo, protestò per Avignone, e il contado venesino, dal trattato di Parigi senza compensi assicurato alla Francia e per la porzione del Ferrarese sulla riva sinistra del Pò data all' Austria con diritto di presidio delle piazze di Ferrara e Comacchio: parlò in fine dei ducati di Parma e Piacenza e sostenne l' interesse della santa sede appoggiato alla mediazione della Prussia e dell' Inghilterra. In virtù di queste convenzioni si vollero amnistiati gli abitanti del paese, che rientrava sotto la podestà pontificia, garantito il debito pubblico, mantenuti validi e legali gli acquisti delle proprietà ecclesiastiche; assicurato al principe Eugenio Beauharnais l' intero e libero godimento dei beni mobili e im-

mobili in tutti i paesi, che aveano fatto parte del regno d'Italia: la Baviera, l'Austria, la Russia vegliarono quindi presso la santa sede per l'adempimento di questo patto. Tali notizie produssero in Roma effetti diversi. Quelli che vivevano nel dubbio, perchè conosciuti fautori di soldatesco governo, i compratori dei beni del clero si rassicurarono: quelli che anelavano una vita di spionaggio, di carceri, di esili, nel vedersi inesauditi, dissero Consalvi troppo napoleonico, Pio VII troppo ligio a Consalvi. In questo modo lodevole esercitava la sua missione diplomatica l'indito ministro, ch' ebbe nemici nella politica ma non rivali nella influenza: uomo del secolo, la storia del quale v'è strettamente unita a quella del principe, al cui servizio tutte avea dedicate le forze dell'anima e gli affetti del cuore (1). E poichè parlammo delle sue qualità morali, ci piace ricordare le fisiche. Erano i suoi occhi il simbolo esteriore della sua intelligenza. Profondamente collocati sotto un sopraciglio folto ed arcato, avea un punto di luce acutamente penetrante, che vi trapassava, senza indicare sottigliezza ed astuzia. Sul di lui volto portava impressa un'aria di mansuetudine, che mitigava l'apparente durezza del suo sguardo aquilino. Alquanto velato, ma pur soa-

(1) Nella circostanza, in cui Consalvi dimorò a Vienna gli furono presentati i più grandi uomini della Germania. Intese il cardinale con sorpresa, che quasi tutti gli domandavano notizie d'*Ignazio De Rossi* e parlavano di quest'uomo con sentimento di rispetto profondo. L'autore del commentario su *Diogene Laerzio*, che faceva parlar di se l'Alemagna, il precursore di *Champollion*, a cui l'accademia di Lipsia, adunata in sessione straordinaria, avea diretta lettera molto onorifica, era ignoto al ministro di stato e poco o nulla lo conosceano i romani. Tornato appena in Italia, uno dei primi pensieri di Consalvi fu il farne ricerca. Seppe con dolore che questo modesto filologo, vestito di un logoro saio, curvo sul suo bastone, era affranto dalle fatiche e dagli anni. *Ignazio De Rossi*, e lo ricordino i grandi, non avea più bisogno dei conforti del cardinale segretario di stato, allorchè questi dal suo canto avvisava ai modi di alleviare le sofferenze del vecchio rispettabile, accordandogli una pensione onorevole.

ve era il suono della sua voce. La mente energica del Consalvi, le sue nobili prerogative, infine l'arte con cui, restaurando lo stato, seppe ottemperarsi all'esigenze dei tempi confermarono a Pio VII l'affetto e la riverenza del mondo. La fiducia del principe aprì un vasto campo alla esperienza e ai talenti del ministro: si convenivano tanto bene fra loro da far dire, averli Dio fatti uno per l'altro.

XIV. Mentre a Vienna dai plenipotenziari delle varie corti provvedevasi alla pace e alla sicurezza di Europa, e molte cose operavansi in Roma per riordinare lo stato, il re di Francia diede al pontefice splendida prova di filiale rispetto, inviandogli in solenne ambasciata il prelado Cortois de Pressigny, cui il ministro degli affari Talleyrand, imponeva di proporre gli opportuni ripari a quanto erasi operato a danno della santa sede dall'epoca repubblicana alla caduta dell'impero francese. A richiamare in vigore le antiche consuetudini nazionali Pressigny, che alla qualifica di rappresentante della Francia presso la santa sede quella univa di vescovo, volle che nella chiesa di san Luigi si celebrasse solennemente la festa del santo re: invitò quindi a pranzo diplomatico gli ambasciatori, le autorità governative, alcuni cardinali, fra i quali Fesck. Tanta cortesia fu creduta obbligo del passato, pegno di futura concordia. Il disprezzo smentì le speranze. Umile lettera scriveva quel cardinale arcivescovo di Lione a Luigi XVIII in occasione delle festività natalizie: dicea in essa l'umana potenza emanare da Dio, solo padrone assoluto di alzare e abbassare i troni della terra, di dividere fra le sue creature le capanne e i palagi: facea quindi voti per la prosperità del re e della Francia. Fesck mortificato da un silenzio, che indirettamente colpiva il sacro collegio, seppe invece che trattavasi nel gabinetto francese di obbligarlo alla rinunzia dell'episcopale suo seggio. La corte romana, più saggia dei consiglieri del re, si oppose agli esagerati disegni di chi, a far dimenticare l'antica devozione professata a Napoleone, affrettavasi a dar moderne prove di tenerezza ai Borboni. Fra tante innovazioni, nella lotta di tanti interessi mancava ancora una cosa ai romani: non si era intesa la voce

di Pio, e chi sa come sono appunto le allocuzioni dei papi quelle che, svelando i bisogni e le speranze dei tempi, ne compendiamo la storia, intenderà agevolmente come la pubblica ansietà era solleticata dal desiderio di udire una volta dopo cinque anni le parole del pontefice, che con coraggio ai nostri tempi inaudito, avea emulata la gloria di Silvestro, vittima della immane Teodora e di Martino, bersaglio agli sdegni efferati di Costanzo II. Volto il papa ai cardinali, rammentò loro il lungo esilio, le pene sofferte, parlò delle sue afflizioni passate, della sua presente esultanza, deplorò le ferite portate alla chiesa, ricordò in fine le prove di tenerezza e di amore prodigategli in Francia e in Italia. L'allocuzione del santo padre destò nel cuore di tutti vivi sentimenti di affetto. Dopo avere accordata a Luciano Bonaparte e alla sua famiglia ospitalità generosa, lo ammise al patriziato romano, lo dichiarò principe di Canino, nutrì per esso molta benevolenza e gli concesse d'intitolare al suo nome « *Carlo Magno* » lungo poema, con cui Luciano avea in Inghilterra confortate le sofferenze di quattro anni. Mentre attendevansi liete novelle da Vienna per le cose annunciate da Consalvi, si volle in Roma colpire con le censure della chiesa e col rigore delle leggi la setta dei liberi-muratori che, ad onta delle minaccie, allargavasi, non come prima baldanzosa e sicura ma larvata e temuta. Dissero alcuni troppo miti le pene; il carcere, l'esilio, le multe pecuniarie, la confisca dei beni: altri troppo severe: duolse a molti la legge del *rivelo*, perchè sorgente d'infinite vendette: tutti pensarono in un rimpasto di tanta mole e dopo seduzioni tanto forti, non che utile, necessario quell'atto. Il brigantaggio, una delle piaghe, che rode il governo, e compromette la sicurezza dei cittadini, reso audace dalla impunità, richiamò tutta l'attenzione di Pio. Roma era piena di timori, le provincie di marittima e campagna di vittime. Dell'audacia di questi predoni correano le più paurose novelle: diceasi di orecchie spedite ai parenti, perchè si affrettassero al riscatto dei loro cari, di giovanette rapite agli sposi, ai congiunti, di aggressioni notturne, di morti atroci e spietate. Questa voce, o esage-

rata o vera, gettava l'incertezza nei paesi dello stato, lo sgomento fra gli esteri. Malagevole impresa, che rese inutili le provvidenze del papa e costò immense somme all'erario. Noi la vedremo alzarsi minacciosa e crudele ad amareggiare gli ultimi anni di Pio. Quest'orda di scelerati non fu spenta che nel seguente pontificato.

XV. Sentivasi la necessità di un governo forte e sicuro e voleasi che la dolcezza del sovrano non ne iscemasse l'autorità, o la rigidità l'amore. Le lettere di Consalvi che, posto in Vienna a contatto dei sovrani d'Europa, ne interpretava la volontà e i desideri, erano ben lontane dall'autorizzare la smania di quelli, che sarebbero venuti volentieri a misure estreme, dappoichè questo giudicavano il modo di rinsavire popoli agitati da tante vicende, commossi da tanti bisogni. Avea l'occupazione straniera interamente cambiato l'aspetto di Roma e in molta parte variate le inclinazioni e i consigli. Scarso il danaro; per lo sperpero delle case religiose, per lo spoglio dei luoghi pii inaridite le fonti della carità pubblica: gli studi degli artisti quasi deserti, i monumenti dell'antica grandezza portati in Francia, e quel che più monta, il seme di mali pensieri lasciato sul terreno da quelli, che da despoti la tiranneggiarono lungo tempo. Doveasi pertanto agire con prudenza, tener conto degli esempi e starsi alle temperate misure di un governo illuminato e paterno: questo metodo era necessario per le provincie non ancora restituite, per la guerra che apparecchiavasi nell'Italia del mezzo giorno, per i consigli di Consalvi plenipotenziario a Vienna. Più dalle amabili qualità del suo cuore che da queste considerazioni vinto Pio VII, mentre una mano porgea ai sovrani, perchè finalmente volessero restituirlo al pieno possesso dei suoi domini, l'altra stendeva ai sudditi per condonar loro le offese e rimetter le colpe di fellonia. A far cessare le rappresaglie, a fondare la vera prosperità dello stato era questo atto grandissimo e grandemente lodato. Con ansia affrettavasi il popolo intorno all'indulto annunciato da un editto del cardinal Pacca e gli animi si rassicurarono. Anche ai vescovi e ai preti, che avevano prevaricato mostra-

va il papa animo mite e indulgente condonando loro le colpe dopo averli assoggettati a lievi pene canoniche. Era ad esso ben noto, che il governo napoleonico nel conferire le lauree in giurisprudenza, in medicina e nelle facoltà filosofiche non avea domandato ai giovani la professione di fede, imposta dalle costituzioni apostoliche. Desideroso di conciliare l'interesse religioso con quello dei sudditi, comandò ai laureati di esibire fra due mesi alla nniversità gregoriana gli ottenuti diplomi per provvedere al difetto; nè questa misura di provvidenza parve gravosa a coloro, che per quell'atto vedeano santificati dalla religione i diritti della scienza. Il feudalismo, che nei secoli di mezzo avea fatto versar tante lacrime, abbassato dalla mano vigorosa di Sisto V e divenuto più saggio a misura del progresso segnato dai tempi, nel riordinamento dello stato, videsi colpito nel cuore. Pio VII nel sospendere con atto liberalissimo le giurisdizioni, i diritti feudali e baronali, diceasi determinato a tal passo dal non essersi ancora riordinati i tribunali supremi, con i quali l'alto dominio sovrano vuole che siano costantemente legati: saggia misura, ma nella esecuzione penosa. Intanto per providenze opportune si presero a maturo esame i diritti e i privilegi dai baroni e con sistema uniforme i loro vassalli furono nei rapporti giudiziari, economici, daziali a tutti i sudditi paragonati.

XVI. Per la morte del principe don Abondio Rezzonico senatore di Roma doveasi provvedere a quel posto ragguardevole, conferito talvolta ai sovrani. Cadde la scelta di Pio sul marchese Giovanni Naro Patrizi, che la nobiltà dei natali rese più illustre con le personali virtù. (1)

(1) Invitato il marchese Naro Patrizi ad inviare due figli a Parigi per farli educare in un liceo della Francia, si rifiutò dal consegnarli al governo. Questo illustre patrizio, scrive nelle sue memorie storiche il cardinal Bartolomeo Pacca, mentre altri signori della prima nobiltà o per vile timore o per privato interesse si strisciavano ai piedi del generale Miollis, conservò gli elevati sentimenti di vero patrizio romano e ne diede luminosa pro-

Roma lodò l'animo generoso del papa e il marchese Rinaldo del Bufalo, uno dei conservatori dell'alma città, reseglie grazie a nome del senato e del popolo. Pegno di giubilo universale giungevano al santo padre da tutte le potenze di Europa e dai sudditi doni, indirizzi e proteste di venerazione e di amore. Gemme, danaro, sacre e preziose suppellettili, ricchi drappi si ebbero dalle varie provincie italiane, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Francia e per sino dalle più lontane regioni d'America: così che pieno deve dirsi il trionfo di Pio. Splendidissima fra le offerte era quella del capitolo vaticano: un calice d'oro di squisita eleganza, ornato dello stemma del pontefice e di un analoga iscrizione. A dare un attestato di benevolenza alla regina di Etruria, che per la invasione francese erasi riparata nel monastero di san Domenico e Sisto, ove visse vita ritirata e modesta e lasciò luminose prove di magnanimità e di coraggio, si recò Pio in quel chiostro ove, dopo celebrato il sacrificio incruento, unse del sacro crisma la fronte della principessa Carlotta di Borbone, infanta di Spagna, quindi principessa di Sassonia e ammise alla mensa eucaristica la regina e gli augusti suoi figli. Mentre in questo modo il papa, fidente in Dio, andava provvedendo ai bisogni dello stato, procacciandosi l'amore dei popoli, un pericoloso vicino, usato alle armi chiamava coscritti, componea reggimenti e meglio che dodici mila cittadini napolitani forniva di armi per confidare ad essi in ogni evento più la custodia che la difesa della capitale. Demandava l'imperatore austriaco a Gioacchino di restituire al papa le Marche e quegli in risposta muniva di nuove

va col suo rifiuto, si espose agli sdegni dell'imperatore, che lo tenne prigioniero in Civitavecchia, quindi lo inviò a Fenestrelle, in ultimo nel castello d'If. Nella circostanza, in cui la confraternita del nome di Maria attendea sul cortile del quirinale l'apostolica benedizione, erano compiute appena le ceremonie quando il papa lo fece chiamare a se e alla presenza dei cardinali Pacca, Mattei e Galeffi gli consegnò di sua mano il biglietto, che lo destinava alla carica luminosa di senatore.

fortificazioni il porto di Ancona: lamentavasi Pio dei segreti maneggi del console napoletano , e il re nuovi emissari spediva nelle provincie a suscitargli imbarazzi, a scuotere la fede dei sudditi. Erano questi i segreti timori di Roma, queste le angustie, che tenevano agitato il sovrano, desideroso di uscire pure una volta da quello stato doloroso ed incerto. E qui ultimo vienci fra le mani quel Radet, che vedemmo con ardimento sacrilego dare assalto notturno al palazzo del quirinale, spezzar le porte, attraversare le sale per trovarsi alla presenza di Pio, intimargli l'arresto, trasportarlo lungi da Roma. Immemore del passato e possessore di un predio appartenente ai padri domenicani, ebbe vaghezza di rivederlo e osò per mezzo dell'ambasciata francese farne domanda al pontefice. Il cardinal Pacca che giustamente temea avrebbe la presenza di quest' uomo destata l'ira dei romani e vendicato l'antico affronto, si oppose. Mal soddisfatto il generale Radet da questa ripulsa, replicò la domanda, ma invano, dappoichè la prudenza del ministro non fu vinta dall'audacia del soldato, dai desideri dell'ambasciatore.

XVII. Sino dal momento, in cui il papa, chiuso nelle stanze del quirinale, deplorava i mali supremi, ond'era oppressa la chiesa, aprendo i segreti dell'animo al cardinal Pacca suo compagno di prigionia, aveagli manifestato il pensiero di ripristinare la compagnia di Gesù, verso la quale nutriva sentimenti di affetto e di stima. Correa il dì sette agosto mille ottocento quattordici, ottavo dalla festa di sant'Ignazio, quando recavasi il papa nella chiesa del Gesù, superbamente decorata di ricchi drappi e di lumi. Innanzi all'altare del santo fondatore ascoltò la messa, dopo la quale, recandosi nella cappella interna del chiostro, ove è stabilita la congregazione dei nobili, assiso in trono, fece leggere la bolla, con la quale restituivasi al mondo cattolico la compagnia di Gesù. Stavano da un lato i padri della compagnia venerandi per età, per merito religioso e scientifico e per le sofferte sciagure, presieduti dal padre Panizzoni, autorizzato a tenere le veci del preposito generale. Poichè fu compiuta la ceremo-

nia e letta la bolla i cardinali si ritirarono, ad eccezione di Pacca camerlengo: rispettabile porporato, che ebbe gran parte nella piana restituzione. Unito al marchese Ercolani tesoriere provvisorio e ad altri prelati, rimase nell'oratorio per leggere il chirografo pontificio riguardante il patrimonio gesuitico e la dotazione della compagnia. Nel vedere la schiera di quei sacerdoti della mano di Dio serbati al trionfo di questo giorno memorabile nei fasti della chiesa, dopo otto lustri di vicende, di stenti, di sacrifici penosi, il popolo romano che fra gli applausi aveva seguito il papa quando dal quirinale recavasi in chiesa, nell'entusiasmo della gioia, lo accompagnò al quirinale.

XVIII. Dopo nove anni rivide Pio la sua diletta villeggiatura di castel Gandolfo. Muoveva egli il giorno cinque ottobre da Roma, accompagnato la prima volta dalla guardia nobile e accolto dagli applausi degli abitanti di quel paesello, che dalla residenza dei pontefici ha la sua risonanza. Nei di seguenti recaronsi al castello i cardinali, i prelati, i principi romani e stranieri, il re sardo, la regina di Etruria e quel padre Panizzoni gesuita, che depose ai di lui piedi un bastone d' inestimabile pregio da servirsene, dicea, mentre recavasi per quelle contrade a diporto. Non avea il papa dimenticata, fra le cure della chiesa e i pensieri di stato, le prove di filiale devozione ricevute sul Tago dal reggimento ungherese che gli rese gli onori militari, circondò la sua carrozza, lo seguì in Roma e dispose di offrire ad esso solenne pegno di gratitudine. Recavasi pertanto sul declinare del mese nella cappella palatina per benedire una nobilissima bandiera, premio offerto alla disciplina e al valore di quel reggimento. L' aquila dell' impero e lo stemma austriaco, circondato di emblemi militari, campeggiava nel mezzo di quella: vedevasi dal lato opposto la Vergine, avente in braccio il divino suo figlio, in atto amorevole di porgere la mano al pontefice per restituirlo all' apostolico seggio. Su i lembi del vessillo era in ricamo espressa una parte del tempio vaticano e lo stemma di Pio. Il genio romano sosteneva lo scudo, l' unghese

rese vi adattava il triregno. (1) Accompagnava il dono e ne dicea le ragioni una bolla dal santo padre consegnata al capitano Bartoffy, incaricato di presentarlo al reggimento Radetski. Dalla imperiale benevolenza di Francesco I ricevea poco dopo cento cavalli, scelti dai reggimenti ungheresi, cento paia di pistole, altrettante sciabole ad uso dei dragoni e due mila fucili: partirono da Roma i commissari destinati dal papa a ricevere alla Cattolica quel munifico dono.

XIX. Nel suo soggiorno a Fontainebleau aveva avuto più volte il papa l'occasione di valutare i benefici portati alla società dalle sorelle ospitaliere, esemplarissime donne dedicate al santo e nobile scopo di soccorrere l'umanità e con saldo impegno avisò ai mezzi di assicurare all'Italia quell'istituto che tanti vantaggi reca alla Francia. Desideroso di promuovere la religione di Cristo, intese il bisogno di spedire ai più lontani paesi zelantissimi missionari, che benedetti da lui, partirono per annunciare ai popoli la parola di verità. Pietoso al pari che prudente, vegliò al bene dei sudditi tornati sotto la sua autorità; avisò ai modi di non urtare Gioacchino, le cui armi presidiavano le provincie più fiorenti dello stato e intanto, tenendo gli sguardi fissi sul mondo cattolico, animato di sacerdotale coraggio, parlava con una enciclica ai cattolici di Olanda per tenerli sull'avviso esser la elezione di Wilibrord Van-Os al vescovado irrita, nulla e sacrilega. L'anatema pontificio colpì il vescovo sedicente e Gilberto de Jong da cui fu consacrato e coloro che aveano cooperato alla illegittima elezione. Non contento delle molte prove di affetto date all'Austria e disposto ad offrirne sempre maggiori, cosa nuova per Roma e porciò più valutata, prese seco in carrozza Nugent, comandante generale dell'esercito cesareo in Italia che primo lo avea ricevuto sul

(1) Al di sotto della bandiera a lettere d'oro leggevasi
Ungariae Patronae Pium comitatur ad Urbem
O felix tanto Roma sub auspicio!

Taro quando tornava al possesso dei suoi domini, lo dichiarò principe romano, lo colmò di favori. Affezionato ai reali di Francia, non lasciò correr momento senza dar loro prove di vivissimo attaccamento: inviò a quanti erano principi e principesse borboniche le candele e le palme benedette, visitò la chiesa nazionale, pregò ai francesi quella prosperità che dovea turbarsi ben presto. Dall'Inghilterra, che ricordava il generoso rifiuto del papa dall'unirsi al sistema continentale, vasta idea con cui sperava Napoleone umiliare e colpire nel cuore la sua potente rivale, ricevea le proteste di benevolenza per tre secoli negata a Roma. Quando lord Esemout trionfò di Algeri, partecipando al papa la lieta novella, inviavagli cento settanta tre sudditi pontifici sottratti alla servitù pel valore delle armi inglesi. (1) Come foss'egli amato dalla Spagna, che divideva con esso la gloria della eroica resistenza opposta all'imperatore dei francesi, quanto dai principi italiani lo dirà il seguito di questa istoria. Alla Russia, alla Prussia, a quante erano potenze artigliate dal conquistatore era caro Pio VII per la mirabile costanza, per l'umiltà profonda, per la sublime rassegnazione con cui sopportò cinque anni la prigionia, senza declinare dai doveri imposti dalla religione, di cui era capo e maestro. Esultavano i romani in cuor loro nel vedere quali prove di simpatia riceveva da tutte le corti di Europa e a quanta altezza di rinomanza poggiava il padre universale dei credenti, l'immortale Pio VII.

XX. Liete correvano le notizie di Vienna: triste quelle di Napoli. La sagacia del cardinal Consalvi ispirava fiducia, le incertezze murattiane timore: nè per questo desiderava il papa dal promuovere il bene dei sudditi, dal pro-

(1) Questa lettera era dettata con termini tanto rispettosi, che un cattolico non avrebbe potuto usarne maggiori. Scritta a bordo del vascello la *Regina Carlotta* dall'ammiraglio poco dopo la vittoria ottenuta, chiudeasi con queste solenni parole. « Spero, che questi schiavi saranno un dono accetto al santo padre e mi daranno un diritto alla efficacia delle sue orazioni. »

teggere le arti, caro ornamento di Roma. Il suo regno, a dispetto delle vicissitudini che contristarono i pontifici domini, fu molto propizio alle arti. Il vigoroso sviluppo dato da Canova alla statuaria fece risorgere dal basso stato di affrettazione la scultura e la spinse alla semplice bellezza, alle attitudini tranquille, ai panneggiamenti posati, insomma all'ampiezza e maestà delle opere antiche. Roma onorò in esso l'uomo, che si pose alla testa della scuola europea, il pontefice lo protesse. Della pittura classica lodato maestro in Italia era Camuccini: ebbe Stern nell'architettura il primato. Ad assicurare i vantaggi della insigne accademia di san Luca, ne accrebbe l'entrate, propose premi, aumentò il numero delle scuole, disse principe perpetuo Canova. Un busto marmoreo eretto nella gran sala dei modelli colossali ricordò ai presenti e parlerà ai posteri della munificenza di Pio. Nè per il favore accordato alle arti mancò alle scienze e alle lettere la benevolenza del papa. Può dirsi ch'egli con serenità di animo ricominciò l'opera della sua protezione come ieri l'avesse interrotta. Viene opportuno un esempio a compendiare la storia dei benefici piani e a manifestare l'indole sua generosa. Feliciano Scarpellini professore nelle facoltà filosofiche, della gioventù studiosa amatissimo e della celebre accademia dei Lincei restitutore lodato, (1) appartenne nei tempi napoleonici al corpo legislativo. Prete d'irreprensibile condotta, amico a Lagrange, a La Place, a Biot e a quanti ebbero nome di sapienti, colpito dall'odio di pochi o invidiosi o maligni, allontanato dalla cattedra, vivèva poveramente. Lo seppe il papa, deliberò vederlo, volle dalla istessa sua bocca saper le incontrate vicende, udir le discolpe. Presentavasi il dotto Fulignate al pontefice, parlavagli della cattedra conferita e tolta, aggiungea dolergli le sue mutate condizioni, perchè gli togliessero i mezzi di sostenere l'accademia dei Lincei. Tanta sincerità, tanto affetto com-

(1) Dotto e benemerita istituzione fondata in Roma sul cominciare del secolo XVII dal principe Federico Cesi.

mosse Pio, che lo assicurò di sua sovrana benevolenza e perchè alla dolcezza delle parole rispondesse la realtà dei fatti, lo confortò a proporre un metodo di studi, che affacciandosi all'animo suo, bastasse ad istituire una nuova cattedra nella romana università. Rispondevagli modestamente l'uomo della scienza, reso più forte dalla fiducia che riponevasi in lui, come in alcune università straniere erasi adottato un piano di studi fisici ad istruzione dei giovani ecclesiastici, da servir di scala alle disquisizioni teologiche, sia col mostrare nelle create cose l'infinita sapienza del creatore, sia coll' esporre il divino linguaggio della genesi per provare come le narrate cose della creazione concordano mirabilmente con le recenti e vere teoriche delle scienze. Soddisfatto il papa dal progetto, lo invitò a preparare un programma, nel quale il dotto Scarpellini trattò delle sei giornate della creazione, le pose in mirabile concordia col sacro testo. Questa ed altre discussioni doveano essere il fondamento della nuova scuola, che per comando sovrano aprivasi nella università Alessandrina col titolo di *Fisica sacra*. (1) Tali erano le benefiche disposizioni, tali le cure amorevoli dal pontefice esercitate non a vana ostentazione di grandezza, ma al magnanimo scopo di difendere gli ono-

(1) Giova il ricordare, che non si tenne contento a questo solo tratto di benevolenza il cuore di Pio. Coloro ai quali tornava grave veder protetto lo Scarpellini, decorato della legione d'onore, membro del corpo legislativo, sussurrando voci maligne avvisavano a tutti i mezzi di fargli perdere il favore sovrano. Se ne avvide il papa e a far cessare la guerra sorda mossa allo Scarpellini, davagli pubblica testimonianza di stima. Accompagnato dalla sua corte, sorprendevasi nel suo stabilimento il professore di fisica sacra: trattenevasi seco lui in famigliari colloqui, ragionavano della scienza, faceasi render conto dei vantaggi ottenuti dalla gioventù studiosa. Caduto il discorso intorno alle cose riguardanti l'accademia dei Lincei e ai benefici che le scienze fisiche poteano attendere da questa saggia e nobile istituzione, comandò che l'augusto suo nome fosse segnato nell'albo accademico. Rese questi umili grazie al pontefice benefattore, e volle con una lapide tramandare ai posteri la memoria del segnalato favore.

rati cittadini, di promuovere gli studi, di assicurare il progresso delle scienze.

XXI. Omai compivansi i destini di Gioacchino Murat che, con le feste e le apparenti allegrezze della reggia, cercava nascondere le inquietudini, dalle quali era agitato. Mentre faceva protestare da Campochiaro suo ministro a Vienna, ch'egli desideroso di pace e sciolto dai legami, che l'obbligavano al cognato e alla Francia, confermava i patti di alleanza con l'Austria, correva con le truppe napoletane in Ancona e le spingeva verso il Pò, per provvedere ai casi di guerra: questa determinazione imprudente dicea suggerita non da ambizione di dominio, ma da desiderio di pace. In mezzo a questi fatti, che ne rendeano dubbia la fede, domandava alla santa sede l'investitura del regno e più compiacente di Ferdinando Borbone, promettea il pagamento del tributo, che dicono chinea. Roma non ne curava le offerte; avealo in sospetto Vienna; sapeano gli alleati che, per segreti maneggi, idee sovversive, promettenti un'Italia unita, andavansi spargendo fra i popoli sottoposti all'autorità del pontefice. S'ingigantivano i dubbi ed entrava nell'animo dei principi alleati la diffidenza nel vedere accolti i disertori austro-italici e i cospiratori lombardi ricevuti fra le fila dei soldati di Napoli. Nelle città di provincia e nella capitale era gran rumore di uomini, armi e cavalli: se ne vedeva la mole, se ne immaginava lo scopo. Per la concordia risorta fra i due cognati, dall'Elba più d'una volta recavasi alla corte murattiana la principessa Paolina Borghese e da porto Longone non meno che da Parigi giungevano personaggi cari al re, sospetti agli ambasciatori delle potenze alleate che visitavano la reggia, ne spiavano i movimenti e sotto apparenze di ossequio nascondevano l'avversione, il sospetto e lo sdegno. Tutto quello che sapeasi di Murat provocava in Sicilia l'ira di re Ferdinando, fidente nei congiunti risaliti su i troni di Francia e di Spagna, ispirava seri timori in Vienna, in Roma allarmava gli spiriti. Tali erano le condizioni dell'Italia meridionale, le quali esercitavano nelle provincie papali un'influenza funesta quan-

do un grido, che suonò tristamente all' orecchio dei principi raccolti a Vienna, disse all' Europa fuggito Napoleone dall' Elba, incerta la direzione ma sicuro lo scopo: ristabilirsi sul trono. Stavasi a circolo il re negli appartamenti della regina circondato dai cortigiani, dai ministri e dagli ambasciatori stranieri, quando la notte del quattro marzo giunse in Napoli l' avviso di avvenimento tanto importante. Gioacchino che per leggere i dispacci erasi con la moglie ridotto in altre stanze uscì tutto raggianti di gioia, narrò ai circostanti la fuga, e si ritrasse a consulta coi suoi ministri. Quell' allegrezza dovea riuscirgli fatale. All' Austria, all' Inghilterra inviò la notte istessa proteste di serbarsi fedele alle fermate alleanze, stabile nella politica, avverso a Napoleone: intanto, desideroso del dominio d' Italia, volea, re potente, aiutare di armi il cognato. Prima incerti rumori dalla Toscana, quindi sicure novelle di tanto avvenimento giungevano in Roma. I cittadini, riavutisi appena dalle conseguenze d' una invasione straniera, vedeano sovrastare doppio pericolo e tremavano. Il sire di Napoli con le armi, quello di Francia li spaventava col nome. Coloro, che avevano parteggiato per i francesi, speravano, vivevano nei dubbi quelli, che amavano le antiche istituzioni. Andavasi dicendo per la città, che ben mille uomini della guardia, dei quali ottanta quattro polacchi, e cinquecento volontari venuti da Corsica seguivano Napoleone. Sapeasi, per notizie giunte da Livorno, che la piccola flottiglia a vele spiegate erasi veduta presso Capraia: chi dicea Napoli luogo destinato allo sbarco, chi le coste di Francia. I corrieri portavano a tutte le corti la paurosa novella. Il grido - Bonaparte è in Francia - ponea tutta l' Europa in tumulto. Ai primi rumori mosse da Livorno per l' isola il commissariò inglese, ma invano; dappoichè Napoleone, nella sua rapida corsa, toccava le terre francesi. A queste notizie circolanti per Roma aggiungea nuovo spavento la voce, che la sorella dell' imperatore, Elisa governatrice generale della Toscana, avea detto a Bologna, che se questi era arrestato in Francia, ella terrebbe il papa in ostaggio. Crebbero le incertezze della corte pontificia il

messaggio di Gioacchino chiedente libero passaggio, per le terre alla podestà pontificia soggette, di dodici mila soldati. Grave era il pericolo, dappoichè temevasi offendere le potenze alleate, alle quali movea guerra e non voleasi irritare soverchiamente Murat, invasore delle Marche e di una gran parte del ducato di Urbino. A queste considerazioni l'altra aggiungevasi, ch' ebbe sempre un gran peso nelle deliberazioni della corte romana: non dovere il padre universale dei credenti prender parte alle guerre dei popoli talvolta necessarie, sempre funeste. Rispondea Pacca: alle armate napoletane, senza toccare le provincie restituite, facile tener la via del tronto, costeggiare le spiagge dell'adriatico e lungo le vie marchiane e urbinati entrare in Lombardia. Non declinava Gioacchino, per le giuste osservazioni di Roma, dai suoi progetti e lasciato in Napoli forte presidio per salvarla da un colpo di mano, che potea temersi da Ferdinando se avesse salpato dai porti della Sicilia, il dì ventidue marzo con quaranta mila uomini, divisi in due schiere, prese la doppia strada delle Marche e di Roma. Annunciava la pubblica voce, dell'esercito transigente per le vie di Terracina e di Tivoli, debole la disciplina, scarse le armi, l'amministrazione infedele: supremo pericolo se non smentivano i fatti la trista fama. La sagacia del cardinale pro-segretario di stato, che comandava ai presidi delle provincie di evitare gl'inconvenienti che potrebbero verificarsi, preparare i viveri e tutto quello sfuggire accuratamente, che potesse compromettere la tranquillità dello stato. Tante cure, tanta solerzia raggiunsero lo scopo desiderato: divennero impossibili le rappresaglie. Non parteggiarono per il re e non tumultuarono i romani quando un corpo di armata passò a breve distanza dalle mura della città. Chi li vide assicura che i soldati di Napoli moventi alla conquista d'Italia furono guardati con indifferenza dagli ordini elevati della città, con disprezzo dal popolo: tendenza fiera, ma naturale ai romani.

LIBRO VIII.



SOMMARIO.

Entra Giocchino negli stati della chiesa: Pio VII lascia Roma, si dirige a Viterbo, indi a Firenze d'onde, accompagnato dal granduca, va a Livorno. A Lerici s'imbarca per Genova, ove è accolto amorevolmente dal re sabaudò. Riceve lettera da Murat, che gli rimprovera la fuga e gli dichiara, che se non riprende la via di Roma farà occuparla dalle sue truppe. Lascia Napoleone l'isola dell'Elba e rientra in Francia Universale terrore. Luigi XVIII si ripara in Olanda. L'imperatore, risalito sul trono, scrive agli alleati ed al papa. Si collega l'Europa a danno di un solo, la cui fortuna precipita nella battaglia di Waterloo. Al disastro napoleonico siegue il murattiano. Eventi di Francia e d'Italia: Roma governata dalla giunta di stato. Il cardinal Maury è tradotto in castel sant'angelo. Suoi torti verso la santa sede. Consalvi, tornato da Vienna, lo restituisce alla libertà e agli onori. Pio VII corona con pompa solenne la Madonna in Savona. Riceve in Genova immense dimostrazioni di affetto: muove per Torino, per Modena, recasi a Firenze; tratta col granduca degli affari della chiesa e riprende la via dei suoi stati. Torna in Roma Consalvi che assume le redini del governo: Pio si occupa delle chiese della Francia, della Germania, dell'Inghilterra: seconda i desideri del principe di Beauharnais: dispone

di un suo palazzo in Venezia a vantaggio di un pio istituto: invia Canova a Parigi a reclamare gli oggetti d' arte tolti a Roma. Questi, dopo penose cure, l' ottiene. Fa diverse e numerose promozioni cardinalizie: fonda l' ospizio dei poveri alle Terme Diocleziane. Tratta degli affari di Napoli: stabilisce convenzioni colle corti cattoliche dell' Europa: protegge l' istituto fondato in Lione per la propagazione della fede. È visitato da Ferdinando di Napoli: sostiene, a fronte di mille amarezze, i congiunti di Bonaparte e reca a termine gli affari religiosi della Francia. L' imperatore d' Austria Francesco I visita Roma, ov' è nobilmente festeggiato ed accolto. Va declinando sensibilmente la salute del santo padre.





LIBRO VIII.

Fra l'ansie del presente e le incertezze dell'avvenire intrepido si mostrava Pio VII. Il pro-segretario di stato proponevagli di allontanarsi da Roma e porsi in sicuro all'estero o in qualche città dello stato da un colpo di mano: alla partenza lo consigliavano i cardinali. Avvalorato da personale coraggio, oppose resistenza il papa agli altrui suggerimenti finchè, divenuto manifesto il pericolo, prevalse il consiglio di alcuni membri del sacro collegio e si stabilì la partenza. Pacca proponeva Genova, città forte e marittima, che, frequentata dalle navi di ogni nazione, offriva sicurezza al capo visibile della chiesa: alcuni cardinali preferivano Milano, desiderosi di avvicinarlo a Vienna, ove i più grandi sovrani occupavansi dell'equilibrio europeo. A far prevalere l'opinione di Pacca giunsero opportune dal Piemonte le preghiere di re Vittorio Amedeo che, per mezzo del suo ministro marchese di san Saturnino, offriva al santo padre un asilo in Genova, non ha guari per gli accordi del congresso di Vienna venuta in podestà dei sabaudi. Accettò Pio di buon grado l'offerta cortese del piissimo re; consigliò per segreto messaggio Carlo IV di Spagna, dimorante in Roma, a provvedere alla propria sicurezza, mentre tutto an-

davasi disponendo segretamente nel palazzo apostolico per la vicina partenza. Il cavalier Vargas, ambasciatore spagnolo ed alcuni prelati palatini, ammessi al segreto, consigliavano Pacca ad affrettarne il momento, ma questi, in tutte le grandi risoluzioni prudente al pari che saggio, volle differito il viaggio sino al punto in cui lo avessero autorizzato a questo passo eventi minacciosi, indeclinabile necessità. Gravi potevano esser le conseguenze di una precipitosa partenza. In Roma, tutto che lieta del ritorno di Pio, notavasi ancora quel certo fremito in cui è il mare dopo un'immensa procella: non mancavano elementi di discordia, dappoichè non fu mai penuria di coloro che le pubbliche calamità volgono a proprio profitto. Quelli che, dichiarati nemici al governo papale, avevano perduti grossi stipendi ed erano tenuti in sospetto: quelli che, poste le mani su i beni della chiesa, si vedeano mal sicuri, profittando degli eventi inaspettati, secondando le mire ambiziose del re di Napoli, poteano facilmente turbare la tranquillità cittadina, creare inciampi al governo. Potea finalmente Gioacchino, per non urtare di fronte il papa venerato da tutti, cambiar pensiero, scegliere la via del Tronto, rispettare le provincie di Marittima e Campagna, render nulle ed offensive le misure e le precauzioni adottate. L'inaspettata partenza, suggerita dal timore, avrebbe autorizzati i rimproveri di Murat e fatto perdere al papa la opinione di coraggio e di fermezza che avea resistito a Napoleone e destata la meraviglia del mondo cattolico. Con mistero impenetrabile preparavasi la notificazione da pubblicarsi uscito appena da Roma, allestivansi le carrozze, creavasi una giunta di stato, della quale presidente Della Somaglia cardinale, membri Giustiniani pro-governatore, Sanseverino presidente delle armi, Ercolani tesoriere, Riganti segretario di consulta, Falsacappa del buon governo, Rivarola segretario con voto: al cardinal di Pietro, col titolo di delegato apostolico, confidavasi la cura gelosa degli ecclesiastici affari. Furono queste le misure di previdenza saggiamente adottate per allontanare i pericoli e salvar

Roma e lo stato dalla tempesta che tornava a minacciare l'Italia. Così disposte le bisogna e provveduto alle urgenze a condurle ad effetto ed evitare i rimproveri d'intempestivo timore, guardavasi verso Terracina e Subiaco per vedere se l'esercito napoletano varcava i confini.

II. Suonò l'ora temuta: il pensiero di Gioacchino fu manifesto: due legioni della guardia il ventidue marzo, mercoledì santo, si aprirono il passaggio negli stati della chiesa. Avvisato il pro-segretario di stato ne parlava a Pio: concertavasi fra loro il modo e l'ora della partenza. Solito il papa a trasferirsi dalla sua residenza del quirinale al vaticano per le funzioni della settimana maggiore, dovea passar la mattina a san Pietro, assistere all'ufficio, che chiamano delle tenebre e senza farne motto ad alcuno, nelle prime ore della sera, uscire con una sola carrozza e prender la via di Viterbo. A rassicurare l'animo dei romani dovea la mattina seguente il cardinale fare affiggere per Roma la notificazione già preparata, partecipare ai cardinali e al corpo diplomatico la notizia della partenza e raggiungerlo. Piacque al pontefice affrettare il viaggio e anzi che attender l'ora della notte, uscito da porta angelica in pieno giorno, senza seguito, con una carrozza a due cavalli, accompagnato da Mauri e Soglia prelati, si diressè a Viterbo. Entrati i cardinali all'ora consueta nella cappella sistina per assistere agli uffici divini, seppero della fuga del papa. Un improvviso cicaleggio si destò fra i molti stranieri accorsi in Roma e raccolti nella cappella per ammirare, dopo le mestizie della settimana santa, le solenni ceremonie di pasqua: si sgomentarono i cardinali e più quelli che non erano a parte del segreto; si affrettò Pacca a dar corso alla notificazione e partecipare ai colleghi e agli ambasciatori la prudente risoluzione di Pio. Non s'interruppero le ceremonie di chiesa, come scrive un storico contemporaneo, ma la paura fece tremare i cuori più saldi che credevano rinnovellate le lugubri scene, delle quali vivissima in tutti era la ricordanza. Leggo la notificazione sottoscritta da Pacca e tale non mi sembra da rassicurare gli spiriti. Di-

ceasi in essa, che il papa nulla temeva e nulla aveva a temere, ma intanto i romani lo vedevano fuggitivo. Parlava di negato passaggio alle truppe, di guerra imminente in Europa, delle triste conseguenze che potevano derivare da un passaggio concesso, per cui l'accortezza romana doppiamente paventava gli effetti di un passaggio violento: dichiaravasi finalmente che il papa recavasi in una città dello stato ma, per le disposizioni date al sacro collegio e agli ambasciatori, sapeasi che tutti lo avrebbero raggiunto o a Firenze o a Genova. Ad onta però di tutto questo Roma si mantenne tranquilla e l'ordine pubblico non venne turbato. Grandi erano i dubbi, ma a confortare gli animi e a ribadire nei cuori la sicurezza sorgeva in tutti spontaneo il riflesso che non abbandona Iddio la sua chiesa, che il cuore di Pio era di forti tempre, che l'uragano, in presenza dei principi collegati in un patto, quello di pacificare l'Europa, non poteva esser lungo e pericoloso. A coloro per altro che o meritevoli o no domandavano onorificenze ed impieghi, che non ottennero, parve opportuno il momento di vendicarsi di chi stavasi al timone dello stato. A creare imbarazzi scrissero a Consalvi, che in Vienna sedea nel consiglio europeo, Roma in preda ai disordini, detestato il governo, grande il malcontento dei popoli tornati all'obbedienza del papa: è ben facile, conchiudevano, ad essi il seguir le parti di Gioacchino promettente un'Italia unita, larga costituzione, esteso commercio, uniformità di leggi e tutte le dolcezze, di cui i napoleonidi erano facili promettitori. Affliggevasi Consalvi incontro a tante minacce che credeva fondate e stimolava il collega a porre immediato riparo a tanta colluvie di mali. Freddamente rispondevagli il pro-segretario di stato: attendesse l'esito degli avvenimenti, vedrebbe mal fondati i sospetti, indubbia la fede dei sudditi, sicura la tranquillità pubblica, lontani i pericoli. Gli eventi confermarono le asserzioni.

III. Non era giunto a Viterbo il pontefice quando a chiarire la mente del re venne opportuna una lettera da un generale napoletano diretta ad un ministro del regno.

Nello stato del papa, leggeasi nel foglio intercettato, noi non abbiamo che un piccolo partito e questo è tenuto a freno non tanto dalle autorità quanto dalla massa del popolo che non è per noi. Pacca partito da Roma seppe in Viterbo che il papa, dopo breve sosta, avea proseguito il viaggio per la Toscana. Sperò raggiungerlo ad Acquapendente, ma in quest' ultima città dello stato intese che avea varcato il confine. Un corriere portò ad esso lettera rispettosa del cardinale, che temendo volesse altri indurlo a riparare in terre lombarde, faceasi a pregarlo volesse attendere l'arrivo dei cardinali. Rispondea Pio VII da Siena al suo ministro che lo avrebbe aspettato a Firenze. Se temeva la corte pontificia, la casa di Lorena non viveva in incertezze minori. La sera istessa in cui entrava nel palazzo Pitti il cardinal Pacca, dicevasi per Firenze che l'armata napoletana avea toccati i confini toscani. A prevenire l'ire ingiuste di un ospite inopportuno, il papa e il gran duca lasciavano la capitale, dirigendosi a Livorno ove giungevano sull'albeggiare del dì ventinove. Corsi gli avvisi, in Empoli non solo in Pontedera e Pisa, ma per l'istesse campagne di quel paese incantevole videsi inusitato e commovente spettacolo. Come per incanto accorreva il popolo dalle terre circvicine: uomini, donne, fanciulli, accompagnando il pontefice, aveano in mano fiaccole e lumi per rischiarare l'oscurità della notte; circondavano la carrozza, salutavano il gran duca, domandavano ad alta voce la benedizione del santo padre che, visibilmente commosso, benediceva al popolo. Così giungevano nella energica Livorno gli augusti viaggiatori. Ivi, inteso che era in rada un vascello inglese, spedì Pacca una lancia per dire al capitano che desiderava parlargli. Venne questi ed inteso che il papa per trasferirsi a Genova, lo pregava di accettarlo a bordo, si disse fortunato di rendere a Pio VII questo lieve servizio: pregavalo solo di breve sosta, perchè ad obbedire agli ordini del suo governo, dovea scortare al porto di Genova i bastimenti mercantili della sua nazione, che in Livorno caricavano le merci inglesi. Aggiungevagli il cardinale: e se in questo tempo si avvanza l'esercito napoletano?

Può, rispondeva l'inglese, in tale evento, il santo padre recarsi a bordo e porsi al sicuro. Soddisfatto della risposta e lieto di dare al mondo una prova di più della confidenza in cui aveasi la ospitalità britannica e di mostrare agl'inglesi un pontefice che con aria umile e modesta, ma dignitosa, col sorriso quasi continuo sul labbro, con la naturale affabilità dei modi lasciava tanto soavi impressioni nell'animo, legava i cuori più restii in modo da imporre anche ai protestanti venerazione e rispetto. Riferita al papa la determinazione del cardinal ministro, tenne contrario parere: comandò di troncare gl'indugi, lasciar Livorno, prender la via di Sarzana, per evitare l'asprezza dei monti, imbarcarsi a Lerici e toccar Genova. Agitato per i pericoli che poteano affrontarsi, ma obbediente ai coraggiosi desideri sovrani, il cardinal Pacca, che ben vedea quale immensa responsabilità pesava su lui, allontanavasi con Pio da Livorno nelle ore pomeridiane del giorno trentuno marzo e giungea la sera all'episcopio pisano, accolto splendidamente dal prelato Alliata, che tenea quella sede. Il sole di aprile irradiava appena le colline pisane quando l'augusto pellegrino mosse per Sarzana, tenendo la via di Viareggio e di Massa e vi giungea sul declinare del giorno. Fuori della città, circondato dal popolo, attendeva il suo arrivo, per comando del piissimo re di Sardegna, il marchese di san Saturnino ministro di quella corte presso la santa sede, che dopo avere a nome del sovrano presentati al papa gli omaggi, rivolto al popolo che circondava la carrozza, disse ad alta voce « Il re mi comanda di dire « a voi, che ora dovete obbedire a questi » e indicava Pio « che è il primo dei sovrani, il capo visibile della « chiesa ». Lo disse appena e uno stuolo di giovani facendosi più vicini alla carrozza del papa, ne staccarono i cavalli e a forza di braccia lo condussero alla cattedrale, quindi al palazzo del vescovo, scortato dai soldati britannici che guardavano quella città. Si diresse sul mattino a Lerici, ove le feluche, pavesate a festa per cura delle autorità governative, aspettavano l'augusto viaggiatore che moveva dal lido alla volta di Genova. Non spirava un'aura di

vento, il cielo era sereno, tranquillissimo il mare, per cui si navigò lentamente a forza di remi. La doppia riviera di Genova che, incantevole per le sue prospettive, si presenta a modo di anfiteatro offre un sorprendente spettacolo a chi la scorre a breve distanza dal lido. Al primo apparire delle feluche, la cima delle colline prossime al mare, la spiaggia ridente, i tetti dei villaggi situati lungo le sponde si coprivano di gente, che, facendo suonar l'aria di grida festose, agitando i fazzoletti, chiedevano di esser benedetti dal papa. Quelle voci unite al fremito dei mortai, al suono delle campane ripercosse dall'eco dei monti, venivano a consolare il cuore di Pio. Muovevano dal lido varie barchette per appressarsi alla nave, che tranquilla solcava le onde in mezzo a tante proteste di venerazione e di amore: una ne apparve governata da donne che cantando e remigando si appressò alla feluca, ov'era il papa. Curvava le ginocchia quella schiera feminea, riceveva con trasporto di affetto la benedizione del papa quindi, remigando e cantando, ritornava alla spiaggia. E già le ombre della notte si distendevano sulla superficie del golfo quando si decise di prender terra a Rapallo. I palischermi vi giungevano improvvisi per cui tutti, e il papa istesso, vidersi costretti a prender terra sulle braccia dei marinai. Preparavasi il dì appresso un gran tavolato perchè Pio passasse comodamente dalla sponda del mare alla feluca, che dovea condurlo in Genova. Fu spettacolo commovente il vedere gettarsi in mare la gente, immergersi nell'acqua sino alla gola per fiancheggiare quella zattera e baciare i piedi al pontefice che dovea transitarvi: tanta nell'animo dei liguri è la fede, tale la devozione e il rispetto verso il vicario di Cristo! Narravasi che su i luoghi, rallegriati dalla presenza del papa, irrompea il popolo per baciare in ginocchio non che le stanze, le strade che avea percorse.

IV. Scorgevasi appena sul mare ligustico la feluca, che portava a Genova il santo padre quando le navi spagnuole ancorate nel porto e molti battelli genovesi mossero incontro al pontefice e disposti in doppia fila ne fiancheggiavano la nave. Ansioso il popolo ne attendeva

l'arrivo, le bandiere di varie nazioni sventolavano su i bastimenti, traevano a festa le artiglierie dei forti, vedevasi un numero sterminato di battelletti fendere il mare e accrescer pompa all'ingresso trionfale del vicario di Cristo. Può dirsi, che tutti gli abitanti della vasta città o lo attendevano nel porto o eransi ridotti sulle mura, sulle finestre, su i tetti. Il cardinale arcivescovo, i capitoli, i parrochi, il clero uniti alla giunta di governo e allo stato maggiore delle armi inglesi, ne attendevano l'arrivo e gli prestavano omaggi. Salito in lettiga, preceduto da una parte del reggimento Asti, circondato dalle guardie nobili del re sabauda, seguito dai reali carabinieri procedea verso la metropolitana di san Lorenzo. Il cardinale arcivescovo in porpora stava al fianco della lettiga, precedevano il sacro convoglio col clero ligure, i capitoli, i parrochi, i prelati. Due linee di soldati piemontesi e brittanni facevano ala sulle vie, sulle piazze coperte di tappeti e di fiori. All'ingresso del tempio lo attendevano i cardinali Mattei, Oppizzoni, Galeffi, che prevennero l'arrivo del santo padre in Liguria. Accolto nel palazzo Durazzo, guardato e custodito dai soldati e dai dragoni inglesi, che lo scortavano ogni qualvolta usciva a diporto, trattato a spese della corte, visitato dai grandi, festeggiato dal popolo, per tre sere in segno di esultanza la città e le circostanti colline furono illuminate splendidamente: bellissima su tutti distinguevasi quella di Albato. Rallegravasi l'animo del santo padre nel vedersi d'intorno la maggior parte del sacro collegio e nell'animo dei genovesi ispirava meraviglia e pietà il vedere cardinali vecchi ed infermi, che non avevano dubitato di lasciar Roma ed intraprendere un lungo viaggio per trovarsi al fianco di Pio (1). Due chierici regolari Barnabiti, famosi per altezza d'ingegno e per costanti prove di devozione date

(1) Tanto dopo le sofferte vicende erano scarsi i mezzi del sacro collegio, che fu mestieri accordar sussidi ad alcuni cardinali, perchè potessero sostenere le spese del viaggio da Roma a Genova.

alla santa sede, furono chiamati a Genova per essere utilmente consultati nei gravi affari della chiesa: Fontana e Lambruschini, ambo promossi all' onore della porpora, ambo benemeriti per saviezza di consiglio, per profondità di dottrina, per grandi cariche esercitate. Il papa che, anche nella cattività e nell' esilio non avea mai cessato dal vegliare al bene della religione e dei sudditi, si occupò alacramente dei suoi doveri apostolici: lungi dallo spaventarsi dall' essere il ducato di Genova tanto prossimo alle frontiere francesi, mostravasi indifferente ad una lettera con la quale il re Murat gli rimproverava la fuga da Roma e lo esortava al ritorno per non esporsi al pericolo di vedere occupati dalle armi napolitane i domini soggetti alla santa sede. La rapidità degli avvenimenti resero vane le minacce, inutile la risposta. I deputati di Savona vennero in Genova ad ossequiare il pontefice, di cui tanto da vicino conoscevano le virtù: lo supplicarono ad onorar nuovamente la città loro, lo pregarono in fine a voler lasciare a Savona ricordo perenne di sua augusta presenza, coronando l' immagine prodigiosa della Vergine sotto il titolo della misericordia venerata nella valle di san Bernardo quattro miglia distante dalla città. Rivide con compiacenza Pio VII i savonesi, dei quali ricordava le amorevoli prove di tenerezza date in tristissimi tempi, e se immediatamente non accolse i loro voti fu solo perchè non avea ancora esplorati i voleri del re.

V. Tremavano su i loro troni i principi italiani, che stavano ansiosamente spiando i fatti di Francia: i ministri delle otto principali potenze adunate in Vienna dichiaravano come avendo Bonaparte rotta la convenzione, che lo stabiliva all' isola dell' Elba, avea distrutto i titoli legali, ai quali stringevasi la sua esistenza. Il suo ritorno in Francia manifestare all' Europa che mai più poteva esser pace con esso: che, chiarito perturbatore e nemico del riposo del mondo, era abbandonato alla pubblica vendetta: Luigi XVIII lo dicea traditore, ne ordinava l' arresto, volea tradurlo innanzi ad un consiglio di guerra, giudicarlo col rigore delle leggi: il duca di Angouleme, che tutto tranquillo

solennizzava l'anniversario del suo ingresso in quella città, impugnava le armi per sostenere nella Francia meridionale le parti del re: solo Pio VII, in mezzo a tanta concitazione di mali, vivea tranquillo e animando quelli che gli stavano intorno, li assicurava che la procella non avrebbe durato tre mesi. Intanto Napoleone da Antibo passava in Provenza, da questa entrava in Cannes, giungeva acclamato a Digne, capitale delle basse alpi, spargendo proclami, promettendo felicità, invitando i soldati a raccogliersi sotto l'aquile imperiali. Le truppe, spedite da Parigi a combatterlo, abbassavano le insegne, salutavano l'imperatore, che giungeva senza ostacoli a Lione, marciava sopra Parigi e portato dal favore dei popoli e dalla fortuna, risaliva i gradini del trono. Luigi XVIII riparava in Olanda, rimaneva prigioniero il fratello duca di Angouleme del generale Gouchy. Ad attenuare gli effetti e a temperare gli sdegni del manifesto viennese, rispondeva Napoleone: ricusare la Francia obbedienza ad un re imposto dalle armi straniere: altri e non esso violatore dei trattati: negargli il hobbone l'appannaggio promesso, minacciare di togliere a Maria Luigia imperatrice il ducato di Parma e Piacenza, manifestarsi fra i monarchi il desiderio di confinarlo in un'isola dell'oceano: aggiungeva in fine, averlo la Francia accolto come liberatore, ed esso nulla più voler che la Francia. Queste dichiarazioni facea pubblicare dal consiglio di stato ed egli scrivendo a tutti i sovrani di Europa affrettavasi a dichiarare, essere il suo ritorno in Francia opera di una potenza irresistibile, della volontà unanime di una gran nazione che conosceva i propri doveri, e non rinunciava ai propri diritti. Assicurava del resto, che la Francia, gelosa della sua indipendenza, rispettava quella delle altre nazioni, prometteva in fine che la giustizia, assisa sulle frontiere degli stati, ne avrebbe garantiti i confini. Queste le pratiche usate verso le potenze di Europa, diverso il metodo tenuto col papa e col suo ministro. Scrivea al cardinal Pacca il duca di Vicenza signor di Caulaincourt e diceagli come Napoleone, che impose a se stesso il più grande dei sacrifici quando, abdicando

alla sovranità, si allontanò da Parigi, avea dovuto convincersi che le sue e le speranze della nazione erano state tradite. Portato dalle braccia dei popoli, avea traversato come in trionfo la Francia; che finalmente ristabilito sul trono imperiale, volea che il rispetto di tutti i diritti dei re e della chiesa e la pace fosse per l'avvenire il più caro e il più fervido dei suoi voti. Eguali sentimenti espresse direttamente Napoleone al papa con una lettera, che non giunse al destino, ma si lesse nei giornali francesi. (1)

(1) L' imperatore scriveva a Pio VII « Nel corso dell' ultimo mese vostra santità avrà saputo il mio ritorno sul suolo francese, il mio ingresso in Parigi, e la partenza della famiglia dei borboni. La vera natura di questi avvenimenti debbe essere ora fatta palese a vostra santità da me stesso. Questi sono l' opera di una possanza irresistibile, l' opera della volontà unanime di una grande nazione che conosce i suoi doveri e i suoi diritti. La dinastia, dalla forza non ha guari ridonata al popolo francese, non era più fatta per lui. I borboni non hanno voluto associarsi ai suoi sentimenti, nè ai suoi costumi; e quindi la Francia ha dovuto separarsi da essi. La sua voce alto chiamava un liberatore. L' aspettazione, che mi aveva determinato al più grande dei sacrifici era stata delusa; io mi sono mosso, e dal momento in cui ho tocco il suolo francese l' amore dei miei popoli mi ha portato sino nel seno della mia capitale. Il primo bisogno del mio cuore consiste nel corrispondere a tanto affetto col mantenimento di una onorevole quiete. Il ristabilimento del trono imperiale era necessario per la felicità dei francesi. Il mio più dolce pensiero al presente è di rendermi nel medesimo tempo utile a tutta l' Europa. La gloria illustrò abbastanza a vicenda le bandiere delle diverse nazioni, ed abbastanza le vicissitudini della sorte hanno fatto succedere grandi rovesci a grandi trionfi. Una più bella arena si apre oggidì ai sovrani, ed io sono il primo a discendervi. Dopo avere presentato al mondo lo spettacolo di guerre crudeli ed accanite, quanto non debbe esser più caro il non conoscere d' ora innanzi altre rivalità se non quella, che tende a rendere maggiori i vantaggi della pace, altra lotta che la santa lotta rivolta a procurare la felicità dei popoli! La Francia si compiace nel proclamare solennemente e francamente questo nobile scopo di tutti i suoi voti; gelosa della propria indipendenza, il principio invariabile della sua politica consisterà nel più assoluto rispetto della indipendenza delle altre nazioni. Se tali sono, come ne ho la più

A danno di Napoleone e a difesa delle monarchie compromesse stavansi in Vienna i potenti: tentava l'imperatore avvicinarsi all'Austria e alla Russia, ma invano. (1) Senza parlare della guerra, che disperse le speranze napoleoniche, dirò che tutto il mondo, collegato a danno di un solo, vide oscillare su i campi di Waterloo la bilancia dei destini d'Europa. Decisi gli affari di Francia, quelli di Gioacchino in Italia precipitarono. Il mondo era stanco di una lotta, che durava da tanti anni; era nel voto dei monarchi e dei popoli la pace e questa si volle a costo d'immensi sacrifici. Svanito per decreto di provvidenza il disegno, di condurre ostaggio in Gaeta il papa ch'eragli fuggito di mano, circondato dall'oste austriaca, contraddetto al congresso di Vienna, contrariato da Ferdinando, che preparava una spedizione sul continente e già moveva dalla Sicilia, per pubblici bandi promettendo piena e perfetta amnistia, conservazione ai militari dei soldi, dei gradi e degli onori, di cui godevano, sgomberò Gioacchino dalla Toscana e rotto su i campi di Tolentino, riparò a stento nel regno, ove l'attendevano nuovi dolori. Nell'interesse della storia, lasciando Pio VII in Liguria venerato dal re, amato dal popolo, rispettato dagli uomini, protetto da Dio, riassumo in brevi parole le ultime fasi del regno napoleonico e murattiano, per quindi procedere direttamente alla meta.

VI. Vollerò fausti eventi, che i due cognati mal s'in-

certa fiducia, i sentimenti paterni di vostra beatitudine, la calma generale è per lungo tempo assicurata e la giustizia, assisa ai confini dei diversi stati, basterà essa sola a custodirne le frontiere. Io supplico vostra beatitudine a credere che mi troverà dispostissimo sempre a darle prove non dubbie del rispetto filiale, con cui sono, beatissimo padre, il suo devotissimo figlio *Napoleone* »

(1) Gli imperatori Francesco e Alessandro, in forza della dichiarazione emessa il giorno tredici marzo, concordemente si rifiutarono dallo scendere a trattative con Napoleone, a cui non rimaneva aperta altra via, che quella delle armi, e questa tentò inviando venti mila uomini nella Vandea a reprimere una sollevazione, altri nelle Fiandre, sul Varo e nei pirenei.

tendessero fra loro. Era in Napoleone più abilità che fortuna, in Gioacchino più ambizione che senno. Per messaggi spediti all'imperatore, diceagli il sire di Napoli, avrebbe attaccati gli austriaci e se la vittoria rispondeva ai suoi voti, si vedrebbe raggiunto da esercito formidabile: intanto, a riammorbidire la collera imperiale, aggiungea: essere omai giunto il momento di riparare ai suoi torti e mostrargli la sua devozione. Dai campi di Auxerre rispondeagli nel marzo Napoleone: aspettasse, preparando le armi: l'ora del mostrarsi in campo avrebbe intesa da lui. Era tardi: l'impazienza murattiana, rotti gl'indugi, avea varcati i confini del regno. Con questo atto, con i suoi proclami dettati per commovere lo spirito degl'italiani, disgustò i sovrani, che poco riposavano sulla sua fede, e compromise per sempre la sua e le speranze dei figli. (1) La regina lasciata al governo di Napoli, donna di animo forte e superbo, minacciata dall'inglese Campbell che imponea duri patti, scese agli accordi. Pietosa ai suoi, in tanta concitazione di animi, inviava i quattro piccoli figli a Gaeta e apprestava l'imbarco alla madre Letizia, alla sorella Paolina, allo zio cardinal Fesch che, ambasciatore di

(1) Correa per le mani di tutti il seguente programma, a cui non prestarono fede gl'Italiani « Suonò l'ora in cui debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La provvidenza vi chiama ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Messina odasi un grido solo - L'indipendenza d'Italia - Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più bella contrade? Invano dunque innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi! No: sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi ». Conchiudeva « Italiani, stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi garantiscano la vostra libertà e prosperità interna tosto che il vostro coraggio ne avrà garantita l'indipendenza. » Non prestò fede l'Italia ad un programma, che al nome di Murat francese aggiungea l'altro del francese Millet.

Napoleone al papa, doveva in Roma dichiarare a Pio VII, non aver l'imperatore alcuna pretesione sul dominio temporale della chiesa; tutti venuti in Napoli, mentre la guerra rumoreggiava in Italia. Affranto dalle sventure, dolente dei tradimenti, delle diserzioni, delle viltà, dopo aver affidato il comando dell'esercito al general Carascosa, venne Gioacchino privatamente in Napoli. Riconosciuto, salutato re l'ultima volta dal popolo, entrò nella reggia, vide la consorte, dispose seco lei la partenza, quindi seguito da pochi si diresse a Pozzuoli: di là su piccola barca passò ad Ischia, d'onde su nave più grande ripreso il mare, andò in balia della sorte, in cerca di un porto di Francia. Lacrimevoli avvenimenti contristarono la sua vita nomade e incerta, ma non giunsero a domarne il coraggio. Rigettato da Napoleone, a cui offriva il suo braccio, disprezzato dai sovrani, perseguitato da quelli istessi che aveva beneficiati, ora nascosto in Tolone, ora bersaglio delle tempeste, trovò mal sicuro asilo in Corsica, d'onde usciva per la temeraria impresa, che dovea costargli la vita. In un angolo della Calabria vide il mondo come si confondono insieme gli estremi di felicità e di sventura. Carolina deposta la reggenza, assunto il nome di contessa di Lipona, e ricevuta a bordo di un vascello inglese ancorato nel porto di Napoli, intese a maggior diletto le grida del popolo, che salutavano Leopoldo Borbone inviato dal padre a pregustare le delizie del regno, e sotto la protezione austriaca riunita ai figli, che stavano a riparo in Gaeta, parti per Trieste. Napoleone dopo i disastri di guerra, uscito da Parigi stavasi nell'isoletta di Aix vagheggiando il pensiero di riparare negli stati uniti di America. A salvarlo dagli attacchi inglesi il governo provvisorio di Francia implorò invano da Wellington un passaporto. Minacciava la flotta inglese, che stavasi innanzi a Rochefort: era il fuggirla impossibile, l'indugiare pericoloso. Come Temistocle a Serse, desideroso di assidersi ai focolari del popolo britannico, domandava un asilo al più costante, al più generoso dei suoi nemici e davasi liberamente al capitano del Bellerofonte Maitland. Condotta sulle

coste dell'Inghilterra, decideva il governo di allontanare dall'Europa nemico tanto formidabile e lo relegava a sant'Elena. Tanti e sì strepitosi avvenimenti affrettarono la fine del congresso viennese, composero le vertenze europee, assicurarono a Pio l'intero possesso dei suoi domini, il libero esercizio della sua apostolica autorità. Così ai tumulti di guerra seguiva la pace, ai nuovi succedeano gli antichi re.

VII. Gran parte di questi avvenimenti compivansi, mentre vegliava energicamente in Vienna Consalvi al vantaggio della chiesa e di Pio: il pontefice stavasi sicuro in Liguria: Roma era governata dalla giunta di stato che corrispose alla fiducia sovrana, e s'ebbe dovute lodi dai sudditi. Era ai buoni oggetto di compiacenza il vedere come i romani, in mezzo a tante seduzioni e in nuovo governo, serbavano un contegno tranquillo. Un uomo solo osava alzar la voce, censurare il governo, mostrarsi apertamente contrario al papa, a Roma, alla giunta di stato, quando intese rotta la guerra in Italia, Napoleone risalito sul trono imperiale di Francia. Era questi Maury cardinale, dal borbone allontanato dalla Francia, da Pio VII privato del suo vescovado di Monte Fiascone, escluso dalle cappelle, dalle congregazioni alle quali apparteneva. Seppe la giunta, che questi disponevasi a rientrare in Francia: seppe che millantava di far pesare la sua collera sul governo e pensò impedirne la partenza, impadronirsi del porporato, che senza dubbio avrebbe a Parigi recato gravi danni alla chiesa e allo stato. Un dispaccio diretto da Roma a Genova ne portò al cardinal Pacca la domanda. Informato il papa, autorizzò la reclusione di Maury in castel sant'angelo: aggiunse solo che, ove fosse possibile il custodirlo in altro luogo con egual sicurezza, si evitasse il cicaleggio che poteva attendersi da tanto rigore. Roma si mostrò indifferente a questa reclusione della quale si meravigliarono gli esteri così, che Consalvi ne fu dolente. Grandi veramente innanzi al pontefice e a Roma erano i torti del cardinale francese, che per lusingare Napoleone non dubitò di amareggiare in cento modi il magnanimo cuore di Pio. Come

tornano a sua gloria le ragioni per le quali meritò la porpora così parleranno sempre a suo danno i disgusti supremi, con i quali contristò i buoni, offese la dignità del pontefice e la maestà del sovrano. Discorro brevemente i suoi fatti. Deputato ecclesiastico agli stati generali dell'ottantanove, membro dell'assemblea nazionale, con un coraggio che sfidava il furore popolare, sostenne i diritti dell'altare e del trono. Chiamato in Roma da Pio VI fu inviato nunzio straordinario alla dieta elettorale di Francofort, indi promosso alla porpora. Sostenitore un tempo dei principi borbonici balestrati dalla rivoluzione, declamò contro la repubblica, censurò aspramente il concordato fra la santa sede e il primo console, ma quando vide dichiarato Napoleone imperatore dei francesi e tale riconosciuto dalle potenze, lasciò la episcopale sua sede e andò a Parigi a mendicare i favori del nuovo principe, che il vide sempre ligio non che ai suoi comandi, ai desideri senza scrupolo e senza ritegno. L'ambizione lo sedusse, lo compromise l'amicizia ond'era stretto ai filosofi, che prepararono e compirono la rivoluzione francese. Quando si pretese sopprimere alcune sedi vescovili negli stati del papa per riunirle alle diocesi conservate, ad onta dei pontifici divieti venuti da Savoia, assunse il governo di quelle che erano vicine alla sua diocesi: quando Fesck in obbedienza ai canoni ricusò l'arcivescovato di Parigi andò Maury a governar quella chiesa e nominato vicario capitolare tenne l'archidiocesi: quando per imperiale comando i vescovi di Francia e d'Italia adunaronsi a Parigi in un concilio nazionale condannato dalle leggi canoniche, disapprovato dal supremo gerarca della chiesa, egli mostravasi ardente fautore delle imperiali pretensioni così che i vescovi non solo ma i cortigiani istessi l'ebbero a sdegno. Sel vide Pio VII irriverente d'innanzi quando venne in Fontainebleau per persuaderlo a mantenere gli articoli di un concordato, che costò al pontefice tante lacrime: giunse a tal grado la temerità e l'impudenza di Maury, che il mansuetissimo pontefice debole, infermo com'era, alzatosi dalla sua sedia e, presolo per un braccio, lo accompagnò

fuori della sua stanza e ne chiuse la porta. Mi affretto a dire, che dopo il ritorno del papa in Roma, opinavasi dai prelati d'istituire un regolare processo. Raccogliendosi all'oggetto i documenti e le prove: sotto geloso segreto creavasi una commissione di cardinali, si stabilivano i giudici processanti e già davasi mano all'opera quando l'arrivo di Ercole Consalvi che in Roma godea la fiducia di Pio, che in Vienna erasi innalzato al pari dei più vecchi e sperimentati ministri e ne avea guadagnato l'affetto, e ne conosceva le intenzioni, fece prevalere la sua idea, sconcertò quel disegno e il Maury, liberato dal forte, videsi poco dopo riammesso alle funzioni di chiesa, ai concistori, alle congregazioni e ad ogni altra rappresentanza cardinalizia.

VIII. Avvicinavasi il momento, in cui dovea il papa rientrare nei suoi stati. Pio VII e Vittorio Emmanuele, chiamato per l'abdicazione spontanea di suo fratello al trono, si prodigavano segni di riverenza e di affetto. Recavasi Pacca in Alessandria per inchinarsi al pio monarca, che faceagli onorata e lieta accoglienza. Domandavagli il cardinale se era grato al re, che il santo padre cedesse alle preghiere dei savonesi, desiderosi di veder coronata di sua mano la statua prodigiosa di Maria Vergine e se nelle attuali condizioni d'Italia quel viaggio e quella cerimonia poteasi compiere tranquillamente. Questi lo assicurava consentire volentieri al desiderio del papa: avrebbe la coronazione di Maria edificato il popolo, vi assisterebbe egli stesso. Poco dopo il ritorno del cardinale recavansi a Genova Vittorio Emmanuele, sua figlia Maria Beatrice duchessa di Modena, il duca di Carignano a dare testimonianze di ossequio all'ospite augusto, che amorevolmente lo accolse. Andò il papa il dì seguente a render la visita al re, che sceso coi suoi alla porta del palazzo, lo attendeva in ginocchio, circondato dalla sua corte, veduto da un numero immenso di cittadini accorsi al ricevimento. Recandosi per diporto a Sestri, ove lo attendeva sulla porta della chiesa il cardinale arcivescovo, ammirò in Cornigliano il museo di storia naturale dei signori Durazzo. Resti-

tù la visita alla regina di Etruria e alla principessa di Galles. L'accolse la prima con tenerezza di figlia, l'altra con rispettosi riguardi. Attendeano i ciambellani il santo padre all'ingresso della villa Durazzo: ella alla porta del casino: lo accompagnò per le scale, si trattennero insieme, parlando delle cortesie ricevute dagli inglesi e nell'atto in cui congedavasi dall'augusta principessa, pregato da lei, ammise al bacio del piede la sua nobile comitiva. Non permise Pio VII all'augusta signora di discender le scale, ma quella, profittando di un andito diverso, trovossi alla porta della villa per render nuove grazie al pontefice, che l'avea visitata. Vedeano i cittadini con opera assidua ergersi le tribune per i sovrani e gli ambasciatori, prepararsi le panche pei cardinali, prolungarsi il presbiterio, decorare di lumi, di velluti, di serici drappi il vasto tempio dell'Annunziata di Genova. Il papa avea promesso di celebrare in esso la cappella della pentecoste: un editto del cardinale arcivescovo ne dava avviso al popolo; la marchesa Nicoletta Durazzo offriva in dono al papa due magnifici flabelli: la corte, la civica rappresentanza, il capitolo genovese con gara devota concorrevano a render nobile e decorosa la cerimonia, che chiamò meglio che quaranta mila persone nella chiesa, nella piazza e nei circostanti palagi. Compiuta la cerimonia e deposti gli abiti pontificali, fu dal nobile marchese Negroti Cambiaso offerto lauto riflesco al papa, al re, alle reali persone, che da una loggia del palazzo aveano assistito alla benedizione compartita ai fedeli. Dopo avere il pontefice prestata assistenza alla messa solenne, preceduto dai canonici della chiesa metropolitana, dai cantori, dai prelati, dai vescovi, dal sacro collegio, in sedia gestatoria, sostenuta dai *caravana* vestiti in damasco rosso, diretti dal commendatore Altieri cameriere segreto del papa, traversò la piazza e dalla loggia del palazzo Negroti Cambiaso, che è di fronte alla chiesa, compartì all'immenso popolo ivi raccolto la benedizione papale: grandioso spettacolo, in cui tutti gli sguardi sono rivolti, come ad un punto, al padre dei credenti che prega su i figli il favore del cielo: scena magnifica e commoven-

te, che torna sempre nuova e sorprendente a chi si fa ad ammirarla nella vasta piazza o fra le ampie braccia del colonnato ellittico del vaticano. Genova ne fu edificata e ne serba ancor la memoria. Giungeva frattanto il giorno desiderato dai savonesi, nel quale doveano ricevere Pio VII, e salutar da vicino l'eroe pacifico, di cui aveano ammirate le sublimi virtù. Con pompa veramente sovrana mosse questi il dì otto dalla capitale della Liguria. Affollavasi il popolo e copriva, nel rigore della parola, lo spazio delle trenta miglia, che separa Savona da Genova: le finestre dei villaggi che si traversano in quella corsa, erano riccamente adobbate ed occupate da innumerevoli spettatori. Incontravansi lungo la via archi di trionfo, alberi ivi trasportati dai colli vicini a render più belle quelle contrade per se stesse deliziose. L'irrompere della folla crescente, gli applausi, le grida del popolo chiedente la benedizione del papa immense, assordanti, continue, tali insomma da superare lo strepito dei mortai, il suono delle campane, l'armonia dei musicali concerti. Entrò finalmente nella città illustre per grandi memorie, di cui ogni italiano deve dirsi superbo. Savona fu patria a Giulio II e a Cristoforo Colombo. La mente del primo si chiuse sul finire del secolo XV al concetto di un tempio che non ebbe e non avrà eguale nel mondo e col vasto disegno diede impulso efficace al risorgimento delle arti in Italia; scoprì l'altro nuovo continente che alla religione dischiuse immensi campi, sterminate contrade e all'avidità del vecchio mondo insegnò la strada a nuove conquiste. Ingrata l'Europa, e più di quella ingiusta l'Italia, la quale soffrì che Giovanni de' Medici, quindi Leone X, desse il nome al suo secolo e Americo Vespucci al nuovo emisfero! La guardia nobile, uscita incontro a Pio VII per oltre a dieci miglia, lo scortava sino alla porta dell'episcopio. La discesa, che chiamano di santa Maria Maddalena, era decorata da vasi di agrumi collocati sovra altrettanti pilastri: le strade, guardate da doppia linea dei soldati di Vittorio Emmanuele, erano coperte di verdura e di fiori, i davanzali delle finestre di bandiere e di drappi: una moltitudine immensa,

venuta dalle due riviere di Genova, animando quel trionfo, davagli un carattere tutto nuovo e solenne. Ricevuto, corteggiato dalle autorità municipali, governative e dal popolo ebro di gioia, abitò il palazzo del vescovo, ove lunghi mesi visse prigioniero e guardato severamente dai soldati di Francia. Avea il dì seguente celebrato appena nella cattedrale il divino sacrificio, assistito dai cardinali, ed erasi restituito nelle sue stanze, quando s' intese un rimbombo di artiglierie. Nè domandò la ragione e gli si disse, che salutavano il re giunto allora a Savona. Decise il papa di fargli una grata sorpresa e il re nel punto istesso decise di correre ai piedi del papa. Muovendo ambedue nel momento medesimo dai loro rispettivi palazzi, volle il caso che s'incontrassero in mezzo alla piazza. Vittorio Emanuele di Sardegna, Maria Beatrice di Modena e il principe di Carignano, seguendo gl' impulsi del loro cuore, giunti appena al cospetto del vicario di Cristo, curvarono riverenti a terra il ginocchio per baciare i piedi del santo padre: affaticavasi questi a rialzarli dall'umile posizione quando il popolo, nuovo a tale spettacolo, sollevò un grido unanime, prolungato e quel grido esprimeva la meraviglia, la tenerezza e il rispetto. Volle la provvidenza che Pio VII ricevesse sovrani onori nel luogo istesso, ove i gendarmi aveano aspramente impedito ai fedeli di avvicinarsi al comun padre e pastore. Dopo poche ore giungeva in Savona con i suoi figli la regina d'Etruria: tutto era disposto per l' augusta cerimonia la quale dovea eseguirsi nel dì seguente con apparato solenne alla presenza del re, della figlia, di Maria Luisa Borbone, dell' infante don Ludovico, della sorella e del principe di Carignano. Preceduto dal cardinal Pacca, di buon mattino il pontefice mosse pel santuario, scortato dalla cavalleria di linea e dalle guardie di onore. Avea nella carrozza i cardinali Mattei e Spina. Lungo la strada erano archi di trionfo: il fremito dei cannoni piemontesi, le grida giulive del popolo, il suo affollarsi lunghezzo la via dava un aspetto leggiadro e im-

ponente a quella deliziosa riviera (1). Erano dieci cardinali e vari prelati di camera innanzi al piccolo tempio dedicato a Maria in mezzo ad una campagna remota e selvaggia. Accompagnarono essi il santo padre sino all'altare: discese questi nella cappella sotterranea, ove furono ammessi soltanto i sovrani e i loro augusti congiunti, i cardinali e pochi prelati: stavano le dame e i cavalieri di corte per le scale della cappella: tanto era angusto quel luogo. Intuonò prima l'antifona *Regina coeli*, quindi salito per vari gradi sull'altare, cinse capo a Maria con la corona d'oro inviata dal capitolo vaticano e dalla pietà religiosa dei liguri arricchita di gemme. Recitate le preci e tornato di sopra, intuonò il papa l'inno ambrogiano: il vescovo di Porfirio Menochio celebrò la messa ascoltata dal papa e dai personaggi, ivi raccolti, quindi, avanzandosi verso la porta del santuario, compartì all'immenso popolo che copriva quel vastissimo spazio, la benedizione apostolica. La mitezza della stagione, il concorso dei savonesi, la presenza di augusti personaggi, tutto insomma contribuì a rendere maestoso insieme e devoto quel sacro rito. (2)

IX. Avvicinavasi il momento in cui dovea il papa ritornare nei suoi stati. Rischiavasi l'orizzonte politico; lo sollecitava da Vienna Consalvi, lo desiderava Roma, lo domandavano i cardinali. A misura che abbreviavasi il tempo, si aumentava il rispetto e la venerazione per esso. Univasi al corpo diplomatico, che da Roma lo aveva seguito in Liguria, l'inviato dell'imperatore delle Russie generale ba-

(1) Chi muove da Savona pel santuario incontra sulla via nove piccole cappellette dedicate alla Vergine. Erano queste illuminate ed abbellite di damaschi e di fregi.

(2) Il primo decreto emanato da Lione nel marzo mille ottocento quindici da Napoleone fuggito dall'isola dell'Elba invitava i collegi elettorali dei dipartimenti della Francia ad assistere alla solenne coronazione dell'imperatrice dei francesi nel maggio. Volle Dio che nell'epoca designata da Napoleone, Pio VII incoronasse imperatrice dei cieli *Maria*.

rone di Thuvll, che presentavagli affettuosa lettera di Alessandro I: monarchi e principi lo visitarono; nobili e negozianti fecero a gara per tributare ossequio al gerarca della chiesa, per offrire ai cardinali, ai prelati ospitalità generosa, il popolo per applaudirlo. (1) Ricevute le visite di congedo, ossequiato dallo stato maggiore di piazza, dal commissario del re, domandò il papa la nota delle guardie nobili, dalle quali ebbe luminose prove di ossequio, per inviare ad esse da Roma un pegno dell'amor suo. Sino dal dì che precedeva la sua partenza il portico dell'episcopio, il cortile, le scale, la vasta sala, la stessa anticamera si videro assediate da una moltitudine di persone, le quali, benchè respinte dalle guardie, non fu possibile rimuovere da quei luoghi durante la notte: tutti volevano vedere il santo padre, haciargli i piedi, attestargli la loro devozione profonda. Avvicinatasi l'ora della partenza, cresceva la folla, l'aria era assordata da grida chiedono di vedere il papa. Volle Pio secondare il desiderio dei cittadini e, affacciato alla loggia dell'episcopio, diede alla città la benedizione apostolica. Commosso dall'imponente spettacolo di un popolo immenso che agitavasi nella piazza, sollevando al cielo le mani, con voce altissima gridò: *Dio proteggerà i genovesi*: tenero voto che risuonò dolcemente nel cuore dei cittadini e non potrà essere dimenticato. Quindi scese le scale dell'episcopio, ove nel cortile stavano tre carrozze a sei cavalli e lasciò Genova la mattina del diciotto maggio. Uscito appena dalla città, fu salutato dalle batterie del molo vecchio: giunto al piano di san Pier d'arena, vide le vie sparse di fiori, adorne di tappeti e di arazzi: in Campo Marone, ove dovea riposarsi nel palazzo

(1) Narra un testimonio di vista che al passaggio del papa per l'anticamera si vide svolgere improvvisamente una portiera e uscire da quella specie d'involucro una donna di civile condizione che, temendo di esser congedata dalla sala, vi si era nascosta. Così le fu dato di soddisfare al suo pio desiderio e di esser benedetta dal papa, che amabilmente sorrise a tanta prova di fede.

Baldi, era incontrato dal marchese Zapparelli d'Azeglio, che spedito dal re, lo pregava a non volere abbandonar la Liguria, senza aver prima visitata la capitale del regno. Secondò Pio VII i desideri del monarca sabauda, e quantunque desideroso di affrettare il viaggio per evitare i calori dell'estate sempre ad esso dannosi, si diresse ad Alessandria e lasciò la via di Voghera. (1) Giungeva a Torino la notte del venti: trovò a breve distanza dalla capitale Vittorio Emanuele che ne attendeva l'arrivo. Fu commovente l'incontro: invitato, entrò il re nella carrozza del papa e in compagnia dell'ospite augusto proseguì il viaggio lungo una strada vagamente illuminata con lampioni appesi agli alberi, che la fiancheggiavano. Nuovo spettacolo preparavasi nella città. Le piazze, le vie splendidamente illuminate, rigurgitavano di curiosi: la cavalleria, la fanteria che guardava la piazza e le simetriche strade, presentando le armi, rendeano gli onori militari al vicario di Cristo accolto nella corte di un principe che sulla sommità delle alpi veglia alla tutela e alla sicurezza d'Italia. Il suono delle campane, lo strepito delle artiglierie, l'affollarsi del popolo nelle ore di una notte rischiarata da tante faci resero commovente il ricevimento del papa nella capitale piemontese. Questo giubilo diffondevasi, procedea, giungeva sino al reale palagio, ove Carlo Alberto principe di Carignano, attendeva sull'atrio gli augusti personaggi per aprire lo sportello della carrozza e far discender da quella il pontefice e il re. Tutti gli ordini dello stato, nelle splendide loro uniformi, aggiravansi per gli appartamenti reali a corteggio del santo padre: eranvi i grandi della Corona,

(1) Prendea riposo nella villa dei Lomellini, ove il conte Mario al pontefice e alla corte offrì lautissimo pranzo. Qui si congedò dal cardinale arcivescovo di Genova, che lo avea seguito sino al confine della diocesi: lasciò all'arbitrio dei prelati la scelta o di seguirlo a Torino, o di attenderlo a Modena. Per dare un attestato di affetto alla corte austriaca inviò a Milano il cardinal Litta, incaricato di ossequiare a suo nome l'arciduca d'Austria che tenea il governo di Lombardia.

la camera, i decurioni della città, i magistrati, i professori universitari. Dimorò tre giorni in Torino: nel secondo aprì la custodia che serba la sacra sindone la quale, esposta alla venerazione dei fedeli, venne il dì seguente rinchiusa nell'urna, a cui si apposero i pontifici e reali sigilli. Benedetto con essa dalla loggia del reale palazzo il popolo torinese, venne con processione devota collocata di nuovo nella reale cappella. Dopo scambievoli dimostrazioni di affetto fra i due sovrani, riprese il papa il viaggio alla volta di Roma. Giunse in Modena la vigilia del *corpus Domini*, ricevuto nel palazzo ducale. Accompagnato il dì seguente da due cardinali, seguì a piedi la processione solenne, avendo al fianco il duca, la duchessa, la corte. Una lettera del cardinale pro-segretario di stato preveniva il gran duca di Toscana che il santo padre per la via di Firenze sarebbe rientrato nei suoi domini. Ferdinando Riccardi, Leopoldo Ricasoli, nobili fiorentini, furono da Ferdinando II inviati alla frontiera per ricevere e corteggiare il pontefice. Si trattenne la notte a Pistoia nel palazzo del vescovo: mosse il dì seguente per Prato, giunse alle nove della sera a Firenze. Lo attendeva alla porta della città con le mute di corte il consigliere di stato Amerigo Antinori: dragoni, granatieri, cacciatori stavano sotto le armi: agli sportelli della carrozza erano il general Bava, il colonnello d'Etavet: un numero immenso di cittadini con torce accese precedevano, seguivano la carrozza del papa: era la città illuminata, i cittadini esultanti. Gli arcivescovi e vescovi della Toscana, invitati dal gran duca, lo attendevano all'ingresso del tempio di santa Maria novella, ove il papa pregò innanzi al sacramento, compartì al popolo la benedizione, si diresse al palazzo Pitti. Celebrò il dì seguente la messa nella chiesa della Maddalena, quindi visitò i conservatori di Ripoli e di sant'Agata; intervenne alla processione solenne dell'ottava del *corpus Domini* e fu riaccompagnato alla reggia dal plauso dei cittadini, che con torce accese, di nuovo circondarono la sua carrozza. Profittando della circostanza, parlarono insieme Pio VII e Ferdinando II della disciplina ecclesiastica o negletta o va-

riata in Toscana: dissero dei tristi effetti prodotti dalle innovazioni e dei peggiori che poteano prevedersi, se immediato non si apponeva un riparo; prudentemente se ne avvisarono i modi e più tardi se ne conobbero i risultati. Nel percorrere tanta parte d'Italia, vide il papa ancora intatto nel cuore di tutti il sacro deposito della fede, ancor vivo nei popoli l'ossequio profondo verso la chiesa. Il trionfo del santo padre non mancò di produrre effetti salutari sull'animo dei vescovi, sacerdoti, capitoli, che vinti dal terrore, sedotti dai consigli, ingannati dalle arti dei tristi, aderirono al governo napoleonico, scandalizzarono i popoli, amaroggiarono il cuore dell'oltraggiato pontefice. Spontaneamente costoro a voce e in iscritto o dichiararono che i loro indirizzi vennero mutilati dall'altrui prepotenza, mentre ad essi non era dato sollevare la voce e questi molti; o con cristiano coraggio confessarono l'errore e questi furono pochi, ma più accetti. (1) Proseguendo il viaggio, benedì Siena che lietamente l'accolse: passò a Radicofani, ove rivide la stanza in cui lo tenne chiuso Radet, dopo averlo con violenza rapito al pacifico governo della chiesa, ai bisogni del mondo cattolico e all'amore di Roma. (2) Varcata il giorno cinque giugno i confini che la Toscana dividono dallo stato della chiesa, dopo poche ore, incontrato dal popolo, entrò in Viterbo, che a festeggiare il desiderato ritorno di Pio, portò attorno alla città la grandiosa macchina sulla quale è collocata la statua di santa Rosa, patrona di quell'illustre capi-

(1) La raccolta delle ritrattazioni, delle difese e delle dichiarazioni emesse dai prelati, dai capitoli delle varie chiese d'Italia con le quali confessano che nella loro mente, come nel loro cuore, non entrarono mai i sentimenti strappati dal terrore, dalla prepotenza governativa, fu a cura del governo pubblicata in Roma dalla tipografia camerale pel Lazzarini l'anno 1816.

(2) Trovata nell'albergo di Radicofani la povera fantesca che nella deportazione avea al papa, circondato dai gendarmi, date indubie prove di carità cristiana, ordinò che fosse dato generoso sussidio.

tale del patrimonio di san Pietro e nei fasti della santa sede per grandi avvenimenti famosa.

X. Unito al cardinal Pacca suo compagno nelle persecuzioni e spettatore fortunato dei suoi trionfi, entrò in Roma il dì sette giugno. Dirò poco delle accoglienze, nulla delle feste con cui si vide nel suo ritorno acclamato Pio VII. Lo attendea nella villa Cini, ove prese breve riposo, la giunta di stato; il municipio lo ricevea alla porta della città. Il suo ritorno fece dimenticare a Roma le angosce sostenute nella lontananza di circa tre mesi. Prese la via del corso, volse al clementino e per tordinona e castel sant'Angelo si diresse alla basilica vaticana. Dopo aver pregato innanzi alla tomba degli apostoli, intonato l'inno ambrosiano, compartì al popolo la benedizione eucaristica. Il congresso di Vienna avea intanto compiuto il grande atto di giustizia, che restituiva il papa al dominio dei suoi stati: (1) avea di più assicurato Consalvi ai nunzi apostolici presso le varie corti di Europa la precedenza e l'altissimo onore di portare la parola in tutte le diplomatiche rappresentanze. (2) Roma esultava di così liete novelle, quando

(1) Questo avviso interessante precedeva l'arrivo del prelado Mazio per le cure di un diplomatico francese. Il signore di Talleyrand, ministro degli esteri alla corte di Luigi XVIII, avea prima del ritorno in Roma del cardinal Consalvi, inviato all'ambasciatore di Francia presso la santa sede monsignore di Pressigny l'articolo 105 del congresso del seguente tenore « Le Marche con Camerino e sue dipendenze, il ducato di Benevento ed il principato di Pontecorvo sono restituiti alla santa sede. La medesima riacquista il possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, eccettuata quella parte di Ferrara che è posta sulla riva sinistra del Po. Sua maestà imperiale e reale apostolica ed i suoi successori avranno il diritto di tenere una guarnigione nei forti di Ferrara e di Comacchio. »

(2) Esultò il cuore di Pio all'annunzio della ottenuta onorificenza e parlando nel pubblico concistoro ai cardinali dicea « che nel decretare che il primo posto fra i rappresentanti delle corti sovrane fosse dovuto ai nunzi della santa sede, si era reso un omaggio non al principe temporale di gran lunga agli altri inferiore, ma alla dignità del sacerdozio supremo. »

giungea da Vienna Mazio segretario delle lettere latine, latore dei dispacci del cardinal Consalvi, che indi a pochi di lo seguiva. Fu lieto il papa nel rivedere il porporato che con arte meravigliosa secondò le sue speranze, conquistando la stima di tutte le corti europee. La provvidenza avea creati due uomini che, incontratisi nel sentiero della vita, s'intesero, si valutarono, si soccorsero a vicenda fra loro. Pio VII, educato in un chiostro, ignaro dei grandi usi del mondo, ma nelle mire sincero, ingenuo nelle parole, negli atti mansucto, umile e pio: Ercole Consalvi, uscito da un piccolo seminario di provincia, divenuto gran maestro nell'arte di governare, d'irresistibile potenza d'ingegno, di gran fede, di rara celerità nel misurare gli ostacoli per evitarli, nel conoscere le circostanze per afferrarle: fenomeni che l'Italia vide tante volte rinnovellarsi. Egli pel desiderio manifestato dai monarchi recava da Vienna opinioni miti e concilianti: aboliva la tortura, vituperio della età che a Roma trovava ancora fautori: restituiva a libertà i prigionieri politici, rassicurava i latitanti, conservava il sistema ipotecario, regolava le contribuzioni, manteneva l'abolizione dei fideicommissi e a questo inteso bisogno promettea leggi opportune: quindi istituiva una congregazione, che dissero economica, composta di cardinali e prelati, la quale, sulla proposizione del segretario di stato, desse voto consultivo negli affari di legislazione, amministrazione e finanze. Assicurata in tal modo, per quanto lo consentivano i tempi, la prosperità dello stato e provveduto agli urgenti bisogni, volle il papa il dì quattro settembre ai cardinali, adunati in concistoro, manifestare quanto erasi operato e quanto proponevasi di eseguire. Rese pubbliche grazie ai monarchi alleati, che seguendo i dettami della giustizia aveano restituito la santa sede al legittimo possesso dei suoi domini: parlò dei favori ricevuti dall'Inghilterra, della solerzia addimostrata dal cardinal Consalvi, delle sue note, delle sue proteste, delle presenti condizioni, delle future speranze.

XI. Lo stato in cui erano gli affari della chiesa cattolica in Germania angustiava altamente il cuore di Pio.

Avea incaricato il suo rappresentante in Vienna di domandare al congresso riparazione ai danni che la medesima avea sofferti presso quella nazione e in modo sensibile nella dieta di Ratisbona del mille ottocento tre e questi, obbediente ai voleri sovrani, dichiarò al principe di Metternich, presidente della commissione destinata agli affari della Germania e ai magnati nelle cui mani era confidata la pace del mondo, che il capo visibile della chiesa non poteva essere indifferente ai reclami che riceveva, ai danni che sopportavano i cattolici di quelle vaste regioni, ove i beni delle chiese, dei vescovati, delle badie, dei monisteri e delle pie istituzioni della Germania erano stati distratti: innovazioni pericolose, atti arbitrari per i quali le proprietà ecclesiastiche vennero occupate da principi cattolici e protestanti con manifesto danno della chiesa, arbitrariamente spogliata del suo legittimo patrimonio: lamentavasi in fine del non vedere ristabilito il romano impero a buon diritto riguardato come centro di unità politica, consacrata dal principio religioso. I giusti voti del papa e gli sforzi del suo ministro se non raggiunsero l'effetto desiderato, restò ad ambedue il conforto supremo di averlo energicamente tentato. L'animoso protesta inserita nei protocolli di quel congresso rimarrà sempre luminosa prova delle sollecitudini del pontefice e dirà alla posterità che esso e i suoi antecessori non si rifiutarono mai dal tutelare gl'interessi spirituali e temporali di quell'inclita nazione. (4) Sconfortanti correivano le cose di Germania, fredde quelle di Francia, più liete giungevano le notizie dell'Inghilterra. Per la prima attendevasi consiglio dal tempo: sentivasi per l'altra la necessità di spedire un nunzio apostolico in Parigi, speravasi per l'ultima di veder

(4) Alcuni deputati cattolici di Germania, i quali avevano fatto ricorso al congresso, visto che non era possibile l'ottenere quanto desideravano, limitarono le loro domande a chiedere un concordato uniforme, alcuni diritti riconosciuti dalla costituzione e la restituzione dei beni non alienati.

migliorate le condizioni dei cattolici nell'Irlanda. Il vicario apostolico di Londra Pointer vescovo di Hallia nella Macedonia scrivea a Consalvi aver l'allocuzione del papa prodotta compiacenze in quella corte, in quella città grata sensazione, così che gli odi antichi doveano dirsi in gran parte sopiti. La bontà naturale di Pio, la prudenza del suo primo ministro agevolmente composero le differenze: le buone disposizioni del reggente verso la santa sede si confermarono per nuovi atti di compiacenza usati verso gl'inglesi che visitavano Roma. Seguendo gl'impulsi del cuore, Pio VII destinò ad uso pio, per consiglio del nobile venedico Lorenzo Giustiniani, il palazzo Corner con la galleria e la mobilia ereditato dal papa per disposizione testamentaria di quel gentil uomo e ne presero possesso i sacerdoti Anton Angelo e Marcantonio Cavanis, benemeriti istitutori in Venezia della congregazione delle scuole di carità. (1) Intorno a quest'epoca, con reciproca soddisfazione del papa e del principe Eugenio, si composero in pace definitiva le vertenze insorte nello stabilire la dotazione assicurata dal congresso viennese al vice re d'Italia. Appoggiavano la domanda del principe, Lebzelter per l'Austria, Hoeffelin per la Baviera, Hitroff per la Russia. Pio VII, che non avea dimenticata l'ossequiosa deferenza e la simpatia mostratagli da Beauharnais quando dalla Francia tornava in Roma, con questa convenzione assicurò in un punto solo l'interesse del principe e la dignità della santa sede.

XII. La forza prepotente delle armi francesi avea costretta la pacifica Roma ad inviare a Parigi i capolavori, dei quali andò sempre giustamente superba. Spogliati i templi, i musei, le gallerie dei loro migliori ornamenti, deploreava amaramente l'Italia la perdita delle più belle opere di scultura e di quasi tutti gli archetipi dei divini pennelli del cinquecento: compenso a tanto strazio rimanean-

(1) In questo maestoso palazzo liberamente donato e venduto a profitto del luogo pio fu stabilito il monte di pietà e la cassa di risparmio.

gli soltanto i monumenti, che la mano dell' uomo non poteva togliere a Roma. Sentivasi il bisogno di un abile negoziatore e parve che solo a Canova potea confidarsi incarico di tanta importanza. Andate, diceagli piacevolmente Consalvi, a compiere il dovere di principe perpetuo dell' accademia di san Luca: Roma colloca nelle vostre mani le sue speranze: e il grande artista partiva per Parigi latore di una lettera del papa per Luigi XVIII e di un' altra diretta a Talleyrand da Consalvi. Canova portava i voti dell' accademia che spinta dell' amor suo per le arti all' acclamato presidente perpetuo consegnava un' istanza da presentarsi alle potenze alleate, nella quale facendosi interprete dei voti e dei bisogni di Roma implorava la restituzione degli oggetti involati. Grandi ostacoli e impreveduti trovò egli a Parigi: velato pretesto al rifiuto diceasi il trattato di Tolentino: (1) causa vera il dolore dei francesi di dover perdere tanta dovizia di opere d' arti meravigliose. Era però difficile il resistere alla nativa piacevolezza Veneziana, alla modesta natura, all' evidenza degli argomenti dell' inviato di Roma. Dicevasi in una nota diretta alle potenze alleate, che avendo le armi loro restituito alla Francia il re, il pontefice a Roma, anch' esse le belle arti, sacre alla religione, utili alla società, costituenti un ramo a cui non è estranea la politica di ogni stato, meritavano il loro favore. Roma sola, scrivea Canova è la metropoli, che può offrire ad esse un albergo degno di loro: in Roma la terra, il cielo, il clima, lo stile degli edifici, i costumi sono posti in tale armonia con l' antica grandezza da sollevare gli spiriti a nobili e sublimi concetti. Dividerli dai monu-

(1) Il trattato di Tolentino, che equivale ad uno spoglio violento, era imposto a Pio VII dall' esercito repubblicano, sceso dalle Alpi a rovina d' Italia. I ministri di Luigi XVIII trinceravansi dietro un atto, del quale non si tenne conto a Parigi e a Vienna, ove nessuno dei trattati napoleonidi fu rispettato. Sarebbe stata manifesta ingiustizia il non secondare le domande di Pio, e le giuste speranze di Roma.

menti è distruggere, perturbare quella unità di scuola, che recò tanti vantaggi in Europa. È assurdo, aggiungeva, tenere aperte in Roma accademie e scuole di disegno, e privarla dei monumenti, delle opere raccolte dalla munificenza dei pontefici che educarono alla Francia i Claudì, i Poussini, i David, i Vernet. Carlo V, Francesco I, Carlo VIII non osarono spogiarla dei suoi tesori: non operò diversamente Federico II, due volte divenuto padrone di Dresda: i russi, gli austriaci entrati in Berlino rispettarono gli oggetti d'arte raccolti nei reali musei. L'incivilimento, l'esperienza del secolo sono ben lontane dall'approvare un atto veramente vandalico. Queste ragioni, i buoni uffici, le cure di Canova produssero l'effetto desiderato: il conseguito trionfo è interamente dovuto al valore, all'ingegno, alla perseveranza e più al nome del grande artista. A convalidare gli argomenti, a rinfrancare le preghiere dell'inviato del papa si aggiunse la pubblica opinione e il favore delle potenze straniere. Guglielmo Hamilton vice segretario al consiglio di stato britannico pregò lord Castlereagh a riguardare come affare della nazione la domanda di Pio: tanto in meglio variavano i tempi: un opuscolo inglese diffuso a Londra e a Parigi prese a deplorare con aspre parole la resistenza francese: più severa suonò l'energica nota, inviata alla corte delle Tuilleries dal ministro della Gran Brettagna. Wellington che sostenea i diritti dei belgi, i quali domandavano i loro quadri, favoreggiava i romani. La Francia che tutto doveva agli alleati trovavasi a fronte di grandi competitori. (1) Reclamava Metternich tutto quello che apparteneva agli stati italiani venuti sotto l'impero, e quello che possedea Modena e Parma: i prussiani strappavano con la forza quanto era

(1) Il duca di Wellington scrivea: « Secondo la mia opinione sarebbe un'ingiustizia se i sovrani annuissero ai desiderii manifestati dai francesi. Il sacrificio che questi permetterebbero sarebbe al tutto impolitico e toglierebbe loro l'occasione di dare alla Francia una grande lezione morale. »

stato ad essi involato. Sotto il peso di una opinione così vivamente manifestata finalmente si rassegnava la Francia al grave sacrificio. Non dimenticò per altro Canova gli ordini ricevuti e lasciò ai musei nazionali pregevolissime opere, spontaneo dono del papa: primeggiavano fra queste il *Tebro* statua colossale, la *Melpomene*, la *Pallade*. Tanto però spiaccque ai parigini la perdita, da rendere impossibile il trovare i mezzi di trasporto per inviare a Roma le casse contenenti gli oggetti d' arte recuperati. Il reggente d' Inghilterra, che affidò al Fidia dei tempi una lettera per Pio VII e colmò l' artista romano di splendidi doni, assunse l' impegno di trasportare a Roma a spese dello stato le opere recuperate per dare al pontefice una nuova prova di riverenza e di affetto. Il re di Francia, che non avea potuto conservare tante ricchezze artistiche a Parigi, commosso dalla munificenza del papa, per mezzo di un suo ministro ringraziava Canova (4). Consalvi confermando a nome del papa quei doni, diceagli: « Il vostro arbitrio ha indovinata la volontà del pontefice. » Roma però fu sottoposta a gravissime perdite e irreparabili. Conservò Parigi pregevoli quadri, belle sculture, preziose medaglie della collezione vaticana e diverse pergamene spettanti ad alcuni antichi monisteri. La università di Heidelberg domandò per mezzo dei suoi deputati i codici palatini da Massimiliano di Baviera donati a Gregorio XV. Il re di Prussia sostenne questa domanda e la santa sede per mostrar de-

(4) Il signore di Pradel diriggeva la seguente lettera a Canova « Signore. Il segretario generale del museo mi significa, che nel numero degli oggetti d' arte, che voi siete incaricato di ritirare dal detto museo, siccome proprietà della santa sede e della città di Roma, ve ne sono molti, di cui siete disposto a farci un dono e questa cortesia riesce sommamente gradita a sua maestà. Ogni atto di moderazione, che ha per risultamento il rendere meno gravoso lo spogliamento del reale Museo, non può tornare indifferente al re, ed io mi affretto a farvi conoscere i suoi sentimenti a questo riguardo. » Canova ebbe sempre carissimo questo dispiaccio, e il dicea dal re istesso dettato.

ferenza a quel re tanto benemerito della lega, oltre i trentanove codici greci e latini trasportati a Parigi, spedì più tardi alla università tedesca circa ottocento scritti in lingua teutonica, tolti dai nostri archivi. Questi furono i doveri imposti a Roma, questi i sacrifici, ch'essa sostenne per mostrarsi riconoscente alle potenze alleate. Il ritorno di tante opere, delle quali si deplorava la perdita, destò vivo entusiasmo nel cuore dei romani. L'accademia di san Luca, altamente interessata di tutto quello che torna a gloria delle arti nostre, decretò d'innalzare un busto all'illustre Canova, propose ai soci di festeggiare l'avvenimento e di andare in forma pubblica incontro agli oggetti per accompagnarli dalla porta del popolo, al vaticano. Siffatte dimostrazioni di gioia al segretario di stato e al camerlengo, Consalvi e Pacca, parvero o intempestive o soverchie: contramandate, per riguardi politici verso la Francia, solo rimase all'accademia la gloria di averle proposte. Queste misure di prudenza non impedirono ai romani di correre in folla a molte miglia dalla città per incontrare i convogli, che riportavano a noi tanta dovizia di arti. Ammesso Canova alla presenza del papa, fu salutato marchese d'Ischia: all'onorevole titolo era unita un'annua pensione di scudi tremila, dal generoso artista destinati a beneficio delle tre insigni accademie romane di belle arti, di archeologia e dei lincei. Tanto disinteresse rese più caro ai romani il suo nome.

XIII. Uomini insigni, per profonda dottrina e per virtù generose benemeriti della chiesa e di Roma, avevano diritto ad un premio. Altri a fianco del travagliato pontefice, altri relegati nei forti, tutti perseguitati ed oppressi, aveano con gli scritti, con le parole, con l'opere sostenuto il principio religioso, difesa la santa sede, avvalorata con i consigli la costanza di Pio. Volle la provvidenza, che due fra i ventuno personaggi, decorati della porpora nel concistoro del dì otto maggio, fossero quindi chiamati al governo universale della chiesa: ne ricordo i nomi onorati. Annibale della Genga arcivescovo di Tiro, che sublimato al soglio di Pietro, assunse il nome di Leone XII e regnò

cinque anni. (1) Pietro Gravina arcivescovo di Nicea nunzio apostolico in Ispagna. (2) Domenico Spinucci arcivescovo Beneventano. (3) Lorenzo Caleppi nunzio apostolico in Lisbona (4) Antonio Gabriele Severoli vescovo di Viterbo. (5) Giuseppe Morozzo segretario dei vescovi e regolari. (6) Tommaso d'Arezzo arcivescovo di Seleucia. (7) Francesco Saverio Castiglioni vescovo di Montalto che, eletto pontefice, prese il nome di Pio VIII e governò poco più di un anno la chiesa. (8) Carlo Andrea Pelagallo uditore generale della camera, vescovo d'Osimo e Cingoli (9) Benedetto Nar, maggiordomo dei palazzi apostolici. (10) Francesco Saverio Gardoqui uditore della rota romana per la corte di Spagna. (11) Dionisio Bardaxy anch'esso per la Spagna uditore di quel tribunale. (12) Antonio Rusco-

(1) Patrizio Spoletino nato alla Genga, feudo di sua famiglia il 2 agosto 1760

(2) Nacque in Monte Vago diocesi di Girgenti in Sicilia il giorno 26 dicembre 1749.

(3) Patrizio Fermano nato in quella città del Piceno il 2 marzo 1739.

(4) Questo porporato, da Pio VI inviato a Tolentino in occasione del trattato imposto alla santa sede dalla repubblica francese nacque in Cervia il dì 29 aprile 1741.

(5) Nato in Faenza il 28 febraro 1757. L'esclusiva data dalla corte austriaca gl'impedì d'ascendere al trono.

(6) Nacque in Torino il 12 marzo 1756.

(7) Questo prelado, che fu arcivescovo di Seleucia, nacque in Orbetello il 17 dicembre 1756.

(8) Chiamato in Roma da Pio VII poco dopo il suo ritorno, fu nominato vescovo di Cesena, quindi creato cardinale. Era penitenziere maggiore quando fu assunto al pontificato col nome di Pio VIII. Nacque in Cingoli il 20 novembre 1761.

(9) Cittadino e patrizio fermano nacque in Roma il dì 30 marzo 1747.

(10) Nato in Roma da famiglia coscritta il dì 26 luglio 1744.

(11) Spagnolo, nato in Bilbao diocesi di Colaborra il dì 9 ottobre 1747.

(12) Nacque nella diocesi di Barbastro in Ispagna il giorno 9 ottobre 1760.

ni. (1) Emmanuele di Gregorio segretario della congregazione del concilio. (2) Giovanni Battista Zauli segretario della congregazione della immunità ecclesiastica (3) Niccola Riganti segretario della Consulta. (4) Alessandro Malvasia assessore della romana e universale inquisizione. (5) Francesco Fontana generale dei padri barnabiti. (6) Ascrisse all'ordine dei diaconi Giovanni Cacciapiatti uditore generale della camera apostolica: (7) Alessandro Lante tesoriere (8) e Pietro Vidoni. (9) Plause Roma ed il mondo cattolico a questa numerosa promozione, che riparava alle gravi perdite fatte dal sacro collegio di tanti illustri porporati vittime degli anni e delle sventure. In quel concistoro dichiarava il pontefice di avere in petto altri dieci destinati alla porpora.

XIV. Fra le molte provvidenze adottate da Pio per assicurare la pubblica quiete è a ricordarsi quella che salvò la capitale dalle noiose insistenze dei poveri che, o per vero o per simulato bisogno, ingombravano le strade, penetravano nei negozi, assediavano le case, turbavano la tranquillità delle chiese. Senza allontanarsi dalle leggi imposte dalla carità cristiana, con lo sborso di cinquanta mila scudi gettò le fondamenta di una casa di ricovero, creò apposite congregazioni pel buon andamento dell'istituto, eccitò la pietà dei facoltosi romani a concorrere al-

(1) Patrizio bolognese nacque in Cento il giorno 15 giugno 1743.

(2) Patrizio beneventano nacque in Napoli il giorno 18 dicembre 1758.

(3) Nacque in Faenza il dì 23 novembre 1743.

(4) Nacque in Molfetta il giorno 25 marzo 1744.

(5) Patrizio bolognese nato in quella città il giorno 26 aprile 1748.

(6) Nato in Casalmaggiore di Piemonte il 27 agosto 1750.

(7) Piemontese nato in Novara il giorno 18 marzo 1751.

(8) Nacque in Roma da famiglia coscritta il giorno 27 novembre 1792.

(9) Nacque da illustre famiglia lombarda in Cremona il dì 27 novembre 1762.

l'altissimo scopo, che provvedendo agli altrui bisogni, salvava Roma da una piaga che la povertà delle provincie, la tristezza dei tempi e la mancanza delle risorse avevano creata. Sorse in tal modo il grandioso stabilimento di santa Maria degli angeli alle terme diocleziane, ove oltre i vecchi che trovano in esso stanza e alimento s'istruisce un numero ingente di giovanetti d'ambo i sessi, ch'ivi ricevono cristiana educazione e si addestrano alle arti e mestieri. Dall'odio che ispiravano in Roma le istituzioni napoleoniche si sottrasse per espresso comando del papa il corpo dei vigili, guardie del fuoco, che dalle macchine adoperate per estinguere gl'incendi, dicono pompieri. Molti furono i vantaggi recati da questa schiera di artigiani, che retta da un colonnello, conservò lungo tempo gli andamenti, l'uniforme, l'amministrazione francese. La sbirraglia odiosa al basso popolo per recenti e antiche memorie di atroci fatti, d'intollerabili abusi, per volontà sovrana disparve. La civiltà dei tempi si compiacque nel veder tolte le attribuzioni di polizia ad un'orda di uomini rozzi, spesso delittuosi, per lo più usciti dalle carceri e dalle galere, che senza uniforme, minacciosi, pettoruti, non temuti se incogniti, odiati se conosciuti, erano più disposti a promuovere che ad acchetare le risse! A questi succedettero i carabinieri, milizia regolarmente ordinata, sottoposta al governatore di Roma. I progressi segnati dalle scienze mediche consigliarono il papa ad istituire due cattedre di clinica medica in santo Spirito in Sassia; chirurgica in san Giacomo in Augusta. (1) Così si riordinavano gli andamenti dello stato, mentre ogni giorno andavansi escogitando nuovi miglioramenti. Il gabinetto francese riavvicinavasi alla santa sede; il re domandava un legato *a latere* e nel chiederlo, aggiungeva: in autorità, pari a quello che trattò con l'usurpatore. Richiamato de Pressigny ve-

(1) Titolari alla cattedra di medicina chiamava De Mattheis e Tagliabò: a quella di chirurgia Sisco: consulenti, Lupi e Morichini. Vennero queste scuole aggiunte alla romana università.

scovo di san Malò, affidavasi l'ambasciata al conte di Blacas, al quale il duca di Richelieu, nel ministero degli esteri sostituito a Talleyrand, imponea di non far menzione del concordato: doversi, dicea quel ministro, trattare la santa sede con ogni riguardo: desiderarsi salvo il regno dai mali che minacciavano la chiesa di Francia. L'ambasciatore straordinario giungeva in Roma il dì trentuno maggio e l'antico vescovo di san Malò, d'indole franca e sincera più che a diplomatico si concede, poco amato da Consalvi, ma caro al pontefice, colmato di doni tornò a Parigi. In mezzo a tanta operosità e alle gravi cure di stato, per ostinata disuria, cadde infermo Pio VII. Annoiato dalle cure mediche, vedendo aumentarsi i dolori, volle provvedere da se stesso alla propria salute. S'impose un severo regime di vita tanto nel vitto quanto nelle vesti: n'ebbe ottimi risultati. Ristabilitosi appena tornò agli ardui affari della chiesa e del principato. Era dell'interesse della santa sede comporre le vertenze con la corte di Ferdinando re delle due Sicilie e non mancò Pio VII dall'occuparsene. (1) Scrisse al re benevola lettera, ma la risposta si disse smarrita. Replicati gli uffici, giungea da Napoli curialesco riscontro, foggiate sulle confutate dottrine di Giannone e di Filangieri. Rifiutavasi re Ferdinando dal pagamento: dicea invariabile il domma, perchè rivelato da Dio, variabilissimo il temporale, perchè dipendente dall'andamento del secolo e dalle condizioni dei tempi: quindi a fare le negative più dure, parlavasi

(1) E qui è opportuno il ricordare che quando l'avvocato fiscale della R. C. A. Barberi protestò solennemente alla presenza del santo padre per la *chineca* non soddisfatta dal re, il pontefice per temperare in qualche modo l'amarrezza di quell'atto si compiacque rispondere ch'egli non dubitava doversi quella mancanza anzi che a mal'animo o a poca volontà, ascrivere alle angustie dei tempi, alle sopportate sciagure, aggiungea: esser convinto che la pietà di quel monarca avrebbe quanto prima soddisfatto a questo dovere. Ecco le sue parole « *Ferdinandus rex, temporis « fortasse angustia retardatus, praestare haud potuit minime du- « bitamus. »*

di promessa fatta a Giuseppe del riconoscerlo re, se garantiva gli stati di santa chiesa e tacevasi di Gioacchino che per la investitura del regno promettea consueto tributo: poi, quasi avessero quelle dicerie trionfato delle giuste esigenze di Roma, chiedea la libera cessione di Benevento e Pontecorvo, proponendo di assumere non so quanto debito avea lo stato col monte Napoleone di Milano per compensi accordati al principe Eugenio. Dissero che il papa si dolse delle espressioni usate in quella lettera: avvisatone Ferdinando, si mostrò dolente dell'aver amareggiato un venerando pontefice, le cui virtù aveano fatto meravigliare l'Europa. Vedute le resistenze, fu prudenza desistere dalle trattative. Roma sperò nella pietà del re, Napoli nelle variate condizioni dei tempi.

XV. Molti e onorevoli per la santa sede furono intorno a quest'epoca i trattati dalle varie corti di Europa conclusi col papa. Vollero molti giovarsi del raro ingegno e della straordinaria attitudine di Consalvi nel trattare gli affari e appianare le differenze e andavano fiduciose proponendo convenzioni e trattati, che vidersi in varî tempi conclusi: solo per gli affari ecclesiastici della Germania, che agitavano l'animo di Pio, o si andava a rilento o non si adottarono provvidenze. Domandò l'imperatore il privilegio di nominare alle sedi vescovili del Veneto e della Dalmazia, e l'ottenne per se e suoi successori: desiderò regolare la navigazione del Po e piacque al papa di secondarlo. Si stabilirono in perfetta armonia le convenzioni con la Baviera, per le quali vennero saviamente le cose ecclesiastiche riordinate, provveduto alle sedi episcopali, assicurata la dotazione delle mense e dei capitoli, dei quali agli ordinari lasciavasi la libera amministrazione: stabilivansi le norme per la istituzione dei seminari, promettevasi conveniente dotazione agli ordini monastici d' ambo i sessi destinati ad educazione dei giovani nella religione e nelle scienze: autorizzavasi in fine il re alla nomina delle sedi vacanti, promettevasi libero l'esercizio dell'autorità episcopale, procedevasi in tutto giusta le leggi canoniche e il concilio di Trento. Sottoscrivevano quest'atto Ercole

Consalvi e Casimiro Haeffelin vescovo di Chersoneso. Accordò al re di Spagna una bolla con la quale per sei anni lo autorizzava ad imporre su i beni ecclesiastici l'annua somma di sei milioni di reali. Profittando delle buone disposizioni del gabinetto inglese verso la santa sede e fatto sicuro per graziosa lettera inviatagli dal principe reggente i tre regni, promove i vantaggi degl' irlandesi, con singolare prudenza s' interessa della emancipazione dei cattolici d' Inghilterra: sottoscrive Consalvi una convenzione col pio re del Piemonte: stabilisce un concordato con l'imperatore delle Russie per il regno di Polonia, sottoscritto dal conte d' Italinski per il quale, diminuite le tasse di dateria per la spedizione delle bolle apostoliche, stabilivasi di reciproco accordo che avrebbe Varsavia un arcivescovo ed otto vescovi il regno. Anche i sovrani protestanti dei grandi e dei piccoli regni e ducati della Germania mostravansi desiderosi di sistemare i loro affari con Roma. Due inviati presentarono al papa la dichiarazione emessa dalla confederazione. Rispose il pontefice: si discussero, si stabilirono i patti con l'opera assidua e solerte del Consalvi e del cavalier Koelle incaricato del regno di Wurtemberg. In mezzo a tanta operosità del papa e del suo primo ministro, solo due angosciosi pensieri agitavano l'animo di Pio VII: gli accordi col re di Francia, che ogni giorno si rendevano più difficili, le convenzioni con la corte delle due Sicilie aspra per fatti, per parole ossequiosa e devota. Correvano tre anni dal ritorno del papa in Roma quando l'ambasciatore francese conte di Blacas conchiuse con la santa sede il trattato che rese nulli gli articoli del concordato segnato sul cominciare del secolo. Venne quell'atto ratificato dal re, annunciato in concistoro dall'allocuzione del papa. Riordinate in tal modo le chiese di Francia, rassicurata Roma dai mali che potevano temersi dai lunghi indugi, creava Pio VII tre cardinali francesi che avevano ben meritato dell'altare e del trono. (1) A superare gli

(1) Furono questi Alessandro de Perigord arcivescovo di Reims, Cesare Guglielmo de la Luzerne vescovo di Langres, Luigi

ostacoli presentati dall'ordinamento degli affari ecclesiastici in Francia bastò un'amorevole lettera di Pio a Luigi XVIII e una nota di gravami inviata all'ambasciatore francese: a vincere le resistenze napolitane valse la saviezza di Consalvi, che proponeva al cavalier De Medici recarsi a Terracina per dissipare con verbali conferenze i dissidi e concludere il concordato. Posti a fronte i due ministri, prevalse la virtù di Consalvi e la pietà religiosa del vecchio Ferdinando, omai dolente delle antiche dispute con il papa. Si discussero e si approvarono trentacinque articoli, dei quali molti degni di menzione. Riconosciute valide le vendite delle proprietà ecclesiastiche sotto i due re francesi; restituiti i beni invenduti; ristabiliti gli ordini monastici; quelli dei mendicanti accresciuti; data alla chiesa facoltà di acquistare; accordato il foro ecclesiastico per le cause da trattarsi giusta le norme del concilio di Trento; l'appello da esso devoluto alla santa sede; libero ai vescovi comunicare col popolo; libero il corrispondere col papa. Spiacque ad alcuni la formola del giuramento imposto ai vescovi, altri per esso si tennero mal sicuri. (1) Questi i pubblici, i patti segreti rinnovavano la convenzione del mille settecento quarantuno, per la quale promettea il re dare col regio *exequatur* immediata esecuzione alle bolle, ai brevi, alle spedizioni della curia romana. Lieta il re dell' avere con quest' atto spezzate le speranze di quanti anelavano sottrarsi alle discipline della chiesa, inviò ricchissimo dono al Consalvi, fortunato negoziatore

Francesco di Beausset vescovo di Alois nella Linguadoca, proposti dal gabinetto delle Tuilleries e conosciuti personalmente in Francia dal papa.

(1) Il giuramento che domandavasi ai vescovi era il seguente « Io giuro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà alla reale maestà; parimenti prometto che io non avrò alcuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza, nè conserverò dentro o fuori del regno alcuna sospetta unione che nocca alla pubblica tranquillità e se tanto nella mia diocesi che altrove saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello stato, lo manifesterò a sua maestà. »

degli accordi fra Napoli e Roma. Come ebbe provveduto per le narrate convenzioni alla pace universale della chiesa, promosse in Francia la istituzione della propagazione della fede fondata in Lione, protesse in Roma quella del prezioso sangue: una destinata a portare la parola di verità in regioni lontane, l'altra occupata dalle missioni nei diversi paesi d'Italia. Sotto la invocazione dell'apostolo delle Gallie san Dionigi e con l'intervento dell'ambasciatore e di vari vescovi francesi, ristabilì quel monistero nazionale affidato alle dame di san Luigi, dette di san Cyr, occupate della cristiana educazione delle giovinette che ivi stanno a convitto ed approvò la congregazione delle sorelle della carità dette le figlie di san Vincenzo di Paoli.

XVI. Il Nestore dei re, Ferdinando delle due Sicilie, accompagnato dalla donna che avea presa in moglie, la principessa de Partanna, con poco seguito e senza pompa venne ad inchinare il pontefice. S'ebbe liete accoglienze dal papa, dalla corte, dalle famiglie magnatizie di Roma, dall'ambasciatore di Francia conte di Blacas, che diede al Borbone di Napoli due splendide feste di ballo nella villa Medici sul colle pinciano. In Roma si rividero i due re figli del magnanimo Carlo III: l'uno che stretto dalle circostanze abdicò a Ferdinando VII la corona di Spagna: l'altro, re avventurato che nelle universali sciagure tenne asilo sicuro e autorità reale in Sicilia. Volle Ferdinando che lo seguisse in Napoli, ove poco dopo cessando di vivere, guadagnavasi rinomanza di egregio fratello, di ottimo amico, di ospite generoso. Avea egli lasciata in Roma la reale consorte Maria Luisa che, assalita da malattia polmonare, lo precedeva al sepolcro. Ebbe questa il supremo conforto di vedersi assistita dalla figlia, duchessa di Lucca e dal duca di Calabria don Francesco principe ereditario delle due Sicilie: mancò a quello la consolazione invocata di vedersi al fianco il fratello. Solenne funere ordinò il papa alla regina delle Spagne e dell'Indie, le cui spoglie mortali con regia pompa vennero trasportate nella basilica liberiana. Dopo la visita del re di Napoli, ricevea il papa quella del gran duca di Russia Michele, che venne

accolto in Roma con la cordialità, la tenerezza e i riguardi dovuti al fratello del potente imperatore Alessandro: munifico principe che, ad onta della giovinezza e della diversa professione di fede, gl'interessi della santa sede validamente avea propugnati. Eragli Mentore il colonnello Lattarpe. Gli rese grazie Pio VII e lo interessò a pregare lo czar a visitare le meraviglie di Roma, come aveagli fatto sperare Italinski. Le avversità sopportate dall'Europa aveano data ai tempi un'indole tutta nuova e i superati cimenti aveano ispirato un panico timore a tutte le corti sovrane che stavano sugli avvisi e non dei reali pericoli soltanto, ma temevano delle ombre. Un rischio corso da Luciano Bonaparte di cadere in mano ai briganti che ne speravano grosso riscatto, gli fece concepire l'idea che più tranquillo vivrebbe in Bologna e disponevasi a lasciar Roma quando si oppose il signor di Kaunitz, ambasciatore di Cesare presso la santa sede. La protezione del papa, l'affetto del suo primo ministro verso il fratello di Napoleone, non giunsero a dissipare le apprensioni del gabinetto austriaco e il principe di Canino rimase in Roma. Più tardi presentavasi il cardinal Fesch al segretario di stato per implorare dal papa, a nome dell'esule di sant'Elena, l'invio di un sacerdote cattolico. A conseguir questo scopo, con paterna sollecitudine Pio ordinava a Consalvi d'interessarne la corte britannica. Secondò quel gabinetto le sante intenzioni del pontefice, i desideri del prigioniero e il prete corso Bonavita, oramai ottuagenario, benedetto dal papa, encomiato da tutti, coraggioso si accinse a traversare l'oceano. (4) Così le paterne sollecitudini del santo padre raggiunsero lo scopo e tornarono utili al grand'uomo che, abbandonato da tutti, trovò benevolo Pio che, ad onta delle sofferte sciagure, nutrì sempre per esso sentimenti

(1) Il cardinal Fesch proponeva il sacerdote Felici, ma le informazioni che si presero su questo ecclesiastico non furono soddisfacenti. Si preferì l'abate Bonavita cappellano della famiglia Borghese.

di benevolenza e di simpatia: sicuro indizio di animo generoso. La cortese ospitalità accordata alla famiglia dei Bonaparte, l'amicizia costante mostrata al principe Luciano costò al papa e più al suo ministro continui reclami e non lievi amarezze, ma si mantenne salda e fedele. I rappresentanti delle potenze alleate che esercitavano sulla famiglia proscritta una sorveglianza severa, allarmaronsi quando il principe di Canino desiderò accompagnare in America suo figlio Carlo Luciano, da Pio VII creato in tenera età colonnello onorario delle sue milizie e inviarono nota per la quale dicevansi mal sicuri delle misure adottate dal governo del papa per la custodia del principe temuto e avvisavano Consalvi poter questi, evitando i porti di mare ove lo avrebbero riconosciuto, procacciarsi facile imbarco sulle spiagge adriatiche o mediterranee: vano timore, dappoichè era noto all'Europa che Luciano, sdegnoso degli andamenti napoleonici, antepose vita privata, ma libera al fastoso titolo di re, soggetto alla troppa signoria del fratello. Dimenticò l'Inghilterra che Luciano, caduto in mare suo prigioniero, mentre cercava in America scampo all'ire napoleoniche, visse tranquillo in Malta, tranquillo nelle campagne di Worcester, ove l'ira inglese lo avea confinato. Non mancò Consalvi dall'assicurare i ministri esteri, che si confessavano incapaci di vegliarlo, vivessero tranquilli sulla sua fede e sulle provvidenze adottate dalla polizia romana nelle risoluzioni spedita, nelle ricerche severa. L'ospitalità, che dissero gli antichi opera nobilissima, diviene eroica se concessa a fronte di pericoli costanti, di manifeste opposizioni.

XVII. Le cure dell' apostolico ministero e più le sostenute amarezze aveano in modo sensibile alterata la salute del papa. Divenuto debole, cadde per deplorabile negligenza dei palatini in Castel Gandolfo, mentre era solo nelle sue stanze, ma quella caduta, che pareva sulle prime accompagnata da sintomi inquietanti, non ebbe conseguenze sinistre. L'andamento preso dalle cose religiose in Parigi lo teneano agitato: vedea egli con dolore che il concordato concluso, per differenze insorte nelle camere

parigine, non ottenea la rattifica. Il papa in un momento d'impazienza disse al conte di Portalis « gli affari di Francia, sono stati i più penosi del nostro pontificato » e ispirato dalla bontà del suo carattere avea fatto diriggere ai ministri di Luigi XVIII una nota, in cui diceasi che il santo padre, vicino a presentarsi al giudice supremo, non verrebbe trattenuto da ulteriori riguardi, se le proposizioni che dovevano farglisi tali non fossero da esser con favore accettate. Altre cose e più serie portavano le proteste del cardinale, che infaticabile, assiduo, dopo aver tentate tutte le vie, discusse quante erano le questioni, manifestato il fermo volere del papa ne scrisse al duca di Richelieu, che trovavasi in Aquisgrana, e avvisò a tutti i modi di render benevoli verso la santa sede i rappresentanti delle potenze straniere. Le risposte del ministro del re confortarono il cardinale e temprarono in parte le amarezze del magnanimo Pio. Diceagli quel principe che ragioni indipendenti dalla volontà del sovrano opponevansi al compimento dei voti comuni: che le difficoltà si sarebbero appianate, superati gli ostacoli: che il pontefice poteva esser tranquillo sulle istruzioni date ai conti Blacas, e Portalis: che ulteriori indugi avrebbero portato immensi danni alla religione, grandi disastri allo stato: lo assicurava in fine che nessuna delle quattro grandi potenze era nemica alla santa sede. In Roma speravasi nella pietà del re, nella moderazione dei suoi ministri, nel sentimento unanime del popolo, eminentemente cattolico: temporeggiavasi a Parigi per aspettare il ritorno del duca di Richelieu. Si permise ai vescovi francesi di dirigersi al papa e il fecero animati da uno spirito religioso insieme e monarchico e abbandonandosi al giudizio del pontefice, lo invocarono arbitro e mediatore fra essi e il re. Il marchese Dessoles, chiamato a succedere a Richelieu, scrivea all'ambasciatore esser la Francia verso Roma se non in uno stato di resistenza, almeno di non perfetta sommissione. Accolto favorevolmente dalla massima parte dell'episcopato francese il breve di Pio e approvato dal re, ebbero termine le differenze. I plenipotenziari vennero ringraziati dello zelo e della in-

telligenza spiegata nel condurre a termine le difficili trattative: al cardinal Consalvi scrisse affettuosa lettera il re (1) e più tardi rendea Luigi grazie al pontefice dell' aver collocata in esso la sua confidenza e fatta cessare la lunga vedovanza delle chiese di Francia. Vostra santità ha parlato, dicevagli, e la procella cessò: il tutto annunzia, che al presente stato interinale, che per se già è un bene, sarà al più presto possibile sostituito uno stato definitivo più vantaggioso. A confermare la buona intelligenza fra la corte di Roma e di Francia e al trionfo della chiesa contribuì potentemente la scelta dell' illustre prelado Vincenzo Macchi in quei tempi difficilissimi onorato dalla stima di Pio VII e di Luigi XVIII.

XVIII. Animato da pastorali sollecitudini nel lungo corso del suo pontificato, accomodandosi il papa ai variati bisogni della società ridusse alcune diocesi, creò nuove sedi, altre arricchì di titoli e di onorificenze maggiori. Fondò in America i vescovati di Chilopa, ampliò nel Messico la diocesi di Canaria, spedì vicari apostolici nel nuovo mondo. In virtù delle segnate convenzioni con le varie corti di Europa, circoscrisse diverse diocesi in Francia, in Prussia, in Baviera, in Piemonte, nel regno Lombardo Veneto: dichiarò sede arcivescovile Varsavia in Polonia, Sminne in Natolia, Bramberga in Boemia, in Piemonte Vercelli, Chambery in Savoia, Friburgo nell'Elvezia, Spoleto negli stati della chiesa: eresse in sedi vescovili Sandomir, Poelachia, Seyna, Esperies, san Cristoforo, Rottemburgo, Limburgo, Cincinnati: ristabilì la diocesi di Caltagirone, sede episcopale stabilì in Nicosia di Sicilia: tutto il mondo sperimentò i benefici effetti dello zelo, della carità paterna di Pio quando la mano dell' onnipotente riportò l' universo ai piedi di Roma. Duolse al pontefice la morte del

(1) È notevole una espressione della lettera di Luigi XVIII e la ricordo perchè torna a gloria di questo eminente uomo di stato. « Il giudizio che, or saranno ventiquattro anni, ho pronunziato intorno a monsignor Consalvi, trovasi oggidì pienamente giustificato dal cardinale segretario di stato. »

marchese Patrizi e disse senatore il principe don Tommaso Corsini, che prese in campidoglio solenne possesso, quindi emise la sua rinunzia alla carica luminosa, cui fu chiamato il principe don Paluzzo Altieri. A premiare le virtù altrui e i servizi resi alla chiesa e allo stato aggiunse nuovi cardinali al sacro collegio: Camillo Simnoni vescovo Sutrino. (1) Giovanni Battista Quarantotti segretario di Propaganda Fide. (2) Giorgio Doria maestro di camera. (3) ascritti all'ordine dei preti: a quello dei diaconi Luigi Herculani tesoriere generale della camera. (4) Stanislao Sanseverino pro-governatore di Roma. (5) Assicurato il bene della chiesa, provvide alla prosperità dello stato, al decoro di Roma. Per lodee leggi imposte da Pio, da Consalvi emanate, senza aggravar di debiti l'erario, e parve prodigio, si diminuì di annui scudi quattrocento mila la dativa; si ordinò un catasto rustico e urbano, interessante oggetto, dal tempo e dalle cure assidue di chi modera quel dicastero, ai dì nostri perfezionato; si diedero regolamenti di strade urbane e consolari per facilitare il commercio e agevolare i rapporti delle provincie: si crearono i fondi destinati alla manutenzione degli acquedotti, per i quali fluiscono in Roma fiumi di acque potabili: si creò la milizia a decoro del principato; si stabilirono savie norme per la navigazione sul Tevere: Lago eseuo, emporio del commercio sul Pò, si dichiarò porto franco. Informato il papa di una iniqua prestanza praticata a danno dei coltivatori delle terre da coloro, che somministrando grano a questa classe di uomini, tanto

(1) Patrizio beneventano nato in quella città il giorno 13 dicembre 1753.

(2) Nato in Roma il 27 settembre 1753.

(3) Di famiglia coscritta Romana, e patrizia di Genova, ove tennero autorità suprema nacque in Roma il giorno 1772.

(4) Nacque in Foligno il giorno 17 ottobre 1758 Secolare avea sostenuto con lode l'ufficio di Pro-tesoriere quando fu dichiarato prelado.

(5) Nato da illustre casato in Napoli il dì 13 luglio 1758.

utili alla società quanto negletti, emanò severa legge atta a porre un freno alla cupidigia dei sovventori. Intanto a render durevole la pace e la tranquillità dello stato, creava congregazioni prelatizie di vario titolo, tutte dirette a superare gli ostacoli, a riparare i danni recati dal soldatesco regime. Senza spaventarsi dei movimenti che si manifestavano nella provincia Maceratese, prontamente repressi; senza dar peso alle voci, che correvano per Roma: minacciar l' Austria i dominî della santa sede, nutrir la Toscana disegni d'ingrandimento nelle legazioni, vagheggiar Napoli il possesso della marca anconitana, incaricava Pio i più cospicui giureconsulti di Roma della formazione dei codici. Davasi al civile Bartolucci, Tavecchi, Tinelli, Franci avvocati, Vaselli causidico: alla formazione del codice criminale presiedeva Barbèri: stavano con esso Cristaldi, Bartolucci, Amici e Trambusti. Incaricati del codice commerciale furono Bartolucci, Isola, Gian Gherardo de Rossi, Brancadori, Bavaglia. I sudditi ansiosamente aspettavano gli effetti di tanti consigli: alla gran macchina, che doveva regolare uno stato testè uscito da tante incertezze, imprimeva il moto Consalvi. Stabilire l'emolumento assegnato agl'impiegati; regolare le pensioni dovute alle vedove e ai figli non ancora maggiori, fu una delle prime sagge provvidenze di Pio. (4)

XIX. Per le pubbliche voci e per varî dispacci di Metternich seppe la corte pontificia che l'imperatore d'Austria

(4) Torna a gloria di Pio VI l'aver gettate le basi di questa disposizione benefica. Le sopraggiunte vicende gl'impedirono di portarle ad effetto. Esegui Pio VII quello, che il suo antecessore avea disposto. Per la vedova dell'impiegato, che prestò i suoi servigi al governo per venti anni, la pensione vitalizia ascendeva alla metà del soldo: dal ventuno al trenta due terzi, dall'anno trentesimo al quarantesimo tre quarti: quando l'impiegato avea per oltre a quarant'anni disimpegnato il suo officio, percepiva la vedova l'intero stipendio. Apposita legge proporzionava al soldo il rilascio imposto agl'impiegati per assicurare i vantaggi delle proprie famiglie.

Giucci. Vita di Pio VII. — II.

12

avea deciso di visitare la capitale del mondo cattolico, quindi Napoli e Firenze. Dovea farsi all'ospite augusto accoglienza degna di Roma e di lui. Non venne meno la solerzia romana e l'operosità di Consalvi. Nel breve intervallo che corse dall'avviso all'arrivo fu tutto nobilmente disposto: si scelsero nel quirinale gli appartamenti destinati all'imperatore, all'augusta consorte, alla loro figlia l'arciduchessa Carolina. Ai grandi, che seguivano la corte si apprestò stanza nel palazzo della consulta. Dissero, e fu errore, che la visita imperiale costò al governo del papa quattrocento mila scudi: a tanta pompa ne bastarono ottanta mila. Un editto del governatore di Roma ne annunciava al popolo l'arrivo imminente; il direttore delle poste marchese Massimo partiva da Roma per riceverlo alla frontiera: il prelato Riario, maestro di camera, recavasi a Viterbo per complimentarlo da parte del papa. Tutto era disposto quando il dì primo aprile un corriere recò la notizia, che Francesco I sarebbe giunto alle tre pomeridiane. Mossero allora dalle scuderie pontificie otto mute di carrozze destinate all'imperiale servizio: in un ricco padiglione, innalzato al di là del ponte milvio per riposo degli augusti viaggiatori, li attendeva Consalvi. Tre prelati palatini, Mancurti, Calderini, Ginnasi, quattro camerieri di spada e cappa erano là convenuti col foriere maggiore marchese Sacchetti, col cavallerizzo baron Piccolomini e il capitano della guardia svizzera Pyffer per corteggiarlo. Stavano le milizie pontificie schierate lungo la via quando il cannone della torre sul ponte milvio salutò l'imperatore che dopo breve sosta, entrato nella carrozza palatina con la consorte e la figlia, volle seco il cardinale segretario di stato. Preceduto il convoglio dal principe Kaunitz ambasciatore cesareo, giunse alla porta flaminia al rimbombo delle artiglierie, che traevano a festa dal forte sant'angelo e dalle alture del Pincio. Aprivano il corteggio quattro corrieri pontifici; quindi a breve distanza due carabinieri, due dragoni, due guardie nobili a cavallo: allo sportello della carrozza imperiale era un esente, immediatamente un plutone di guardie nobili pontificie: stavano nelle altre

carrozze i grandi ufficiali della corte austriaca, le dame del seguito della imperatrice, il prelado Leardi nunzio apostolico, i camerieri segreti, gli ufficiali di palazzo. Ultime erano le carrozze di viaggio e quella del cardinale, seguite da numeroso drappello di dragoni e carabinieri. (1) La porta del popolo, la piazza colonna, sciarra, di Venezia, dei santi apostoli erano guarnite di truppe per rendere gli onori militari a Francesco I. Un battaglione di granatieri, comandato da ufficiale superiore, stava schierato innanzi al quartiere sulla piazza del quirinale. Frosini maggiordomo, avente al fianco Riario maestro di camera, apriva lo sportello della carrozza. Primi ad ossequiare l'imperatore trovaronsi sul limitare della scala i vescovi assistenti al soglio pontificale, i protonotari apostolici, l'anticamera segreta, i prelati domestici, i principi, le principesse destinate ai servigi di onore presso gli ospiti imperiali, che attendevano l'augusta comitiva e la seguivano. Erano nelle sale adunati Metternick, la principessa Esterhazy, Kaunitz ed altri signori alemanni. Avvisato il papa che, accompagnato dal segretario di stato, avvicinavasi l'imperatore con la consorte e la figlia, recavasi ad incontrarli nell'anticamera. Manifestavano quelli la riverenza e il rispetto, questi esprimeva la tenerezza e l'amore. Dopo aver parlato a lungo fra loro, soddisfatti a vicenda e di nuovo accompagnati dal papa sino all'anticamera, Francesco I gli presentò

(1) Erano al seguito dell'imperatore ragguardevoli personaggi. Il conte di Wrbna gran ciambellano di corte, il barone del duca generale di artiglieria, il barone di Stift medico consigliere di stato e delle conferenze, l'aiutante generale dell'imperatore, colonnello di Ecbharni: il segretario intimo di gabinetto de Varady, il chirurgo di palazzo Samlitsch, con altri membri appartenenti alla imperiale cancelleria. Al seguito della imperatrice era la gran maggiordoma contessa de Laszansky, le dame di corte baronessa di Hohenegg e contessa di Cavisani. Eravi altri personaggi, che formavano un seguito separato: in tutto novant'uno individui costituivano la corte imperiale. Al disimpegno del servizio di posta per trentadue carrozze si tennero in pronto in ogni stazione cento sessanta due cavalli.

i cavalieri e le dame che erano al seguito, entrò nel con-
tiguuo appartamento a lui preparato.

XX. Roma era piena di forestieri, il quirinale di reali principi o dimoranti fra noi o venuti ad ossequiare il pontefice e l'imperatore: la duchessa di Chablais sorella di Carlo Felice re di Sardegna, l'infante di Spagna duchessa di Lucca col suo figlio già re d'Etruria, Michele gran duca di Russia, Antonio principe di Sassonia con l'arciduchessa sua sposa e l'augusta nepote, l'arciduca palatino di Ungheria, la duchessa di Wurtemberg e le figlie, il giovane principe ereditario di Toscana, non che gli ambasciatori delle corti d'Europa accreditati presso l'imperatore. La nobiltà romana, il sacro collegio, i reali principi, i ministri delle potenze straniere presso la santa sede ossequiarono in diversi giorni l'austriaco monarca. Imploravano da Metternich un eguale favore Paolina principessa Borghese, Luciano principe di Canino: il gran cancelliere della corte rispondeva loro: vietargli i patti segnati in Vienna, entrare in rapporti con la famiglia Bonaparte: l'imperatore per altro faceva noto ad essi non esser loro negato il presentarsi all'udienza uniti ai principi e alle principesse romane: condizione troppo umile a chi s'ebbe parte di sovrana grandezza e perciò rifiutata. Affrettavasi l'accorto Consalvi ad offrire agli ospiti augusti le più care e le più liete distrazioni: sperava quell'uomo di stato avrebbe l'imperatore parlato al pontefice degli affari della chiesa ancora disordinati in Germania. Divenuta tradizionale nel gabinetto austriaco la politica di Giuseppe II, tacque Francesco I e tenne Metternich, suo potente ministro, profondo silenzio intorno agli affari religiosi e politici dell'impero. Dirò prima delle feste civili, quindi delle religiose. L'illuminazione della cupola di san Pietro, l'incendio dei fuochi artificiali in castel sant'Angelo sorpresero. L'imponente aspetto delle opere monumentali di Roma destò meraviglia nell'animo dell'imperatore, che vedea la prima volta la città eterna. Le chiese, i musei, i palagi ricordavano all'augusto viaggiatore e ai principi ch'erano seco, il coraggio e la magnanimità dei pontefici, autori di opere tanto stupende: le

colonne , gli obelischi , i templi , gli archi , le terme l'antico fasto della dominatrice del mondo. Francesco I che erasi fatta una legge di rifiutare l'invito alle feste particolari , fece ringraziare dal suo gran ciambellano conte di Wrbnà l'ambasciatore francese, che preparavagli magnifica festa : accettò per altro quella che splendidissima , a nome del santo padre , offrivagli il senato e il popolo romano nelle aule capitoline. Lo sfarzo , la magnificenza , il buon ordine resero più magnifica e più bella la dimostrazione rispettosa dalla città tributata all'imperatore. I capo lavori che arricchiscono il museo , vedevansi vagamente disposti nell'interno degli appartamenti aperti alla festa. I cardinali , gli ambasciatori delle due corti , i principi stranieri , la nobiltà romana , la municipale rappresentanza corteggiavano Francesco I che , dopo aver assistito ad un fuoco artificiale , incendiato sulla piazza del campidoglio e ad una cantata solenne eseguita a suo onore passò , sovra un ponte appositamente costruito , all'appartamento dei conservatori di Roma ove erano disposte le mense. L'augusto monarca invitò i cardinali e gli ambasciatori che , entrando seco lui nella sala , videro nel bel mezzo della tavola grandeggiare , come in trionfo , l'antica lupa di bronzo che alcuni dissero colpita dal fulmine il giorno in cui Giulio Cesare fu pugnalato. A mille commensali aprendosi le altre sale , tanta folla ingombrò i vasti ambienti , che fu difficile serbar l'ordine , impossibile disporre i posti , secondo il grado dei convitati. Soddisfatto Francesco I delle accoglienze , incaricò Consalvi a rendere in suo nome le dovute grazie al pontefice. L'ambasciatore austriaco Kaunitz offrì nel palazzo Braschi sontuosa festa al sovrano che , visitando Roma , volle onorare di sua presenza gli studi artistici di Canova , Landi , Camuccini , Wiewar , Torwaldsen , Fabris , Alvarez e Scholler. Nel palazzo di Venezia vide l'esposizione dei pensionati lombardo-veneti divenuti suoi sudditi , in quello dei Caffarelli degli artisti tedeschi : grazioso pensiero che torna sempre a gloria di Roma riguardata come l'educatrice dei buoni ingegni , l'ateneo dell'Europa. Due feste di ballo date nel teatro Alibert e nell'anfiteatro Coreà , la corsa del fantino

sulla piazza agonale ed altri divertimenti contribuirono a render più liete le accoglienze del pontefice, più grata l'ospitalità dei romani. Visitando i paesi suburbani, dal palazzo dei Cesarini in Genzano ammirò il lago di Nemi, che un tempo dissero di Diana: osservò con interesse la valle della Riccia, le albanesi antichità: vide la stupenda collezione di terre cotte nel casino dei Carnevali in Albano e tornato in Roma si recò a far visita a Carlo Emanuele IV, chiuso a vita tutta religiosa nel noviziato dei gesuiti e a donna Elena Chiaramonti sorella di Pio VII nel monistero che chiamano delle Barberine: quindi per volontà del pontefice trasferita in quello delle benedettine in campo marzio. Queste le feste civiche: le funzioni di chiesa, che rendono Roma città unica al mondo, furono quelle della settimana santa e di pasqua: circostanza solenne, in cui nella basilica vaticana tutta si spiega la sacra pompa delle ecclesiastiche ceremonie. Nel giovedì e venerdì l'imperatore con ventisette principi e principesse di case sovrane, dopo aver assistito in separate tribune ai sacri riti, pranzò nell'appartamento del segretario di stato, mentre desinavano in altre stanze i cardinali, gli ambasciatori e i più ragguardevoli personaggi che trovavansi in Roma. La *Gerusalemme liberata*, sacro oratorio posto in musica da Zingarelli amico a Consalvi, venne eseguito la sera nelle stanze del Vaticano. Lo stato di debolezza, in cui trovavasi Pio VII non gli permise celebrare la messa solenne nel dì della pasqua: prestò solamente assistenza dal trono alla messa pontificata dal decano del sacro collegio Mattei, quindi, assiso in sedia gestatoria, dalla gran loggia della basilica benedì l'immenso popolo accorso sulla piazza del Vaticano. Rimanevano quattro giorni al compimento di un mese, dacchè Francesco I trovavasi in Roma, quando in compagnia dell'augusta consorte e della figlia recavasi per un mese a diporto in Napoli, seguito in quel ridente soggiorno dal principe di Metternich e dai personaggi venuti seco lui da Vienna.

XXI. L'imperatore che avea promesso al pontefice

di non tornare nei suoi stati, senza aver prima riveduta Roma, mantenne la sua parola. A dargli prova di benevolenza, due giorni dopo il suo ritorno, intimò Pio VII il concistoro, nel quale conferì la porpora al fratello dell'imperatore, arciduca Rodolfo Ranieri, sino dal mille ottocento cinque eletto coadiutore all'arcivescovo di Olmutz cardinal Colloredo, alunno un tempo del nostro collegio del Nazareno: diritto di cui l'arciduca non volle valersi quando sei anni dopo vacò quella sede, alla quale fu promosso il porporato Maria Taddeo conte di Trautmannsdorf-Weinsberg. Mancato anche questi ai vivi fu dal pontefice destinato il principe Ranieri al governo di quella chiesa. Nell'allocuzione, pronunciata alla presenza di Francesco I, ricordò che un eguale dignità concesse Gregorio XIII ad Andrea arciduca d'Austria e disse quali vantaggi dovea sperare il clero germanico dalla bontà del principe imperante, dalla mediazione fraterna. Quantunque assente da Roma, Pio gli accordò il titolo di san Pietro in Montorio e Carlo Odescalchi allora prelato, quindi cardinale arcivescovo e in ultimo splendido ornamento della compagnia di Gesù, implorò ai piedi del santo padre il pallio pel nuovo eletto. La promozione del principe austriaco fu annunciata dalle artiglierie del castello, dalla campana della curia Innocenziana: le congratulazioni del sacro collegio, dei prelati, dei principi romani furono ricevute dal principe Kaunitz ambasciatore di Cesare: latore del berretto cardinalizio partiva da Roma il marchese Domenico Capranica guardia nobile pontificia. Parve più maestosa, perchè decorata dalla presenza di quattro sovrani, la solenne processione del *corpus Domini*, dopo la quale l'imperatore decise di riprendere la via di Vienna. Stabilita la partenza pel giorno undici giugno, andò il papa nell'imperiale appartamento ad augurare a Francesco I e alla sposa prosperoso viaggio e questi poco dopo recavansi da lui per dare al venerando vegliardo novella prova di devozione e di affetto. Il forte sant' Angelo e le alture pinciane col trarre delle artiglierie annunciarono ai romani l'allontanarsi degli ospiti augusti che,

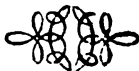
preceduti di un giorno dall'arciduchessa Carolina, si diressero a Terni. Giunto a notizia del cardinal Consalvi che la figlia dell'imperatore cadde inferma in Perugia, partendo immediatamente da Roma, recavasi in quella città, perchè le più sollecite cure fossero prodigate alla giovane principessa. Tanta sollecitudine piacque a Francesco I, non meno che ai romani, i quali s'interessavano d'un principe sovrano di cui aveano ammirata l'affabilità e la grandezza.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Il governo si consolida con la promulgazione di vari codici e di savie leggi. Nuovi pericoli per colpa del brigantaggio e nuovi sforzi per estinguere la trista razza. Si rinviene il corpo del serafico patriarca di Assisi, ove il papa spedisce una commissione di vescovi. L'Inghilterra dà al pontefice e al suo primo ministro belle e nobili prove di simpatia. In Roma si riapre il collegio inglese. Crea Pio VII tre cardinali francesi e molti italiani. Senza depauperare lo stato, protegge splendidamente le arti, aggiunge un nuovo braccio al museo vaticano, promuove gli scavi, restaura i monumenti, ordina le grandi sostruzioni pinciane e nelle aule capitoline fa collocare l'erme degli uomini illustri, tolte dal Panteon. Roma si sgomenta della rivoluzione di Napoli che invade il Beneventano. Fuga del governatore di Roma Tiberio Pacca. Muore Napoleone nell'isola di sant' Elena. Il re di Prussia visita la capitale del mondo cattolico. La pontificia accademia di san Luca rende gli onori funebri ad Antonio Canova, morto in Venezia. Concede il papa l'onore della porpora ad un prelato francese e al monaco camaldolese Placido Zurlo: invia al Chily vicario apostolico l'arcivescovo di Filippi e gli dà compagno Mastai, oggi Pio IX. Un nuovo e temuto disastro copre Roma e il mondo di lutto. Cade Pio VII e si spezza l'osso del femore: quella frat-

tura dai medici è dichiarata mortale. Gli si prodigano le più assidue e le più affettuose cure. Per non contristare le ultime ore dell'augusto infermo, gli si tiene nascosto l'incendio della basilica ostiense. L'imperatore d'Austria e il re di Francia s'interessano delle sofferenze del papa che va declinando ogni giorno. Pregasi nelle chiese di Roma pro pontifice morti proximo, e questi, munito dei sacramenti della chiesa, dopo lunghi patimenti, rende lo spirito a Dio. Compiute le funebri ceremonie novendiali, i cardinali adunati in conclave eleggono successore Leone XII. La gratitudine di Consalvi erigge a proprie spese un monumento alla memoria di Pio VII nella basilica vaticana. Conclusione.





LIBRO IX.

I. **S**apea Pio VII e non ignorava Consalvi di comandare ad un popolo che avea acquistati nuovi pensieri, e sentiva nuovi bisogni. Napoleone guerriero per natura, conquistatore per istinto, divenuto legislatore avea lasciate troppe prove di sua grandezza in Europa e troppe rimembranze in Italia per poterle saltare a piè pari, come taluno, che mal seppe ottemperarsi all' esigenze dei tempi, avrebbe desiderato. Consalvi, mente elevata e non compresa da tutti, posto a contatto dei grandi politici della sua età che nel congresso viennese pesarono i destini degl' imperi e dei regni, avea compreso che la rivoluzione di Francia, unica nella storia delle nazioni, compressa dalla mano vigorosa di Bonaparte, più che francese dovea dirsi mondiale, dappoichè tutti gli ordini avea travolti, lacerate le mappe geografiche che dividevano gl' imperi, create nuove dinastie, nobiltà nuova, dati nomi nuovi alle cose, stabiliti nuovi sistemi. L' opporsi all' andamento universale del mondo, che mai indietreggia, era opera più che vana, imprudente: rimarginare le piaghe di un governo di conquista, preparare savie leggi, far sentire ai popoli le dolcezze di un viver pacifico era l' opera raccomandata dalle potenze alleate, voluta dai tempi, imposta

dalla prudenza. Facciano mal'occhio a questa opinione quanti vorrebbero, che il mondo non procedesse di un passo: certo è che comprese Consalvi l'indole della età nuova e senza offendere la maestà del principe, senza compromettere la tranquillità dello stato, ebbe animo eroico e mente eguale ai bisogni. Lottò contro i difensori dell'antico sistema, che il diceano incanto e imprudente, ma ebbe dalla sua l'opinione dei gabinetti di Europa, l'illimitata fiducia di Pio, gli elogi della posterità che lo riguarda come uomo sovrastante al suo secolo e dichiara il suo governo giusto, liberale ed illuminato. (1) Accomodare le leggi ai bisogni, creare commissioni per la formazione dei codici, conservare amichevoli rapporti con le corti straniere, abbellir Roma, proteggere le scienze e le arti, promover l'industria e il commercio formò l'oggetto delle sue cure. Egli tenne con ferma mano tutte le file che costituiscono la vasta tela governativa: parve dispotico, fu previdente.

II. Classificare lo stato, promulgare le leggi, organizzare i tribunali era accorgimento desiderato, anzi assoluto bisogno. Pio VII soddisfece ai doveri di principe magnanimo e generoso, Consalvi a quelli di primo ministro illuminato ed accorto. Vennero dichiarate legazioni Ravenna e Forlì per la Romagna: Bologna e Ferrara per le provincie di questo nome: Urbino e Pesaro per quel ducato. Marittima e Campagna ebbero capo luogo Frosinone: Rieti dichiarata residenza delegatizia per la Sabina; pel patrimonio Viterbo e Civitavecchia: Perugia e Spoleto per l'umbria, per le quattro provincie marchiane Macerata, Fermo, Ascoli, Ancona: Benevento per quel dominio situato in mezzo al regno di Napoli. Andò più tardi sottoposta Vel-

(2) Consalvi seppe ben distinguere da coloro, che si serbano fedeli al pontefice, quelli che lo tradirono. Ad un tale che, amnistiato dal papa, chiedea arditamente un impiego, rispondea: « Pio VII perdonandovi, non ha contratto l'obbligo di provvedere ai vostri bisogni. »

letri alla giurisdizione ecclesiastica e civile del cardinal decano del sacro collegio. Le delegazioni si suddivisero in governi di prima e seconda classe. Organizzaronsi tribunali civili non meno che criminali: quello di Bologna fu stabilito per l'appello delle cause nelle legazioni: per le provincie marchiana, urbinata e camerte si creò in Macerata corte di appello: a quello della sacra consulta furono devolute le cause delle altre provincie. Ricordo le istituzioni Piane, perchè si dissero tali da consolidare la forza del governo e assicurare il bene dei sudditi. Sino dal mille ottocento sedici avea il papa su basi uniformi organizzate le magistrature e assicurata la regolare amministrazione delle materie civili, che costituiscono il fondamento del sociale edificio, dando ai suoi popoli un codice di legislazione civile che riuniva sotto un solo aspetto con semplicità e con chiarezza le norme di giudicare: materie confuse e sparse nel pelago d'una giurisprudenza, per la diversità dei costumi resa malagevole ed intricata. Questo beneficio supremo fece sparire il conflitto delle opinioni e delle dottrine, rese più astruse dalle sottigliezze dei glosatori, dalla molteplicità dei volumi, dall'immenso numero degli editti: gravissimo danno, che moltiplicava le dispute, le rendea eterne. Non tenendosi pago a questa sola provvidenza, pubblicò il codice di procedura per regolare i giudizi, il codice criminale per far cessare quella vergogna degli antichi bandi, le minacciate pene ad arbitrio. Siccome la salute dei popoli è il primo e il più essenziale dovere dei monarchi per desiderio di preservare lo stato dalle calamità dei contagi, pubblicò il motu-proprio con il quale provvide alla sanità marittima dei porti e lidi dei pontificali domini. Eranvi editti e bandi imposti per lo più dalle circostanze e dalle calamità dei tempi e perciò privi di quel nesso, che dà forza alla legge. Tante saggie disposizioni, che agevolmente ricondussero la prosperità nella capitale e nelle provincie, tornarono a lode di Pio.

III. Le leggi rigorose emanate dal papa, la severità delle armi francesi, le minaccie delle quali ho altrove parlato non giunsero mai ad estinguere il brigandaggio, a fre-

nare l'audacia dei crassatori, che infestavano le provincie di marittima e campagna. Causa di tanto obbrobrio l'indole del popolo, la condizione dei luoghi. Dirupati burroni, balze scoscese, folte boscaglie, inaccessibili monti e più che tutto questo la prossimità di un altro stato, contribuivano a render malagevole e forse impossibile l'estirpare la trista razza. Posti costoro a vedetta sul ciglione dei monti o sulle cime degli alberi, cauti spiavano da lungi o il procedere delle vetture per assaltarle o l'avanzarsi dei soldati per evitarli. Snidati da un covo, si arrampicavano sull'altro; sorpresi nei profondi valloni, guadagnavano la sommità dei monti: stretti, incalzati, vicini a cedere, varcavano i confini dello stato, sfidando i persecutori derisi. Un avvenimento funesto scosse quella specie d'inerzia per lo più imposta dalla difficoltà dell'impresa. L'audacia di questi predoni assalì nel profondo della notte il seminario vescovile di Terracina, situato fuori le mura della città. Il rettore, i prefetti, gli alunni, persino i servi, furono con violenza portati nelle gole inaccessibili delle montagne. Era universale lo sgomento quando videsi nell'atterrita città rimandati i più deboli fra i prigionieri con lettere minacciose chiedenti riscatto e immediato. La pietà dei figli impose sacrifici a quelle desolate, ma ricche famiglie: fu raccolta la somma da gettarsi a quell'orda di scelerati e su per dirupi, col danaro richiesto, già incaminavansi gl' inviati. Volle sventura, che dalle vedette fossero creduti soldati spediti dal governo a sorprenderli: si gridò tradimento, ma non si disposero alla fuga se non dopo avere legati agli alberi e sgozzati tre di quei giovanetti infelici, perchè l'immane spettacolo arrestasse gli assalitori, seco traendo gli altri a nuove vendite. Questa scena sanguinosa commosse gl' inviati di Terracina, che giunti sulla sommità della montagna, inermi come erano, vennero riconosciuti. Pagato il riscatto dei fanciulli, sciolti dagli alberi i cadaveri dei trucidati, seguiti dalla mesta schiera dei vivi, ripresero dolenti la strada di Terracina. Dire le lacrime che si versarono, il lutto della città, i gemiti dei congiunti di quelle vittime

sventurate è per me doloroso: può immaginarlo il lettore. Vennero in Roma i giovanetti, sottratti per oro alla mano di quei ladroni: lo spavento durò in essi per lunghi mesi: i romani si commossero: Pio li proteste e vide la necessità di provvedere energicamente ad un danno supremo, che tornava a disdoro del paese, gli stranieri tenea lontani da Roma e affliggea le provincie. Mentre tutto andavasi disponendo per chiamar Napoli agli accordi e uniti purgare quelle contrade, ad affrettare le convenzioni fra i due stati sopraggiunsero nuove paure. Stava lontano da Roma nella sua villa alla Ruffinella il principe Luciano Bonaparte. Adunghiato dai masnadieri il cappellano della casa, che andava sul declinar del giorno a diporto, fu obbligato a servir di scorta alla schiera di questi banditi, che speravano ricchissima taglia dall' arresto del principe. Volle fortuna, che fosse questi lontano, per cui la loro odiata presenza recò danni, ma riparabili. Non pietà di famiglie innocenti, non timore di provocata vendetta, non santità di luoghi consacrati al culto di Dio fu barriera alle escursioni dei banditi. Vivevano sul Tusculo vita eremitica e interamente separata dal mondo i camaldolesi. Una numerosa banda di questi assassini nel cuor della notte invase quel recinto, penetrò nelle celle dei cenobiti, li strap-pò a viva forza da quelle, e guardati a vista, come venivano nelle loro mani, erano trascinati nella piccola piazza, che si apre innanzi alla chiesa. Uniti insieme quei buoni eremiti, posto a ruba il monistero, senza riguardo alla età, agl' incomodi che sopportavano, dato l' ordine della partenza, si prese la via del Tusculo e con immensi disagi dopo un viaggio di due giorni non inseguiti, non soccorsi, furono trascinati nei loro covili: solo tre cenobiti abbattuti dallo strazio e lasciati sulla via perchè impedimento alla fuga, narrarono il tristo fatto. Col mezzo d' uno di essi, con minacce letali osavano proporre il riscatto al governo atterrito da tanta audacia. In Roma si agitavano gli animi in dubbia sentenza: prevalse il rigore e fu deciso combatterli. Forti distaccamenti partiti dalla capitale e dalla provincia corsero sulle tracce degl' assassini, animosi li riag-

giunsero. S' impegnò fiera lotta fra loro. Profittando i religiosi della confusione generata dalla sorpresa, si dispersero, fuggirono per quei dirupi, furono salvi. Ne rimase uno solo. Ferito in una gamba da un colpo di fuoco giacque, lunghe ore, ma raccolto pietosamente e portato in Roma per molte cure risorse: (1) gli assassini riguadagnarono le gole dei monti. Si adottarono severe misure per frenare la loro audacia, si posero a prezzo le teste dei malviventi, che lungi dall'atterrirsi dei rigori, moltiplicavansi, minacciavano. Si stabilirono patti col re delle due Sicilie, o fu scarso il vantaggio ottenuto: i brani dei delinquenti colpiti dalla legge e collocati, miserando trofeo di giustizia, lungo le vie erano segno a nuove e sanguinose vendette. L'impunità promessa non era stimolo ad abbandonare un mestiero pericoloso, che dava grossi guadagni: gli evasi dalle galere, i colpevoli di grandi delitti, cercando impunità, andavano ad ingrossare le torme degli assassini per combattere la società, che li avrebbe puniti. Questo male supremo, conseguenza terribile della ignoranza di un popolo d' indole altera, a cui scorrè nelle vene un sangue ardente, fu e sarà sempre vergogna e danno d' Italia.

IV. Un avvenimento importante e da lunghi secoli desiderato fu lieto presagio a Pio VII e rallegrò quanto meno credevasi la chiesa e i numerosi figli del serafico patriarca di Assisi. Era ignoto il luogo, ove le spoglie mortali di san Francesco furono collocate: solo sapevasi per tradizione, che erano nella chiesa. L'amore di fra Elia, dopo la morte del santo eletto superiore dell' ordine e la pietà dei cittadini di Assisi, temendo le sorprese dei devoti e la popolare violenza, avea gelosamente nascoste le venerande reliquie in una cassa di pietra assicurata dai

(1) Apparteneva alla nobile famiglia dei duchi d' Altemps: gli furono prodigate cure immense dai nobili suoi congiunti. Pio VII offrivagli il permesso di ritirarsi dalla vita monastica, e rimaner prete nel secolo. Avrebbe potuto ottare ad onori e nol volle, pago di tornare alla vita solitaria, ma in altro cenobio.

ferri e collocata nel fondo di un grosso muro che, movendo dall'ara massima, estendevasi per tutta la chiesa. A questa cautela necessaria a quei tempi in cui, mosse da spirito religioso, le città s'involavano a gara i corpi dei santi, sorgente talvolta di civili discordie, sempre di odî e di scandali, si aggiunse il comando di Sisto IV, che, a preghiera del missionario san Giacomo della Marca, impose ai religiosi di chiudere la scala che dava accesso ai sotterranei del tempio. Dopo sei secoli di silenzio, fatte le indagini opportune, scoperto il sacro deposito sotto l'altare della basilica inferiore, il dì dodici dicembre mille ottocento dieciotto si rinvennero le ossa del santo fondatore dell'ordine serafico sciolte dalle proprie connessioni, ma collocate nel loro luogo e con le mani in forma di croce sovrapposte sul petto. Deputò il papa cinque vescovi alla compilazione del processo: sottopose la discussione accurata ad una congregazione di cardinali e teologi e dopo due anni d'indagini, di esami dichiarò solennemente la identità del corpo trovato. volle che nell'urna istessa si serbassero le ossa e permise che le ceneri fossero distribuite ai fedeli. (1) Da tutti i regni della cristianità giunsero premurose domande e la devozione verso il serafico fondatore dell'ordine minoritico mirabilmente si accrebbe. Per le generose oblazioni del pontefice, dell'imperatore austriaco, dei principi italiani si ebbero i mezzi di costruire innanzi al venerando deposito una devota cappella. In segno di letizia volle il papa contrassegnato l'anno vigesimo primo del suo pontificato da una medaglia che porta la sua effigie da un lato e dall'altro presenta alcuni padri minori conventuali nell'atto di assistere i cinque vescovi inviati in Assisi per il riconoscimento del corpo di san Francesco. (2)

(1) Questo giudizio solenne fu emanato nel dì 1 Agosto 1820: il breve *Assisiensem Basilicam* porta la data 5 settembre 1820. Leggesi in esso « Constare de identitate corporis sancti Francisci nuper inventi sub ara maxima basilicae Assisiensis. »

(2) Questa medaglia fu eseguita da T. Mercandetti. Sopra l'ur-
Giucci. Vita di Pio VII. — II.

V. La benevolenza e le simpatie dell'Inghilterra verso il pontefice aumentavansi per la nobile condotta del suo segretario di stato. Si fecero amorevoli accoglienze a Canning ministro pel dipartimento dell' Indie orientali: fu ricevuto con sentimenti di compiacenza l'incaricato di Hannover inviato da Giorgio IV. Il re raccomandavasi alle preghiere di Pio e Pio disse ai suoi: proviamoci di rispondergli presso a poco con i termini che usiamo con i principi cattolici. Bastava essere inglese per aspettarsi dal governo del papa e da Consalvi compiacenze e favori: le nazioni n'erano quasi gelose. Court, ministro del regno unito presso la corte siciliana, recavasi in Roma per presentare a Pio VII affettuosa lettera del reggente: un console inglese stabilito negli stati della chiesa fece sperare che più tardi vedrebbe in Roma un rappresentante dell' Inghilterra. Si vide giunger da Londra l' illustre pittore inglese Lawrence incaricato di fare i ritratti del santo padre e di Consalvi. Fu accolto con favore dal papa, dal suo segretario di stato, dalla nostra accademia di belle arti ed ebbe stanza nel palazzo del quirinale: videro tutti in questo atto un pegno di affettuosa simpatia e di non lontana concordia. Quest' opera, che nella galleria del castello di Windsor dovea completare la serie dei sovrani e dei ministri inviati alle conferenze viennesi, fu esposta in una sala del quirinale. Il papa e il cardinale ne furono soddisfatti. La critica romana, che nulla perdona, disse trascurati gli accessori, ma per l' effetto e per la somiglianza pregevole quel dipinto. Roma possiede il ritratto di Giorgio IV spedito dalla corte britannica in dono al pontefice. (1) L' Inghilterra onorava il coraggio di Pio e sapea quel re come una delle cause che avea provocati gli sdegni di Napoleone contro il papa fu il rifiuto dall' accedere al sistema continentale che chiudeva tanti

na leggesi *Scrap.* e nell' esergo « *S. Francisci sepulcrum gloriosum MDCCCXVIII.* »

(1) Per ordine di Gregorio XVI fu collocato nel museo lateranense.

regni di Europa al commercio inglese e avisava a tutti i modi di mostrarsi riconoscente: ricordava Pio VII che più volte aveagli l'Inghilterra offerto sicurezza ed asilo a bordo dei suoi legni da guerra: che nel congresso di Vienna avea fatta sentir la sua voce a vantaggio degli stati della chiesa, che benignamente accolse il suo rappresentante: che fece con le sue navi il gratuito trasporto dalla Francia in Italia degli oggetti d'arte restituiti a Roma da Luigi XVIII e che in fine inviò con filiale compiacenza in dono al papa gli schiavi sottratti alla ferocia degli algerini e coglieva avidamente tutte le occasioni di mostrarsi riconoscente. Devesi a questo sentimento di affetto l'aver veduto dopo lunghi anni ristabilito il collegio inglese: santa istituzione, che restringendo i nodi di mutua benevolenza, ha prodotto e produce nobilissimi risultati in quell'impero che gli avi nostri dissero l'isola dei santi. Non appena giunsero in Roma i primi dieci alunni spediti dall'Inghilterra a colonizzare quel sacro ritiro, volle Consalvi presentarli a Pio VII. (1) Affettuosa e paterna fu l'accoglienza fatta ai giovani coraggiosi che per suo volere e per le cure di Ercole Consalvi facevano dopo lungo silenzio echeggiare di parole inglesi le volte del venerando collegio restituito alla nazione. (2) Fra le prove di affetto date dal pontefice agli inglesi non deve tacersi il ricchissimo dono di un calice di oro massiccio, ornato di pietre di gran valore, delle ampolle, campanello e bacile dell'istesso prezioso metallo,

(1) Giova il ricordare che nel numero degli alunni del collegio inglese, dal segretario di stato presentati al papa, era Nicola Wiseman al presente illustre e dotto cardinale di santa chiesa e degnissimo arcivescovo di Westminster.

(2) Intorno all'accoglienza ricevuta dagli alunni del collegio inglese leggesi nel diario di quel rettore « Ho accompagnato sei collegiali dal papa: il santo padre li ha ricevuti in piedi, ha stretta la mano a ciascuno di essi, dando loro il ben arrivato a Roma.» Lodò il clero inglese della sua buona e tranquilla condotta, non che della sua fedeltà verso la santa sede. Esortò i giovani allo studio e alla pietà, e disse: spero che farete onore a Roma e al vostro paese.

inviato per mezzo del reverendo Gradwell rettore del collegio alla nuova chiesa di Moorfields, della quale gli presentava i disegni. (1) Ai palatini che andavano dicendo al papa esser quello l'oggetto più pregevole che possedeva, amabilmente rispose: non darò mai nulla di troppo bello ai cattolici inglesi.

VI. La lontananza da Roma, la prigionia sopportata e le vicende che agitarono per lunghi anni l'Europa tolsero al papa la opportunità di accrescere il numero dei principi di santa chiesa. Restituito felicemente al libero governo dei suoi stati, volle con varie promozioni provvedere alla dignità della santa sede, al vantaggio di Roma, al decoro dell'augusto senato. Nella occasione in cui per secondare le istanze del re cristianissimo decorò della porpora romana tre vescovi francesi: Talleyrand de Perigord, La Luzerne e de Beausset, pubblicò cardinali Francesco Cesarei Leoni decano del tribunale della rota, (2) Antonio Lante decano dei chierici della camera apostolica. (3) Decorsi pochi mesi da questo concistoro, promosse Lorenzo Prospero Bottini segretario della consulta (4) e Agostino Rivarola maggiordomo dei sacri palazzi apostolici: (5) quindi pubblicava cardinali di santa chiesa Fabrizio Sceberas Testaferata segretario dei vescovi e regolari, (6) Casimiro Heffelin inviato straordinario e ministro

(1) Questi sacri utensili erano stati inviati in dono al papa dal capitolo Messicano. Consacrò egli stesso il calice sul quale venne scolpita la seguente epigrafe: « Pius VII Pont. Max. Templo Londini in Moorfields recens a Catholicis extracto, a se consecratum, libens donum misit. A.D. N. MDCCCXX Pont. a. XXI. »

(2) Nacque in Perugia il giorno 1 gennaio 1757, fu uditore del sacro tribunale della rota romana e quindi decano.

(3) Nato in Roma da illustre famiglia magnatizia il dì 17 settembre 1737.

(4) Nacque in Lucca li 2 marzo 1737.

(5) Nato in Genova il 14 marzo 1758.

(6) Nato in Valletta, capitale dell'isola di Malta il giorno 20 Aprile 1758.

del re di Baviera presso la santá sede, (1) Francesco Guidobono Cavalchini governatore di Roma. (2) La salute del papa andava declinando, allorchè a contrassegnare il principio dell' anno ventiquattresimo del suo pontificato creò cardinali l' arcivescovo di Edessa Francesco Bertazzoli elemosiniere pontificio, (3) Giovan Francesco Falsacappa segretario del concilio, (4) Antonio Pallotta uditore generale della camera apostolica, (5) Francesco Serlupi decano della rota romana, (6) Carlo Maria Pedicini segretario di propaganda, (7) Luigi Pandolfi segretario di consulta, (8) Fabrizio Turriozzi assessore della inquisizione, (9) Ercole Dandini commendatore di santo Spirito in Sassia, (10) Carlo Odescalchi arcivescovo di Ferrara. (11) Erano questi ascritti all' ordine dei preti: nominava cardinali diaconi Antonio Frosini prefetto dei sacri palazzi e maggiordomo, (12) Tommaso Riario-Sforza maestro di camera del santo padre, (13) Viviano Orsini decano dei chierici di camera e presidente

(1) Nacque in Minfeld nel ducato dei due ponti il giorno 12 gennaio 1737.

(2) Era nato in Tortona il 4 dicembre 1775.

(3) Affettuoso amico di Pio VII l'avea seguito nell'esilio e visse lungamente al suo fianco. Nacque in Lugo il 1 marzo 1754.

(4) Nacque in Corneto da nobile famiglia il giorno 7 Aprile 1767.

(5) Nacque in Ferrara il 23 febrajo 1770.

(6) Nato in Roma da famiglia coscritta il dì 26 ottobre 1755.

(7) Nato in Benevento il giorno 2 novembre 1769.

(8) Oriundo Fanese nato in Cartoceto il giorno 6 settembre 1754.

(9) Nacque in Toscanella il giorno 16 novembre 1755.

(10) Di nobile famiglia romana nacque il dì 25 luglio 1759.

(11) Figlio del principe del Sirmio e duca di Bracciano, nacque in Roma il giorno 5 marzo 1785. Dopo avere illustrata la porpora con l'esercizio costante di ogni cristiana virtù, rinunziò alle cariche luminose, che avea sostenute con santo zelo, e ottenute le opportune facoltà da Gregorio XVI si allontanò da Roma e vestì in Modena l'abito della compagnia di Gesù.

(12) Nacque in Modena il dì 8 settembre 1751.

(13) Nato in Napoli da illustre famiglia li 8 gennaio 1782.

dell'annona. (1) Nell' allocuzione pronunciata in quest' ultimo suo concistoro dichiarava al sacro collegio di serbare in petto altri undici cardinali.

VII. Le arti belle sacre alla religione, utili alla società, costituenti anch'esse un ramo non estraneo alla sana politica d'ogni stato, prosperarono mirabilmente sotto il pontificato di Pio. L'abbellimento della città eterna, il progresso delle artistiche scuole, il decoro dell'accademia di san Luca, gli scavi, i musei divennero oggetto interessante delle sovrane sue cure. Restringo in brevi parole le principali cose da esso operate a gloria dell'Italia, a beneficio di Roma. Basta ad immortalare il suo nome il braccio nuovo con l'opera dell'architetto Raffaele Stern aggiunto al museo. Quest'opera monumentale, arricchita di sculture pregevoli e di capo lavori o tornati in luce sotto il pontificato di Pio o acquistati a spese del pubblico erario, desta la meraviglia di ogni culto amatore delle arti e torna a gloria dell'architettura moderna, come quella che lascia in dubbio se più risplenda per la sovrana munificenza che la creò o pel valore dell'artista che seppe così nobilmente eseguirla. Nel panteon d'Agrippa, dalla pietà dei pontefici consacrato al culto divino, raccoglievansi da qualche secolo l'erme, i ritratti di uomini illustri ivi innalzati a monumento di lode dalla romana riconoscenza. Parve a Pio VII nobile quel pensiero e spirante carità cittadina, ma non adatto ad un tempio dedicato alla regina dei martiri e volle conservata la maestà di quello senza defraudare i grandi italiani della debita gloria. Nelle stanze terrene del palazzo dei conservatori di Roma aprì una protomoteca destinata a conservare alla posterità le immagini di quei grandi che resero il nome italiano famoso nelle scienze, nelle lettere e nelle arti: fu eseguito il trasporto dell'erme nel profondo della notte, cosichè all'aprirsi del tempio si videro spogliate di quell'ornamento profano le marmoree pareti del sacro edificio e si seppe che il papa avea ad

(1) Nacque in Foligno il giorno 23 Agosto 1751.

essi decretata nobile e degna sede sul campidoglio. (1) Chi ricorda il lungo esilio da lui sostenuto e vide le angosce alle quali soggiacque, avrà a meravigliarsi considerando le stupende opere d'arti o rinvenute nelle viscere della nostra classica terra o eseguite sotto il suo pontificato. Non pago di avere aggiunti nuovi ambulacri al museo, lo arricchì delle tavole dei più valenti pittori, di opere egizie, di capo lavori delle arti greche e latine. L'anfiteatro flavio, sublime monumento che ricorda in un punto solo la grandezza dell'impero romano e la costanza dei primi credenti che, fatti spettacolo al popolo, quivi col sangue suggellarono la fede: classico monumento di Roma, che avea subite tante fasi, era stato in tanti usi convertito, fu per le cure del buon pontefice con saldo muramento assicurato da un lato e in altre parti restituito. Gli scavi da esso ordinati per liberare dagl'ingombri le opere monumentali recarono alto vantaggio alla scienza archeologica, che legge in ogni sasso una storia. L'escavazioni eseguite intorno alla colonna posta in mezzo al foro romano, divenuta il perno di parecchi sistemi, smentirono le molte parole degli archeologici, mostrando sul piedistallo la iscrizione di Foca imperatore che nulla ebbe di comune con la classica età di Roma. Sino dai primordi del suo pontificato cinse di mura e sgombrò i rottami che per metà nascondevano l'arco di Settimio Severo e ristabilì quello di Costantino. Il monumento famoso per la eleganza che ricorda il trionfo delle guerre giudaiche combattute da Tito era stato bruttato per colpa dei Frangipani, che ne fecero il nucleo di un forte turrato che

(1) Questa galleria venne aperta al pubblico il giorno 27 Aprile 1820. I busti, e l' erme degl' illustri italiani furono saggiamente distribuiti in varie sale e divisi per classi e per secoli. La Protomoteca romana si andò aumentando ogni giorno per munificenza del principe, per graziosa cura dei cittadini e specialmente degli artisti. Nella più vasta sala in mezzo ai ritratti, vedesi quello del pontefice fondatore accompagnato da un epigrafe che loda il generoso pensiero di Pio.

nascondeva l'arco marmoreo. Secondato il desiderio del papa dal giovane architetto Stern, venne quel nobile monumento assicurato da una selva di pontelli, di armature, di travi e con bell'artificio rinnovando le proporzioni, ricercando le linee architettoniche, fu quasi restituito alla sua primiera eleganza e mostrò nei basso-rilievi il candelabro, le tavole, le trombe e le altre spoglie del tempio venute in potere di Tito. La continuazione degli scavi e la erezione delle colonne nel foro traiano, opera incominciata dai francesi, venne perfezionata da Pio, che la cinse di solido muro: (1) tolse dall'antico squallore il tempio di san Giorgio in velabro, eresse un obelisco innanzi alla chiesa della Trinità dei monti, costruì la fonte innanzi al palazzo del quirinale, restaurò il ponte milvio, accorse al riparo della rovina che minacciava il tempio di Faustina, provvide ad altri bisogni così da far dire che a nessun monumento romano mancò la vigilanza di Pio. Sono ad esso dovute le stupende sostruzioni del colle pinciano, aperto al pubblico passeggio, ornamento e delizia di Roma. A render più sicura la conservazione delle anguste reliquie delle arti antiche e della nostra grandezza, richiamò in vigore le passate consuetudini, stabilì nuove leggi: (2) creò fondi per sopperire a queste bisogna, istituì una commissione generale consultiva di belle arti, istituzione lodata la cui mercè i musei, le gallerie del vaticano e del campidoglio si arricchirono di nuovi e splendidi oggetti e vidersi i lunghi corridoi che mettono alla biblioteca vaticana pieni di monumenti secondari, urne, cippi, sarcofaghi, are, busti, statue, alcune delle quali di molto pregio e le pareti coperte da iscri-

(1) Quando il popolo romano vide collocati al loro posto gli avanzi delle antiche colonne, trovandone una più alta di tutte le altre, dissero: « le colonne rappresentano il sacro collegio, la più alta è Consalvi. »

(2) Sino dal 1 ottobre 1802 avea emanato Pio VII un chi-rografo per la gelosa conservazione degli antichi monumenti di Roma.

zioni cristiane da un lato, pagane dall'altro. In grazia dell'immortale pontefice il dotto forestiero che visita Roma, solo che volga gli occhi a destra e a sinistra, troverà in una moltitudine di frammenti, di lapidi, ora in rozze cifre, ora in eleganti caratteri, documenti che mirabilmente esprimono le pompose, ma cadenti memorie del dominio pagano, i monumenti vigorosi e crescenti delle prime età cristiane. (1) Mi duole di non poter dichiarare altrettanto delle pitture destinate a ricordare i grandi eventi dei nostri tempi, eseguite per ordine di Pio, nella biblioteca, accresciuta di autografi e di opere pregevoli dalla sua munificenza e sulle lunette dei vasti corridoi del museo. Esse non s'innalzano all'altezza dell'argomento e sono indegne delle arti nostre. Crescerà la meraviglia se si considera come, ad onta di tante spese sostenute dal governo, non si crearono debiti e a seicento sessantamila scudi ammontarono i sopravanzi.

VIII. E mentre tutta Roma pareva tranquilla e spariscono le tracce delle sofferte sciagure, a tumulto alzavasi Napoli. Un Morelli sotto tenente dei reali eserciti, uscito dai quartieri di Nola con poca mano di soldati presa la via di Mercogliano, piccolo paesello che sorge alle falde di Montevergine, guardava Avellino città del principato ulteriore. Poca favilla in terra vulcanica bastò a destare un incendio. La capitanata, il principato citeriore, la basilicata seguivano il movimento, che per bandi e per ordi-

(1) Potrebbe dirsi, che quelle lapidi, quei frammenti irregolari su i quali veggonsi ora nobilissime iscrizioni, ora epigrafi in rozzo latino con graffiti e figure rappresentano la lotta dell'età passate. Qua veggonsi memorie di uomini e di famiglie eospicue in Roma repubblicana ed imperiale: là lapidi destinate a ricordare le guerre, le vittorie, le gesta, i titoli degl'imperatori, gli annunzi delle feste, le proprietà sacre e domestiche, i monumenti sepolcrali. Qui un rozzo marmo è consacrato ad una sposa perduta, là ad un tenero figlio, ad un padre amorevole. Non si può scorrere quel vasto ambulacro senza sentirsi rapito dai ricordi di un glorioso passato, ed innamorato delle generose cure di chi ha quivi raccolto un tanto tesoro di memorie e di affetti.

nanze diceasi non sedizioso, perchè integro serbando lo stato, rispettava l'autorità del re e delle leggi. Non mi appartiene narrare le fasi segnate dalla rivoluzione napoletana, dalla quale si atterri Roma, che paventava l'esempio e sottrasse la provincia beneventana al dominio de papa. Ivi una turba di facinorosi sollevata contro il governo invocava la unione con Napoli. Tre carabinieri perirono nel tumulto: Olivieri delegato, con quaranta soldati si ricoverò nel forte: minacciato, uscì ed emessa protesta per serbare illesi i diritti della santa sede, prese la strada di Roma. Giunto appena a notizia del duca di Calabria, a nome di Ferdinando vicario del regno, quel tristo fatto, impose per pubblico bando ai popoli rispetto all'altrui indipendenza, ai soldati divieto di oltrepassare i confini del regno. A questa saggia disposizione Benevento rispose col crearsi un regime particolare: Pontecorvo seguì l'esempio. Minacciosi erano gli avvenimenti narrati: più gravi quelli che potevano temersi. Ad aumentar la paura venivano i moti delle marche e delle romagne non pronunciati, ma sordi; la rivoluzione spagnola, che obbligava Ferdinando VII a giurare la costituzione del mille ottocento dodici; quelle del Portogallo e della Sicilia, che proclamavano la indipendenza, in fine il minaccioso elemento di novità, che agitava le provincie italiane e in modo più energico le subalpine, ove sino da quell'epoca concepivasi il disegno di rendere l'Italia libera ed indipendente. (1) La fuga di Tiberio Pacca, direttore di polizia e governatore di Roma, diede argomento a nuovi sospetti. Alcuni lo dissero fuggito, perchè non estraneo ai movimenti politici che agitavano l'Italia, altri perchè minacciato di processo per lascivie e dilapidazioni del pubblico danaro: molti perchè consigliato da Consalvi alla fuga, ond'evitare lo scandalo di disgustoso processo.

IX. Roma seguiva con l'ansia di chi teme l'andamen-

(1) Questa opinione è convalidata da una relazione di ufficio pubblicata dalla gazzetta di Milano il giorno 23 gennaio 1824.

to della rivoluzione napoletana. Sapeasi, che tutto il regno era in armi; che i liberali ingrossavano a Monteforte l'esercito; che il re costretto, concedeva la costituzione; che le truppe, accresciute dalle milizie cittadine e condotte dal general Pepe, doveano il giorno nové entrare in Napoli non minacciose, ma liete dell'ottenuto trionfo. Gli amanti di governo monarchico narravano intanto che divenuti insofferenti i soldati di ogni militare soggezione, già nel campo dei rivoluzionari andavansi manifestando i primi sintomi della discordia, perchè gli ordini contraddittori e confusi, non intesa la voce dei comandanti, la disciplina negletta, smaniosa in tutti l'ambizione d'onori. Il governo pontificio agitavasi ancora quando s'intese che l'Austria, lamentandosi dell'eseguite riforme, unita alla Russia e alla Prussia dichiarava che gli avvenimenti seguiti in Ispagna nel marzo, nel luglio in Napoli e quindi nel Portogallo aveano eccitato in tutti un sentimento penoso e comprometteva la tranquillità dell'Europa; che per quegli atti la rivoluzione che aveano compressa rialzava la testa, e che perciò univansi in nuova lega, per valersi dei mezzi adoperati nella lotta memorabile, che spezzò il giogo napoleonico: la forza. Queste voci, la presenza del vecchio re di Napoli in Lubiana, l'invio del cardinal Spina plenipotenziario della santa sede a quel congresso e quindi la suprema volontà manifestata dai monarchi e sostenuta dalle armi, tranquillizzando il pontificio governo, risparmiarono nuove angustie al cuore di Pio. (4) Non tutte

(4) La rivoluzione di Napoli allarmò la polizia austriaca in Italia che, temendo pel regno lombardo veneto, comandò l'arresto di personaggi ragguardevoli per dottrina e per nascita. Erano fra questi Melchiorre Gioja, Domenico Romagnosi, il conte Camillo Laderchi, Pietro Marroncelli e Silvio Pellico. Dicea la sentenza: il conte Porro Lambertenghi, gran promotore delle arti, delle lettere e dell'industria nazionale, capo della congiura che preparava gli elementi di una generale rivoluzione, della quale Napoli era il preludio. Porro condannato a morte si salvò con la fuga. Gioja, Laderchi e Romagnosi furono dichiarati innocenti: gli altri condannati nel capo, ebbero minorazione di pena.

per altro erano svanite le ragioni a temere: il parlamento napolitano faceva annunziare al papa dal duca di Campochiaro, che al primo irrompere dell'oste austriaca nei domini della chiesa l'esercito napolitano entrerebbe dalla parte di Terracina. Il momento era supremo, pericoloso l'affrontarsi delle armi. Rispondeva Consalvi, starsi il pontefice sicuro nella sua rigorosa neutralità, nella protezione delle grandi potenze: mancar di mezzi atti a vietare l'ingresso a qualsiasi esercito belligerante: rimanergli solo il dovere di attenuare per quanto era possibile alle sue forze, le dolorose conseguenze d'una guerra combattuta nei propri stati. Intanto le armi tedesche movevano dalla linea del pò e a grandi giornate procedeano verso il regno. La prudenza persuase Consalvi a preparare un appartamento per il papa in Civitavecchia, d'onde avrebbe preso il mare, se il volevano gli eventi. A proteggere il santo padre, per varî giorni si videro bordeggiare su quelle acque due vascelli francesi. Temeasi l'opera segreta delle sette e l'improvviso irrompere delle armi napolitane. La notte del tredici febbrajo, ingannato da false voci il governatore di Albano, disse alle autorità marciare i soldati di Napoli su Roma, tenendo la via di Terracina. Atterrito Consalvi, ordinò che sull'istante la città, guardata da soli mille soldati, si ponesse sulle difese. Quattrocento uomini della guardia civica furono chiamati a sostegno delle milizie ordinate. Tumultuariamente si mandò in cerca di munizioni e di commestibili, portati in fretta a castel sant' Angelo: si munì di artiglierie e di soldati la porta di san Giovanni, si spedirono esploratori. Visto che tutto era tranquillo, il dì seguente si sciolsero gli armamenti. Per altrò i timori concepiti dal governo non erano senza fondamento. Turbe di napolitani, ingrossate da fuorusciti di varî paesi, muovendo dagli Abruzzi, allargavansi sino al Tronto, scorrevano il paese, che giace sulle spiagge dell' Adriatico, spargendo proclami a nome di una unione patriottica, chiedenti costituzione modellata su quella di Spagna. A conseguirla con la forza delle armi, designavansi quattro campi in Pesaro, Macerata, Spoleto e Fro-

sinone nè tenendosi paghi a questo, aprivano le carceri, poneano le mani sul danaro pubblico, depredavano le casse municipali. A vendicare l' insulto portato al governo si destarono gli spiriti bellicosi del ligure prelado Zacchia, antico soldato dell' impero, che al primo irrompere dei faziosi, con militare accorgimento, raccolse i carabinieri e le poche truppe che guardano la provincia e alla testa di seicento uomini, costrinse gl' invasori a rientrare negli Abruzzi. Intanto le armate di Cesare avanzavansi a grandi giornate. Alcune schiere di soldati austriaci eransi accampate a monte mario, quando s' intese che la guerra audacemente rotta in Rieti dal general Pepe avea dato agli austriaci le chiavi del regno, lasciando indifesa Antrodoco.

X. Le gloriose memorie del passato, le affezioni di un esilio amareggiato dagl' inutili rigori di Hudson Howe aveano lentamente consumata la vita dell' uomo, che tenne in mano i destini di Europa, che a bordo del Northumberland avea con uno sguardo fatto tremare l' ammiraglio Keith, quando osava domandargli la spada, che vinse cento battaglie, abbassò tanti re e fece tremar l' Inghilterra. Napoleone il dì cinque maggio mille ottocento ventuno pagò alla natura il suo tributo, circondato dai generali che, per sentimento di amicizia e di onore, seco divisero le pene dell' esilio e assistito dall' abate Vignali. Questa notizia empì il mondo. Pio VII, che maestro nella dottrina del perdono, avea cercato di addolcirne la cattività, accolti amorevolmente e protetti i congiunti del formidabile guerriero, del Cesare della Francia, si commosse all' annunzio e dimenticando il passato, tutte intese ridestarsi nell' animo le antiche simpatie verso l' uomo che, potente, ristabili nell' impero l' unità religiosa, oppresso, trovò in essa sola le consolazioni negate dal mondo. (1)

(1) Dalle relazioni giunte a Roma rilevasi, che Napoleone pronunciò più volte il nome di Pio VII con sentimento di sincero rispetto. Chiamato a se l' abate Vignali disse gli alla presenza di tutti. « Io sono nato nel grembo della religione catto-

XI. Lo sparire dell'astro, che avea brillato di tanta luce non fece più sicura l'Europa. Dovea dirsi cessata la lotta, ma non gli elementi, che potevano provocare nuove sciagure. Immense somme aveano disperse i governi per sostenere la guerra: le società segrete si agitavano, operavano nel mistero: i nuovi rivolgimenti o verificati o temuti, compromettevano la tranquillità mondiale. Nè a disgombrar tante nubi, ad appagare tanti bisogni credeasi bastante il congresso, per i concerti di Lubiana, adunato in Verona. Erano colà convenuti gl'imperatori d'Austria e di Russia, il re di Prussia, i sovrani d'Italia, e gli ambasciatori di quelle potenze. (1) Le condizioni dello stato pontificio poteano aggravarsi e nuovi avvenimenti sovrastare alla chiesa. Temeasi per la salute del papa: avea egli già oltrepassato l'ottantesimo anno; mantenevasi florido, dicea al suo medico e a quelli che il visitavano, di sentirsi in forze e di esser pervenuto ad una età, che non credea di raggiungere, ma tutto ciò non bastava a riassicurare gli spiriti, a sostener le speranze. Le autorità davano prove di zelo, il cardinal segretario di stato, quantunque oppresso da una febre ostinata, non cessava dal trattare gli affari, quando a contristar gli animi sopravvenne nuova sciagura. Passando Pio VII dallo scrittoio alla camera da letto, cadde presso l'inginocchiatoio: accorsero i famigliari al rumore, lo sollevarono da terra. Accusava una leggiera doglia al fianco: fu però breve il

« lica: voglio compiere i doveri ch'essa impone; voglio ricevere « i conforti ch'essa amministra. »

(1) Metternih e Lebzeltern per l'Austria, Châteaubriand e Montmorency per la Francia: per l'Inghilterra Wellington, e Strangford-Canning; per la Prussia Hardemberg e Bernstorff; Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Taticheff per la Russia. Spedì il pontefice suo plenipotenziario il cardinal Spina genovese: il re delle due Sicilie avea seco il principe don Alvaro Ruffo: fecesi il re di Sardegna seguire dal suo consigliere il conte della Torre. Questo congresso che servì a render più forte e più temuta la lega, fu tenuto nell'ottobre 1822.

timore, dappoichè bastarono pochi giorni per dissiparla. Questa sventura divenne foriera di un'altra peggiore che dovea più tardi immerger Roma nel lutto e togliere al mondo cattolico il suo più bell'ornamento, il supremo pastore alla chiesa. Rendeansi grazie a Dio per la salute recuperata dal santo padre quando lettere venute da Verona portarono l'annunzio, che l'imperatore di Russia e il re di Prussia recavansi in Roma. Grandi premure diedesi l'infaticabile Consalvi, sebbene infermo, per accogliere i due sovrani del nord nel palazzo del quirinale; ma Alessandro di Russia manifestava per lettere, che cause imprevedute l'obbligavano a differire il viaggio. Accompagnato da due figli, seguito dal principe di Wittgenstein, dal Nestore dei naturalisti barone Alessandro d'Humbold e da alcuni aiutanti di campo, il re di Prussia giunse in Roma sotto il nome di conte di Ruppin. Il principe Enrico, fratello del re domiciliato in Roma, lo attendea al ponte milvio. Consalvi a nome del papa offrivagli ospitalità nel palazzo del quirinale: egli prese stanza in una delle locande a piazza di Spagna. Visitò il giorno istesso la basilica vaticana, ammirò dal gianicolo l'aspetto imponente di Roma. A festeggiarne l'arrivo s'incendiarono fuochi di artificio in castel sant'angelo, s'illuminò la cupola del vaticano. Ammirò il re le ricchezze artistiche raccolte nelle gallerie e nei musei, vide i monumenti antichi e moderni, visitò il pontefice che amorevolmente lo accolse e infermo, debole com'era per gli anni, sostenuto dai famigliari, volle accompagnarlo sino all'ultima sala per mostrarsi riconoscente al re che avea nel congresso di Vienna energicamente difesi i diritti della santa sede e avvalorate le speranze di Roma.

XII. Intorno a quest'epoca mancò alla città delle arti un uomo insigne, all'Italia una gloria. Antonio Canova, dimenticando per l'arte ogni cura di se medesimo, contrasse l'affezione morbosa che lo condusse al sepolcro. Sperò miglioramento dal clima di Napoli, ma nulla ottenne. Ripresa la via di Roma, ove anzi che darsi al riposo che poteva salvarlo, tornò agli usati esercizi: infermo, condusse

in marmo la Maddalena e l' Endimione: abbandonato finalmente dalle forze, cedendo alle preghiere degli amici, ai consigli dei medici, che il vedevano declinare sotto il peso di fatiche indefesse, partì per Possagno sua patria, ove sperava diriggere i lavori del tempio, ch' ivi faceva costruire a sue spese. Divenuto il male più minaccioso, a stento gli fu dato recarsi al castello dei conti di Collealto, quindi a Venezia per chiamare a consulto quei medici. In uno stato deplorabile vi giunse il dì quattro ottobre: ricevuto nella casa di Antonio Francesconi, amico del grande artista, divenne il male grave così che invano tentò l' arte di sollevarlo: circondato da quanti erano rispettabili personaggi in Venezia, sereno, tranquillo come visse, pareva che pregustasse la beatitudine di una vita, verso la quale camminava a gran passi. Il grand' uomo, ammirato e compianto, ivi cessava di vivere il dì tredici di quel mese. Venezia, Possagno, Treviso ed altre città d' Italia l' onorarono di magnifiche esequie: splendidissime furono quelle offerte in Roma all' onorata memoria di Canova dalla sovrana accademia di san Luca, che perdeva l' amico, il mecenate delle arti, il suo più caro ornamento. Chi rammenta quanto ha egli operato a vantaggio della città eterna, e come tutte guadagnò le affezioni di Pio che lo disse marchese d' Ischia, soffrirà che io alcune ricordi delle moltissime prove di affetto riverente a lui tributate, perchè un giusto elogio rischiarare dopo la tomba le azioni dell' uomo virtuoso ad esempio e scuola delle generazioni future. Per offrire un omaggio al suo presidente perpetuo si adunò l' accademia, appena giunse fra noi la trista nuova d' aver Roma perduto l' eccellente maestro, ch' ebbe forte l' intelligenza per conoscere il vero, gentile l' animo per eleggere il bello, poderoso l' ingegno per applicarsi allo studio dei monumenti e sorse restauratore dell' arte e fu nobile e animato nelle movenze, meraviglioso nella esecuzione, perfetto nelle estremità, magnifico nei panneggiamenti, leggiadro nei muliebri concetti, santo nei sacri argomenti. Si propose dal Camuccini di collocare la statua di Canova nelle aule dell' accademia: da Labreur

di celebrargli solenne funere. Fu scelto il tempio dei santi XII apostoli, ove è collocata una delle più sublimi opere di Canova, il monumento di Clemente XIV. Le decorazioni della chiesa affidarono a Valadier, che ad onorare l'amico, volle trasportati sul luogo i modelli delle opere sacre dall'artista eseguite e con lodato artificio le dispose intorno al tempio e al feretro mortuario. La statua colossale della religione, il gruppo della pietà, quello della beneficenza, i leoni del deposito di Rezzonico, un gran basorilievo mortuario, due che rappresentano le opere di misericordia, sette soggetti desunti dal vecchio e nuovo testamento vennero disposti con unità di pensiero e diedero aspetto imponente al vasto tempio, ove convennero col senato romano la commissione consultiva delle belle arti, le accademie, i corpi scientifici e letterari. (1) Questi onori, negati dalla giustizia di Roma al potere e allo splendore della fortuna, furono decretati allo scultore di Possagno che empì del suo nome l'Europa.

XIII. La fermezza d'animo e lo zelo del pontefice non vennero meno per gli anni e per le infermità sopportate. Lo affliggeva profondamente la rivoluzione di Spagna, che tutti sconvolgendo gli ordini sociali, abolì la inquisizione, disperse i gesuiti, chiuse trecento monisteri e respinse in Roma il prelado Giustiniani nunzio, apostolico a quella corte. Compenso a tanto danno, vide prosperare in Francia gl'interessi cattolici. Scriveagli Luigi XVIII, che l'ordinamento e la tranquillità della chiesa di Francia era felicemente assicurata e che la circoscrizione di ottanta diocesi riguardavasi nel regno come nuovo e segnalato favore del santo padre. Rendea grazie Montmorency ministro di stato al cardinal Consalvi per la sua cooperazione ad un atto vantaggioso alla religione, onorevole alla santa

(1) Era la messa solenne pontificata dal patrizio veneto Zen, arcivescovo di Calcedonia: l'Amati dettava le iscrizioni onorarie collocate sulla porta e nell'interno del tempio: l'abate Melchiorre Misserini ne diceva le lodi.

sede, atto a restringere i legami di armonia e di amicizia fra la corte pontificia e la francese. Lo consolava il pensiero d'aver provveduto per trattati agl'interessi religiosi della Germania e per preghiere e buoni uffici interposti presso l'Inghilterra e la Russia, migliorate le condizioni della Irlanda e della Polonia. (1) Vide con dolore allontanarsi da Roma Vargas ambasciatore di Spagna per aver ricusato il giuramento impostogli dal gabinetto: ebbe però di che consolarsi per le lettere di Smyth, che dicevangli favorevole alla chiesa il re di Wurtemberg e per quelle di Turckheim, che assicuravano benevoli al cattolicesimo i sovrani di Baden e di Durmstadt. Il vecchio Pio, rasserrenavasi nel vedere che l'idra rivoluzionaria, funesta alle meridionali e pedimontane provincie, tentando invano d'invadere i domini pontifici, impotente fremeva ai confini, tenuta in riguardo dal timore delle potenze cattoliche, ferme nel proposito di sostenere il patrimonio della chiesa e la libertà del pontefice, dall'accorgimento di Consalvi, dall'amore dei popoli verso Pio. Una passeggera amarezza venne a contristare il pontefice: la malattia di Consalvi. Breve cura però lo restituì agli usati travagli, al desiderio delle potenze Europee, che non cessarono mai dal prodigargli segni di benevolenza e di stima. La esperienza del segretario di stato, la savia fiducia del principe colmarono il vuoto, che avrebbe tenuto dietro alla restaurazione e confermarono l'affetto e l'ammirazione guadagnata da un pontefice, balestrato da tante sciagure, sostenuto da tanto coraggio. Conservò il cardinale ministro la salute e il vigore sino a tanto, che doveano giovare al sovrano, che lo aveva chiamato a dividere con esso la gloria e i pericoli, le afflizioni e i trionfi di un lungo ed immortale pontificato. Compia-

(1) In virtù del trattato sottoscritto fra la santa sede e la Russia ebbe luogo in Polonia la circoscrizione delle diocesi e per le relazioni stabilite col gabinetto Britannico si parlò la prima volta della emancipazione dei cattolici in Inghilterra.

cente verso il re di Francia nel suo ultimo concistoro promosse cardinali di santa chiesa monsignor Ludovico, Enrico de-la-Fare arcivescovo di Sens dotto prelato francese e don Placido Zurla monaco camaldolese. (1) Grandi furono le sue cure per promuovere il bene dei sudditi, per vegliare al progresso della religione, per diffondere ovunque la parola di verità. Senza enumerare le molte cose da esso operate, segnalo un fatto d'istorica importanza: l'invio cioè al Chily del conte Giovanni Mastai dai decreti di Dio destinato al governo universale della chiesa, da Pio VII, dato compagno all'arcivescovo di Filippi, monsignor Muzi vicario apostolico nelle vaste regioni dell'America meridionale.

XIV. Correva il sei luglio mille ottocento ventitre, anniversario quattordicesimo del dì nefasto, in cui il generale Radet rapì con sacrilego ardimento il pontefice all'amore dei sudditi, quando un caso tristissimo empì Roma di amarezza e di lutto. Declinava il giorno, era de-

(1) In premio dei servigi resi alla santa sede dovea Pio VII promuovere alla porpora il padre abate Cappellari camaldolese, quando in sua vece venne nominato Don Placido Zurla, nato da illustre e nobile famiglia Cremasca in Legnago diocesi di Verona il dì 2 aprile 1769: uomo di gran dottrina, autore di opere lodatissime, caro allo Czar di Russia, a comando del quale avea intrapreso un poderoso lavoro geografico. Leggo nel vol. LIII del dizionario storico-ecclesiastico del Moroni, che questa preterizione inaspettata fu conseguenza dei consigli del cardinal Consalvi, geloso della profonda dottrina di questo insigne religioso, che dovea ascender più tardi alla più sublime dignità della chiesa. È costante opinione di molti, che l'oblio momentaneo dei grandi meriti dell'insigne Cappellari ebbe origine dal sapersi aver desso disposta la futura sua corte prima di ricevere il preventivo biglietto dalla segreteria di stato, solita a dar l'avviso della stabilita promozione. L'uno sostenne con umiltà profonda un colpo che avrebbe protrato l'uomo il più indifferente: l'altro, credendo la sua promozione un equivoco, corse ai piedi del papa e perorò per l'amico. Leone XII con singolare elogio ascrisse al sacro collegio dei cardinali l'abate Cappellari innalzato quindi sulla cattedra apostolica col nome di Gregorio XVI.

serta l'anticamera pontificia, stava nelle sale scarso numero di palatini, trattenevasi il papa in familiari colloqui col suo uditore il prelado Buttaoni. Poichè fu solo, si alzò dalla seggiola e tenendosi con una mano appoggiato allo scrittoio, andava con l'altra cercando un cordone, per cautela posto intorno alla camera, onde potesse sorreggersi. Pareagli di averlo afferrato, mosse il piede mal fermo, stramazò di peso sul pavimento. L'urto dei mobili, l'acuto grido strappatogli dal dolore scosse i famigliari che accorsero in fretta, lo sollevarono da terra, lo posero sul letto. Scorsi appena pochi minuti dal tristo avvenimento si popolarono le stanze del quirinale. Primo fra tutti accorrevva Consalvi, cui non bastò aver comandato, che il santo padre non si lasciasse mai solo. Accusava il papa un intenso spasimo al fianco sinistro. Visitato dal chirurgo, temè questi una frattura, ma nol disse per non aumentare lo spavento di coloro che, comprimendo a stento le lacrime, circondavano l'augusto infermo che pareva non facesse gran caso della sofferta sciagura. Consalvi postosi vicino al letto, compreso da dolore profondo, prodigavagli affettuose e sollecite cure. Era oltrepassata di un'ora la mezza notte quando, pregato dal papa istesso, il gran ministro, che vivea della vita di Pio e al declinare di quella sentiva mancar la sua, rientrava nel proprio appartamento. Pio passò il resto della notte inquietissimo: l'enfiamento della parte offesa accrescevasi, si aumentava il dolore. Adunatisi i professori dell'arte sul mattino del dì seguente, dopo avere accuratamente osservato l'infermo, dichiararono spezzato il collo del femore sinistro: dissero la cura noiosa, incerta la guarigione per la età non meno che per la intera prostrazione delle forze, in che era da qualche tempo caduto. Quest'amara sentenza pose in cuore ai palatini lo sgomento e il dolore e si diffuse per Roma con la celerità del baleno. Per otto giorni si tenne al papa celata la gravità del male e il pericolo al quale era esposto: ma poi che il seppe, accolse il tristo annunzio, con una serenità di animo tale da ispirare in tutti tenerezza e rispetto. Domandò da se stesso il santo viatico,

amministratogli dal suo intimo amico il cardinal Bertazzoli e tranquillo si dispose alla morte, sostenendo con coraggio eroico gli acuti tormenti del male da cui era agitato. Fra le alternative di effimeri miglioramenti e di recrudescenze temute, l'augusto infermo durò sei lunghe settimane in questo stato penoso. Le anticamere erano assediate da personaggi, che ansiosamente andavano ad informarsi della salute del santo padre e specialmente dagli ambasciatori delle potenze straniere presso la santa sede. Per tenerezza e per zelo si distingueva su tutti il vecchio cavaliere Italinski ministro di Russia.

XV. I romani si contristarono grandemente quando seppero che il padre dei credenti versava in grave pericolo di vita. Rapidamente si propagò la trista novella in tutto lo stato e se ne afflisse l'Italia così, che il pubblico dolore ebbe un eco nella Francia e nella Germania. L'imperatore d'Austria Francesco I, cui erasi partecipato lo stato di debolezza inquietante, che affliggeva Pio VII, a rinfrancarne le forze, spedivagli da Vienna prezioso dono di quel vino che dicono di Tokai. Videsi più tardi entrare in Roma una carrozza di nuove forme: curioso affollavasi il popolo per osservarla. Si disse contener quella un letto meccanico, inviato dal re di Francia ad uso del venerando vegliardo. Parvero in qualche modo alleviate le sue sofferenze: adagiato appena su quel letto di mirabile meccanismo, che secondava i più piccoli movimenti della persona, giacque con minore disagio, gustò un lieve ristoro, fece render grazie a Châteaubriand ambasciatore del re, volle largamente compensato il corriere di gabinetto, che per recargli quel dono, avea divorata la strada. Affannosi scorrevano i giorni, insonni le notti: solo conforto rimaneagli la preghiera. Prestando orecchio ai discorsi sussurrati sommessamente intorno al suo letto dai familiari, che ragionavano di Roma e degli avvenimenti mondiali, più col gesto, che con le parole li pregò ad alzar la voce, perchè in quei loro colloqui trovava una specie di distrazione alla intensità del dolore. Un sorriso di benevolenza gli sfiorò le labbra quando seppe che i romani altamente si

commovevano al racconto dei suoi patimenti e della sventura che lo aveva colpito. Fu visto il buon vecchio, sollevando gli occhi al cielo, far con la mano segno di benedirli.

XVI. A rendere più dolorosa e memoranda la vicina perdita dell' amato pontefice si aggiunse nuova sciagura. Gli storici profani ci parlarono di statue grondanti sangue nel foro, di vittime favellanti nei templi, tristo presagio, diceano, della morte di Cesare. La nostra Roma fu scossa in quei giorni di lutto da una orrenda catastrofe, alla quale nobilmente ripararono i pontefici successori. La basilica Ostiense, solitario monumento consacrato sulla sponda del Tevere all' apostolo delle genti, videsi in cinque ore ridotta ad un cumulo di fumanti rovine. (1) Ricordavano i romani, che nell' annesso cenobio il pontefice moribondo avea passati molti anni di vita modesta e religiosa, insegnata filosofia e dritto canonico: sapeano come amò sempre quel chiostro, quel tempio, che il corso di quindici secoli avea rispettato. Per risparmiargli un inutile dolore, fra i moltissimi che lo agitavano, si volle e fu prudenza, tacergli l'orribile caso, che avea posta l'afflizione in cuore ai romani, i quali da questo avvenimento traevano sinistri presagi intorno alla vita del papa. Incominciata dall' imperatore Teodosio, condotta a termine dal figlio Onorio, piússimo principe, conservò sempre la primitiva sua forma. Divisa in cinque navate, oltre la crociera, ornata in quattro ordini da ottanta colonne, fra le quali, guardate con invidia dallo straniero, erano ventiquattro di bellissimo paonazzetto che un tempo ap-

(1) Imitando Leone XII l' esempio dei suoi predecessori Bonifacio IX, Martino V, Eugenio IV e di altri pontefici, volle con una enciclica, che incomincia *Ad plurimas, atque gravissimas* diretta ai vescovi dell' orbe cattolico, eccitare i fedeli a concorrere con volontarie oblazioni al riparo della basilica Ostiense consumata dal fuoco. Fu secondato l' invito e dalle sue ceneri risorse splendidissimo il tempio dedicato al dottor delle genti. Tante cure gli profusero i pontefici, tante l'ingegno eminente dell'architetto commendatore Luigi Poletti da farci dire con san Girolamo che il *sepulcro di san Paolo, servo di Cristo, è più illustre che i palagi dei re.*

partennero alla mole adriana, abbellita dall'arco di Placidia che chiude la navata e la divide dall'abside, sorretto da due immense colonne di marmo imazio, con altre vent'otto di porfido, ricchezza unica ai nostri giorni, cadde l'Ostiense basilica sotto l'azione tremenda del fuoco. Della mirabile trabeazione, della foresta di colonne, che decoravano il sacro tempio, dieci sole nella gran navata rimasero in piedi, ma calcinate e sfaldate: i preziosi marmi, che vestivano l'abside disparvero: si fuse gran parte della lamina di bronzo, opera bizantina, che vestiva la porta maggiore del tempio. Questo incendio, che preceder doveva di pochi giorni la morte del papa e lasciava una eredità d'immense cure ai pontefici successori, costernò il mondo cattolico, afflisse Roma e immerse nel lutto i monaci cassinesi per tanti anni gelosi custodi di quel nobilissimo monumento della pietà dei primi secoli della chiesa. Causa di tanto disastro la negligenza di due piombai chiamati a porre i canali di rame alle grondaie del tetto. Bastò una favilla a destare l'incendio in una selva di travi esca facilissima al fuoco.

XVII Distratto il popolo da sciagura tanto deplorabile non cessava per questa dall'interessarsi della salute dell'amato pontefice che, ad onta delle cure prodigategli, andava deteriorando ogni giorno. Spaventevoli sintomi manifestaronsi il dì sedici agosto. Vide il papa con animo sereno avvicinarsi la sua fine e domandò il viatico che gli venne amministrato dal cardinal Bertazzoli. Consalvi partecipò formalmente al cardinal decano, quindi al sacro collegio e al corpo diplomatico lo stato del santo padre. Si esposero il venerabile nelle basiliche patriarcali e nella chiesa parrocchiale dei santi Vincenzo e Anastasio a Trevi. Vi accorsero in folla i cittadini, si pregò nelle chiese, nei monasteri, nelle case di Roma, perchè in cuore a tutti era il dolore di perdere un sovrano, la cui vita immacolata e serena presentava un singolare complesso d'infortuni e di offese sostenute con rassegnato coraggio, di riparazioni e trionfi incontrati con cristiana modestia. L'ambasciatore francese Châteaubriand, notando il movimento del popolo,

che affollavasi nelle chiese per pregare la conservazione di Pio, scrivea alla sua corte, presentar Roma nessuna apparenza di preoccupazione, nessuna agitazione, oltre quella prodotta dal cordoglio di perdere un sovrano amato e venerato da tutti. Estrema sul declinare del giorno dieciannove agosto divenne la sua debolezza, gli si alterò la voce, vanebbiò qualche volta: s'intesero pronunciate distintamente le parole - *Savona, Fontainebleau* - Il muover delle labbra, la desinenza di alcune voci latine mostrarono agli astanti, che il sommo pontefice mormorava le ultime sue preghiere. Il cardinal Castiglioni penitenziere maggiore gli apprestò l'estrema unzione: il cardinale Annibale della Genga vicario di Roma impose al clero l'orazione pel pontefice moribondo. Entrò in agonia dopo la mezza notte e benedetto, assistito dal cardinal Castiglioni, alle ore sei del mattino, il dì venti agosto mille ottocento ventitre, nella età di anni ottantuno, dopo un glorioso pontificato di ventitre anni, quattro mesi e sei giorni, rese tranquillamente l'anima a Dio, lasciando il mondo incerto se fu più grande quando, prigioniero, oppose un petto di bronzo alle intemperanze di un despota o quando, assiso sul trono, vegliò al bene dei sudditi e della chiesa.

XVIII. Bartolomeo. Pacca cardinal camerlengo, seguito dai prelati che costituiscono la camera apostolica, entrò nel palazzo del quirinale prima del mezzo giorno. Giunto nella stanza in cui Pio VII avea cessato di vivere, prostrassi a terra ai piedi del letto, pregò per l'augusto defonto, ne asperse con l'acqua lustrale il cadavere. Mentre due aiutanti di camera sollevavano il velo, che copriva il volto di Pio, il prelato maestro di camera presentava al cardinale l'anello piscatorio. Rogato l'atto, lasciati alla custodia del cadavere i padri penitenzieri della basilica vaticana, ritornava il camerlengo alla sua residenza, accompagnato, giusta il costume, dalla guardia svizzera. Partecipato l'avviso al senatore di Roma don Paluzzo principe Altieri, per di lui ordine i mesti rintocchi della campana di campidoglio annunciarono a Roma la morte del sommo pontefice. Pel flebile suono delle campane di tutte le chiese si

raddoppiò la mestizia dei cittadini. Adunata dal senatore la milizia capitolina, chiamati a se i presidenti dei rioni Campitelli e Ponte, sostituiti agli antichi caporioni, giusta le vecchie consuetudini, spedì il colonnello di quei militi ad aprire le carceri nuove e le capitoline, nelle quali stavano detenuti i rei di lievi colpe. leggo che erano ventidue; quattro donne fra questi. Gli accusati di grandi delitti erano stati il dì precedente assicurati in castel sant'angelo. Imbalsamato il cadavere del santo padre, vestito di sottana bianca, mozzetta e camauro, fu esposto sul quirinale nella gran sala del concistoro. Ardevano quattro ceri ai lati del letto funebre, vegliato da quattro guardie nobili, visitato dal popolo venuto a deporre ai piedi del vicario di Cristo i sensi di devoto rispetto. Il cardinale della Somaglia decano e Pacca camerlengo, che in sede vacante interviene a tutte le adunanze di stato, tennero congregazione con Fesch primo dell'ordine dei preti e Consalvi dell'ordine dei diaconi presenti in Roma. Il dì seguente, sul declinare della sera, un vaso mortuario contenente i precordi di Pio, accompagnato dal caudatario e da due palafrenieri, che con torce accese fiancheggiavano la carrozza, portavasi nella chiesa dei santi Vincenzo e Anastasio, benedetto dal parroco, ricevuto dai chierici minori che officiano quella chiesa.

XIX. Batteva l'orologio del quirinale la prima ora della notte quando si fece il solenne trasporto del cadavere dal palazzo di residenza a quello del vaticano. Due mozzi con torcie a vento, due battistrada, un drappello di cavalleggieri, preceduto da quattro trombettieri e da un ufficiale, aprivano la pompa funebre: seguivano due trombettieri e quattro guardie nobili comandate da un cadetto; la guardia svizzera, con bandiera piegata e il suo capitano alla testa, precedea la lettiga, adorna di drappo rosso, guarnita di trine d'oro, aperta da tre lati e portata da due mule riccamente bardate. Ivi stava il cadavere del santo padre: intorno a quella erano dodici padri penitenzieri con torcie in mano, recitanti a bassa voce preghiere e fiancheggiati da due fila di guardie nobili

a piedi e dalle guardie svizzere con i loro lunghi spadoni a due mani, appoggiati alle spalle. Quindici parasfrenieri in assise rosse e ferraiolo violaceo con torcie accese completavano la mesta pompa. Il convoglio era chiuso da due compagnie di guardie nobili, precedute dal capitano e seguite da sette cannoni e dagli artiglieri con miccie ardenti: ultimi seguivano gli usseri civici e i carabinieri a cavallo. Discese il corteggio dal quirinale, tenne la via papale, ponte sant' Angelo, borgo nuovo, strade da ambo i lati guarnite dalla milizia cittadina e dai soldati di linea. Giunto al palazzo del vaticano, fece sosta innanzi alla statua di Costantino. Quattro padri penitenzieri collocarono in una bara il cadavere, che portato nella cappella sistina e vestito degli abiti pontificali, fu collocato sul talamo funebre con torcie accese all' intorno. A custodia del feretro rimase un drappello di guardie nobili; in salmodie continue vegliarono la notte intorno a quello i padri penitenzieri. La mattina del giorno ventitre, preceduto dal capitolo vaticano, accompagnato dalle guardie nobili e dagli svizzeri, seguito dai cardinali, fu il cadavere di Pio VII portato da otto mansionari ed esposto sopra un alto letto in mezzo alla gran nave della basilica: quindi situato nella cappella del sacramento e collocato in modo che il popolo potesse baciargli i piedi. La sera del venticinque i cardinali creati dal defunto pontefice si recarono nella sacrestia vaticana, quindi nella cappella del coro, ove benedirono di nuovo il cadavere, che vestito degli abiti pontificali e avvolto in una coltre rossa di lama d' oro foderata in ermesino, venne collocato nella cassa di cipresso. Il cardinal Pacca coprì il volto dell' augusto defunto con velo bianco: il prelado Marazzani maggiordomo depose ai suoi piedi una borsa con monete d' oro e di argento, portanti da un lato la effigie dell' immortale pontefice e dall' altro le gesta del lungo suo regno. Chiusa la cassa in altra di piombo, rogato l' atto dai cancellieri di camera e dal notaro del maggiordomo, venne consegnata ai canonici per esser quindi collocata al di sopra della porta vicina alla cappella del coro.

XX. Continuando i novendiali, in mezzo al tempio si eresse un tumulo temporaneo per onorar la memoria del gran pontefice. Sugli specchi di un vasto basamento quadrilatero, circondato da ampia gradinata, avente ai lati sporgimenti triangolari, sopra i quali erano quattro candelabri modellati sull' antico, vedevansi altrettanti bassorilievi, che compendiarono di Pio VII le azioni più memorande: la compagnia di Gesù ripristinata: le provincie restituite al pontefice: il sospirato ritorno del papa in Roma, dopo le sofferte sciagure; la protezione da esso accordata alle arti. Sovra un'altra base, decorata da quattro iscrizioni, sorgeva un tempio rotondo: un'urna, sormontata dalle chiavi e dalla tiara, stava nel centro: fra le colonne doriche erano collocate le statue delle quattro virtù teologali: grandeggiava sul vertice del monumento il simulacro della religione. Semplice e vago fu giudicato il disegno, bello l'effetto, la esecuzione accurata. Valadier compose il tumulo: Amati dettò le iscrizioni, il prelado Foscolo, alla presenza del sacro collegio nell'ultimo giorno dei novendiali, disse le lodi del defonto pontefice. Cinque cardinali compirono il rito delle assoluzioni solenni intorno al tumulo, circondato dalla guardia nobile, dagli svizzeri, dalla milizia capitolina e dalla civica scelta. Corse immenso popolo a render l'ultimo tributo d'ossequio alle virtù di Pio VII e a pregar pace all'augusto gerarca di santa chiesa, che si segnalò fra i successori di san Pietro per lo spirito di mansuetudine e di fermezza.

XXI. Resi appena gli estremi uffici al glorioso pontefice, adunaronsi i cardinali per provvedere ai bisogni dello stato e al conclave. Fu tempestoso quel primo incontro: voci di sdegno e acerbi rimproveri, repressi in cuore per lungo tempo, si udirono contro Consalvi che avea sino a quel punto esercitato il supremo potere, mostrandosi o poco compiacente o apertamente avverso ai colleghi. Sorse però difensore il cardinal Fesch, rispose alle accuse, sostenne il collega, fu vivamente applaudito dai porporati rimasti amici al grand' uomo: Castiglioni si distingueva fra questi. Della Somaglia decano alla pre-

senza di tutti dissugellò un piego in cui erano due brevi portanti la data di Fontainebleau. Pio VII circondato da tanti pericoli, prevedendo non lontana la morte, abrogando le antiche formalità, ordinava col primo ai cardinali di radunarsi sotto la presidenza del decano del sacro collegio e a pluralità di voti eleggere un successore: conteneva il secondo eguali disposizioni, ma giusta le antiche consuetudini, a render valida la elezione, prescrivea due terzi dei voti. Erasi appena compiuta la lettura dei brevi, quando il prelato Mazio, segretario del concistoro, dichiarò ai cardinali aver Pio VII sotto sigillo sacramentale depositato in sue mani un terzo breve compilato nell'ottobre mille ottocento ventuno nella occasione in cui colpì di scomunica la setta dei carbonari. Lo dissugellò egli stesso e lo lesse. Comandava il papa ai cardinali di procedere dopo la sua morte alla elezione immediata del successore per via di acclamazione: volea, se fosse possibile, compiuto quest'atto alla presenza del cadavere ancora tiepido: volea la elezione segreta, non prevenuti gli ambasciatori delle potenze straniere, non ragguagliate le corti, non celebrati i novendiali, non attesi i cardinali lontani da Roma. La lettura di questo breve, in cui come in riflesso vedesi la grand' anima di Pio, commosse il sacro collegio. Ricordava il papa ai cardinali, che quasi tutti erano sue creature, raccomandava l'unione, la concordia, conchiudeva che il bene della chiesa, il trionfo della religione, l'amore della patria dovea assicurarlo di loro obbedienza. Giudicarono però i porporati non allarmanti le condizioni dei tempi e allontanati o interamente svaniti i pericoli annunciati dal breve, preparato nel momento in cui fremea la rivoluzione nella Spagna e quella delle due Sicilie e del Piemonte agitava l'Italia. Il cardinale della Somaglia dichiararono fabbricere, lo incaricarono dei lavori relativi al conclave, gli aggiunsero collega Fabrizio Ruffo assente, di cui Consalvi sosterrebbe le veci. Uniti in vicendevoli nodi di carità e di prudenza, quarantanove cardinali elettori, invocato l'aiuto del divin Paracleto, dopo le solite ceremonie, le presentazioni, le condoglianze, gli auguri,

andarono a chiudersi nel conclave, celebrato nel palazzo del quirinale, per dare dopo venti sei giorni in Leone XII il nuovo pastore alla chiesa.

XXII. La gratitudine del cardinale Ercole Consalvi, odiato perchè molto aveva concesso alla variabile opinione dei tempi, volle onorata la memoria del gran pontefice suo augusto benefattore ed amico. Ordinava per testamento la vendita delle scatole ad esso donate dai sovrani di Europa, per ornare col danaro ottenuto da quelle le facciate di alcune chiese di Roma ed erigere a Pio VII un nobile monumento nella basilica vaticana. Affidavasi quest' arduo incarico all' insigne statuario danese Alberto Torwaldsen, che a molti non parve eguale a se stesso nella difficile esecuzione di un'opera destinata al più nobile e vasto edificio, che vanta la terra, la basilica vaticana: monumento sublime dell' umano ardimento, opera prodigiosa di quanti furono potentissimi ingegni del secol d'oro delle arti italiane. Scolpì egli il pontefice sedente in atto di benedire: due grandi statue, che fiancheggiano il monumento, rappresentano la fortezza e la sapienza: questa che ha cinto il capo di un ramoscello di olivo, il petto armato di una lorica e la civetta ai piedi, medita sul volume che sorregge con la mano sinistra: quella che, con bell'atto incrocia le braccia sul petto e volge al cielo fiducioso lo sguardo, ha il capo coperto d' una pelle leonina e la clava ai piedi. La esecuzione di questi simulacri è degna del grande artista, ma l'allegoria è tutta profana e mancante nell'insieme del sacro carattere impresso dal sentimento religioso. Sovra la porta, che dà adito al monumento scolpì lo stemma del pontefice, sorretto da due genî alati. Ricorda l' epigrafe il nome del cardinale che consacrò al pontefice il monumento. Parve a Torwaldsen di provvedere in qualche modo alla rinomanza del suo nome e alle censure aggiungendo ai lati della sedia pontificale due angeli sedenti uno in atto di scrivere, l' altro di sollevare l' orologio a polvere, che simboleggia la vita, ma questa correzione, lungi dall'avvivare quel monumento, tradì l'unità del pensiero e non raggiunse lo scopo.

XXIII. E qui, chiedendo venia al lettore, depongo la penna, con cui ho tentato ricordare le semplici abitudini, l'animo retto, il cuor generoso di un pontefice, il cui nome suona benedetto e immortale, il cui pontificato segna un'epoca memorabile nei fasti della chiesa cattolica. Conservò Pio VII sul trono le abitudini semplici e frugali del chiostro: la modestia e il disinteresse: ritrasse egli fedelmente nel volto e nell'abituale sorriso la soavità del carattere: conciliò l'esigenze della politica con la condiscendenza paterna. Se facilmente deferì ad altri l'amministrazione del governo civile, fu sempre geloso di tutto quello che riguarda la suprema autorità della chiesa, nel cui esercizio costante consultò solo Iddio e la sua coscienza. Figlio del patriarca dell'occidente, aggiunse nuovo splendore a quell'ordine insigne, cui tanto deve la civiltà mondiale: non fece ricchi i nepoti, n'ebbe moltissimi, non li volle in Roma: mirabile condotta divenuta esempio e legge ai pontefici successori: non permise che si discutesse presso la sacra congregazione dei riti la causa di sua madre, vissuta nel secolo e nel chiostro modello di domestiche e religiose virtù. Favorì le scienze, promosse le arti, premiò gl'ingegni, fece Roma più bella. La riparazione solenne, poche volte concessa agl'illustri infortuni e ottenuta da Pio, basta a mostrare, come la provvidenza veglia gelosamente al governo della chiesa di Dio.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA

VOLUME I.



LIBRO I.

Origine della famiglia Chiaramonti: nascita di Barnaba. Sua prima educazione: dà il suo nome alla congregazione benedettina casinese: studi fatti, cattedre e uffici sostenuti in religione. È inviato in Roma. Eletto per breve abate, torna in Cesena ove è visitato da Pio VI. Reduce nella capitale, trionfa delle opposizioni degli emuli. Consacrato vescovo di Tivoli si fa difensore delle episcopali prerogative: eletto cardinale e vescovo d'Imola va ad occupare quella sede. Sua condotta: insigni opere di pietà da lui eseguite. La sua mansuetudine è eguale al suo coraggio. Invasione dei francesi. Vicende d'Italia: calamità dello stato pontificio e del papa. Chiaramonti salva Imola da suprema sventura. Gli comanda Pio VI di recarsi in Roma. Dolorose condizioni in cui trova la capitale. Trattato di Tolentino. Suo ritorno in diocesi. Parla al popolo parole di pace in una omelia dai malevoli giudicata troppo severamente. Si versa sangue francese in Roma: conseguenza l'invasione e la successiva repubblica. Pio VI ostaggio in mano ai soldati di Francia condotto in Valenza, ove muore. I cardinali si adunano in Venezia per i comizi solenni. Vi giunge Chiaramonti, giovandosi dei mezzi offertigli da un amico. Consalvi pro-segretario del conclave, dopo vari dibattimenti, persuade i cardinali ad eleggere Chiaramonti. Esulta il mondo cattolico. Assume il nome di Pio VII. Intima in Venezia il primo

concistoro. Onori a lui resi dalla città e dai sovrani cattolici. Visita Padova e i dintorni della laguna. Accompagnato da vari cardinali, s'imbarca sulla fregata austriaca la Bellona e dopo perigliosa navigazione entra in Pesaro. Visita Fano, ove celebra funebri uffici a sua madre. Muove per Roma, seguendo la via di Ancona, di Loreto, di Macerata. Spedisce tre cardinali a prender possesso della capitale. È festeggiato ovunque dai popoli, che vanno ad incontrarlo. Giunge a Roma, ove è ricevuto con sentimento di amore e di tenerezza, ed applaudito da ogni ordine di cittadini.

LIBRO II.

Provvidenze governative adottate da Pio VII. Leggi annonarie e giudiziarie. Favorisce il commercio ordinando il ritiro della moneta erosa. È amareggiato dai tristi casi di Napoli: colpisce delle ecclesiastiche censure coloro che disconobbero i diritti e le prerogative della chiesa. Provvede al sacro monte di pietà, accorda amnistia pei reati politici, emana leggi contro i perturbatori della pace pubblica, fa sospendere il disseccamento delle paludi pontine. Promove Consalvi ed altri alla porpora. Trattasi, dopo la battaglia di Marengo, della concordia fra la santa sede e la Francia, e il prelato Spina è spedito nunzio apostolico a Parigi. Fonda la cassa dei poveri, l'ospizio delle orfane figlie degl'impiegati camerati, l'accademia di religione cattolica. Ammette il libero commercio in Roma e ne stabilisce le basi. Nuove vittorie e nuovi trattati di Bonaparte. Dopo la pace di Luneville fra i plenipotenziari si stabiliscono a Parigi le basi del concordato. Il console cerca concluderlo in fretta: Pio VII, che cautamente procede, interPELLA il parere dei cardinali e dei teologi. Va Consalvi a Parigi: sottoscrive il concordato che dopo le ratifiche, viene da lui presentato in forma pubblica al primo console. Il cardinal Caprara è spedito legato a latere in Francia: il papa dirige un breve ai vescovi della chiesa gallicana. Difficoltà che incontra. A Pio VII è confidata la scelta del nuovo gran

maestro di Malta: per i buoni uffici del primo console viene restituito Benevento e Pontecorvo. Gli articoli organici sanzionati dal corpo legislativo vengono ad alterare lo spirito del concordato. Vari vescovi della Francia aderiscono alle domande del papa, molti costantemente si oppongono. A domanda di Bonaparte vari prelati francesi vengono promossi alla porpora. Resiste Canova ai disegni del primo console, cede quindi ai voleri di Pio. Stabilisce un concordato con la repubblica italiana, adotta provvidenze agrarie a vantaggio dello stato, promuove l'industria. Molte potenze stabiliscono in Roma i loro rappresentanti. Prove di affezione che dà Canova alla santa sede e onorificenze ottenute. Il cardinal Fesch è inviato ministro di Francia in Roma. Per ordinare gli affari religiosi della Germania spedisce un nunzio apostolico in Ratisbona.

LIBRO III.

La compagnia di Gesù a preghiera di Ferdinando IV è restituita al regno delle due Sicilie. Vagheggia Napoleone la corona di Carlo Magno e di Clodoveo: il senato glie la decreta: desidera esser consacrato dal papa. Pratiche fatte in Roma dal cardinal Fesch. Vario parere del sacro collegio: cede Pio, che spera veder restituito il cattolicesimo alla Francia: partecipa in concistoro la sua risoluzione e parte da Roma con numeroso seguito. Dimostrazioni fatte al papa durante il suo viaggio. È festeggiato a Firenze e a Torino. Varca il Moncenisio, traversa la Francia: riceve grandi accoglienze a Lione, ove muore il cardinal Borgiu. Giunge a Fontainebleau. Napoleone l'incontra a St. Hérème: ambo entrano in una carrozza per dirigersi alla imperiale residenza. Decide Pio di non procedere alla coronazione se prima non riceve la dichiarazione dei vescovi costituzionali. Napoleone la esige: essi la prestano. Il due dicembre è scelto per la cerimonia. Coronazione solenne nella metropolitana. L'avvenimento è partecipato a tutta la Francia. Celebra Pio VII le funzioni natalizie nella cattedrale. De Seine modella il suo ritratto. Visita i pubblici stabilimenti e

promuove il bene della religione. A sua domanda sono ristabilite le figlie di san Vincenzo di Paoli, aumentata la dotazione delle parrocchie, restituita ai vescovi la libertà d'azione nei giudizi spirituali e disciplinari. Provvede alla gioventù destinata al culto: tratta degli affari germanici: tiene concistoro a Parigi: visita la chiesa di s. Germano. Roma non ha notizie del papa: è inondata dal tevere. Sostiene al fonte battesimale Carlo Luigi secondogenito di Luigi Bonaparte. Si crede che voglia l'imperatore ritenere il papa a Parigi: energica risposta di Pio VII. Napoleone prima di dirigersi a Milano, ne permette la partenza. Accoglienze fatte al papa in Francia e in Italia. Ha in Torino un colloquio con Napoleone. In Parma lo attendono diversi cardinali. Visita il monistero dei cassinesi e si trattiene familiarmente con essi. Entra in Toscana, ove riceve le ritrattazioni di monsignor Ricci. Muove per Arezzo, giunge a Perugia festeggiato da tutti; rientra in Roma: prega innanzi al sepolcro del principe degli apostoli. Ricorda in concistoro le prove di simpatia ottenute e i vantaggi religiosi recati alla Francia. Napoleone invia doni e n'è ricambiato. Si variano le condizioni d'Italia. L'imperatore cinge in Milano la corona ferrea. Va monsignor della Genga a Ratisbona. Chiedesi l'annullamento del matrimonio di Girolamo Bonaparte. Pio si rifiuta: disgusti fra l'ambasciatore francese e il segretario di stato. Una banda di ladroni infesta le provincie di marittima e campagna. In Roma si risarciscono vari monumenti e si provvede alla pubblica morale.

LIBRO IV.

Napoleone vince gli austriaci in Ulma: le truppe francesi, retrocedendo da Napoli, lasciano libere le piazze del regno e marciando sull'Adige, invadono il porto e la fortezza di Ancona. Scrive Pio VII all'imperatore, che gli risponde dopo la battaglia di Austerlitz e la pace di Presburgo. Giungono nuove lettere da Monaco di Baviera. Diffida Napoleone di Consalvi e fa sentire nuove minaccie, alle quali replica

il pontefice. Si domanda l'espulsione da Roma di quanti sono in guerra con la Francia. Il papa, consultati i cardinali, invia le sue risposte col mezzo del legato a latere in Francia. Giuseppe Bonaparte v'è al conquisto di Napoli; le truppe da lui condotte traversano lo stato pontificio. L'enorme spese sostenute dal governo autorizzano nuove imposte. Al cardinal Fesch ambasciatore è sostituito Alquier. Vuole Napoleone che la terza parte del sacro collegio appartenga alla Francia. Ragioni addotte dalla santa sede intorno al riconoscere Giuseppe re di Napoli. Condotta tenuta da Alquier in Roma. Benevento è donato a Talleyrand e Pontecorvo a Bernadotte. Il cardinal Casoni viene sostituito a Consalvi. Muore il cardinal duca di Yorck. Eugenio vice-rè d'Italia invia al papa lettera ricevuta da Napoleone intorno alle vertenze romane. Champagny nuovo ministro degli esteri in Francia rifiuta Litta negoziatore a Parigi e domanda De Bayane, a cui si associa monsignor Della Genga. A Napoleone venuto a Milano, per cinger la corona di ferro, invia Pio VII i cardinali Caselli e Oppizzoni. Le truppe francesi che sotto il comando di Miollis dicevansi destinate per Napoli, occupano Roma. Il papa si rinchioda nel palazzo del quirinale e invia nota ai ministri esteri presso la santa sede. Il cardinal Doria viene sostituito al cardinal Casoni nella carica di segretario di stato. Danno i romani sublimi prove di attaccamento al pontefice; Miollis, per la partenza dell'ambasciatore di Francia, assume la polizia del paese e unisce alle francesi le truppe pontificie. Al Doria segretario di stato è sostituito il cardinal Gabrielli. Si procede all'arresto di monsignor Cavalchini governatore di Roma. Le provincie di Urbino, Pesaro, Ancona, Macerata e Camerino unite al regno Italico. Il cardinal Gabrielli, che emette le sue proteste, è arrestato: altri incontrano la stessa sorte, altri sono deportati. Il papa solennemente protesta con l'allocuzione Nova vulnera. Giuseppe Napoleone è dichiarato re di Spagna e Gioacchino Murat re di Napoli. In mezzo alle amarezze provvede Pio VII come può agli affari della chiesa, dichiara venerabile la regina di Sardegna Maria Clotilde e nomina segretario di stato il cardinal Barto-

lomeo Pacca. Tenta Ferdinando di Napoli di porre in salvo il pontefice. Si vuole procedere all'arresto del cardinal Pacca, ma Pio lo conduce nei suoi appartamenti. Si abbassa lo stemma pontificio e s'inalbera in Roma la bandiera francese. Questo spoglio violento provoca l'energiche misure adottate da Pio che viene arrestato e tradotto fuori di Roma.

VOLUME II.



LIBRO V.

Condizioni deplorabili di Roma: gli ecclesiastici sono deportati: si sciolgono le congregazioni romane. Sono i cardinali chiamati a Parigi. La consulta romana crea i dipartimenti del Tevere e Trasimeno. Si sopprimono i monisteri di ambo i sessi e si esige giuramento dai pensionati. L'anello piscatorio è in mano al Miollis. Utili disposizioni adottate dal governo francese per il progresso delle scienze, delle arti e del commercio. L'Arcadia promuove lo studio della lingua italiana: accordasi un livello all'accademia di belle arti. Pio VII dal carcere fa sentir la sua voce e risponde energica lettera al cardinal Caprara, che lo invita a dare l'investitura ai vescovi. L'abate Emery pubblica in Francia i suoi scritti universalmente lodati. A Napoleone che vuol conoscerlo, è presentato dal cardinal Fesch: ha seco lui lungo colloquio. I cardinali, che si rifiutano dall'assistere al matrimonio di Napoleone vengono tradotti in varie città di Francia. È decretata la vendita dei beni ecclesiastici. Con le dovute riserve autorizza il papa i creditori dello stato all'acquisto. Provvidenze stabilite per le sedi di Parigi e di Firenze. Il pontefice in Savona veglia al bene della chiesa. Si adottano severe misure contro vari cardinali e diversi ecclesiastici che si credono consiglieri e fautori del papa. Le persecuzioni che divengono più severe si estendono anche al pontefice e ai suoi familiari. Metternich domanda

d'invviare un'agente austriaco a Savona e l'ottiene. Conferenze del papa con quell'incaricato. Canova torna a Parigi, e coglie l'occasione di parlar libere voci a Napoleone: rifiuta le offertegli onorificenze. S'intima un consesso, che chiamano concilio nazionale. Opposizioni insorte. Saggia condotta di Emery e sublime risposta data all'imperatore. Và una deputazione di vescovi a Savona, conferisce col papa che resiste alle lusinghe e alle minaccie. Cede Pio VII alle arti loro: immediatamente si pente, fa richiamare i vescovi che aveano già ripresa la via di Parigi. Durano le vessazioni. Muore Emery onorato dall'imperatore. Và una deputazione di cardinali a Savona. Condotta del cardinal Roverella. Tentativi fatti dagli inglesi per la liberazione del papa, che da Savona, con ogni cautela e con immensi disagi è trasportato a Fontainebleau. Vi giunge estenuato dai patimenti ed infermo. Ivi è onorato dalle primarie famiglie di Francia. Si adoperano nuove arti per abbattere la sua costanza.

LIBRO VI.

La Francia intima guerra alla Russia. Napoleone varca il Niemen: invade il territorio nemico: occupa Smolesko: entra in Mosca evacuata dai russi. Incendio della città: disastri dell'esercito. Invano offre pace allo czar. Stretto dalle circostanze, torna a Parigi. Decimato è l'esercito dal furore dei cosacchi e dall'ira degli elementi. Il senato, ligio ai voleri di Napoleone, ordina una nuova leva. Tenta l'imperatore riconciliarsi con Pio VII e recasi a Fontainebleau. Questi resiste, quello abbandona all'impeto della collera. Si rinnovano gli assalti e il papa, sopraffatto dalle insistenze di alcuni vescovi e cardinali, cede e segna i preliminari di un concordato, che dovea rattificarsi dopo il ritorno dei porporati. Per non urtare le suscettibilità imperiali decide Pio VII di scrivere a Napoleone e annullare quell'atto, che potea tornar dannoso alla santa sede. Partecipa ai cardinali la lettera e la spedisce a Parigi. Napoleone prorompe in minaccie letali e decide di dare pubblicità e forza di

legge a quella larva di concordato, dichiarato dal papa irritato e nullo. Si rinvovano i rigori verso l'augusto prigioniero: il cardinal di Pietro, creduto autore di quella lettera, è deportato. Stretto dalle angustie, derogando alle antiche leggi, provvede il papa al futuro conclave e le sue determinazioni partecipa al sacro collegio. Il rigore dei nemici non giunge ad alterare l'amabilità del suo carattere, la soavità dei suoi modi. Napoleone tenta di nuovo la sorte delle armi e vince la battaglia di Lutzen. Maria Luisa partecipa a Pio VII la vittoria ottenuta sugli alleati. Si tratta della pace e fra le imposte condizioni avvi quella di restituire il papa al possesso dei suoi domini. Rifiuta Napoleone e inevitabile avviene la guerra. Scrive Pio al nunzio apostolico di Vienna Severoli e la lettera, affidata al conte Tommaso Bernetti di Fermo, giunge al destino. Siegue la sanguinosa battaglia di Lipsia. Torna Napoleone a Parigi: i sovrani alleati minacciano le frontiere. Il papa, fidente in Dio, attende nel silenzio della prigione al vantaggio della chiesa universale, e acerbamente rimprovera il vescovo di saint Flour, che adonta dei suoi divieti, amministra quella diocesi. Al declinare della potenza napoleonica in tutte le chiese di Francia pregasi pubblicamente per la liberazione del papa. In vano l'imperatore sollecita una nuova leva di uomini. Il senato glie la ricusa. Gli eventi s'incalzano: gli alleati guadagnano terreno: sente Napoleone il bisogno di restituire al pontefice la libertà e invia diversi negoziatori di pace, ma invano. Pio VII nulla accorda all'imperatore che, cedendo alla forza degli avvenimenti, ordina la di lui immediata partenza. Il papa si divide dal popolo che lo acclama e dai cardinali che lo accompagnano con i desideri e coi voti.

LIBRO VII.

I cardinali, lasciando Fontainebleau, vengono confinati in varie città della Francia. Il pontefice riceve omaggi dovunque passa. Il colonnello Lagorse, che vede impossibile frenare il pubblico entusiasmo, domanda al papa il favore

di presentargli i suoi genitori. Giunge in Savona, ove Napoleone lo voleva confinato, per attendere gli avvenimenti di guerra. Resa impossibile la custodia di un tanto ostaggio, ordina la restituzione dei dipartimenti di Roma e del Trasmiseno. Scortato dai soldati francesi, giunge al Tago, ove è consegnato al reggimento Radetzki che in trionfo lo accompagna a Parma e a Modena. Murat cerca invano di far nascere ostacoli al viaggio di Pio. Entra in Bologna, ove riceve un dono inviatogli dal reggente dell' Inghilterra: celebra in Imola le feste di pasqua: prosiegue il viaggio per Cesena, ove è raggiunto da molti cardinali e prelati. Lo visita Gioacchino, che tenta con nuove arti impedire la sua partenza. Pio resiste e invia Rivarola a prender possesso di Roma. Visita Ancona, va a Loreto, ove riceve il cardinal Fesch e accorda ospitalità a madama Letizia e alla famiglia di Bonaparte. Va Consalvi a Vienna per sostenere innanzi al congresso le ragioni della chiesa. Si ristabilisce il governo pontificio e si preparano grandi feste nella capitale, ove giunge Pio VII benedetto e acclamato da tutti. Narra il papa in pubblico concistoro le pene sofferte e ricorda le prove di tenerezza ch' ebbe in Francia. Pubblica la scomunica contro i liberi-muratori; ai sudditi accorda amnistia; avvisa ai mezzi di purgare dai crasatori le provincie di Marittima e Campagna. Mentre l'Italia del mezzo giorno è in fermento, ristabilisce la compagnia di Gesù. Benedice in castel Gandolfo una bandiera, che invia al reggimento Radetzki; favore contraccambiato con ricco dono dall' imperatore. Stabilisce le sorelle ospitaliere; invia missionari in regioni lontane; provvede allo stato; protegge le scienze e le arti. Napoleone fugge dall' isola dell' Elba. Gioacchino, che prosiegue negli armamenti per la conquista d' Italia, domanda il libero passaggio delle truppe per Roma. Il pontefice glie lo ricusa.

LIBRO VIII.

Entra Gioacchino negli stati della chiesa: Pio VII lascia Roma, si dirige a Viterbo, indi a Firenze d'onde, accompagnato dal granduca, va a Livorno. A Lerici s'imbarca per Genova, ove è accolto amorevolmente dal re sabauda. Riceve lettera da Murat, che gli rimprovera la fuga e gli dichiara, che se non riprende la via di Roma farà occuparla dalle sue truppe. Lascia Napoleone l'isola dell'Elba e rientra in Francia. Universale terrore. Luigi XVIII si ripara in Olanda. L'imperatore, risalito sul trono, scrive agli alleati ed al papa. Si collega l'Europa a danno di un solo, la cui fortuna precipita nella battaglia di Waterloo. Al disastro napoleonico siegue il murattiano. Eventi di Francia e d'Italia: Roma governata dalla giunta di stato. Il cardinal Maury è tradotto in castel sant'angelo. Suoi torti verso la santa sede. Consalvi, tornato da Vienna, lo restituisce alla libertà e agli onori. Pio VII corona con pompa solenne la Madonna in Savona. Riceve in Genova immense dimostrazioni di affetto: muove per Torino, per Modena, recasi a Firenze; tratta col granduca degli affari della chiesa e riprende la via dei suoi stati. Torna in Roma Consalvi che assume le redini del governo: Pio si occupa delle chiese della Francia, della Germania, dell'Inghilterra: seconda i desideri del principe di Beauharnais, dispone di un suo palazzo in Venezia a vantaggio di un pio istituto: invia Canova a Parigi a reclamare gli oggetti d'arte tolti a Roma. Questi, dopo penose cure, l'ottiene. Fa diverse e numerose promozioni cardinalizie: fonda l'ospizio dei poveri alle Terme Diocleziane. Tratta degli affari di Napoli: stabilisce convenzioni colle corti cattoliche dell'Europa, protegge l'istituto fondato in Lione per la propagazione della fede. È visitato da Ferdinando di Napoli: sostiene, a fronte di mille amarezze, i congiunti di Bonaparte e reca a termine gli affari religiosi della Francia. L'imperatore d'Austria Francesco I visita Roma, ov'è nobilmente festeggiato ed accolto. Va declinando sensibilmente la salute del santo padre.

LIBRO IX.

Il governo si consolida con la promulgazione di vari codici e di savie leggi. Nuovi pericoli per colpa del brigantaggio e nuovi sforzi per estinguere la trista razza. Si rinviene il corpo del serafico patriarca di Assisi, ove il papa spedisce una commissione di vescovi. L'Inghilterra dà al pontefice e al suo primo ministro belle e nobili prove di simpatia. In Roma si riapre il collegio inglese. Crea Pio VII tre cardinali francesi e molti italiani. Senza depauperare lo stato, protegge splendidamente le arti, aggiunge un nuovo braccio al museo vaticano, promove gli scavi, restaura i monumenti, ordina le grandi sostruzioni pinciane e nelle aule capitoline fa collocare l'erme degli uomini illustri, tolte dal Panteon. Roma si sgomenta della rivoluzione di Napoli che invade il Beneventano. Fuga del governatore di Roma Tiberio Pacca. Muore Napoleone nell'isola di sant' Elena. Il re di Prussia visita la capitale del mondo cattolico. La pontificia accademia di san Luca rende gli onori funebri ad Antonio Canova morto in Venezia. Concede il papa l'onore della porpora ad un prelado francese e al monaco camaldolese Placido Zurla: invia al Chily vicario apostolico l'arcivescovo di Filippi e gli dà compagno Mastai, oggi Pio IX. Un nuovo e temuto disastro copre Roma e il mondo di lutto. Cade Pio VII e si spezza l'osso del femore: quella frattura dai medici è dichiarata mortale. Gli si prodigano le più assidue e le più affettuose cure. Per non contristare le ultime ore dell'augusto infermo, gli si tiene nascosto l'incendio della basilica ostiense. L'imperatore d'Austria e il re di Francia s'interessano delle sofferenze del papa, Pregasi nelle chiese di Roma pro pontifice morti proximo e questi, dopo lunghi patimenti rende lo spirito a Dio. Compilate le funebri ceremonie novendiali, i cardinali adunati in conclave, eleggono successore Leone XII. La gratitudine di Consalvi erigge a proprie spese un monumento alla memoria di Pio VII nella basilica vaticana. Conclusione.



Die 13. Dec. 1863
NIHILOSTAT
L. Chaillot Cens. Philol.

IMPRIMATUR
Fr. Hieronimus Gigli O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
P. Castellacci Archiep. Petrae
Vicesgerens

**UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY**

Return to desk from which borrowed.

This book is DUE on the last date stamped below.

Aug 17 '50 ML

LD 21-100m-11,'49 (B7146s16)476

M324106

M324106

YC155228

